

CINQUANTANOVE RAGAZZE e RAGAZZI DI STRADA
con Gérard Lutte

© Tutti i diritti sono riservati all'Associazione AMISTRADA
RETE DI AMICIZIA CON LE RAGAZZE E I RAGAZZI DI STRADA, AMI-
STRADA ONLUS, piazza Certaldo, 3 - int., 31 - 00146 ROMA

Si possono riprodurre estratti a condizione di citare la fonte.

PRINCIPESSE E SOGNATORI NELLE STRADE IN GUATEMALA

e il loro Movimento autogestito, il MOJOCA

Terza edizione

In copertina:

Foto di Gérard Lutte.

Molte giovani donne trovano nell'amore per le figlie e i figli la forza per uscire dalla strada.

INDICE

Per Suyapa	6	2.2 I ragazzi	13
Presentazione	9	2.2.01 Per me adesso il futuro è la strada	13
1 UNA RICERCA IN GUATEMALA		2.2.02 La nostra comunicazione è con la strada	13
1.1 Il Guatemala, terra dei Maya		2.2.03 Andiamo in strada perché sembra che lì si viva una vita migliore	25
1.1.1 Un'invasione che non finisce mai		2.2.04 Non ho mai conosciuto l'affetto di una madre	26
1.1.2 Dal '93 ad oggi		2.2.05 Nella strada apprendi a tenere il tuo orgoglio molto alto	28
1.1.3 Una metropoli blindata		2.2.06 Vorrei togliermi la vita	29
1.2 Ragazze e ragazzi di strada		2.2.07 Nella strada si apprende a condividere il calore	29
1.3 Una ricerca intervento		2.2.08 Sono soddisfatto di aver vissuto nella strada	35
1.3.1 Interviste con adulti		2.2.09 Mia mamma mi ha abbandonato, mio papà beveva molto	37
1.3.2 Interviste con ragazze e ragazzi			37
1.3.3 Trattamento delle informazioni			37
2 STORIE DI STRADA		3 LA SCELTA DELLA STRADA	41
2.1 Le ragazze		3.1 Prima della strada	47
2.1.01 Così sono gli uomini!		3.1.1 Le famiglie	52
2.1.02 Mio papà è stato il meglio che ho avuto		3.1.2 Le istituzioni	56
2.1.03 La povertà dovrebbe finire, non è giusto...		3.1.3 La conoscenza della strada	60
2.1.04 Che vado a cercare nella strada?		3.1.4 L'età e la gradualità del passaggio alla strada	
2.1.05 Sono orgogliosa di essere una ragazza di strada		3.1.5 La scelta della strada	62
2.1.06 Non so leggere, non so che farò più tardi...			64
2.1.07 Quando siamo deceduti, ossia quando ci siamo separati...		3.2 La strada	64
2.1.08 Lavoro vendendo il mio corpo per mia figlia		3.2.1 I gruppi di strada	66
2.1.09 Da tre mesi non prendo droghe perché sono incinta		3.2.2 Le coppie e le famiglie di strada	71
2.1.10 Non voglio che mio figlio soffra come me		3.2.3 Una porta sul mondo dei sogni	75
2.1.11 La mia vita cambierà per me stessa		3.2.4 I lavori fuori legge	79
2.1.12 Gli uomini sono grossolani...		3.2.5 Dormire, mangiare, vestirsi, curarsi in strada	82
2.1.13 Non si può vendere la dignità della donna		3.2.6 Un mondo nemico	84
2.1.14 Nella strada uno può fare ciò che vuole		3.2.6.1 La guerra contro le ragazze ed i ragazzi di strada	85
2.1.15 La vita è una sfida con la morte		3.2.6.2 1993-2000: la violenza poliziesca non diminuisce	91
		3.2.6.3 Anche studenti universitari partecipano alla "pulizia sociale"	91
		3.2.6.4 Le istituzioni statali per i ragazzi di strada	96
		3.2.6.5 Stupidi e cattivi	108
		3.2.6.6 Lager di sette sedicenti "evangeliche"	113
		3.2.6.7 I pochi amici	
		3.2.7 Le famiglie di origine	117
		3.2.8 Le ragazze e i ragazzi di strada permettono a molte persone di vivere	123
		3.2.9 Invisibile per gli occhi	125

3.2.9.1 I progetti	
3.2.9.2 Tra orgoglio e autosvalutazione	134
3.2.9.3 Una sfida continua con la morte	
3.2.9.4 La classe della strada	138
3.2.10 Le non sottomesse	138
4 OLTRE LA RIBELLIONE	139
4.1 I ribelli della strada	144
4.2 Affinché i sogni diventino realtà	145
	147
	148
5. NASCITA E SVILUPPO DI UNA ALTERNATIVA INTERNAZIONALE	150
5.1 Il movimento giovani di strada	150
5.1.1 Cenni storici	163
5.1.2 L'organizzazione del Mojoca	168
5.1.3 I programmi e i servizi	175
5.1.4 "Sognare una rosa per farla nascere"	184
5.1.5 La pedagogia dell'amicizia liberatrice	187
5.2 Le reti di amicizia con le ragazze ed i ragazzi di strada	187
	193
	195
<i>Per una principessa Maya</i>	196
	197
BIBLIOGRAFIA	199
	200
APPENDICE	202
Gruppi territoriali	
Per appoggiare il Mojoca	205

PER SUYAPA

*Suyapa
mentre stavo finendo questo libro
dal Guatemala mi è giunta
la notizia che eri stata atrocemente suicidata*

*Pochi mesi fa mi avevi raccontato la tua vita,
avevi lasciato la strada per una "casa chiusa"
sognavi di aiutare i bambini di strada
e mentre parlavi
pensavo che sarebbe stato bello per me
che non ho figli
una figlia come te
piena di progetti voglia di vivere
ideale indomabile coraggio
ferrea volontà
tu che eri riuscita a studiare
facendo la vita di strada
"rubando"
così dicono i benpensanti
quando i poveri recuperano briciole
dei beni di cui sono stati spogliati
per mangiare coprire le spese di scuola
dormendo ben stretta ad altre e altri come te
per condividere il caldo
e l'amicizia
contro il freddo del mondo nemico
e della notte
un cartone per materasso per coperta un plastico
nei parchi o sui marciapiedi
"del quartiere povero"
della "strada in cui vivi"
della "strada senza legge"
come avevi battezzato i luoghi della tua vita
ti facevi la doccia in bagni pubblici
per presentarti pulita a scuola*

*come le tue compagne
con casa e genitori*

*Il tuo padre non lo conoscevi
uno zio ti aveva violentato
poi i soliti ignoti
poliziotti o militari
vigliaccamente come sempre
sotto la minaccia delle armi
nascosti in macchine dai vetri polarizzati*

*Il rispetto e la tenerezza
li avevi trovati solo nelle donne
eri orgogliosa
di essere lesbica
e del tuo passato di bambina di strada*

*Dopo l'intervista avevi deciso
e ciò che decidevi lo facevi
abbandonare la "casa chiusa"
lavorare con i bambini di strada
riprendere gli studi
ed eri sicura di realizzare i tuoi progetti
avevi solo diciassette anni*

*Avevi solo diciassette anni
ma avevi vissuto molto di più
più intensamente
sapevi molto di più sulla vita
che per te era sfida continua
con la morte
che tanti di noi
con tre quattro volte la tua età*

*Questo libro
scritto con te
con le tue compagne e i tuoi compagni di ventura*

*è memoria di te
speranza che tanti
in Guatemala e altrove
prenderanno il cambio per realizzare i tuoi sogni
di felicità
per i bambini di strada
in particolare le ragazze
maggiormente sfruttate maltrattate
umiliate
nella loro dignità di donna*

*In queste lotte in queste speranze
in queste volontà ostinate
di vivere
delle ragazze e dei ragazzi di strada
e di chi sta dalla loro parte
Suyapa
tu continui a vivere
ti sentiamo vicina a noi.*

PRESENTAZIONE

La prima edizione del libro, che risale al 1994, racconta e commenta le storie di vita di ragazze e ragazzi, la maggior parte dei quali vivevano ancora nelle strade della capitale del Guatemala. Dal 1994 ad oggi la situazione sociale, economica e politica del Guatemala e la condizione delle ragazze e dei ragazzi che vivono per strada, sono notevolmente cambiate. Non è possibile aggiornare di continuo un libro che descrive ciò che esisteva nel 1993, l'inizio di una storia che doveva portare alla formazione del "Movimento delle ragazze e dei ragazzi di Strada" (Mojoca, *Movimiento de Jóvenes de la Calle*).

In questa edizione mi accontenterò di indicare le linee generali dei cambiamenti intervenuti dal 1993 ad oggi. Darò invece più attenzione alla situazione attuale del Mojoca e descriverò rapidamente le reti di amicizia nate in Europa per appoggiarlo. Renderò più snello il libro, più accessibile ai lettori che hanno poco tempo per leggere.

Ringrazio Nora Habed, Nino Lisi e Remo Marcone che hanno riletto e corretto il manoscritto.

Prefazione alla prima edizione

In questo libro presento e commento le storie di vita di 59 ragazze e ragazzi di strada del Guatemala. Alla fine dell'intervista, un quindicenne mi chiese: "Perché non intitola il libro 'ISOGNATORI DI STRADA'?" "È bello", dissi, "ma che significa?". "Vuole dire che noi, ragazzi di strada, abbiamo tanti sogni, ma che non possiamo realizzarli senza incontrare una persona che ci aiuti". Con una saggezza che spesso mi ha stupito in questi ragazzi, egli manifestava che l'essenziale nella vita di strada è ciò che non si vede, la vita interiore, i sentimenti, i desideri, i sogni. Indicava anche quale dovrebbe essere il compito degli educatori di strada: non di imporre i propri progetti, ma di aiutare le ragazze e i ragazzi a realizzare i propri sogni, rispettando profondamente la loro autonomia e le loro scelte. Ci spiegava anche quale dovrebbe essere il metodo fondamentale nelle scienze umane: permettere alle persone di esprimersi perché l'essenziale è invisibile per gli occhi, accessibile solo nella parola dell'altro.

Ho accettato il suo suggerimento aggiungendo la parola "PRINCIPESSE", che richiama le regine maya, il loro tragico destino e quello del loro popolo. Con questa denominazione ho voluto designare le ragazze, disprezzate, umiliate, reificate, mercificate, violentate, più ancora dei loro compagni di ventura, per mettere in risalto la qualità e la delicatezza dei loro sentimenti, della loro vita interiore e la loro superiorità umana riguardo a tutta la gente che le disprezza e le maltratta.

Molte pubblicazioni sui "bambini di strada" mettono soprattutto in rilievo gli aspetti negativi della loro vita: fame, freddo, malattie, umiliazioni, dolore, violenza, morte, odio e sterminio da parte di poliziotti, guardie private, militari, paramilitari. Ma presentarli solo come vittime delle ingiustizie sociali non permette di capire la realtà della loro esistenza e di rispettare la loro dignità: sono persone dotate di una intensa voglia di vivere che riescono a sopravvivere in un mondo nemico senza soffocare i sentimenti, le emozioni, il senso della propria dignità e una sorprendente vita interiore. Una visione pietistica favorisce iniziative assistenzialistiche che non rispettano la loro autonomia, le loro capacità, i loro progetti, la loro possibilità di partecipare alla costruzione di un mondo più umano.

Questo libro vuole dare la parola a ragazze e ragazzi di strada perché soltanto loro possono aprirci le porte del loro mondo interiore e farci

capire il vissuto della strada, che non è solo violenza, ma anche casa, famiglia, amicizia, amore, solidarietà, autonomia, festa. Solo le testimonianze di chi vive nella strada permettono anche di comprendere che spesso è una scelta di vita. I cinquantanove giovani che mi hanno raccontato la loro storia sono gli autori principali di questo libro e mi è sembrato doveroso indicarlo sulla copertina senza dimenticare tanti altri, con i quali ho vissuto e parlato per due, tre mesi all'anno dal '93 ad oggi: anche loro hanno collaborato allo svolgimento di questa ricerca. La parte centrale e principale del libro riporta alcune delle 59 testimonianze che ho raccolto nei mesi di aprile e maggio del '93. È preceduta da un capitolo dove accenno alla storia e alla situazione del Guatemala nel periodo dell'inchiesta, letta dal punto di vista degli oppressi, tratta dei cosiddetti bambini di strada e del metodo della ricerca. Nella terza parte tenterò di capire perché e come si sceglie la vita di strada e come viene vissuta, utilizzando non solo le informazioni di tutte le storie, ma anche quelle provenienti da interviste con adulti, dalla letteratura sull'argomento, dall'osservazione partecipante e da numerosi dialoghi durante vari soggiorni in Guatemala. Nella parte finale, tratterò dell'identità delle ragazze e dei ragazzi di strada e dei mezzi per realizzare i loro sogni.

Nel 1993, Mirna Mack, ricercatrice etnologa di AVANCSO (Asociación Para el Avance de las Ciencias Sociales en Guatemala) fu selvaggiamente assassinata da agenti delle forze di sicurezza dello Stato Maggiore Presidenziale, probabilmente perché la sua inchiesta sulle popolazioni emigrate dalle montagne verso l'interno del paese, in seguito all'offensiva dell'esercito contro i popoli maya, avrebbe potuto favorire una soluzione negoziata e non armata dei loro problemi. Mirna fu sgozzata all'entrata della sede di Avancso, come a significare che la ricerca va eliminata quando può aiutare gli oppressi. Mi sembra quindi più prudente non citare le persone che hanno accettato di parlare con me per non mettere in pericolo la loro sicurezza e la loro vita, tanto più che molte di loro hanno già ricevuto minacce di morte. Una di loro, ancora nel '98, fu costretta ad emigrare per evitare la morte.

Naturalmente non scriverò i nomi e cognomi delle ragazze e dei ragazzi intervistati o informazioni che permetterebbero di riconoscerli, non solo per non esporli alle rappresaglie delle spietate forze di repressione, ma anche per rispetto della loro intimità e delle loro confidenze.

Esprimo la mia gratitudine verso tutti quelli che mi hanno aiutato a

svolgere questa ricerca, in particolare gli educatori di "Casa Alianza", "Solo para Mujeres" per la prima inchiesta, le accompagnatrici e gli accompagnatori, le bambine, i bambini e gli adolescenti del "movimento delle ragazze e ragazzi di strada". I ringraziamenti più sentiti ed affettuosi vanno alle ragazze e ai ragazzi che hanno accettato di parlare con me, mi hanno guidato nelle strade della loro città, mi hanno permesso di vivere con loro e mi hanno dato molto più che un racconto della loro vita: lezioni sconvolgenti di umanità e la loro amicizia, uno dei doni più belli e preziosi che abbia mai ricevuto nella mia già lunga esistenza.

Gérard Lutte

1 UNA RICERCA IN GUATEMALA

1.1 IL GUATEMALA, TERRA DEI MAYA

Il Guatemala, situato nell'America Centrale, tra il Messico, il Belize, gli oceani Pacifico e Atlantico, l'Honduras e il Salvador, contava nel 1993 più di nove milioni di abitanti, di cui il 51% aveva meno di vent'anni. La maggioranza dei Guatemaltechi sono indigeni maya, la cui cultura raffinata, che risale a due millenni prima di Cristo, si distingue dalle altre civiltà precolombiane per la scienza altamente sviluppata della misurazione del tempo, la scrittura geroglifica e la complessità dell'architettura. I Maya erano abili nelle arti della pittura, della scultura, della musica, della danza e della letteratura; erano anche eccellenti navigatori (Von Hagen, 1960). "Riuscirono a studiare durante centinaia di anni il movimento del sole, della luna e delle stelle, elaborarono il calendario che tuttora utilizziamo, sapevano scrivere la propria storia e i propri pensieri e coltivavano la terra in comune. Costruirono Tikal (...) e centinaia di templi (...) ... Vivevano in comunità e in villaggi" (Coordinadora Maya, 1992).

1.1.1 UN'INVASIONE CHE NON FINISCE MAI

In Guatemala, per certi versi, il tempo pare essersi fermato cinque secoli indietro, quando il continente americano fu colpito dalla sciagura più funesta della sua storia: l'invasione spagnola. Oggi come allora, una minoranza razzista - "le ventidue famiglie", discendenti in gran parte dai conquistadores - detiene le terre, il potere politico, economico e militare ed opprime la maggioranza indigena; oggi come allora, i popoli maya resistono con coraggio ai soprusi degli usurpatori per difendere i propri diritti e la propria cultura e identità.

Tutto inizia nel 1524 quando le orde dei re cattolici di Spagna, sotto gli ordini di Pedro de Alvarado, entrano in Guatemala per depredare, rubare, massacrare i nativi. In meno di quindici anni, riferisce Bartolomé de las Casas, quattro-cinque milioni di indigeni furono annientati in un olocausto peggiore per dimensioni e durata e non inferiore per crudeltà e barbarie a quello nazista (Chomsky 1993). Le cronache dell'epoca ci rivelano che tanti furono i morti nel primo massacro, in cui fu ucciso il grande capo Tecun Uman, simbolo della resistenza maya, che si formò un fiume di sangue e che l'aria stessa divenne rossa (Menchú e CUC, 1992).

"Non cercavano la saggezza e la fraternità, ma l'oro, la ricchezza, la

terra e gli schiavi..." (Coordinadora maya, 1992). I legittimi proprietari furono spogliati della terra, che per loro è la madre terra, e dei loro beni, ridotti in schiavitù, marcati con il ferro caldo come animali, le donne violentate, i loro templi bruciati. Furono loro imposte con la violenza la religione e la cultura dell'invasore. Il fanatismo e la barbarie degli invasori furono tali da spingerli a bruciare tutti i libri, privando in tal modo l'umanità della letteratura maya, di inestimabili opere artistiche - i libri erano illustrati con pitture policrome - e di preziosi documenti storici. Purtroppo riuscirono perfettamente nella loro furia iconoclasta, poiché solo tre libri, delle migliaia che esistevano furono risparmiati.

Nel 1821 fu proclamata la cosiddetta indipendenza del Paese, che non fu altro che la rottura dei legami giuridici di subordinazione alla corona di Spagna, lontana e indebolita, per passare sotto il dominio dell'imperialismo statunitense, più vicino e temibile. I dirigenti creoli, malgrado roboanti declamazioni nazionalistiche e patetiche celebrazioni della festa dell'"Indipendenza" - con sfilate militari, ritmate dai rulli di tamburo, degli studenti delle scuole secondarie vestiti da soldati di operetta -, sono sempre stati vassalli di qualche impero e non hanno esercitato che una sovranità limitata, eccetto nel breve periodo della rivoluzione liberal-democratica dal 1944 al 1954.

Dopo la proclamata indipendenza si sono succeduti governi in un primo tempo conservatori, poi liberali, che rappresentavano le contraddizioni nella classe dominante degli usurpatori, senza cambiare nulla, anzi peggiorando le condizioni di vita degli indigeni e dei "ladinos" o meticci poveri. Lo sviluppo economico del Paese, con l'introduzione della coltivazione del caffè a partire dal XVIII secolo, arricchì ancora di più l'oligarchia creola, mentre i Maya erano condannati ai lavori forzati (Menchú e CUC, 1992) e derubati delle terre comunali. Infatti, nel 1871, durante il governo liberale di Justo Rufino Barrios, fu creato l'esercito per garantire la mano d'opera gratuita delle comunità indigene. Dalla sua creazione fino ad oggi, l'esercito è stato la milizia privata dei latifondisti e della classe dominante.

La rivoluzione liberale democratica del 1944, che mise fine alla dittatura del generale Ubico, introdusse per la prima volta la democrazia nel paese: furono aboliti i lavori forzati, indette elezioni, si formarono sindacati e partiti politici, si aprirono numerose scuole. Arbenz, che governò il Paese dal 1951 al 1954, nazionalizzò la compagnia di elettricità, controllata da capitali statunitensi, ed espropriò terre non coltivate della

“United Fruit Company” dello stesso paese per restituirle a contadini poveri (Cambranes, 1992). Il governo nord-americano reagì organizzando un colpo di stato che rovesciò nel 1954 il governo Arbenz. “Circa 8.000 contadini furono assassinati in due mesi, nel corso di una campagna di terrore, che prese di mira particolarmente i sindacalisti della United Fruit Company e i capi dei villaggi indigeni. Mentre Washington si dedicava a fare del Guatemala ‘un modello di democrazia’, l’ambasciatore Usa partecipò a queste operazioni con notevole fervore, fornendo elenchi di ‘comunisti’ da eliminare o da incarcerare e torturare” (Chomsky, 1993). I contadini furono di nuovo derubati delle loro terre e i sindacati operai e contadini disciolti (Lopez Larrave, 1979; Witzel de Ciudad, 1991). Gli Stati Uniti furono rapidamente ricompensati dal governo che avevano imposto, che, già nel ‘54 regalò a compagnie petrolifere statunitensi e a multinazionali il diritto di sfruttare il sottosuolo.

Fu creato un “comitato di difesa nazionale contro il comunismo” ed iniziò un periodo di terrore e di massacri, di feroci dittature militari appoggiate dal governo degli Stati Uniti, e allo stesso tempo di coscientizzazione, organizzazione e lotte dei contadini, operai, studenti e intellettuali progressisti. Fecero la loro apparizione le prime forze guerrigliere, il FAR (Fuerzas Armadas Rebeldes), organizzate da ufficiali che avevano partecipato nel ‘60 a una ribellione contro il governo. Sorsero nelle zone dei “ladinos”, dove la mobilitazione popolare contro il governo era stata più forte. La guerriglia, che si rafforzò nel ‘59, dopo la vittoria della rivoluzione cubana, fu sconfitta nel ‘66 dall’esercito, nel frattempo riorganizzato da consiglieri militari statunitensi e abbondantemente dotato di armamenti modernissimi, generosamente regalati dal governo nord-americano. Nel processo di “pacificazione” 9.000 civili furono uccisi (Falla, 1992).

Nello stesso periodo, numerosi indigeni di varie etnie insieme a “ladinos” emigrarono nelle foreste del nord del paese alla ricerca di terre da coltivare per sopravvivere e molti si organizzarono in cooperative agricole. Erano gli anni del Concilio Vaticano II e della teologia della liberazione, che cambiarono fortemente vasti settori della chiesa cattolica, fino ad allora fedele alleata della classe dominante. Numerosi sacerdoti, religiosi di ambo i sessi, catechisti, la stessa “Azione Cattolica” fondata per contrastare il “pericolo comunista”, si convertirono al vangelo e lavorarono alla coscientizzazione dei contadini indigeni e “ladinos”, organizzando corsi di formazione, fondando scuole, animando il movi-

mento cooperativo (Chea, 1989). Nacque così un movimento popolare, collegato ai partiti di sinistra, che si esprimerà, poi in organizzazioni nuove, come il CUC (Comité de Unidad Campesina), fondato ufficialmente nel 1978, dopo un lungo periodo di riflessione e preparazione. Nel ‘72, due nuove organizzazioni guerrigliere, la ORPA (Organizzazione Rivoluzionaria del Popolo Armato) e l’EGP (Esercito Guerrigliero dei Poveri) furono fondate, questa volta in zone abitate da indigeni. La vittoria sandinista in Nicaragua, nel ‘79, rinforzò notevolmente la speranza in una rapida vittoria del movimento popolare in Guatemala, incentivando la mobilitazione del popolo e la radicalizzazione delle sue lotte (Menchú e CUC, 1992; Falla, 1992).

Naturalmente, gli Stati Uniti e l’oligarchia guatemalteca non rimanevano passive di fronte al movimento popolare che metteva in pericolo i loro privilegi. Già nel ‘63, gli Usa avevano appoggiato un colpo di stato militare per impedire la vittoria di Juan José Arévalo, fondatore della democrazia in Guatemala e primo presidente di questo Paese, dopo la rivoluzione del ‘44. Era l’inizio del controllo militare sulla vita del Paese che favorì la nascita di squadroni della morte, come la “Mano Bianca”, incaricati di far sparire i leader popolari. Nel ‘70, Arana Osorio proclamò lo stato d’assedio, avviando una nuova ondata di terrore: l’esercito occupò l’università “San Carlos”, la capitale fu sottoposta a perquisizioni casa per casa e numerosi oppositori furono assassinati.

Ma il peggio doveva ancora arrivare con i governi militari del generale Lucas García (78-82) e, dopo un colpo di stato, nel marzo del 1982, del generale Efraim Rios Montt. Lo stato d’assedio fu di nuovo proclamato: tribunali militari segreti furono istituiti e iniziò la cosiddetta “campagna della terra bruciata”, replica dei massacri dell’inizio dell’invasione, “con il sostegno entusiasta dell’amministrazione Reagan” che inviò armi e consiglieri militari (Chomsky, 1992). Il massacro di indigeni e “ladinos” poveri nell’ambasciata di Spagna, il 30 gennaio 1980, segnò l’inizio dell’etnocidio durante il quale 440 villaggi furono distrutti e più di 300.000 civili assassinati o fatti sparire (“desaparecidos”), secondo fonti della Chiesa cattolica e di altri organismi per i diritti umani. Il sociologo gesuita Ricardo Falla ha ricostruito, con una scrupolosa inchiesta sulla base di testimonianze incrociate, l’orrore di questo massacro nell’Ixcám, una regione colonizzata da indigeni nella foresta del Nord del Paese. In un primo tempo, nel ‘75, la repressione colpiva, in modo selettivo, con sequestri, torture, sparizioni e assassinii, i leader del movimento: conta-

dini, sacerdoti, catechisti, cooperanti stranieri e dirigenti di cooperative e di municipi. Ma questi assassini, lungi dall'indebolire il movimento, lo rinforzavano, spingendo un numero maggiore di persone ad impegnarsi.

Quindi l'esercito, disorientato perché non conosceva la cultura indigena e non riusciva a capire le reazioni dei Maya, cambiò tattica, iniziando una repressione di massa, distruggendo in modo sistematico le cooperative e i villaggi indigeni, rubando o distruggendo i raccolti e il bestiame, massacrando tutta la popolazione, donne, bambini, neonati e anziani compresi. In più casi furono radunati in chiese, scuole o case, poi, bruciati vivi. Spesso, prima della morte, le vittime subirono atroci torture, le donne e le ragazze furono stuprate. Secondo i vescovi del Guatemala, si è voluto annientare il seme della vita.

Questo etnocidio, sostenuto dall'amministrazione Reagan, che nello stesso tempo organizzava la guerra terroristica dei contras in Nicaragua, provocò ingenti esodi della popolazione o verso l'interno del Paese, specialmente verso la capitale - circa un milione di "desplazados" (sfollati) -, o verso il Chiapas in Messico - centocinquanta / duecentomila -, o ancora nelle montagne del Nord del Paese - alcune decine di migliaia di persone che hanno formato le "Comunità di Popolazione in Resistenza" (CPR). Le condizioni di vita nella montagna, dove le persone giunsero con nulla, dove erano costrette a vivere in uno stato di allerta continua per proteggersi dalle incursioni dell'esercito, obbligarono queste comunità a sviluppare nuove forme di vita, la produzione in comune, la proprietà collettiva, la distribuzione delle risorse in funzione delle necessità di ogni famiglia. Fino al 1993, queste comunità furono bombardate dall'esercito guatemalteco, che allo stesso tempo negava la loro esistenza.

Dopo l'offensiva militare, l'esercito organizzò un sistema complesso di controllo totale degli indigeni, seguendo il modello usato dall'esercito statunitense in Vietnam, con istituzioni come i "Poli di Sviluppo", i "Villaggi Modello", le "Pattuglie di Autodifesa Civile" e i "Coordinamenti Interistituzionali", il cui effetto fu di militarizzare la vita quotidiana dei Maya, di spiare ogni loro iniziativa e di tentare di distruggere il loro modo di vivere e di produrre, la loro stessa cultura. (Bastos e Camus, 1993). Gli Stati Uniti, preoccupati di dare una parvenza democratica al regime militare, imposero una svolta "democratica" con elezioni di presidenti civili.

Ma quale è la realtà umana e sociale dietro questa facciata "democra-

tica"? Alcune statistiche (quando non sono citate altre fonti, provengono dal periodico "Tinamit" del maggio 1993) ci daranno una prima idea della situazione al momento dell'inchiesta: la popolazione era composta da una maggioranza di mayas (70%), da un 28% di "ladinos" (meticci) e da un 2% di creoli, che si vantano di non avere neanche una goccia di sangue indigeno nelle vene (Casas Arzù, 1992). Pochi latifondisti, il 2% della popolazione, si sono appropriati dei due terzi delle terre. Il 10% circa della popolazione gode di quasi la metà del reddito nazionale. Il livello di povertà è cresciuto dal 1989 al 1993 dal 63 all'87% e due terzi della popolazione vivono nell'estrema povertà, riuscendo a malapena a fare un pasto di riso e fagioli al giorno. La metà degli operai guadagna solo 72 dollari al mese. Nell'industria dell'abbigliamento, spesso in mano a multinazionali statunitensi e sud-coreane, le operaie, sfruttate per dieci ore al giorno in pessime condizioni di lavoro, devono solo cucire pezzi di stoffa già tagliati e ricevono uno stipendio da 30 a 60 dollari al mese. Molti indigeni lavorano nelle piantagioni di caffè, canna da zucchero e cotone per 15 ore al giorno in cambio di un salario che non permette loro di sopravvivere (Coordinadora maya, 1992). Nell'89, il potere d'acquisto dei salari corrispondeva a un quinto di ciò che valeva nel '72. Il 45% della popolazione è analfabeta, percentuale che raggiunge l'86% nelle zone maya, e gli indigeni che vanno a scuola non possono portare i loro vestiti tradizionali né parlare la propria lingua. Il tasso di mortalità infantile raggiunge il 6%. Il Guatemala si distingue anche per un livello di malnutrizione infantile più alto di quello di Haiti e, secondo il ministro della Sanità, il 40% degli studenti soffre di malnutrizione (Chomsky, 1993). In Guatemala, come in tutto il resto del mondo, i ricchi diventano sempre più ricchi e meno numerosi e i poveri più poveri e più numerosi.

Oggi l'oligarchia guatemalteca domina il Paese tramite quattro poteri intercorrelati, anche se non privi di contraddizioni tra di loro e al loro interno : quelli dell'esercito, del narcotraffico, dell'economia e della politica. L'esercito controlla e condiziona pesantemente i governi "civili". Dal '70 in poi, la cupola militare fa parte dell'oligarchia. I gerarchi militari, arricchiti con la guerra contro gli indigeni e il narcotraffico, sono diventanti a loro volta industriali e latifondisti. C'è al nord del Paese una zona chiamata "la fascia dei generali", terre rubate agli indigeni che hanno permesso a generali e colonnelli di diventare latifondisti nella buona tradizione dei primi conquistadores. Il "Banco dell'Esercito" e

l' "Istituto di Previdenza Sociale dell'Esercito" sono prove di questo potere economico-militare e anche politico.

Il secondo potere della classe dominante è quello del narcotraffico: il Guatemala è diventato una delle vie principali del trasporto della cocaina dalla Colombia agli Stati Uniti. In questi ultimi anni si è constatata anche una rapida espansione della coltivazione di papaveri, sotto l'impulso di produttori e trafficanti messicani di eroina. Secondo fonti ufficiali, soprattutto degli Stati Uniti, militari, paramilitari e uomini politici sono implicati in questo commercio (Le Bot, 1992).

Il settore economico industriale e agricolo è in profonda crisi: non ci sono investimenti, c'è sempre meno occupazione e per sopravvivere i contadini emigrano verso la città, integrandosi nell'economia informale, e i cittadini verso gli Stati Uniti, da dove inviano circa 500 milioni di dollari all'anno. L'economia del Paese, soprattutto di natura agricola, è stata colpita dalla crisi dell'esportazione dei prodotti tradizionali - caffè, zucchero, cotone e bestiame - e i tentativi di riconversione nella produzione di nuovi prodotti, come i broccoli o i cavoletti di Bruxelles, rappresentano una scelta disperata per i piccoli produttori che si assumono tutti i rischi mentre tutti i benefici vanno alle multinazionali che li commercializzano.

I tentativi di industrializzazione fatti negli anni '60 per evitare l'importazione di prodotti di base, e la creazione del mercato comune centroamericano, sono falliti perché incapaci di sostenere la concorrenza internazionale, se non in settori monopolistici, come l'industria della birra e del cemento. Il settore industriale che tira, ma senza vantaggi economici significativi per il paese e senza acquisizione di nuove tecnologie, è quello del subappalto della confezione di vestiti, importati ed esportati senza tasse, che attira le multinazionali per il basso costo della mano d'opera e la possibilità di sfruttarla a piacere. L'economia è quindi chiaramente caratterizzata dalla dipendenza verso le multinazionali e i paesi e le istituzioni come Il Banco Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, che li rappresentano. Solo il settore finanziario speculativo, che si alimenta con capitali esteri e il danaro del narcotraffico, è florido, ma non produce ricchezze distribuibili.

Chomsky (1992) riassume in questi termini il risultato di un altro esperimento pienamente riuscito, quello del modello di sviluppo introdotto dai consulenti Usa dopo il colpo di stato del 1954: "Mentre la repressione creava una migliore atmosfera per gli investimenti, i pro-

grammi economici orientati a promuovere le esportazioni portarono a una rapida crescita della produzione di derrate agricole e di carne di manzo, con la relativa distruzione delle foreste e dell'agricoltura tradizionale, un forte aumento della fame e della miseria in generale, la conquista del primato mondiale per la presenza di DDT nel latte materno (185 volte i limiti fissati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità) ed ottimi profitti per le industrie agricole Usa e le affiliate locali". Gli Stati Uniti si servono, per assoggettare l'economia e la politica del paese, non solo delle multinazionali ma anche della AID, agenzia governativa per la cooperazione, che lavora con gli imprenditori privati (Escoto e Marroquin, 1992).

Il quarto potere dell'oligarchia risiede negli uomini e nei partiti politici che non rappresentano gli interessi delle classi oppresse - ne è una prova l'astensione ultramaggioritaria alle elezioni - ma sono piuttosto comitati d'affari di settori della borghesia: anche in Guatemala la corruzione ha caratterizzato non solo i partiti ma anche tutte le istituzioni statali, compresi i due primi presidenti "democratici" eletti dopo l'85, il democristiano Vinicio Cerezo e il golpista Jorge Serrano, che si sono serviti dei loro mandati per arricchirsi in grande stile.

I governi "democratici" del Guatemala non hanno impedito che il loro Paese sia tuttora inserito nella lista di quelli dove le violazioni dei diritti umani sono più frequenti. L'Ufficio per i diritti Umani dell'Arcivescovato di Città del Guatemala pubblica un periodico bimensile, "Clamor", dove vengono denunciate queste violazioni. Ad esempio, per la sola prima metà del '92, vengono recensiti 399 omicidi, la maggior parte dei quali sono esecuzioni extragiudiziali delle forze di sicurezza. Ancora oggi l'esercito, le varie polizie e forze di sicurezza, gli squadroni della morte ("comisionados militares"), i membri delle PAC (Patrullas de Autodefensa Civil) fanno regnare un terrore poliziesco sul Guatemala. Ogni paese, ogni quartiere, è sotto sorveglianza militare o poliziesca, a volte esercitata da comitati di quartiere e, abitualmente, dalle numerose "orecchie" (spie) dell'esercito. Parole e gesti dei leader studenteschi, contadini o sindacali, prediche "sovversive" dei preti "comunisti" vengono presto riferite ai servizi di "sicurezza". E quando le minacce di morte non sono sufficienti per intimidire chi non si sottomette, "gli uomini dell'ombra" ricorrono ai sequestri, agli attentati, agli assassini. Nel pensiero rudimentale degli ideologi dell'esercito "chi non sta con noi è il nostro nemico, è alleato della guerriglia, è comunista". Accusa

che ancora oggi nel 1994, dopo il crollo del comunismo, viene rivolta agli oppositori e giustifica la loro eliminazione.

Questa repressione tuttavia mette in evidenza la debolezza della classe al potere e la sua paura di fronte al movimento indigeno e popolare, che dopo ogni sconfitta risorge più dinamico. Il Guatemala presenta molte analogie con il Sud Africa dell'Apartheid: una minoranza bianca che si mantiene al potere con il terrore militare e poliziesco, una apartheid, nei fatti se non nelle leggi, una maggioranza indigena che si coscientizza, si organizza, lotta per fare rispettare i propri diritti e la propria cultura.

La resistenza indigena, iniziata da Tecun Uman, non si è interrotta lungo i cinque ultimi secoli di occupazione, prendendo la forma di ribellioni aperte o di resistenza passiva: i mayas davano l'impressione di sottoporsi al dominio bianco, di convertirsi al cattolicesimo, ma conservavano la loro religione, la loro cultura, la loro organizzazione sociale. Hanno anche mantenuto le loro lingue - molti di loro non conoscono lo spagnolo -, e i loro vestiti tradizionali.

Negli anni '70, la resistenza indigena fece un salto di qualità nella sua organizzazione con la fondazione del CUC che riuscì nel 1977, già prima della sua fondazione ufficiale, ad organizzare una marcia di 300 chilometri da Ixtahuacán a Ciudad de Guatemala di alcune centinaia di minatori licenziati dal lavoro e a suscitare una solidarietà tale che quando giunsero nella capitale erano accompagnati da 150.000 persone. Non si vedeva dal '54 una manifestazione di tale imponenza nella quale si erano uniti contadini, operai e studenti, indigeni e "ladinos" (Menchú e Cuc, 1992). Malgrado una dura repressione, il CUC continuò a crescere in forza, a organizzare lotte e proteste, a stampare due periodici, fino agli anni dell'etnocidio che ha fortemente indebolito il movimento indigeno e popolare. Ma già si erano chiariti importanti obiettivi politici: la rivendicazione non solo di una condizione di vita migliore per i contadini, in maggioranza indigeni, ma anche la difesa della cultura e delle lingue maya e la lotta contro la discriminazione razziale.

La repressione stessa, che disarticolò il movimento popolare con l'assassinio di molti dei suoi leader e militanti, provocò la nascita di nuove organizzazioni di difesa e di protesta. Così fa la sua apparizione nell'84 il GAM (Grupo de Apoyo Mutuo) che rivendica notizie sulle cinquantamila e più persone scomparse durante il terrore militare. Nell'87 i sindacati, il movimento studentesco, il GAM e il CUC si unirono nella "Unità di Azione Sindacale e Popolare" (UASP), che divenne un gruppo

di pressione per tutti i problemi che interessano il popolo, da quelli del lavoro e delle condizioni di vita a quelli della repressione e della pace.

Non è possibile, in poche pagine, elencare tutte le organizzazioni indigene e popolari che nascono in quel tempo e citerò solo le più importanti. Nell'88 fu fondata CONAVIGUA (Coordinación Nacional de las Viudas de Guatemala). Si stima in 45.000 il numero delle vedove e in 250.000 quello degli orfani dopo l'etnocidio degli anni '80. Conavigua raggruppa 11.000 donne, quasi tutte indigene, e ha lottato con coraggio per rivendicare i diritti delle donne, chiedendo in particolare la punizione dei responsabili delle sparizioni, spesso denunciati con nome e cognome, la dissoluzione delle famigerate pattuglie di autodifesa (PAC) e, in generale il rispetto dei diritti umani, ecc. Conavigua, che ha aderito all'UASP, ha subito e subisce tuttora una dura repressione da parte dell'esercito (Conavigua, sd).

Il "Consiglio Nazionale dei 'Desplazados' del Guatemala" (CONDEG) si è formato nel '79, con l'appoggio di settori della Chiesa, per difendere i diritti del milione di persone costrette a lasciare il villaggio in cui vivevano e le terre che lavoravano. Si occupa in gran parte della difesa dei diritti umani, denunciando le violenze e gli assassinii commessi dalle Pattuglie di Autodifesa, il reclutamento militare coatto, l'impunità dei responsabili del genocidio. Anche il CONDEG fa ora parte dell'UASP.

Ho già accennato alle CPR che manifestano pubblicamente la loro esistenza nel '90 e nel '91 e rappresentano le comunità nascoste nella montagna. Le CCPP, invece, rappresentano i rifugiati in Messico e si occupano del loro ritorno in Guatemala, ostacolato dal governo e dall'esercito. Il CERJ, nato nel '88 per chiedere lo scioglimento delle pattuglie di autodifesa, si occupa prevalentemente della difesa dei diritti umani delle comunità indigene.

Le associazioni sopra citate e altre fanno a loro volta parte di coordinamenti, il cui scopo è di unificare le loro azioni e dare più forza alle loro rivendicazioni.

Nelle città, particolarmente nella capitale, sono presenti i sindacati e i movimenti studenteschi uniti con le organizzazioni indigene in un fronte popolare, che si manifestò nel '93 con grandi manifestazioni contro il colpo di stato del presidente Serrano. Il movimento studentesco lotta su vari fronti: la difesa dell'autonomia universitaria, la sua democratizzazione e apertura agli studenti delle classi popolari, il miglioramento dell'insegnamento e della ricerca, l'unione di tutti gli studenti e la lotta

contro i tentativi di privatizzazione, l'appoggio alle lotte per la pace, la democrazia e i diritti umani. Studenti, docenti, soprattutto dell'Università Pubblica "San Carlos" e numerosi intellettuali sono stati assassinati per il loro impegno sociale e politico.

In queste lotte per la difesa degli oppressi nelle ultime decadi anche settori della Chiesa Cattolica hanno avuto un ruolo importante, in un primo tempo, come già ho segnalato, nel lavoro di coscientizzazione e di organizzazione del popolo. CONFREGUA (Confederación de Religiosos de Guatemala) si occupa degli sfollati, dei rifugiati che ritornano al paese, delle comunità di popolazione in resistenza, difende i diritti umani, protegge i perseguitati e segue le cause giudiziarie. Nell'88, la conferenza episcopale scrisse una lettera pastorale intitolata "Il clamore per la terra" in difesa del diritto alla terra per i contadini poveri. Spesso ha criticato pubblicamente la politica del governo. Vescovi e sacerdoti sono stati oggetto di intimidazioni e minacce di morte. Ci sono anche sacerdoti che continuano il lavoro di coscientizzazione e organizzazione dei poveri nei quartieri marginali, creando servizi per la salute e scuole popolari, appoggiando le loro lotte. Però non tutta la Chiesa sta con gli oppressi e non mancano in Guatemala associazioni conservatrici importate dall'Europa o dagli Stati Uniti, come l'"Opus Dei" e i carismatici. Più numerose le sette evangeliche, incoraggiate sotto Reagan dall'amministrazione degli Stati Uniti, per combattere la teologia della liberazione e mantenere il ruolo tradizionale della religione come ideologia sacra della rassegnazione e dell'asservimento degli oppressi.

La guerriglia, oggi unita nella URNG (Unión Revolucionaria Nacional Guatemalteca), non è stata sconfitta dalla guerra interna degli anni '70, anzi si è rinforzata negli ultimi anni. Sotto la pressione degli Stati Uniti, che hanno bisogno di imporre la "pace" nella regione per aprire nuovi mercati, sono iniziate, dalla metà degli anni '80, trattative di pace tra esercito e guerriglia. Le organizzazioni indigene e popolari hanno ottenuto che la società civile prendesse parte ai negoziati di pace non volendo lasciare solo a uomini in armi la ricerca della pace, perché sono convinti che non ci può essere pace senza giustizia, senza il rispetto dei diritti umani e della cultura indigena (Bastos e Camus, 1993; Consulta popular alternativa, 1994). All'interno della classe dominante, soprattutto nell'esercito e tra gli industriali e: produttori, esplodono contraddizioni tra quelli che vogliono continuare nella politica di sfruttamento e di violenza spietata e quelli che pensano che i loro interessi saranno meglio

protetti dalla pacificazione e dalla riconciliazione. Il processo di pace è particolarmente ostacolato dal rifiuto dell'esercito alla costituzione di una "commissione di verità", che faccia luce sulla responsabilità dei massacri e delle violazioni dei diritti umani nei passati decenni.

Nel movimento indigeno e popolare, che riunisce in una sola lotta i Maya e i "ladinos" poveri, le donne hanno svolto un ruolo importante. Rigoberta Menchú, premio Nobel per la pace, è il simbolo di migliaia di donne indigene che hanno sfidato e sfidano tuttora uno dei peggiori regimi di oppressione nel mondo. Sono loro, le donne, le indigene e gli indigeni, le ladine e i "ladinos", contadini, operai, disoccupati, giovani e studenti, ragazze e ragazzi di strada, il popolo orgoglioso e indomato del Guatemala, la speranza di un futuro più umano, liberato dalla barbarie del nuovo ordine mondiale, la primizia della restaurazione dello Stato maya.

Gli indigeni, riferendosi alla saggezza e alla concezione del mondo e del tempo dei loro antenati, tramandate nel loro libro sacro, il Pop Wuj, pensano che il loro Paese stia entrando in una nuova fase della storia. La loro visione della storia si riallaccia al passato e abbraccia milioni di anni futuri, il presente è solo un momento fugace nella costruzione della storia: la comunità che sopravvive all'individuo conoscerà tempi diversi. Pensano che la lunga notte del colonialismo bianco stia per finire e aspettano l'alba di un'altra fase, con la stessa certezza del contadino che sa che dopo la notte risorge il sole e che l'inverno deve cedere il posto ad un'altra stagione. Il libro di Chilam Bazan riporta una profezia di tempi anteriori all'invasione spagnola secondo la quale gli anni attuali sarebbero quelli della transizione verso la stagione della rinascita (Bastos e Camus, 1993).

1.1.2 DAL 1993 AD OGGI

Nel dicembre del 1996, sotto la pressione degli Stati Uniti, furono firmati accordi di pace tra il coordinamento della guerriglia (URNG) e il governo. La guerriglia aveva ottenuto nei negoziati vari accordi specifici (diritti dei popoli indigeni, diritti economici, ridimensionamento dell'esercito) che non sono mai stati applicati.

Due inchieste approfondite hanno messo in risalto le schiacciati responsabilità dell'esercito nei massacri, torture e stupri, nel genocidio degli anni '80. La prima, promossa dalla Chiesa cattolica sotto la direzione

del vescovo Gerardi, denominata "progetto di Recupero della Memoria Storica" fu presentata alla fine di aprile del 1998. Due giorni dopo questa denuncia, Gerardi fu selvaggiamente assassinato da militari. La seconda inchiesta, i cui risultati furono presentati come "Memorie del silenzio", fu condotta da una "Commissione per il Chiarimento Storico", nominata dal Governo e dalla guerriglia sotto il patrocinio delle Nazioni Unite che avevano nominato il presidente della commissione, il tedesco Christian Tomuschat.

Però il governo è stato incapace di indagare sui responsabili del genocidio e di epurare l'esercito che rimane il potere forte del Paese e si oppone con violenza ad ogni tentativo di punire i colpevoli. Gli squadroni della morte sono sempre all'opera e sono colpevoli non solo dell'assassinio del vescovo Gerardi, ma anche di leader politici, sindacali e indigeni. Le famigerate pattuglie di difesa civile, gruppi paramilitari agli ordini dell'esercito, sciolte dopo gli accordi di pace, vengono riorganizzate clandestinamente in varie regioni del Paese.

La violenza, che caratterizza il Guatemala, è in continuo aumento, con sequestri, assalti, linciaggi, assassinii. Cresce in particolare la violenza contro le donne e la Commissione dei diritti umani del Guatemala ha rilevato il preoccupante aumento degli stupri in un paese in cui questo abietto delitto è già comune. Vige un coprifuoco di fatto ed è fortemente calato il numero dei turisti in questo paese di splendide bellezze naturali e di preziose ricchezze archeologiche.

Il Guatemala è il Paese dell'impunità. Ad esempio, uno dopo l'altro, i giudici, incaricati di indagare sull'assassinio del vescovo Gerardi, hanno abbandonato il loro compito e sono fuggiti all'estero perché minacciati dall'esercito. I militari che hanno accoltellato Mirna Mack sono in carcere, ma i loro mandanti, generali e colonnelli dello Stato Maggiore Presidenziale, sono intoccabili, anche se i giudici hanno le prove della loro colpevolezza. Nelle elezioni del presidente della repubblica e dei membri del congresso che si sono succeduti dalla firma degli accordi di pace fino ad oggi, sono sempre state elette persone che rappresentano interessi dei settori della classe dominante.

A dieci anni dalla fine di un genocidio, le elezioni in Guatemala hanno dato la maggioranza assoluta al partito del principale responsabile dei massacri, il generale Rios Montt, ed eletto come presidente un suo uomo, Alfonso Portillo. Questo partito rappresentava una nuova classe dirigente, composta da militari, narcotrafficanti e opportunisti.

Come già affermava Ambrogio di Milano, nel IV secolo, le nuove classi dominanti si impongono con gli assassinii e le rapine. Ma questo governo di Rios Montt non durò che lo spazio di una legislatura e la vecchia oligarchia, che controllava tutti i mezzi di comunicazione di massa e aveva l'appoggio degli Stati Uniti, è tornata al potere. Ha continuato a favorire gli interessi degli Stati Uniti e delle multinazionali, firmando il trattato di libero commercio che ha accresciuto notevolmente la miseria delle classi popolari, in particolare dei contadini, e ha favorito la privatizzazione della scuola e del servizio di salute.

Con il dominio della globalizzazione neo-liberista, le disuguaglianze sociali sono notevolmente aumentate. E la violenza non cessa di crescere in Guatemala.

1.1.3 UNA METROPOLI BLINDATA

Ciudad de Guatemala, la capitale del Paese, fondata nel 1776, si è estesa in modo selvaggio, nelle ultime decadi sui territori dei comuni che la circondano, diventando una metropoli con circa due milioni di abitanti, ossia più del 20% della popolazione del Paese. Se negli anni '50 l'incremento degli abitanti era dovuto al progresso economico con l'agro-esportazione favorita dal governo rivoluzionario, negli ultimi tempi, invece, essa dipende sia dalla guerra contro gli indigeni, che ha provocato spostamenti di centinaia di migliaia di persone e ha spinto molti Maya a cercare un rifugio nell'anonimato della città sia dalla miseria crescente che dalla fame provocate dall'economia neo-liberale. Molti contadini sono fuggiti dalla campagna nella speranza di poter sopravvivere nelle città, integrandosi nel settore dell'economia informale, piccolo commercio e artigianato.

L'espansione della città non è stata programmata in modo da proteggere l'ambiente e da assicurare i servizi pubblici essenziali a tutti i cittadini, ma è stata lasciata nelle mani degli speculatori e all'improvvisazione dei cittadini poveri che compravano un pezzo di terra a buon mercato o occupavano tutti gli spazi dove era possibile costruire una baracca, persino il fondo e i pendii dei burroni e degli immondezzeai.

Nella metropoli si evidenziano tutti i contrasti del Paese: i quartieri residenziali, le "colonie" di lussuosissime ville con alberi e giardini circondate da alte mura e custodite da vigilanti con fucili automatici, dove vivono i privilegiati del regime, e le baraccopoli della cintura di miseria, le casupole sprofondate nei precipizi, dove sopravvivono i po-

veri. Non è raro, in caso di pioggia torrenziale, che una frana trascini e distrugga decine di capanne. Il terremoto del '76 seppellì migliaia di persone che abitavano nei burroni.

Nelle baraccopoli spesso manca tutto: l'acqua, l'elettricità, le fogne, la raccolta dei rifiuti. Le strade sono di terra, le casupole di legno con un tetto di zinco di seconda mano, il pavimento di terra battuta. I ragazzi e le ragazze di strada provengono da questi quartieri miseri ed emigrano verso il centro della città, laddove ci sono negozi, piazze, cinema, luce, qualche posto per poter dormire, nel chiosco di musica del parco centrale di fronte al palazzo presidenziale, nelle gallerie di negozi prima della loro chiusura, sotto la pensilina di una pizzeria, presso le baracche dove si vende da mangiare.

Chi giunge per la prima volta nella capitale ha la sensazione di entrare in una città blindata, tanto sono numerosi e ovunque gli uomini armati: vigilanti o "poliziotti particolari", come li chiamano, soci di innumerevoli corporazioni, vestiti con uniformi variegata, armati con fucili automatici e rivoltelle, che proteggono il danaro nelle banche, nei supermercati, di fronte ai negozi, persino nei ristoranti; agenti della polizia nazionale, i più temuti, quelli del quinto corpo, specie di celerini nostrani, o i recenti FRI (Forze di Reazione Immediata), più celeri ancora per intervenire e picchiare. Essi nel settembre del '94, il giorno della festa dell'indipendenza, arrestarono cinquecento giovani di quartieri emarginati. Infine, c'è l'esercito che svolge anche compiti di polizia: cacciare la gente che ha occupato un terreno per costruirsi una casetta, reprimere i "delinquenti" di un quartiere popolare, ossia i giovani che portano un orecchino o un maglione nero, "ripulire" la città facendo sparire i ragazzi di strada. Anche lì, come nel Nicaragua di Somoza, esser giovane è un delitto (Avancso, 1993).

1.2 RAGAZZE E RAGAZZI DI STRADA

Il fenomeno dei ragazzi di strada non è recente. Ha radici antiche nei Paesi del Terzo Mondo, particolarmente in America Latina, dove deriva non solo dalla povertà, ma anche da un maschilismo più accentuato che rende instabile l'organizzazione familiare. Il numero di questi ragazzi si è esteso rapidamente negli ultimi anni, come conseguenza dell'affermarsi dell'economia mondiale di mercato, che ha spinto nella miseria e nell'indigenza la maggioranza degli abitanti dei Paesi del Terzo Mondo.

I termini "bambini" o "ragazzi di strada" coprono una realtà com-

plexa e mutevole e non sono utilizzati in senso univoco. Con queste denominazioni alcuni autori designano i bambini o i ragazzi che vivono nella propria famiglia e alla cui economia contribuiscono con lavori al nero esercitati sulla strada (BIT, 1989, 1993; UNICEF, 1993a, 1993c; Myers, 1989, Schibotto, 1992). Altri autori utilizzano il termine in senso più restrittivo, applicandolo a ragazzi che vivono al di fuori della famiglia con la quale spesso hanno rotto i legami, non frequentano la scuola e trascorrono tutto il tempo nella strada, sopravvivendo con lavori illegali. Alcuni autori per distinguere le due categorie chiamano i primi "bambini nella strada" e i secondi "bambini di strada".

La mia ricerca è stata realizzata con ragazzi e ragazze di strada, nel senso restrittivo dato a questa espressione. Per riconoscerli mi baserò sulla loro autodefinizione e sulla percezione che hanno di loro gli altri ragazzi e ragazze di strada e le istituzioni che se ne occupano.

Anche in Guatemala il numero dei ragazzi e delle ragazze di strada è notevolmente cresciuto negli ultimi anni, non solo a causa dello sviluppo dell'economia di mercato, ma anche in seguito al conflitto armato e al genocidio degli indigeni negli anni '80 che hanno provocato un'emigrazione interna, soprattutto verso la capitale, con la creazione di un centinaio di baraccopoli attorno ad essa. Tutte le persone che studiano questo fenomeno sono concordi nel dire che i bambini di strada si incontrano soprattutto nella capitale e che sono in continuo aumento; ma le stime sul loro numero sono alquanto discordanti, vanno dai 1.500 ai 5.000, nella stessa pubblicazione (Unicef, 1992), a decine di migliaia secondo stime di responsabili di associazioni che lavorano con loro. Non c'è un'inchiesta seria che permetta di dirimere la questione. Riteniamo che siano migliaia e che il loro numero non cessi di crescere.

1.3 UNA RICERCA INTERVENTO

Il metodo della mia ricerca consiste essenzialmente nella partecipazione alla vita di ragazzi e ragazze e ad attività di operatori di strada e, in questo quadro generale, si inseriscono momenti particolari di approfondimento del tema, con interviste formali a studiosi di scienze sociali, a esponenti di associazioni popolari, a dirigenti ed educatori di associazioni di bambini di strada e soprattutto agli stessi ragazzi e alle stesse ragazze. Ma ritengo non meno importanti, in una seconda fase della ricerca, quando già si era stabilita una relazione di fiducia e di amicizia con i ragazzi e le ragazze, la partecipazione a vari momenti

della loro vita, l'osservazione del loro comportamento e le conversazioni spontanee che mi hanno permesso di approfondire, verificare, capire meglio molte affermazioni raccolte durante le interviste.

1.3.1 INTERVISTE CON ADULTI

Ho avuto la possibilità di intervistare una quarantina di adulti: ricercatori di AVANCSO e di FLACSO (Facultad Latino-americana de Ciencias Sociales), dirigenti di organizzazioni indigene - di CONAVIGUA, del CUC, delle CPR -, un dirigente del movimento studentesco universitario, esponenti di CONFREGUA, dell'ufficio diocesano per la difesa dei diritti umani di Città di Guatemala, parroci ed agenti pastorali di quartieri popolari, dirigenti ed educatori delle associazioni per i bambini di strada "SOLO PARA MUJERES", "CASA ALIANZA", avvocati e procuratori della "OFICINA DE APOYO LEGAL" di "Casa Alianza".

Tutti gli adulti contattati si sono dimostrati interessati alla ricerca: non solo hanno risposto alle mie domande ma hanno anche messo a disposizione libri, articoli e materiale non pubblicato, come i risultati di gruppi di lavoro organizzati dagli psicologi di "Casa Alianza" o lo studio dei casi di violenza contro i bambini di strada denunciati dai giuristi della stessa organizzazione.

1.3.2 INTERVISTE CON RAGAZZE E RAGAZZI

Senza la collaborazione degli operatori di "Casa Alianza" e di "Solo para Mujeres", che mi hanno presentato a ragazze e ragazzi di strada, mi sarebbe stato molto più difficile e avrebbe richiesto molto tempo avvicinarli, parlare con loro e soprattutto intervistarli. Ho avuto la possibilità di partecipare al lavoro di strada di giorno e a volte anche di notte, di frequentare i locali di queste associazioni, di stare con loro in circostanze eccezionali, come il funerale di un ragazzo freddamente assassinato da una guardia privata o andando nei posti di polizia o dal giudice dei minorenni per avere notizie di ragazzi arrestati o visitando alcuni di essi in carcere. Poco alla volta sono stato "adottato" dai ragazzi e dalle ragazze, ossia considerato come uno che stava dalla loro parte. Gli educatori mi avevano insegnato le parole più importanti del gergo della strada: capirle e utilizzarle creava una certa complicità che favoriva il dialogo.

Ho effettuato le interviste in luoghi per loro familiari e sicuri: nelle

case delle associazioni per quelli che vi erano entrati e, per gli altri, in gran parte nel "Rifugio" dei ragazzi di "Casa Alianza" e nella casa aperta di "Solo Para Mujeres"; alcune volte negli alberghi in cui alcuni di loro affittano una camera, andando anche sulla terrazza alla ricerca di più tranquillità.

Le interviste duravano da mezz'ora a tre ore, erano più brevi abitualmente per i ragazzi più giovani e per quelli che erano sotto l'effetto della colla. Spesso gli impegni degli intervistati ponevano limiti di tempo al colloquio che per i veterani della strada avrebbe potuto prolungarsi per molte ore tanto hanno da raccontare su di loro e sulla storia della strada.

Ho intervistato 59 giovani, 24 ragazzi e 35 ragazze, dando una particolare attenzione a queste ultime perché vivono una condizione di maggiore violenza ed emarginazione, anche nella sottocultura della strada. Le età degli intervistati sono comprese tra i nove e i vent'anni, con una media di quindici anni e due mesi per i ragazzi e di quasi sedici anni per le ragazze. La maggior parte di essi vivevano in strada, circa un terzo in uno dei rifugi di "Casa Alianza" o nel focolare n. 2 di "Solo para Mujeres", che si possono considerare come una tappa non ancora stabilizzata tra la strada e la vita in un'istituzione. Infatti, quando ritornai sei mesi dopo, la maggior parte di questi giovani erano tornati in strada e solo pochi si erano stabilizzati in una istituzione. Pochi i giovani che al momento dell'intervista erano in una tappa più avanzata del programma e solo due potevano essere considerati come fuori da questo tipo di vita. Ho svolto tutte le interviste nei mesi di aprile-maggio del '93, eccetto una che ho fatto un anno più tardi. Sei ragazze e sei ragazzi (rispettivamente il 17 e il 25% del proprio gruppo) provengono da altri Paesi: dal Messico e soprattutto dal Salvador e dall'Honduras.

Il numero delle ragazze e dei ragazzi che sono stati intervistati e la maggior parte di quelli che ho conosciuto e con cui ho parlato, mi sembra sufficientemente elevato e le loro esperienze sufficientemente variegata per permetterci di farci un'idea della vita di strada in Città del Guatemala e del vissuto dei giovani partecipanti. Un limite del mio "campiono" risiede, mi sembra, nel fatto che ho raggiunto i ragazzi in contatto con le istituzioni e non gli altri (che mi pare esistano, anche se alcuni educatori erano di un parere diverso).

Per evitare ogni malinteso non sarà inutile ricordare che la mia ricerca si è svolta solo in Città del Guatemala e che i miei commenti non riguardano i ragazzi di strada di altri Paesi dell'America Latina.

Da ciò che mi hanno detto le ragazze e; ragazzi che hanno conosciuto altri Paesi, educatori o psicologi che hanno visto altre realtà, giovani delle comunità di San Benedetto al Porto di Genova che hanno avuto esperienze di vita simili, da ciò che ho osservato in Nicaragua e letto in pubblicazioni sull'argomento, mi sembra che esistano molte culture della strada che presentano aspetti comuni ma anche profonde differenze.

Per raccogliere le storie di vita ho utilizzato una tecnica di colloquio non direttivo, invitando l'intervistato a raccontare, nel modo che voleva, la sua storia, intervenendo solo in un secondo tempo per proporre temi non trattati in modo spontaneo o approfondire esperienze già narrate. Avevo preparato una lista di argomenti, perfezionata man mano che facevo le interviste e conoscevo meglio i vari aspetti della vita in strada, che comportava informazioni di tipo anagrafico sull'intervistato e i membri della sua famiglia, sulla vita prima della strada (famiglia, amici, eventualmente scuola e lavoro), sul passaggio alla strada (età, motivi, modalità) e soprattutto sulla vita di strada (strategie di sopravvivenza, vita di gruppo e di coppia, relazioni con gli adulti e le istituzioni statali e private, droga, eventuali relazioni con la famiglia, progetti per l'avvenire).

Ho chiesto agli intervistati di parlare solo di ciò che volevano e non ho fatto mai domande su argomenti che potevano esporre a rischi (ad esempio sulla partecipazione a risse che avevano provocato morti) o creare imbarazzo (ad esempio, non chiedevo mai a una ragazza se per sopravvivere prestava servizi sessuali e se me lo diceva spontaneamente non facevo domande sulla sua esperienza, ma solo su aspetti più generali del problema riferiti all'insieme di quelle che hanno dovuto ricorrere a questi mezzi di sopravvivenza).

Finita l'intervista, a registratore spento, intervenivo, non più come intervistatore professionale ma come amico e consigliere, affrontando, ad esempio, eventuali problemi di depressione o di poca autostima, cercando, con chi lo desiderava, vie, modalità per uscire dalla strada, incoraggiando a formarsi, a frequentare la scuola, ad assicurare ai propri figli una vita dignitosa, a usare precauzione per evitare pericoli come l'Aids e le malattie veneree.

Mi sembra utile affrontare il problema della validità delle informazioni raccolte in questo modo. Corrispondono alla realtà oggettiva? Sono sincere? La prima domanda è priva di senso in psicologia: le interviste manifestano un costrutto psichico soggettivo e non una inesistente

realtà oggettiva. Ogni ricostruzione storica, anche quella "ufficiale" di un popolo, è una interpretazione che varia da autore a autore e da un'epoca all'altra.

Questa relatività e soggettività è particolarmente marcata nella narrazione personale perché la realtà interiore è direttamente accessibile solo al singolo individuo, perché entrano in gioco vari meccanismi di difesa. La "storia di vita" non è, come ingenuamente si potrebbe pensare, una cronaca distaccata del passato, è una interpretazione attuale, un modo di dare senso a eventi ricostruiti del passato, di integrare il passato, il presente e spesso il futuro progettato, in una visione unitaria di sé. Questa interpretazione varia nel corso dell'esistenza, soprattutto quando una persona adotta una nuova identità o cerca di farlo.

Freud ci ha insegnato che i cosiddetti ricordi dell'infanzia sono invenzioni posteriori, perché abbiamo rimosso il vissuto di quei tempi, come rimuoviamo ricordi di eventi passati troppo penosi e vergognosi. Solo chi ha sviluppato una profonda vita interiore o si è sottoposto ad una esigente analisi riesce a scendere nei sotterranei della propria anima e a riconoscere gli aspetti più oscuri, i sentimenti e gli eventi meno accettabili della propria esistenza. E anche in questo caso, sarebbe più esatto parlare di ampliamento della vita interiore, di complessità maggiore della soggettività che di una conoscenza "oggettiva" della realtà psichica. Non è facile, forse impossibile, distinguere tra fantasia e storia personale.

Se questi meccanismi di rimozione, di negazione, di distorsione, di idealizzazione, sono già all'opera in ognuno di noi, lo sono anche e spesso a maggior ragione nei ragazzi e nelle ragazze di strada che di frequente hanno avuto un'infanzia molto più difficile della nostra. Non c'è quindi da stupirsi se una ragazza, abbandonata dai genitori, si inventa di essere nata nel Messico e rubata ai propri genitori e sogna di diventare hostess per ricercarli. Un'altra, che ha iniziato la vita di strada a sette anni, quando i suoi genitori si sono separati, elegge come sorella una ragazza conosciuta in una istituzione, ne assume non solo il cognome e la parentela, ma anche l'inizio della storia: il padre morto quando aveva sette anni, la madre colpita da un ictus cerebrale e paralizzata. Ai fini della ricerca non è tanto la realtà ritenuta "oggettiva" che conta, quanto l'interpretazione che ne fa ogni soggetto. E se la ragazza inizia la sua narrazione dicendo: "Vivevo con i miei genitori... e in casa non mancava nulla perché c'era molto amore", non si differenzia da tanti altri

che rimpiangono il paradiso perduto dell'infanzia. La trasformazione della propria storia non ne cambia il significato psicologico, perché la sua esistenza si è capovolta quando è stata abbandonata dal padre, ossia quando lui simbolicamente è morto per lei.

La narrazione personale è anche influenzata dalla cultura, dall'ambiente in cui si vive. Anni fa, avevo constatato in una ricerca di una mia studentessa, su ospiti di una comunità terapeutica per tossicodipendenti, una grande similitudine nelle narrazioni personali, particolarmente l'insistenza nell'attribuire alla propria famiglia la responsabilità maggiore della propria dipendenza. In altre comunità, invece, dove si fa un'analisi socio-politica più ampia del fenomeno, le storie di vita di ex-tossici sono meno omologate (cfr. Girardi, 1990). Anche nella presente ricerca ho trovato, tanto nelle analisi e nel metodo educativo delle istituzioni che lavorano con i bambini di strada che nei racconti degli stessi ragazzi, la stessa insistenza sulle responsabilità della famiglia e queste coincidenze, di nuovo, non mi sembrano casuali. Mi pare infatti, da ciò che ho letto sul movimento dei bambini di strada in Brasile e da interviste e conversazioni con operatori di strada di questo Paese, che lì la lettura o la coscienza del fenomeno è differente, perché non prende in considerazione solo le "cause" immediate del vivere per strada, ma anche il contesto socio-politico che lo determina.

Un altro fattore che influenza notevolmente la narrazione di una storia di vita è l'intervistatore stesso, la relazione che l'intervistato stabilisce con lui, l'impressione che gli vuole fare, le attese che nutre nei suoi riguardi. Tanto più che nel caso presente il ricercatore è un "gringo", dal quale si potrebbe tentare di ottenere vantaggi raccontandogli ciò che egli vorrebbe sentire. Non senza ragione la gente di questi Paesi o quelli che vi abitano da molti anni prendono in giro i ricercatori "gringos" che pretendono di capire un'altra cultura in poco tempo.

È chiaro che questi rischi di distorsione non erano assenti dalla mia ricerca e che l'insistenza, soprattutto di alcune ragazze, sugli aspetti negativi della strada, nella quale tuttavia rimanevano pur avendo la possibilità di entrare in una istituzione, potrebbe essere interpretata come richiesta implicita di aiuto, anche se non ho mai avuto domande esplicite di soldi o di altre forme di aiuto. È stato chiaro a tutti, fin dall'inizio, che le interviste non avrebbero comportato vantaggi materiali per chiunque, ma era un appoggio per difendere i diritti dei ragazzi di strada facendo conoscere all'estero le loro condizioni di vita.

È soprattutto il fatto di lavorare con operatori di strada che ha per-

messo, mi sembra, di evitare gli errori più grossolani insiti nel rapporto con un ricercatore di un paese dominante. Pur con tutti i limiti che comporta questo tipo di ricerca, mi sembra di aver conseguito un grado di sincerità sufficiente ai fini della ricerca, ossia tale da farci conoscere gli aspetti essenziali della vita in strada e questa mia opinione si basa sia su aspetti del colloquio stesso, sia su riscontri fatti in seguito, la maggior parte delle volte in modo del tutto casuale. Tra gli elementi che mi sembrano indicare una volontà di sincerità da parte degli intervistati, citerò i seguenti: la maggior parte di essi voleva essere da soli nel colloquio, tacevano o abbassavano la voce quando entrava qualcuno nella stanza in cui stavamo. Molte ragazze mi hanno detto che per sopravvivere prestavano servizi sessuali, attività che preferiscono nascondere a chi non le conosce per evitare di essere disprezzate; molti mi hanno parlato di attività illegali come il furto, alcuni addirittura dell'uccisione di una persona. Non pochi si sono commossi fino alle lacrime raccontando episodi della loro vita. Alcuni mi aiutavano anche nella ricerca, presentandomi amici o amiche, facendomi visitare i luoghi dove vivono. E quando tornavo in Guatemala spontaneamente mi raccontavano ciò che era cambiato nella loro vita in seguito, ad esempio, al colpo di Stato del presidente Serrano e alla sospensione dei diritti costituzionali nei mesi di maggio-giugno del '93 o dopo la decisione, nel '94, di utilizzare l'esercito nella lotta contro i "delinquenti" ossia i ribelli, compresi i ragazzi di strada.

Un'altra verifica di una sostanziale veridicità delle testimonianze proviene dalla convergenza, nei racconti degli stessi episodi fatti da due o più ragazzi, e dai riscontri che ho avuto l'occasione di fare partecipando alla loro vita, frequentando i luoghi dove vivono, essendo presente durante le attività delle associazioni che lavorano con loro.

Non chiamerei insincerità la legittima protezione della vita intima che dovrebbe essere rispettata in ogni ricerca. Ognuno ha il diritto di tacere ciò che vuole - lo esplicitavo all'inizio di ogni intervista - e lo psicologo indiscreto o spione non merita altro che risposte svianti. Alcuni silenzi, poi, dicono molto di più che lunghi discorsi sugli atteggiamenti e sui valori. Quando una ragazza che ho conosciuto "vicino al ponte", ossia nel luogo dove aspettano i clienti in cerca di servizi sessuali, mi disse: "Per vivere prima mi 'occupavo' (termine che spesso utilizzano per designare questo mezzo di sopravvivenza) ma ora non più", essa mi ha fatto capire come vive questa occupazione, manifestando questo

profondo senso di pudore che mi ha colpito in tutte le ragazze di strada che ho conosciuto.

Ma nella loro soggettività - ogni scienza, non sono quelle umane, non può partire che dalla soggettività per costruire la sua parziale interpretazione della realtà - queste storie di vita ci permettono non solo di comprendere la condizione dei ragazzi di strada in Città del Guatemala, ma rivelano anche caratteristiche strutturali della società nazionale ed internazionale, dell'epoca storica in cui vivono. Questi racconti sono come tracce, incomprensibili per i profani, che permettono agli archeologi di ricostruire una città sparita e di capire come vivevano i suoi abitanti.

1.3.3 TRATTAMENTO DELLE INFORMAZIONI

Tutte le interviste sono state dattilografate e sottoposte a una analisi di contenuto in funzione dei temi individuati per i colloqui e di quelli non previsti, emersi nei dialoghi con gli intervistati. Ho elaborato due tipi di interpretazioni: la ricostruzione cronologica delle storie di vita e l'analisi dei temi che permettono di capire la situazione del Paese (prima parte) e quella relativa alla vita in strada (terza parte).

Purtroppo mi è impossibile pubblicare tutte le storie e sono stato costretto a condensare le ventiquattro che ho scelto delle cinquanta-nove raccolte, rispettando il più possibile lo stile dell'intervistato ma sopprimendo tutto ciò che pareva meno utile alla comprensione della vita in strada: le domande dell'intervistatore, le ridondanze e le ripetizioni nella stessa storia o tra storie diverse.

Non è facile presentare una versione delle interviste che sia allo stesso tempo comprensibile per il lettore e fedele allo stile dell'intervistato. Ho evidentemente rispettato espressioni insolite che esprimono molto bene il pensiero e le emozioni dell'intervistato. "Mi sono allevata con mio papà", dice una ragazza costretta ad assumere il compito della madre che ha abbandonato la famiglia. E la giovane donna incinta che afferma che vuole "uscire dal suo figlio", utilizzando un'espressione paradossale, dove è rovesciato l'ordine fisiologico del parto, non ha bisogno di aggiungere altro per farci comprendere il suo sentimento profondo di fronte a una gravidanza non desiderata. Il ragazzo che confida: "Mi porto già 17 anni senza avere conosciuto mia madre", ci fa intuire il peso di un tempo interminabile privo dell'affetto materno. Ho anche mantenuto le discordanze tra i tempi dei verbi ogni volta

che mi sembravano esprimere meglio ciò che voleva dire l'intervistato, quando, ad esempio, intendeva sottolineare la durata o la ripetizione di una azione con l'imperfetto.

Le difficoltà della traduzione sono numerose, perché non si tratta solo di trasporre dalla spagnolo (parlato in Guatemala con molte espressioni del dialetto della strada) all'italiano, ma anche dal linguaggio parlato allo scritto, che sono due modalità diverse di comunicazione. Mi sono quindi permesso, talvolta, di sacrificare la correttezza formale per conservare l'originalità del racconto individuale, particolarmente quando diventa incoerente per la difficoltà di affrontare un argomento delicato.

Purtroppo la traduzione rende meno vivace e colorata la narrazione delle storie di vita, molte delle quali contenevano parole ed espressioni del gergo della strada, di quel linguaggio segreto che permette ai ragazzi di riconoscersi, di sentirsi membri della "classe della strada", come mi diceva uno di loro, di distinguersi e proteggersi dagli altri.

2 STORIE DI STRADA

2.1 LE RAGAZZE

2.1.01 COSÌ SONO GLI UOMINI!... (13 ANNI)

Io stavo con mio papà e mia mamma... la famiglia era integrata, non mancava nulla in casa perché c'era molto amore, eravamo tutti uniti e studiavamo... Ho fatto i due primi anni della scuola elementare... Poi mio papà morì e mia mamma ebbe un colpo, si ammalò, non parla più, le sue mani sono storte e non può più lavorare in casa. Vive con mia sorella e suo marito...

I miei tre fratellini furono messi in un orfanotrofio... Mia madre non poteva più farci frequentare la scuola e ci hanno messe all'Ayau (istituzione statale) e lì ho fatto la terza elementare. Spesso fuggivo e tornavo a casa, mi annoiavo e rientravo all'Ayau, vi sono entrata cinque o otto volte... Avevo problemi piccoli che ingrandivo... Mi hanno anche mandata al riformatorio di Pamplona, vi sono rimasta una settimana poi mia sorella è venuta a prendermi e sono rimasta sei mesi nella mia casa. Poi ritornai per circa tre mesi all'Ayau,... Ebbi dei problemi con quattro ragazzi e siccome già da un anno mia sorella andava fuori e sapevo dove stava, sono andata a cercarla al ponte (dove le ragazze aspettano i clienti)... Alla sera siamo andate da un uomo che vendeva colla, ci ha lasciato entrare in una camera e abbiamo cominciato a inalare colla.

Poi ho cominciato a bere... Cominciavo a conoscere tutti i ragazzi della banda e continuavo a inalare droga, a fumare, a bere, ad andare al ponte... Avevo degli amici che mi invitarono a prendere coca, io volevo provare ciò che si sentiva, come era, di nascosto da mia sorella che mi avrebbe preso a botte... Mi è subito piaciuta e ho continuato a prendere coca, colla, solventi, a fumare, a bere. Poi ho cominciato a fumare la marijuana, poi a prendere psicofarmaci, una volta presi solo psicofarmaci con alcool e l'indomani ero tutta malata, vomitavo e solo mia sorella si prendeva cura di me, lei anche se eravamo drogate stava sempre con me, le voglio molto bene e vivevo con lei... Bevevo molta birra ma dopo un certo tempo non mi faceva più effetto, allora ho cominciato a prendere birra con alcool, con medicine...

Quando ho cominciato a prendere la droga ho avuto allucinazioni, che stavo uccidendo un'amica, che lei stava annegando e mi sono detta che non avrei più inalato colla... Un'altra volta che ero tornata

a casa dove c'era mio papà che non era morto... Durante una notte ho visto uomini neri che avevano una cravatta rossa e sentivo che questa allucinazione mi acchiappava e uccideva... C'era una donna nuda in un serpente alla porta di una camera di una pensione, c'ero un buco in mezzo al serpente e attraverso il buco vedevo una farfalla che usciva e si ingrandiva, poi un verme, e dal verme un cuore... vedevo molte figure che uscivano... Una volta dal ponte vedevo che la strada si era allargata e che le macchine venivano nel senso contrario... Una volta avevo in custodia una bambina perché sua madre era stata arrestata, vidi nel cielo lettere grandi, dorate, che dicevano "Baby" e in mezzo il mio nome e brillavano, poi vidi un cuore grande rosato e celeste, con un bimbo accanto e in mezzo diceva Carlos, così si chiamava mio padre...

Bevendo mi sentivo stordita e mi dimenticavo dei problemi... la sigaretta calmava i miei nervi, con la sigaretta, l'alcool e la birra dimenticavo i miei problemi ma diventavo triste, mi mettevo a piangere... Anche con la marijuana mi dimenticavo i problemi, mi mettevo a ridere, mi dava fame e sonno; con la coca se avevo sonno mi svegliava...

Poi mi sono messa con un ragazzo che mi diceva di non prendere droga ma non lo ascoltavo. Tentava di aiutarmi, mi diceva di non andare al ponte, che è brutto vedere una signorina lì, ma io non lo sentivo né lo seguivo... Non facevo che bisticciare con il mio ragazzo, è un donnaiolo, andava con tutte le mie amiche, prima non lo sapevo ma poco alla volta si sa tutto... Mi sono messa con un altro per vedere se le altre lo lasciavano ma non lo fecero.

Una volta ero arrabbiata con il mio ragazzo e nella strada quando uno è arrabbiato la soluzione sono le droghe, sono quindi andata a fumare marijuana con un ragazzo, ero ben fatta, poi ho cominciato a inalare colla, poi ho vinto venticinque quetzales, mi sono messo a ridere, il ragazzo ha tentato di prendermeli, mi sono abbassata, ho indietreggiato e poi non mi ricordo di ciò che è successo, me l'ha raccontato Sandra, sono cascata dal ponte sulla faccia, ho battuto sui denti, per questo sono così (mi fa vedere che le manca un dente), ho solo sentito un soffio di aria quando stavo cadendo. Sono cascata alle 17 e 30 circa, sono rimasta incosciente e mi sono svegliata verso le sette, o le otto, quando mi mettevano punti alla labbra...

Di lì mi hanno portato a una casa-famiglia spagnola, avevo male al labbro ma non mi volevano dare calmanti perché dicevano che mi sarei abituata. Poi la direttrice di questa casa (Solo para Mujeres) mi ha

chiamata, mi ha parlato con parole dolci, piene di affetto, mi hanno portata qui, mi hanno curato con iniezioni,... Adesso sto in trattamento da un dentista... Poi dovrò decidere se restare qui o continuare la vita di prima...

Nei gruppi dei ragazzi o delle ragazze non ci sono capi... Molti ragazzi e ragazze si uniscono e per ciò i gruppi danno l'impressione di essere bene integrati, ma non lo sono... Ci sono gruppi che sono nemici, come quelli della diciottesima strada e della nona... Quelli dello stesso gruppo si aiutano, se uno ha rubato e un altro non è riuscito a farlo, gli danno soldi... Ci sono ragazzi che si comportano bene con le ragazze, altri no, ma la maggioranza ci invita a mangiare, a bere, a molte cose... Prima nei gruppi davano una pillola alle ragazze nuove che arrivavano e tutti abusavano sessualmente di lei, però ora è cambiato, il gruppo si è un po' calmato, perché molti sono in carcere, altri non stanno più nella strada, altri ancora sono morti,... non è più come prima...

Al ponte vengono molti signori e le ragazze dicono loro quanto vogliono per vendere il proprio corpo... quindici, venti o venticinque quetzales... Io avevo dodici anni la prima volta che sono andata al ponte... Gli uomini vanno con le ragazze di qualsiasi età come quando uno vuole (comprare) una palla o qualsiasi altra cosa, sceglie il colore e cerca la palla che gli piace... Così sono gli uomini!... Vengono, chiedono quanto e cercano quale ragazza gli piace e anche se lei non vuole andare, loro la vogliono e non vogliono andare con un'altra... Quando arriva una bambina buona, ciociottella, nuova per fare questo, la scelgono molto spesso e lasciano le altre da parte perché sono già stati molte volte con loro, e quando si stancano di questa bambina, ricominciano con un'altra, una alla volta... È pericoloso per le malattie veneree come l'AIDS. Nella casa-famiglia ci mettono in guardia, ci fanno l'esame medico ogni mercoledì, ci danno preservativi... Se uno mi diceva che non voleva mettere il preservativo, che non gli piaceva, io gli inventavo menzogne, gli dicevo che avrebbe avuto male, si prendeva paura e lo metteva... C'era un gringo che si metteva fino a due preservativi!...

È realmente un abuso che questi uomini vanno con bambine piccole, ci sono uomini che sono sposati, che hanno figli e figlie e mi mettevo a pensare... non che lo desideravo... che una delle loro figlie avrebbe potuto farlo e che uno dei loro amici avrebbe potuto abusare di lei... Non penso sia corretto.

Sono stata una volta sola al carcere delle minorenni e quattro volte

alla zona 18, al carcere delle maggiorenni perché ho paura di andare nel riformatorio, perché mi hanno detto che ci rimarrei molto tempo... Allora dico che ho 18 anni e loro fanno finta che non sanno, come quelli che non hanno visto... La prima volta che mi hanno presa stavo al ponte con E., ho voluto correre ma un poliziotto mi ha preso per i capelli... Un'altra volta ci hanno picchiato, me e mia sorella, solo perché chiedevamo perché maltrattavano un signore, ci disse con male parole "andatevene!", risposi di no ... e iniziarono a colpirci con un bastone di ferro...

Nel carcere ci danno solo fagioli crudi, pane secco e caffè, si dorme sul cemento... Vengono donne di tutti i tipi, delle case chiuse, lesbiche, senza documenti... Le lesbiche agiscono come uomini, si dichiarano a una donna se piace a loro... Poi quando stavo lì, nella zona 18, veniva una signora, padrona di quattro case chiuse, a cercare ragazze, perché ci sono ragazze che hanno una brutta disperazione, come anche noi. Lei diceva a loro che conveniva andare a lavorare con lei e molte andavano nelle case chiuse e costava andarsene... Una volta questa signora ci chiamò e le abbiamo detto di no... I ragazzi pagarono la multa per mia sorella e per me...

Una volta i poliziotti ci presero alle dieci di notte nell'albergo e ci portarono lontano nella campagna... e mi dissero: "Che preferisci, andare nel carcere o fare l'amore con me?" "Preferisco essere arrestata e non che lei faccia qualcosa con il mio corpo!" e lui "Se vado con te in un bordello, il tuo corpo non vale niente, il corpo di una prostituta vale più del tuo, tu non vali niente, neanche un centesimo". Io mi misi a piangere perché mi aveva ferito. Mi prese i dati e mi disse: "Via!... fuori!... Conto fino a tre e non vi voglio più vedere qui se no vi uccido" e puntò verso di noi la sua rivoltella... Mi fanno schifo i poliziotti quando mi fanno questa proposta... Quando mi prostituivo, molti uomini mi facevano schifo, allora pensavo che lo facevo solo per i soldi, non perché lo volevo o mi piaceva, alcuni mi chiedevano un bacio e io non lo davo e mi mettevo in bocca il sacchetto di colla e non li lasciavo toccare tutto il mio corpo, mi toglievo solo la gonna, il resto lo coprivo e non li lasciavo toccarmi, quando mi toccavano mi dava disgusto, sentivo le loro mani grossolane, bruttissime...

Molte volte penso che non sono importante per nessuno, spesso mi sentivo sola e mi mettevo a piangere... pensavo di non valere nulla... dicevo che volevo morire, che non volevo stare così, che la gente non

mi vuole bene... La gente ci tratta male, fugge da noi, ha paura di noi... A volte ci sono bambini che solo li guardano e loro li cacciano via, persino gli uomini con i quali si hanno relazioni sessuali hanno paura di essere derubati... La direttrice e gli educatori si sono messi a parlare con me, mi hanno detto che io valgo molto, mi sono resa conto che mi vogliono bene non perché me lo dicono ma per i fatti, perché mi hanno portato qui, parlano con me, mi consigliano...

Prima pensavo che stando nella strada sarei stata molto importante, che avrei fatto più che gli altri ed ero orgogliosa di essere della strada... Però con il tempo ti viene voglia di cambiare certe cose e non lo puoi, diventi triste... Io non mi sento orgogliosa di essere stata nella strada, sarei orgogliosa se fossi uscita dalla strada.

Se rimango qui, nella casa, posso ottenere molte cose però a causa della droga penso che mi è difficile; lasciarla si può, costa, ma è possibile. Nella strada non sei niente per la gente, qui puoi studiare, sapere qualcosa, la gente ti considera come una persona che vale... Credo che rimanendo qui posso cambiare, riuscire a diventare una persona di grande utilità. Con il mio comportamento penso che mia sorella possa cambiare, mi fa male che mentre io sto cambiando un poco, mia sorella rimane uguale, le droghe potrebbero ucciderla... Qui ho dei problemi, piccoli, mi guardano male e già per me questo è un problema e penso di andarmene. Ma allora penso che devo restare qui per mia sorella, la devo consigliare e dirle di cambiare, però se la consiglio e sono uguale a lei non possiamo cambiare né l'una né l'altra... Non la lasciano venire qui né telefonare, ma ci scriviamo lettere e così siamo in contatto... Le dico che le voglio bene e cose che la incoraggiano...

(Vuoi che le dica qualcosa da parte tua?). Vorrei dirle di pensare molto bene alle cose che sta facendo, speriamo che rifletta prima che sia troppo tardi, perché adesso c'è una soluzione che dopo non avrà più... Qui ci sono ragazze che mi tormentano, che mi dicono che la uccideranno e mi metto a piangere... Voglio dirle di pensare bene alle cose prima di farle, di non essere così avventata,... Non vorrei che ci fosse in lei rancore o amarezza, ma che abbia amore, che possa volersi bene un poco e che pensi che può cambiare...

2.1.02 MIO PAPÀ È STATO IL MEGLIO CHE HO AVUTO (17 anni)

Mi sono allevata con mio papà dai quattro agli undici anni... Dopo che mia mamma ci abbandonò, siamo andati in Messico con i miei fra-

tellini; uno aveva due anni e il più piccolo otto mesi. Mio padre era perito contabile e non ci ha fatto mancare nulla anche se non poteva darci il lusso, ci ha sempre dato il meglio. Ha dovuto soffrire, talvolta tornava dal lavoro all'una del mattino e alle cinque già doveva tornare al lavoro dopo averci preparato la colazione. Ci correggeva quando era necessario ma mai ci ha picchiato per gusto o perché si era ubriacato. Ha sempre cercato di educarci, ci fece frequentare la scuola e quando rientrava a casa voleva vedere ciò che avevamo fatto, ci diceva che non dovevamo apprendere come piccoli pappagalli, ripetere e ripetere ciò che ci dicono ma apprendere per sapere far le cose. A volte si metteva a leggere la bibbia con noi.

Quando ebbi sei anni mi incaricai dei miei fratelli, fui una mamma per loro con l'aiuto di vicine per preparare il pranzo che mi dicevano come fare. Li lavavo, facevo la pulizia della piccola casa che avevamo. Grazie a Dio, mio papà non ha mai voluto mettere una donna in casa perché diceva: "Chi mi vuole bene deve prima voler bene ai miei figli". Per me, mio papà è stato il meglio che ho avuto.

Ogni due anni tornavamo in Guatemala per visitare mio nonno. All'età di undici anni ho conosciuto mia mamma, lei aveva la tutela dei figli, fece ricorso al tribunale mi prese a mio papà e ho dovuto fermarmi qui mentre lui e i miei fratelli ritornavano in Messico. Mia madre mi iscrisse a una scuola e tentò di darmi tutto ciò che poteva, ma io non mi sentivo bene con lei perché ci aveva abbandonato quando eravamo piccoli e non era stata con noi quando ne avevamo maggiormente bisogno... Non l'accettavo per tutto quello che ci aveva fatto passare e perché stava con un signore del quale era incinta. Mia madre non mi ha mai trattato male, ha sempre tentato di darmi il meglio e il signore mi trattava bene e non mi ha mai mancato di rispetto. Ma per me c'era solo mio papà, solo mio papà, non accettavo di vivere con un altro, di trattarlo come padre, non potevo, non potevo.

Stavo per compiere i dodici anni, cominciai a andare alle feste con mia mamma e mi innamorai di un ragazzo. Nel salone di bellezza di mia madre lavorava una ragazza che faceva parte di una banda e con menzogne - come andare in chiesa o al parco - uscivamo da casa, così potevo vedere il mio ragazzo. Mia madre se ne accorse e la licenziò, ma siccome conoscevo già parecchi della banda mi era facile uscire da sola con qualsiasi bugia; mi piaceva stare con loro.

Poi fuggii per due giorni da casa e fui violentata dal mio fidanzato

e da tre dei suoi amici e per ciò non volli più tornare a casa. Mia madre mi fece andare a Pamplona che è come un carcere dove rimasi quattro mesi durante i quali conobbi molte ragazze di strada che erano state prese perché si prostituivano o si drogavano o rubavano... Cominciarono a raccontarmi cose della strada, come si inala la colla, si fuma la marijuana, m'insegnarono come inalare il dentifricio... Mia madre voleva farmi liberare ma io preferivo restare rinchiusa lì. Dopo quattro mesi scappai dal carcere durante una sommossa e iniziai a cercare le ragazze nel parco Concordia, a fare domande e a vedere come vivevano... All'inizio quando arriva uno l'aiutano, gli danno soldi per affittare una camera, l'invitano a mangiare. Osservavo tutto e decisi di rimanere.

Vennero gli educatori di "Casa Alianza" che ci davano cure mediche e qualcosa da mangiare, m'invitarono a conoscere il programma. Mancavano quindici giorni per compiere i tredici anni... Andai al Rifugio però non mi piacque perché si è rinchiusi dentro. Dissi che sarei tornata un altro giorno e continuai la vita di strada. Cominciai a prendere droghe, a inalare colla, solvente, mi facevo tutte le droghe perché quando uno è fatto si dimentica dei problemi e siccome mia madre non mi cercava pensavo che non mi voleva bene, che si era dimenticata di me... Dopo tre mesi di questa vita venni a conoscenza che mio padre era morto e allora dissi a me stessa: "Bene, se mio papà è morto, io non voglio più nulla, non voglio più sapere nulla di nessuno, nulla di nulla".

Poi ebbi la rottura di un timpano e venni due mesi al Rifugio per la malattia, ma il tempo mi pareva lungo per le droghe, le droghe, le droghe... E uscii di nuovo, continuavo a rubare, continuavo a drogarmi e a volte quando non avevamo soldi e non era possibile rubare, dovevamo prostituirci per avere i soldi per la camera e per mangiare o dovevamo metterci con un ragazzo della banda affinché ci pagasse la camera e il mangiare...

A sedici anni mi trovai incinta di un ragazzo del mio gruppo, però ho continuato nella strada, ho continuato a drogarmi senza che mi importasse nulla di essere incinta... A otto giorni dal parto entrai in un rifugio chiamato "Solo para Mujeres", partorii una bambina che grazie a Dio nacque bene senza alcun difetto... È molto carina... È rimasta nella casa-famiglia dove io stavo prima, ma il padre mi ha fatto causa per avere la bambina... Commisi l'errore di cadere incinta di nuovo. Qui è molto raro che una abortisca, si tengono il bimbo, entrano in una casa-famiglia o tornano a casa o stanno nella strada con il loro bimbo.

Io penso che l'aborto è un peccato, è come assassinare una persona che non si può difendere...

Non ci sono vantaggi nella strada, è una bugia questo. Nella strada l'unica cosa che si trova sono i colpi dei poliziotti che ti picchiano o vogliono abusare sessualmente di te. Abusi della gente che pensa che perché uno non ha nessuno che lo appoggia o nulla, possono abusare di te, o colpirti, metterti le mani addosso... Nella strada si soffre la fame, si soffre il freddo. Ci sono i momenti che hai i soldi e sei felice..., ma non tutti i giorni sono così, non è sempre così. C'è anche il carcere, l'ospedale, il cimitero... Nella strada, è sempre la stessa vita, la stessa routine, lo stesso tutti i giorni, andare a rubare, andare a prostituirsi, andare a drogarsi, andare a bere, è di tutti i giorni... e si va a morire nella strada perché, in definitiva, è solo questo che ci si aspetta...

Adesso frequento una casa-famiglia e resto praticamente tutto il giorno lì, ci fanno fare le pulizie, ci danno lezioni di scrittura e lettura, a volte vediamo la tv o dormiamo. Poi alle sette andiamo al ponte per inalare colla o a cercare clienti per trovare i soldi per la droga e la pensione. Poi andiamo con un gruppetto alla pensione, ci droghiamo e scherziamo... Ho bisogno di 30-35 quetzales al giorno, dieci per la camera, sei per mangiare, sei per la colla e qualche volta compro dolci... Per ora ho i soldi per vivere perché mi "occupo", mi prostituisco. Ci sono uomini cattivi che non vogliono pagare o che pensano che perché pagano possono fare tutto ciò che vogliono con le ragazze e le insultano... La maggior parte delle ragazze non prendono precauzioni perché non piace agli uomini utilizzare preservativi e le ragazze hanno bisogno di soldi...

Per ora faccio parte di un gruppo di 12, 13 ragazze, tutte andiamo al ponte (luogo dove aspettano clienti). Ho fatto parte di molti gruppi, della diciottesima strada, del parco Concordia, con quella di Mixco, quella della zona 19 o quella della zona 18... La maggior parte delle bande dei quartieri popolari come Mixco vive con la propria famiglia, alcuni lavorano, altri rubano di nascosto, si drogano e a volte prendono con forza le ragazze, le violentano. In questi gruppi c'è sempre un capo che dice "Andiamo a fare questo, andiamo da questa parte"...

Il problema è più grave per quelli di qui, del centro, diciottesima strada, parco Concordia, il ponte; stanno nella strada per abusi dei patrigni o matrigne, o perché i genitori non hanno la possibilità di tenerli a casa e li hanno cacciati via o non hanno genitori che si curano di loro né nessuno che risponda per loro... Però ci sono altri ai quali piace il libertinaggio, non vogliono essere sotto il comando di altri, preferi-

scono la vita libera nella strada... Non gli piace subire pressioni, né che venga detto loro di non fare questo per il loro bene... Io ho conosciuto persone che avevano genitori che avevano soldi e andavano a rubare e a drogarsi perché preferiscono il libertinaggio o perché a volte la famiglia pensa che dando tutto al figlio gli da anche l'affetto e la comprensione, ma non è così: uno può ricevere tutte le cose materiali ma non sono l'affetto e la comprensione che vorrebbe avere dai suoi genitori...

Da noi non abbiamo capi, cerchiamo di stare sempre uniti e non vogliamo essere comandati. E se uno si comporta bene gli altri lo aiutano sempre... Tentiamo di andare d'accordo con gli altri gruppi perché siamo tutti della strada e in un modo o in un altro abbiamo tutti bisogno di ciascuno di noi...

Quando una ragazza si mette con un ragazzo le danno il danaro per la camera e per mangiare, è come se fosse a casa. Loro vanno a rubare e lei rimane per lavare, mettere in ordine la camera... Non tutti i miei compagni si sono comportati allo stesso modo. Alcuni perché ti danno soldi per la camera o il mangiare pensano che ti possono picchiare o comandare. Ci sono sempre problemi, ma si tenta di rimediarli...

Quando avevo 14 anni, i poliziotti fecero una retata in un albergo e hanno voluto toccarmi; ho rifiutato e mi toccarono lo stesso dicendomi: "Che ci importa di vederti, abbiamo visto donne migliori di te"; e mi picchiarono. Recentemente mi hanno preso e mi hanno detto: "Comportati bene, siamo i tuoi amici, andiamo solo a fare un giro in macchina e poi ti lasciamo andare"... Un'altra volta abbiamo dovuto dare tutto ciò che avevamo. Abusano molto di noi...

In carcere, alla mattina ti danno solo pane duro, se ti va bene con caffè se no lo mangi con acqua; per il pranzo due tortillas con fagioli con l'aggiunta di iodio e la cena non è sicura. Sei chiusa come in una gabbia a chiave con un letto in cemento senza coperta, senza niente e hai freddo. Stai con donne già vissute che ti colpiscono e ti prendono ciò che hai. È molto duro lì dentro. Anche le guardiane sono cattive, forse perché quell'ambiente le ha rese tali, se chiedi loro un favore non te lo fanno, se stai male ti dicono che puoi morire, se le ragazze si picchiano vanno da un'altra parte... La prima volta sono rimasta soltanto due giorni, avevo una grossa pancia, stavo a quindici giorni del parto, mi hanno consigliato di mettermi a gridare, le mie amiche della strada che stavano in carcere hanno fatto una colletta per pagarmi la multa e mi hanno lasciato andare... La seconda volta, altri due giorni, la terza

quattro giorni e ho sofferto molto, ero debole, con mal di stomaco perché non ti danno praticamente nulla da mangiare. Ho paura di tornare in carcere... Al riformatorio è diverso. Le signorine sono dure ma ti danno da mangiare tre volte al giorno, hai un letto e una coperta, c'è la scuola al mattino e di pomeriggio sport, lezioni di cucito e confezione, cucina e lavori manuali... puoi anche vedere la tv...

Le relazioni con la gente non sono buone. Ci guardano con occhi cattivi, ci disprezzano, si tappano il naso fissandoci o ci vogliono cacciare forse per il nostro modo di vestire o perché abbiamo un sacchetto di colla... Certe volte reagiamo maltrattandoli... Ci sono delle volte che uno pensa di non valere nulla, che mai cambieremo, che moriremo nella strada... e ci sono volte che mi metto a pensare che no, che noi abbiamo valore e che se lo vogliamo possiamo andare avanti... Questo dipende da come ci tratta la gente, ad esempio quando i poliziotti ci prendono i nostri soldi o abusano di noi, ci trattano come oggetti o la gente ci umilia, ci fa un brutto muso, ci insulta, ci tratta come l'ultimo, la gente che ha soldi sempre ci umilia... La maggior parte dei ricchi pensano solo per se stessi, per se stessi, per se stessi, non pensano agli altri, pensano solo ad agire per loro stessi e nulla di più... Noi reagiamo con l'aggressività, non ci importa di nulla, però senza volerlo diventiamo ciò che loro pensano di noi e facciamo sempre la stessa vita nella strada... Non si potrà mai essere qualcosa perché non si fa mai qualcosa di buono nella strada e arriva il momento in cui uno si dice: non valgo nulla. Però a volte c'è gente che ci sostiene e riflettiamo e riflettiamo e diciamo: "Sì, posso, anche se non è facile" e pensa in modo differente...

Casa Alianza è una istituzione che ha aiutato molto i ragazzi e se non siamo rimasti con loro è perché non abbiamo riflettuto bene, non avevamo i piedi per terra... Noi siamo dominati dalla droga e dalla strada, ci piace che nessuno ci dica nulla, a che ora devi fare questo, a che ora devi mangiare, a che ora devi alzarti, a che ora devi andare a dormire, ci piace più il libertinaggio che stare bene... dipende da ognuno. Si può sentire parlare di mille istituzioni che aiutano però se non si vuole andare avanti non serve a nulla. Io conosco varie compagne che dicono che non usciranno dalla droga e dalla strada, "Qui morirò" e uno le può ammazzare ma non farle cambiare idea...

In genere è più difficile la vita della donna perché corre il rischio che gli uomini abusino di lei, che le appiccichino una malattia venerea, che la picchiano o che, se vive con un ragazzo di strada, debba limitarsi a

ciò che le dice. Quando una ragazza è incinta ci sono ragazzi di strada che la aiutano, le pagano la camera o le danno un piatto di cibo, alcuni per interesse, altri no... Quando una ragazza arriva in un gruppo la vogliono far cascare, la drogano e la maggior parte del gruppo ne abusa. Da grandi, la maggioranza delle ragazze di strada che conosco si prostituisce...

Vado a trovare mia madre tre, quattro volte all'anno, a Natale, per il suo compleanno... È cambiata molto con me, dice che mi vuole aiutare a cambiare, che soffre di ciò che sto facendo, che sono sempre sua figlia, mi accetta come sono e tenta di darmi più fiducia, di farmi capire che mi vuole bene ma io sento che non potrei tornare a casa.

Martedì prossimo entro in una casa-famiglia di "Solo para Mujeres" dove già sta mia figlia. In questi ultimi giorni mi preparavo per entrare... Mia figlia ha compiuto recentemente un anno. Mi manca e ciò mi ha aiutato a riflettere che la vita di strada non è nulla di buono, che è sempre lo stesso, lo stesso, lo stesso... Mi dico che domani mia figlia mi rimprovererà... Io non accetto mia madre e non voglio che domani mia figlia faccia lo stesso con me... Vorrei anche ritrovare i miei fratelli e come sorella maggiore dare loro un buon esempio. Quindi devo uscire da questa vita, cambiare vita per mia figlia... che ha bisogno di me ora più che mai, ora che è piccola e indifesa... Adesso non bevo più e non prendo più droghe, mi è costato molto e all'inizio lo facevo qualche volta di nascosto. È mia figlia, solo mia figlia e nient'altro, che mi ha dato il coraggio...

2.1.03 LA POVERTÀ DOVREBBE FINIRE, NON È GIUSTO... (18 anni)

Difficile la vita di strada, è difficile... Sono nata nella capitale... Mio padre non lavorava, mia madre vende verdure e un po' di frutta, ma non ha molto danaro, a volte neanche per le tortillas... Ho un mucchio di fratellini e sorelline piccoline, di uno, due, tre, quattro, cinque, sei anni... Ho studiato fino alla quarta elementare, ho fatto anche un anno al Rifugio (di Casa Alianza)... Da piccola andavo a lavorare, incollavo calcomanie di propaganda di un partito sulle macchine, a volte mi maltrattavano, ricevevo dieci quetzales al giorno... e se non finivo tutto il rullino non mi pagavano... Non mangiavo per darli a mia mamma, lei ha sofferto molto perché mio papà beve molto, gli ha fatto fare una brutta vita...

Bene..., io sono uscita di casa a 15 anni, ora ne ho 18, perché avevo

molti problemi, il mio fratello maggiore mi prendeva a botte... mi prendeva per la testa e me la sbatteva contro il suolo e mia mamma... mio papà lo lasciavano fare o mio papà gli dava l'ordine di farlo... Mia madre mi minacciava di ammazzarmi se uscivo da casa... Conoscevo ragazzi che stavano qui all'entrata del Rifugio, per curiosità chiesi a loro della colla per provare e rimasi nel vizio... Il primo ragazzo che conobbi si chiamava M., è lui che mi ha insegnato a inalare la colla, quando mi vede, si mette a ridere perché quando ero fatta, perdevo la memoria e non mi rendevo conto di nulla... Dopo ho provato la marijuana, poi il solvente, poi della polvere... C'era un signore che veniva a prenderci all'entrata del Rifugio, ci portava a mangiare e a bere birra... e ci dava della polvere, cocaina o crack, non so cosa era, della polvere affumicata... Cominciai a drogarmi e a drogarmi...

Fui violentata nella strada da un ragazzo di strada e rimasi incinta... L'uomo mi prese a botte, mi colpì, mi lasciò un occhio violaceo, gonfio, perché non mi lasciavo fare... Pensavo che mio figlio non era del ragazzo con il quale vivevo, con il quale avevo avuto rapporti quindici giorni prima e ho vissuto i miei nove mesi chiedendomi se era mio, se era il figlio di lui o di quell'uomo... Insomma non sapevo come fare e il mio ragazzo dubitava di me... Soffrivo molto e continuavo a drogarmi tutta...

Una volta hanno tentato di farmi entrare a forza in una macchina... Non volevo perché sapevo che correvo il rischio di essere ammazzata e buttata in un burrone, ero piena di sangue... Un educatore di Casa Alianza mi aiutò, mi tolse dalle loro mani... Poi ho continuato nello stesso cammino, sono sempre stata così, dovevo aprire le macchine con i ragazzi e rubare per mangiare... Per mangiare bisogna rubare, anche ai propri compagni, o prostituirsi... Così è la vita nella strada...

C'è prostituzione da tutte le parti, nella case chiuse - io prima andavo al "buco", al capolinea dei bus - dappertutto, agli angoli di strada... Gli uomini trattano male le ragazze, le più piccole, le bambine che sono molto piccole, le pagano meglio che le grandi, quelle di 12, 13 anni, però fanno con loro ciò che vogliono e dove vogliono, fanno ciò che vogliono con loro perché le pagano... Le trattano male, le picchiano, fanno ciò che vogliono con loro... Al ponte pagano 10 quetzales, a volte solo tre quetzales ma ciò è sfruttamento, vero?... Così si prendono molti rischi, alcune hanno papillome o ulcere nella bocca... perché si mettono i genitali nella bocca... e altre anche per via anale e in tutte le maniere... Altre si prendono la gonorrea, altre la sifilide... Conosco una

ragazza che si è presa una malattia e ora è cieca di un occhio...

Per rubare, prima si sorveglia per vedere se non viene qualcuno, poi apri la macchina, poi ti metti a togliere tutto, la radio, lo specchio, il registratore... le borse e poi si va a vendere tutto nel Barajuste (mercato delle pulci) e poi si dividono i soldi tra tutti... Però a volte non si presenta l'occasione e ti tieni la fame...

Io ho fatto parte di un gruppo... calcolo di quaranta ragazzi...

Quando viene una nuova ragazza, la prima cosa che devono fare è violentarla... poi non le fanno più nulla, la lasciano in pace... È un'esperienza molto dura, io quando mi ricordo... mi metto a piangere... non lo feci per amore, perché lo volevo, ma forzata... Fu l'esperienza più dura che ho subito nella strada, non si può mai dimenticare uno stupro... La vita delle ragazze di strada è più dura, i poliziotti non violentano gli uomini, se un poliziotto acchiappa un uomo gli prendono i soldi ma non lo portano in una pensione con la forza... La gente dice: "Queste prostitute che vanno per la strada!" e non capiscono perché uno va nella strada, perché ha preso un cattivo cammino e che si prostituisce non per gusto ma per sopravvivere... Per sopravvivere devi rubare, prostituirti, disputare le cose ai tuoi stessi compagni per avere da mangiare. Io per mangiare, ho rubato perfino a mia mamma... Io sono finita nella strada per problemi familiari... I ragazzi finiscono nella strada alcuni perché li picchiano, altri perché li cacciano via, altri perché sono ricercati dalla polizia, altri perché vogliono essere liberi... Ora è più pericoloso che prima, sparano per ammazzare...

Nel gruppo mi hanno sempre aiutata, mi davano da mangiare o la colla, quando ero senza... Però c'è anche violenza tra noi stessi, ci picchiamo, ci rubiamo, tutto, tutto, il mangiare, i soldi, persino le scarpe... bisticciamo tra di noi quando siamo drogati per nulla, per un sacchetto di colla...

Ho avuto il primo ragazzo a dodici anni, però ero molto timorosa, gli dicevo: "Dammi solo la mano", avevo paura che mi baciasse... Ora sono sola, vivo solo con mio figlio, non ho nessuno... Un marito no!, per essere martirizzata, no!... meglio stare sola, con un marito, no!... E non penso di sposarmi, ora sono mamma, sono signora, chi vorrebbe volermi bene? ... Io ho avuto un marito, quando aveva grana me ne dava, mi vestiva, mi dava scarpe e tutto il resto... In quel tempo non rubavo molto perché c'era qualcuno che mi dava... Alle tre del mattino nella strada fa un freddo!... Tu non sei mai stato nella strada neanche

per scherzo, un freddo nella strada, mi sentivo morire... Si dormiva in mucchio di dieci per non avere freddo con il calore dell'altro o con cartoni... Ma ora stiamo nelle pensioni, non dormo più nella strada... da molto tempo... Ci sono rimasta anche quando era incinta, fino all'ottavo mese... Adesso vivo con un'amica in una casa vecchia e brutta, se la vedessi avresti paura... Ora è lei che mi aiuta perché non ho grana, suo marito lavora e lei mi passa da mangiare, mi aiuta tenendo mio figlio qualche volta... È incinta e devo aiutarla perché solo lei mi aiuta...

Qualche volta ho voglia, quando sono disperata, di inalare colla ma penso a mio figlio, che quando sarà cresciuto non gli piacerà che io sia così, che ciò che faccio non è buono, che devo educarlo, che ho delle responsabilità... Voglio molto bene al mio bimbo, voglio imparare un mestiere, poi lavorare per potergli dare tutto ciò che io non ho ricevuto... Però l'odore della colla mi fa passare la fame... L'altro giorno mi pesava la fame, ho lasciato mio figlio e ho cominciato a inalare colla... La prima volta che l'ho presa mi sentivo soffocare, poi quando mi sono abituata ho continuato a farlo perché con una bottiglietta di colla a buon mercato mi passava la fame, la sete, vi chiudevo i miei problemi... li dimenticavo... Con la colla, non mi ricordavo di ciò che succedeva nella mia casa, ciò che mi facevano, ciò che succedeva nella strada, non sentivo il dolore, nulla...

Una volta all'ippodromo un ragazzino di 13, 14 anni, mi disse che non gli volevano dare della colla perché dicevano che non aveva esperienza ed era piccolo... Ma io so cosa è volere e non avere... tu non fumi? allora non puoi sapere... Quindi ho dato un sacchettino di nascosto... Poi ci siamo messi a giocare, lui mi diceva: "Ti butto un'allucinazione... guarda, ci sono topi, ci sono topi!". Me ne andai e lui cascò in un burrone e si ammazzò. Piansi, mi davo la colpa, perché gli avevo dato la colla...

A volte i poliziotti ci acchiappavano e ci dicevano di andare a dormire con loro se no ci avrebbero portato al carcere... Non ho voluto e sono stata imprigionata... Dopo dieci giorni sono fuggita e sono tornata allo stesso...ho ripreso lo stesso cammino... A volte dico che sono cambiata, non sono cambiata, non sono cambiata, non sono cambiata eccetto che ora tento di andare avanti...

Varie volte sento che non valgo niente, dico che sono una tossica, una ladra e sento la gente dire: "che può valere una tossica?"

Una volta, ero fatta e bisticciavo con un ragazzo, mi hanno preso e con le manette mi hanno colpito nel petto... Conservo il segno... Ho

avuto molte esperienze con i poliziotti, mi hanno picchiato, mi hanno picchiato, hanno tentato di violentarmi, ma non ho mai accettato, e allora mi accusavano di ciò che volevano... Anche le guardie private mi hanno picchiato... Una volta i poliziotti mi hanno buttato la colla in testa... Ho dovuto tagliarmi i capelli...

Sono andata tre volte in carcere... è orribile, solo fagioli duri e riso con iodio... Ci trattavano molto male, dovevamo alzarci alle quattro, quando ancora ci sono le stelle, ci dovevamo fare la doccia con l'acqua che era puro ghiaccio, accipicchia che freddo!... e senza nulla, totalmente nude, tutte insieme... Lavorare, mangiare questa cucina brutta, seguire lezioni, fare lavori, senza aver nessun diritto... L'amica che fu presa con me tentò di fuggire, ma i poliziotti la presero e la buttarono in un serbatoio d'acqua fino a quando fu sul punto di annegare, le spingevano la testa nell'acqua, la picchiarono...

La gente tratta male i bambini, questi ladroni dicono... li picchiano... Una volta un ragazzo stava rubando una borsa e un signore che non era un poliziotto né nulla lo acchiappò e lo stava ammazzando a calci, lo buttava per terra, lo alzava a calci, lo ributtava per terra... Io mi misi a piangere, gli diceva di non ammazzarlo, ma lui continuava a picchiarlo... Ci sono anche persone buone che danno buoni consigli, non hanno paura o non diffidano di noi, ma altri ti guardano con disgusto... se uno sta inalando colla è come se fosse il diavolo... alcuni ti picchiano per puro piacere... Una volta un uomo mi ha toccato qui dietro e gli dissi: "Non toccarmi, vecchio!" e l'ho maltrattato perché nella strada sono maleducata... Varie volte mi hanno minacciato con una pistola... Una volta una banda di ragazzi aveva rotto i vetri di una macchina e fuggirono, l'uomo mi mise la pistola contro la fronte e gli dissi "Se vuole, mi ammazzi!", siccome ero fatta non avevo paura...

Nel rifugio di Casa Alianza sono andata una ventina di volte, entravo e uscivo, ero un diavolo... uscivo per inalare colla, o perché i ragazzi mi infastidivano... Entravo per mangiare, per avere vestiti puliti e uscivo... Non riuscivo a restare nel rifugio, non perché era male, anzi è buono e mi piace, ma uscivo per disperazione. Una signorina mi voleva bene e mi consigliava ma non mi importava... Quando sono ammalata vengo al rifugio a parlare con gli educatori, ti aiutano... Un anno fa, quando una guardia privata mi fece un buco in testa, mi fecero delle foto e una denuncia... Adesso mi stanno aiutando per trovare un corso per imparare a lavorare sulle macchine da cucire...

Ora ho un figlio... Il ragazzo che vive con me era anche lui di strada, uscì da casa a sette anni e ora ne ha sedici. So che guadagna poco ma non importa... Io soffro perché a volte non ho nulla da mangiare e se non mangio neanche mio figlio mangia perché il latte non esce... Ora sto vedendo quale mestiere imparare per potermi sostenere perché i miei genitori sono poveri e non mi possono dare danaro per mangiare e tutto... Quando rubavo li potevo aiutare, adesso non posso più, dove lascerei mio figlio? E poi ho paura che mi buttano in carcere, e mio figlio?.. Quando rubavo portavo grana a mia madre,... una volta, ti rendi conto?, riuscii a prendere 245 quetzales in una macchina e glieli ho dati tutti... Adesso mi viene a raccontare che vanno a togliere loro la casa, ma io non posso fare nulla, ho delle mani ma non conosco un mestiere, io non so nulla... E se riesco a lavorare per mio figlio, con il poco che mi danno, come potrei aiutare la mia famiglia?

Per aiutare i ragazzi di strada bisognerebbe, penso, far sparire la colla, le droghe... Molti stanno nella strada perché le mamme non li possono sostenere... La povertà dovrebbe finire, non è giusto... io sento che tutti dovremmo vivere meglio...

2.1.04 CHE VADO A CERCARE NELLA STRADA? (14 anni)

Da piccola ho avuto problemi perché mio papà ci ha lasciato cinque anni fa e siamo venuti nella capitale... Vivo in una colonia (baraccopoli), El Mesquital... Ho tre sorelle... Non sappiamo più nulla di papà... Quando se n'è andato mi sentivo molto triste perché volevo più bene a lui che a mia mamma... lei mi picchiava e io avevo rancore verso di lei... Ha incontrato un signore ma io non l'ho mai accettato... perché mio padre ritornerà...

A dieci anni ho cominciato ad avere dei fidanzati, a uscire nella strada, a inalare colla... La prima volta che sono uscita è quando mia mamma tentò di strangolarmi... sono andata via perché mi avrebbe ammazzato... Sono cresciuta con rancore verso di lei e anche lei aveva rancore verso di me...

Non è che restavo nella strada, andavo da amiche... in una casa... Facevo parte di un gruppo di bambini della mia età con alcuni di 16, 15, 17 anni al massimo... Loro compravano droga e la condividevano con tutti... Io ho iniziato che avevo 13 anni... Alcune volte dicevano "Ammaziamo il tale" e lo ammazzavano... Gli piaceva rubare... rompere i vetri delle macchine... Ora il gruppo si è sciolto, quasi tutte quelle che

stanno con me hanno figli, ragazze di 14, 15, 16 anni che hanno già un bimbo... Io quando sono venuta qui pensavo di essere incinta... però grazie a Dio non era vero, perché si possono fare cose migliori, con un bambino è difficile... Anche mia sorella è incinta... Alcune vivono nella loro casa... altre affittano o comprano una camera e altre vivono nella strada... La vita è molto dura nella strada... una giovane con un bambino nella strada, credo che soffre molto... e se le uccidono che succede ai bambini?...

Nelle bande (dei quartieri popolari) c'è un capo... e, a volte, ammazzano chi non ubbidisce... A volte, tutti quelli della stessa banda hanno lo stesso tatuaggio, c'è una banda che si chiama "i cobra" e tutti si fanno un serpente... La mia banda si chiama "i pirati", altri si chiamano "i play boy", "le mummie", "le gatte"... C'è violenza nelle bande... Violentano le ragazze, si picchiano, c'era un ragazzo di dodici anni, lo chiamavano "Trenta", lo ammazzarono... aveva pugnalate da tutte le parti però non moriva fino a quando gli spararono il colpo di grazia... A volte, bisticciano per le ragazze... Io sono stata in una situazione del genere, volevo molto bene a un ragazzo che era il mio fidanzato da quando aveva dieci anni, ho bisticciato con un'altra ragazza che lo amava... Io ho avuto relazioni solo con lui... Nelle bande non lo fanno perché vogliono bene a uno, ma per prenderlo in giro o perché hanno bisogno di una relazione...

Quando una ragazza entra in un gruppo, a volte deve dare un bacio a tutti i ragazzi, se no le passano sopra... A me non fecero nulla perché avevo già un fidanzato nella banda, mi dissero solo di dare un bacio, io dissi loro "sulla guancia o nulla" e siccome il mio fidanzato era di lì, mi rispettarono... A volte lì i ragazzi lo chiamano "battesimo" quando passano su tutte le ragazze che entrano nella banda... e se non si lasciano fare le prendono con la forza, le forzano...

Se io ho fame e chiedo a un compagno un quetzal, non mi da un quetzal, me ne da due... Se uno vuole della colla, o mangiare e non ha soldi deve chiederli o andare a rubare, o colpire una persona e prendergli il danaro o chiedere l'elemosina... Solo una volta sono andata a rubare... spararono nella gamba al ragazzo che stava con me... abbiamo rubato altoparlanti, ho preso la mia parte di soldi, siamo andati a mangiare, poi ho dato tutto a due ragazze che ne hanno più bisogno di me perché io sapevo che potevo tornare al focolare... Però mi sentivo male quando andavo a rubare pensando che costa alle persone guadagnarsi

i soldi e noi andavamo a prenderglieli... I ragazzi devono rubare per dare da mangiare ai figli e questo non è corretto... Le ragazze? Nella mia banda nessuna si prostituiva, nessuna andava al ponte, io non conosco quel luogo...

Il mio fidanzato di ora l'ho conosciuto quando avevo dieci anni, a volte bisticciavamo, ci buttavamo addosso le cose e tutto, mi ingannava con altre ragazze... All'inizio sono sinceri, vero? poi ti ingannano con chi si mette sul loro cammino... Poi ebbi relazioni con lui... Una volta mi picchiò per una ragazza che era innamorata di lui... ed io gli dissi che non aveva il diritto di picchiarmi... Un'altra volta mi respinse quando stavo parlando con lui, mi sentii male e dissi "Devo dimenticarlo, devo dimenticarlo" e per questo ho cominciato a drogarmi... Ora sta cambiando, mi disse che voleva il bene per me, di tornare nella casa-famiglia... Adesso lavora, con il suo lavoro rende ciò che aveva rubato e se uno ha bisogno di qualcosa gliela compra... Però non penso di rimanere con lui, penso che non mi darà una buona vita, che da grande farà la vita di prima... Se io potessi innamorarmi veramente, attorno ai 18 anni, avere un fidanzato ufficiale, un ragazzo che mi accetti come sono perché se io volessi bene a una persona la accetterei com'è, vero?

Io uscivo da casa per stare con i ragazzi, per vederlo, drogarmi... Sentivo che era la soluzione ai problemi... Non mi piaceva avere allucinazioni, ne ebbi solo una volta, vedevo un cimitero e un'ombra nera e mi misi a correre... Una volta ho cercato di intossicarmi con medicine ma non mi fecero effetto. A volte si desidera morire, vero?... Perché solo così si lascia tutto questo male... Non mi piacciono le risse, anche se una volta feci una ferita allo stomaco di una ragazza per vendetta... Ho paura di essere violentata, che mi prendano per forza e ora ho paura di uscire...

La prostituzione è una cosa brutta, ma siccome ci sono ragazze che non hanno soldi devono vendere il proprio corpo, rischiano di prendersi malattie veneree, l'Aids... penso che non sia giusto, che al posto di fare questo dovrebbero fare un lavoro anche se non guadagnano molto, però avere il necessario per mangiare... Non è facile... io ho lavorato in una fabbrica di album di stampe, mi annoiava, e siccome il mio fidanzato mi dava sempre soldi mi dissi: "Perché continuare a lavorare? Non mi piace!", però è bene avere il proprio danaro...

L'anno scorso sono venuta qui (focolare di "Solo Para Mujeres"), non ci volevo venire, ma mi avrebbero portato a Pamplona (carcere mino-

rile)... Ho fatto la sesta elementare, e ho iniziato ad andare a lezioni di tennis... Qualche volta sono andata via da qui e sono tornata drogata... L'ultima volta hanno tentato di violentarmi ... Erano drogati, stracarichi di droghe, e andavano con odore di marijuana, di coca, di alcool, birra, e di tutti i tipi di droga... Mi imbavagliarono e mi fecero entrare nella casa di un ragazzo, non chiusero la porta, io presi un machete e fuggii...

Qui mi sento bene qui perché mi dico: "Che vado a cercare nella strada? Nulla di buono!" ... Si immagini come finiscono i bambini nella strada!... Adesso sento che sto cambiando e voglio cambiare perché so che posso, se Dio me lo permette... A volte mi dispero e dico "vado via" poi dico "meglio no", mi metto a pensare... tornare a cascara nelle stesse cose, tornare indietro... Si immagini che nella strada uno cerca persino la morte... Nella strada si pensa di risolvere i problemi con le droghe, ma non è così, si possono risolvere parlandone... Quando ne parlavo con mia mamma, lei non mi capiva... diceva che non mi voleva bene ... S'immagini che una donna parlava male di me, diceva a mia madre che io mi rinchiudevo con uomini! ed era una menzogna...

Io vorrei conoscere gli Stati Uniti, non li conosco ma penso che è meraviglioso... Vorrei andare lì e lavorare ed avere una vita migliore... Io vorrei diventare una brava tennista e fare competizioni in altri paesi... Devo continuare a studiare, a andare avanti, a fare tutto il possibile per diventare qualcosa importante nella vita... Ci sono persone che dicono che non siamo di nessun valore perché siamo stati nella strada, io penso che abbiamo valore, che se studiamo abbiamo valore, se non abbiamo la verginità del nostro corpo abbiamo la verginità del nostro cuore, penso che un giorno riuscirò ad ottenere questo, e se Dio vuole, sposarmi con qualcuno che mi voglia veramente bene e mi apprezzi... Io vorrei diventare una campionessa di tennis, studiare per diventare infermiera... avere un fidanzato al tempo dovuto, perché adesso penso di essere molto giovane, adesso devo studiare e andare avanti.

2.1.05 SONO ORGOGLIOSA DI ESSERE UNA RAGAZZA DI STRADA (14 anni)

La vita di strada non è per nulla facile... A una donna costa di più sopravvivere, se non esce per rubare deve prostituirsi...

Sono nata in Honduras e mi portarono quando ero piccolina in Salvador... Mio papà, non lo conosco... Avevo un patrigno, mi picchiava molto, non mi piaceva, sono venuta qui... avevo sette anni... Sono

andata in un casa per quindici giorni, una signora mi aveva raccolta e quando stava al mercato il marito mi ha violentata, mi faceva schifo, io non sapevo nulla di questo, mi baciava e questo mi faceva schifo, alla fine mi prese, mi ripugnava, ho avuto paura e sono venuta qui... ho preso un bus... non conoscevo nessuno e nulla... Non ho famiglia qui, sono soltanto tutta sola... Nei bus chiedono i documenti e io mi sono messa dietro, tra le gambe della gente... Sono venuta sola... Circa due anni dopo sono ritornata, ma mia mamma era andata negli Stati Uniti... Ero già stata nella strada e all' Ayau (casa dello Stato)... E così andavo e tornavo a casa... Per mio nonno è come se io non fossi mai esistita...

All'inizio ero piccolina, non sapevo fare granché, andavo per le case, dicevo che non avevo né mamma né papà... Rubavo anche qualcosa... Ho studiato per sei mesi circa quando stavo nell' Ayau, ho fatto la prima elementare, so leggere, ma così sillabando, ma scrivere... un pochetto... A volte ho voglia di imparare ma stando nella strada è difficile...

Non faccio parte di una banda... vado solo con quelli della mia camera, con quelli con i quali dormo... ma parlo con tutti, a volte vado a rubare con loro... Con la banda - non so in quanti sono.. in molti, più di venti... - noi, perché lo faccio anch'io, li accompagniamo, andiamo a rubare nelle macchine, ad assalire durante la notte... Ci portiamo un coltello di macellaio che mettiamo qui (indica la gola), io non lo faccio, loro perquisiscono l'uomo, perché sempre ce la prendiamo con coppie, ed io la donna, le prendo tutto, così va... Io ho un mucchio di orecchini... non posso vedere un paio di orecchini che mi piacciono senza andare dalla ragazza e le dico "Sai cosa, mamma? regalami i tuoi orecchini!" e se non me li dà li prendo e se resiste la tiro per i capelli, la graffio, ma non rinuncio, capisce?, la picchio... Una volta stavo con M., con lei fermavamo solo le ragazze, le lasciavamo senza scarpe, senza nulla... Per lavorare nelle macchine andiamo in gruppo... Il compito della donna è di fare il palo...

Il mio primo fidanzato? Sapere chi sarà stato... In verità non mi ricordo (ride)... Ma erano soltanto fidanzati... così praticamente ho avuto fidanzati, ma relazioni solo con due... Con il ragazzo di ora non posso dire che gli voglio bene, sto iniziando a volergli bene perché a volte mi piace, però non lo amo realmente... Lui cerca il modo di darmi il necessario, il più che può, ma anche io contribuisco, perché anch'io vado con loro e quando facciamo qualcosa sempre ricevo la mia piccola parte, se andiamo a lavorare nelle macchine in cinque, sei, e che prendiamo un

digitale di 500, 600 quetzales, ricevo i miei due biglietti da cinquanta e i mantelli di donna sono per me perché sono l'unica ragazza... E' da due mesi che sto con lui... Ho condiviso anche con V. ma lui è pesante... ciò che mi piace di lui è che è donnaiolo, ha un donna e un'altra e così... Mi sono tutti simpatici, mi piacciono tutti non come qualcosa per me, ma per amicizia...

Nel gruppo ci si aiuta ma non sempre... Bisticciano, si azzuffano tra di loro, quello dell'ottava con quella della nona o con quello del Concordia... si conoscono, ma non vanno d'accordo... Alcuni ragazzi che vivono in una casa-famiglia vogliono abusare di me... però un mio amico mi ha avvisato di stare attenta ed io non parlo più con loro...

Ho dormito nella strada quando ero piccola e anche da grande, unica donna con tutti i maschi, però sempre mi hanno rispettato perché io sono una che si fa rispettare... Toccarti procura loro armonia (intesa), ma se gli dai un buon colpo non ti toccano... Chi dorme in una pensione è perché ha rubato e ha soldi, quelli che dormono nella strada rubano anche, ma si drogano molto e usano i soldi solo per la droga... Mi piace di più stare in una pensione perché so che sono al sicuro... però alcune volte ti rifiutano l'acqua, ti provocano, non si può fare rumore, si deve stare silenziosi, è come stare rinchiuso...

Ora non mi drogo più però, prima ho fumato marijuana... Da ieri non la fumo più. Se non la sai dominare ti manda a dormire o ti rende muto... Se sai dominarla ti dà vari effetti... S'immagini, mi metto a fumare e bruscamente mi metto a picchiare uno o mi metto a ridere... e mi dà voglia di camminare e se sono arrabbiata mi dà forze, coraggio, abbastanza per bisticciare... Ho anche inalato colla e ho provato la cocaina ma non mi piace, l'ho sentita molto secca e mi soffocava... La colla ti rende tutto agitato, non ti dà fame né voglia di niente... e siccome è molto calda a una donna non so cosa le succede qui dentro... le scende un flusso molto brutto con la colla... Io mi posso fare solo una busta, ma una persona molto abituata può farsene fino a tre, ma è dannoso, non so che diavolo fa, non so che fa ai polmoni, però so che fa male... Va a sapere perché lo faccio...

Per avere allucinazioni bisogna essere molto concentrato e volerlo... Posso allucinare che sono in una piscina, ciò che voglio... che una parete si muove, che un pupazzo disegnato si muove... Dipende da ciò che stai pensando, se pensi a una cosa brutta ti metti a gridare... Mi piace perché mi mette in forma, mi fa sentire differente...

La maggioranza delle ragazze di strada si prostituisce, tutte quelle che restano al ponte... Non so come le trattano gli uomini perché non mi sono mai prostituita e mi fa paura... Io non prendo precauzioni col mio ragazzo per non essere incinta e credo che le ragazze che si prostituiscono non lo fanno... perché conosco ragazze che sono incinte e non sanno da chi...

La polizia? È già un anno che non mi hanno fermata... L'anno passato mi hanno rincorso due volte, una volta con la pistola, due particolari... Eravamo un piccolo gruppo e tutti fuggirono, solo io rimasi in un angolo e mi minacciarono con la pistola ma erano ubriachi... Quando fermano noi donne i poliziotti ci chiedono qualcosa o di avere relazioni con loro e se accetti ti lasciano andare... Eravamo tre ragazze e quattro ragazzi e ci dissero che in cambio di rapporti con loro ci lasciavano andare noi e i ragazzi... Poiché non abbiamo voluto ci hanno imprigionato... È bene scrivere un libro sui ragazzi di strada per parlare dei poliziotti... Non so perché alcuni li chiamano uccellini, "arrivano gli uccellini"... per me non sono uccellini, sono solo merda, picchiano i maschi e vogliono sempre abusare della donna, servirsene,... sono grandi pezzenti... Io ho conosciuto tutti quelli che furono ammazzati dai poliziotti, il Tobi prima, poi tutti quelli dopo di lui...

Ho passato cinque mesi a Pamplona e sei o sette mesi a Gorriones... Nessuno è venuto a trovarmi, tutti quelli che dicono che sono amici... nessuno... Solo Moises mi venne a vedere, s'immagini... Moises il vaccaro!... Va a sapere! Gridava: "Ti voglio bene!" (*ride*) "perché mi tratta così?" e si mette a piangere. Mi faceva ridere e allo stesso tempo mi faceva rabbia, perché solo lui venne a vedermi. Mi portò da mangiare...

In carcere se ti comporti bene ti trattano bene, io mi comportavo bene... Arrivando avevo solo un cambio e sono uscita con tre borse (di vestiti)... Quando sapevo che una ragazza sarebbe stata liberata, andavo a trovarla e la derubavo e se una maestra mi chiedeva perché portavo un vestito di una tale le rispondevo che me lo aveva regalato...

Lì c'è lesbismo,... per bisogno di uomini, m'immagino, ci sono solo donne e sei donna, poi senti chiaramente il bisogno di relazioni ed è così che comincia... e siccome ci sono virago... Io me la sono fatta con la Y. e con un mucchio di ragazze, con la D. le facevo da donna e con le altre da uomo... Però lo facevo solo lì dentro, fuori no...

Fanno lezioni di tanto in tanto, però quasi non si interessano a te lì dentro... le maestre vengono solo per chiacchierare, ci mettono nelle

aule poi si mettono a parlare tra di loro... Se una si comporta male... la mettono a pulire il terreno, così con una machete o a tagliare legna... A me non misero mai a fare questo, mi andava bene, perché ero la fidanzata del direttore che mi dava sacchi di sapone e tutto ciò che chiedeva al magazzino; mi diceva "Aiutami a mettere in ordine" e sempre mi dava qualcosa... Mi chiese se volevo essere sua fidanzata e gli dissi di sì, per interesse e per nulla di buono... Mi stringeva solo, lì non si poteva fare altro... Per di più aveva moglie e figli... Per la verità non so se lui voleva qualcosa da me, ma io da lui, con lui... nulla! Mi comportavo male, provocavo le altre e mi portavano alla direzione, ma già sapevo che non sarei stata rimproverata... Frankie, il direttore, picchiava le ragazze, le picchiava con la cintura...

Ci sono persone che ci disprezzano perché siamo tossici, ladri e tutto questo, però altri sentono compassione soprattutto per i più piccoli... Ho sentito commenti: "Poverini, perché andranno in strada, avranno avuto problemi in famiglia...". Però non hanno compassione di uno più grande che ruba... Ma se uno ruba non è che gli piace, ha bisogno, però alcuni danneggiano senza necessità...

Una notte mi avevano portata in un posto di polizia e un poliziotto voleva dormire con me, penso che era il capo perché solo lui dormiva lì; io dormii per terra e il giorno seguente mi portarono all'Ayau... Mi piaceva perché era misto... però veramente non mi piace molto... Ci alzavamo presto, andavano a buttare l'immondizia o ci nascondevamo con una coperta per continuare a dormire, facevamo colazione, poi andavamo a scuola, nel pomeriggio avevamo corsi di cucina, di cucito, lavori manuali, alla sera uscivamo tutti per giocare, poi la cena, vedere la tv e dormire...

Lì ho conosciuto varie ragazze e con loro chiedevamo l'elemosina perché eravamo piccole; incontrammo un signore che ci portò in una pensione... ci aiutò molto e non ci chiese mai nulla in cambio; non so se ci voleva bene come figli, lui non ne aveva, ma ci dava quasi tutto ciò che noi chiedevamo... Gli abbiamo detto che volevamo andare in una casa-famiglia e ci ha portato qui... Prima mi affascinava Casa Alianza perché era mista, ma adesso i programmi non mi piacciono più, sarà perché non sono abituata a stare rinchiusa con ragazze, sarà perché mi piacciono i ragazzi, non lo so... Sono entrata un sacco di volte nei focolari (di Casa Alianza)...

Non so che fare più tardi. Da piccolo uno dovrebbe avere una meta,

senza meta perché andare avanti?... La verità è che non so cosa fare... So che più tardi avrò figli, però avere un marito ne dubito, stare ormeggiata... Bene sì, mi piacerebbe sposarmi ma con qualcuno che sia serio, che lavori, che sia onesto, che non sia di strada, che abbia una casa, magari una piccola fattoria..., che lavori, che non rubi, perché se no lo prendono, gli danno un colpo... Quando si ama un altro, bisogna accettare tutto, com'è e com'è stato. Ma sposarmi con un ragazzo di strada non mi piacerebbe... Mi piacerebbe mettermi con una persona che mi facesse cambiare, che mi aiutasse ad andare avanti, non con una persona che mi annegasse ancora di più, con la quale andrei a rubare... No! ma un uomo serio al quale io piacessi, dovrebbe accettarmi come sono e sapere come sono, non crede?, non gli dovrebbe importare se sono ladra, se sono tossica, o quel che sia, se mi vuole bene, se sente qualcosa per me, mi deve accettare, va... Se sento qualcosa per lui cambierò, però se non sento nulla, se non mi piace per nulla, preferisco continuare perché non è che vado a mettermi con uno per il quale non sento nulla, che non mi piace e nulla...

Vorrei uscire dalla strada però non mi piacerebbe essere rinchiusa in una casa-famiglia e non voglio neanche tornare a casa. Mi piace stare nella strada soffrendo... anche se non ci sono vantaggi nella strada mentre ne hai in una casa-famiglia, ti aiutano, hai da mangiare ogni giorno, hai dove dormire... Però io sono orgogliosa di essere una ragazza di strada...

2.1.06 NON SO LEGGERE, NON SO CHE FARÒ PIÙ TARDI...

(15 anni)

Sono nata in Messico, mi hanno detto che sono nata in Messico... Quando ero piccolina, avevo sei anni e stavo studiando, mi hanno rubata e portata nel Salvador, dicendo che erano miei genitori ed io non so se sono i miei genitori... Sono scappata di lì... perché mi trattavano male, mi picchiavano, mi facevano alzare alle due di notte, mi mordevano, mi prendevano per il collo e l'uomo voleva violentarmi... Stavo per avere otto anni, sono venuta da sola... Mi hanno riportata e sono scappata di nuovo e sono stata al Rafael Ayau... Mi hanno pure rapata la testa perché avevo i pidocchi... Poi una ragazza mi ha condotta a Casa Alianza, lì alcune ragazze mi hanno chiesto se volevo della colla, ho detto di sì e così ho iniziato, poi la strada... Poi L. mi ha proposto di andare con amici ed io tutta arrabbiata ho detto che non mi piaceva, ma mi hanno

detto che mi avrebbero dato 100 quetzales... e quindi sono andata al ponte, lo facevo, avevo relazioni, mi accoppiavo, rubavo e tutto il resto...

Ho avuto un incidente in una pensione, hanno tentato di ammazzarmi e sono stata per parecchi mesi al San Giovanni di Dio in una sala di cure intensive... Non so perché, non so chi è stato... Stavo lì con una che si chiamava Lola, lei è morta e anche la Lorena e due bimbi... Stavamo bevendo, ci chiesero se volevamo mangiare... e verso le tre del mattino ho cominciato a vomitare sangue... poi non mi ricordo di nulla... Mi portarono all'ospedale, già avevo perso la memoria, ero piena di lividi, mi toglievano sangue da tutte le parti... Non mangiavo, passarono mesi senza che io mangiassi,... prendevo solo liquido...

Al ponte la vita è brutta, ci sono uomini cattivi che vogliono ammazzarci, altri si comportano bene... Io ci vado solo di tanto in tanto e solo con preservativi... Poi c'è gente che ti tratta bene, che ti compra vestiti, che ti dà consigli, che non si accoppia e ti dà soldi... Si guadagnano 40, 50 quetzales per volta, in un giorno, non un giorno intero ma alla sera, alle sette, faccio i miei 150 quetzales, ma non li spendo tutti... Ho iniziato a andare al ponte quando avevo dodici anni...

Avevo paura di rubare... Con delle pietre delle candele (di moto o di macchina) si rompono i vetri delle macchine e si prende quello che c'è dentro, come gli orsi di peluche, le borse di cuoio, le radio se sono buone, come una Nippon... e le vendiamo, le radio le pagano tre sacchi... O facciamo assalti, togliamo le collane, le cinture... Ma non mi piace rubare ai vecchietti o alle vecchiette, alla povera gente... solo a chi ha soldi...

Una volta ho dato un calcio a una poliziotta perché voleva costringermi ad accoppiarmi con un poliziotto... Sono stata al Pamplona. All'inizio ti trattano male, ma quando sei lì da sei mesi ti trattano bene... Io ci sono rimasta otto mesi, avevano fiducia in me, la direttrice mi portava a casa sua... Dopo un anno mi hanno mandata a Quetzaltenango per buona condotta e volevano farmi adottare... Quando sono uscita da lì, all'improvviso mi sono messa a piangere perché ero affezionata a tutti perché mi lasciavano la responsabilità per distribuire il cibo, era come casa mia... Mi misi a piangere perché non volevo andare via... A Quetzaltenango non mi piacque molto perché c'erano donne e uomini, sono fuggita con una ragazza e ho ricominciato la vita di strada...

Ho iniziato a inalare colla che avevo sette anni. Ero andata al cimitero con un ragazzo e volli fare come lui... Sentii come un piccolo

rumore e cominciai ad avere visioni, vedevo tutti i morti che si alzavano e mi chiamavano, un burrone pieno di teschi e sarcofaghi... Svenni, mi buttarono acqua in testa... Ho preso anche molte volte la cocaina e l'eroina, all'inizio senti un'emozione e poi una cosa che ti fa pentire di tutto, vero? Costa 100 quetzales il grammo, ma a me la regalano...

La gente mi aiuta, il padrone della pensione, una buona persona, si chiama Homero, se non ho soldi gli dico di darmi fiato che dopo lo pago, "vabbene", mi dice...

Non so leggere, non so che farò più tardi... Penso di cercare i miei genitori, di studiare, di lavorare, di aiutare gli altri, di non essere maleducata con gente adulta, ... Non so dove si trovano i miei genitori ed è per questo che voglio lavorare con Avioteca (compagnia aerea),... come si chiama questa signora? sì hostess...

2.1.07 QUANDO SIAMO DECEDUTI, OSSIA QUANDO CI SIAMO SEPARATI... (15 anni)

Quando ero molto piccola, mia mamma chiedeva l'elemosina con noi... Così siamo cresciuti... Mio padre ci ha abbandonato quando avevo cinque anni quando siamo deceduti, voglio dire quando ci siamo separati tutti... Mia mamma si dava molto alla droga... Il giudice ci ha separato da lei e ci ha messo in un focolare... Quando ho saputo che era morta, avevo dieci anni, per quattro anni ho cercato mio papà fino a quando finalmente lo incontrai e ora mi sento un po' bene perché ho il suo appoggio...

Ho studiato, sono uscita dalla vita di prima... Per me tutto era bene lì, avevo studio, lavori pratici... Ho studiato fino alla quarta elementare... Però sono rimasta incinta... è una casa mista e avevo un fidanzato... A noi piaceva molto andare a giocare con i maschi e loro cono noi. Così condividevamo ma alcuni confondevano l'amicizia con il fidanzamento e tutto... Io dicevo che non sarei rimasta incinta, che dovevo studiare... ed è la prima cosa che feci... ed è per questo che sono uscita dal centro, lì non tengono le ragazze incinte, volevano spostarmi a un altro centro dove quando hai il figlio te lo prendono e ti fanno credere che è morto... Questo non lo voglio perché voglio avere un figlio ed è per questo motivo che sono venuta qui...(in una pensione) da mio fratello che mi aiuta...

È solo da quattro mesi che sono uscita per la strada, non da molto tempo come gli altri... Non ho molto da raccontare di questi mesi per-

ché non ho una droga, non ho vizi, non mi prostituisco né niente... Per lo più rimango rinchiusa, non vado al focolare "Solo para Mujeres"... vado a casa mia, di lì a passeggiare, ma non esco per prostituirmi, per drogarmi... Io posso stare con un mucchio di ragazzi che si drogano e io no, la droga non richiama la mia attenzione... V. mi paga da mangiare e la camera... Ho paura per lui perché uno di questi giorni gli spareranno, lo prenderanno per picchiarlo, prenderlo a frustate, fargli tutto ciò che vogliono, mi metto a pensare a tutto questo... Ma solo Dio sa... E ciò che io chiedo tanto a Dio è che cambi, e non solo lui ma che tutti cambino. Perché ora la vita non ti è regalata, devi lottare per poter mangiare...

I miei progetti? Uscire da mio figlio, continuare a studiare, lavorare e in tutti i modi educare degnamente mio figlio... Vorrei sposarmi legalmente, ma a diciotto anni o più in là, avere un altro mio figlio ma quando sarò più grande perché ora, ora non è vita per riempirsi di figli... Ora mi sono messa a pensare che un figlio ha bisogno di tanto affetto, perché è un essere umano che uno tira al mondo, anche se loro non lo chiedono, uno li mette al mondo senza volere... ma ora mi sono preparata, e non penso che mi costerà molto... Prendo precauzioni per mio figlio, è soprattutto per questo che non mi faccio nessuna droga. E non solo per questo, mi costa pensare che la droga causerebbe danni, ai miei polmoni e non solo a me, ma al figlio che ho dentro, a tutt'e due farei danni e anche se lui non vuole io da piccolo lo starei abituando alla droga... Loro quando stanno così come il bambino qui (indica la pancia) già guardano, già pensano...

2.1.08 LAVORO VENDENDO IL MIO CORPO PER MIA FIGLIA

(19 anni)

Sono salvadoregna... Uscii da casa a otto anni circa perché mio papà voleva violentarmi e poiché non lo lasciavo fare lui mi picchiava molto... Conobbi un signore che mi disse di venire con lui a Guatemala (città), mi regalava soldi e siccome lui aveva moglie e figli non ne diffidavo... Mi trattavano bene... Ma dopo ho cominciato ad avere paura di lui, ne ho parlato a sua moglie che mi ha detto di non preoccuparmi, che lei non era gelosa... Un giorno mentre stavo dormendo mi violentò... Avevo otto anni e fuggii da quella casa...

Una religiosa mi fece entrare al Rafael Ayau dove rimasi circa un anno... Una ragazza mi convinse a fuggire con lei... Ho iniziato a inalare colla a 10 o 12 anni, vagavo nella strada e ora lavoro vendendo il mio

corpo per mia figlia perché non ho nessuno che mi aiuta... Ho cominciato questo lavoro che avevo dodici anni... Certi uomini ti trattano bene, sono amabili perché ti pagano, altri non ti pagano, quindi bisogna farli pagare prima di cominciare... Alcuni volevano anche violentarmi ma il mio fidanzato stava sempre con me e mi difendeva... Io mi accoppio con preservativi, è la sola cosa che si può fare anche se non piace a tutti... Ce ne sono di tutte le età, giovani, grandi, vecchi... Se un uomo vuole andare con una bambina piccola... ognuno ha i suoi gusti e se le ragazzine sono d'accordo non si può pensare nulla... Però se le prendono per forza io dico che è un poco male, non piacerebbe a loro che si facesse lo stesso con i loro figli, vero?... Non è la stessa cosa se un padre vuole abusare della figlia che andare con un uomo che ti paga...

All'inizio avevo chiesto a una ragazza di insegnarmi a rubare, ma non mi piacque, mi mettevo a piangere perché dicevo che noi così facilmente andavamo a prendere il danaro di altre persone che l'avevano guadagnato con il sudore della loro fronte, vero?...

Sono stata arrestata varie volte dai poliziotti, ti dicono che se accetti relazioni con loro ti lasciano andare... Fui incarcerata quattro volte... brutto... non ti danno abbastanza da mangiare, se le tue scarpe sono rotte ti fanno andare a piedi nudi... per qualsiasi cosa non buona ti rinchiodano in un segreta e, a volte, le signorine ti picchiano...

La gente che ha soldi disprezza i bambini di strada, alcuni li picchiano, altri quando essi chiedono qualcosa preferiscono buttarla che darla ai bambini di strada... Però non è perché siamo tossici, perché siamo ragazze di strada, che non siamo di nessun valore...

È con la colla che io mi facevo, una ragazza che ora è morta mi ha insegnato come inalarla... Vedevo cose che non sono... Una volta ho visto il diavolo che mi guardava, mi guardava e rideva... Mi piaceva la colla, mi faceva dimenticare un poco i miei problemi creandone di più grandi... Ho continuato a drogarmi quando ero incinta e continuo tuttora... ma non molto...

Ho avuto molti, molti fidanzati, alcuni mi volevano bene, altri no, solo per interesse per i soldi, o per essere aiutati... Alcuni si approfittano delle ragazze, vogliono che vadano al ponte e si prendono i soldi e se non glieli danno le picchiano... o per avere una così, come dicono, per passatempo... Adesso ho un fidanzato da quattro anni, già eravamo fidanzati da piccoli,... Ci sono ragazze che vanno a vivere nella strada per amore di un ragazzo...

Mia figlia aveva una gamba morta, stava in ospedale con un ragazza ed io dissi che andavo a lavorare in un bordello per guadagnare i soldi per lei... Poi mi hanno detto che era morta... Io prima di andare a verificare mi sono drogata... Poi ho pensato che erano menzogne e volevo andare al tribunale ma avevo paura perché non mi ero sposata...

Ci sono case chiuse dove ti trattano bene, ti mettono minigonne e quando viene un ragazzo gli chiedi di invitarti a bere un birra o altro, poi si va ad accoppiare e ti pagano... Se ricevi 20 quetzales devi darne 5 al padrone o alla padrona...

Quando ebbi la prima bambina avevo 16 anni... Quando ho saputo che ero incinta di nuovo sono stata contenta perché piangevo sempre per la figlia che mi era stata tolta... Adesso ho una figlia e devo lottare per lei..., non devo mettermi nei guai per evitare di essere arrestata e non potere avere cura di lei... Perché senza figli qualsiasi cosa che vedi è buona, perché non hai nessuno per cui vivere... Al contrario io ho qualcuno da curare e quindi mi sostengo per lei, voglio dire evito problemi per non essere arrestata... Le compro il latte, la tengo con me e quando vado al ponte la lascio a una signora a cui pago 10 quetzales...

La vita di strada è più dura per una ragazza, qualsiasi uomo pretende di farti qualcosa e se non lo lasci fare ti picchia, o ti rinchiudono. Al contrario per un uomo non c'è pericolo in questo senso... Ma la vita è dura anche per i maschi, i poliziotti li arrestano, li picchiano e addirittura li ammazzano... Nove giorni fa hanno ammazzato Lepra, lo ha ucciso un poliziotto di quelli che sorvegliano i negozi, lui dice che non può vedere i bambini di strada...

Sono andata in una casa-famiglia che si chiama "Solo para Mujeres", vi sono rimasta un anno, si sta bene lì, ti trattano bene, ti danno ciò di cui hai bisogno, ti portano da psicologi... Io studiavo da estetista nel pomeriggio: aggiustare i capelli, manicure, pedicure, trucco... Ci davano cinque quetzales al giorno... Io non sono rimasta lì perché avevo problemi con una ragazza; una volta mi arrabbiai molto e feci un salto dalla terrazza e la signorina mi disse che questo non meritava perdono perché avevo messo in pericolo la vita di mia figlia... Non so quale sarà il mio futuro, non ho un luogo dove andare, non so...

2.1.09 DA TRE MESI NON PRENDO DROGHE PERCHÉ SONO INCINTA (18 anni)

Ho diciotto anni, sono uscita da casa a tredici anni a causa del mio

patrigno perché beveva molto assieme a mia mamma, mi picchiava molto e cinque anni fa volle violentarmi... Ha anche tentato di violare mia sorella... Sono uscita anch'io da casa, ho cercato rifugio presso un ragazzo, mi promise di aiutarmi ma non si fece vedere, mi abbandonò nella strada... Mia madre fece fare un ordine di cattura, mi presero e feci sette mese lì, a Pamplona...

A Pamplona era duro perché dovevo affrontare ragazze con più esperienza di strada, ti volevano picchiare... Dovevamo alzarci alle quattro, fare la doccia, fare la pulizia e se non lo facevi, ti punivano, ti picchiavano... Lì ho imparato a leggere e a scrivere e avevo anche lezioni di taglio e cucito, di cucina, ti insegnavano a fare il pane, dolci, la cucina...

Fuggii di lì, ritornai a casa, ma solo per quindici giorni... Conobbi una ragazza, uscii di nuovo da casa e con lei iniziai a vagabondare e conobbi una banda... All'inizio non mi volevano e siccome ero nuova mi picchiavano, se non facevo ciò che loro mi dicevano mi picchiavano ancora di più... La prima cosa che ti fanno è di violentarti... ti colpiscono, ti drogano e si approfittano di te... Con me lo fecero solo due volte... Mi drogarono e poiché non li lasciavo fare mi picchiarono... Poi mi sono fatta amici e amiche nella banda... Arrivarono nuove ragazze e quello che fecero a me lo fecero con le altre nuove... Le ragazze della banda non difendono le nuove, al contrario, fanno lo stesso, le colpiscono e guardano quando le stanno danneggiando come fecero a loro e non gliene importa... Quando vedo una cosa così, io non mi metto con le nuove, non so che razza di persone sono e se potrei stare dalla loro parte...

Nella banda ora siamo cinquanta o sessanta... però la maggior parte già li ammazzarono durante il massacro di tre anni fa... Li conosco tutti il defunto Capitol, il defunto Canario, il defunto Gigio, il defunto Catracho (Honduregno), il defunto Catrachito e un mucchio di ragazzi che uccisero lì, della diciottesima strada... Fu la polizia che li uccise... quelli del Rifugio se ne occuparono ma non si riuscì a far nulla... Arrestarono la signora che disse ai poliziotti di ammazzarli ma già è uscita... La maggioranza dice che lei li ha segnalati alla polizia, telefonò e arrivò una Toyota, sotto minaccia dei fucili li fecero salire nella macchina... Con il tempo apparirono uno per uno... Al Canario avevano strappato l'occhio sinistro... Anche gli altri furono ritrovati malmenati, picchiati, torturati...

Per vivere all'inizio rubavo, in quel tempo era più facile, ora noi, le donne, non possiamo più rubare perché vengono i poliziotti, ti corrono

dietro e ti sparano... Nei primi tempi ho dormito nella diciottesima strada, eravamo un mucchio di ragazzi e ragazze sui marciapiedi... Alle sei del mattino ci alzavamo con quel grande freddo, quel grande sonno, con quella fame, andavamo al parco Concordia... Poi più tardi quando già c'era sole andavamo a rubare da mangiare, poi andavamo al cimitero centrale dove c'è un serbatoio di acqua a lavarci, a lavare i nostri vestiti, li lasciavamo asciugare un po' e ce ne andavamo puliti anche se erano gli stessi vestiti e di lì continuavamo a rubare...

Rubavamo le catene, gli orologi, le borse, ma per rubare dovevo prima prendere pillole per avere coraggio... quando ero drogata mi era indifferente che gridassero, io gli toglievo i loro soldi, le loro catene, i loro orologi... Adesso, con la situazione che c'è, la maggior parte delle ragazze si "occupa" (presta servizi sessuali), si mette con un uomo, con un altro, con quello che le paga bene... Ma io non mi "occupo"... Quando c'è una retata della polizia come ieri non si è potuto fare nulla, allora si va nella nona strada, lì tutti salgono nelle macchine, però nella macchine ci fa più paura perché ci sono signori che hanno pistole e ci colpiscono... Una volta hanno portato fino alla zona 9 E. e G., le hanno picchiate e violentate. Perciò dico loro che nelle macchine non si può... meglio dormire un volta nella strada che rischiare di essere uccisa... Gli uomini che si approfittano delle bambine che hanno bisogno a volte mi fanno schifo... Se hai una relazione con qualcuno al quale vuoi realmente bene non ti senti male, però quando ti "occupi" con altri uomini, sì... C'è anche buona gente, diciamo così, che quando hai le mestruazioni, che dici loro "Oggi non mi posso 'occupare' e non ho nulla per la camera" ti danno qualcosa per pagarla... Altri ci danno scarpe e vestiti e dicono "Esci da questa vita, che non è buona, che con il tempo diventerai molto brutta, perché non vieni a vivere con me, io ti aiuterò e non so che...", ma uno non vuole, la maggioranza è pura droga, pura colla...

Noi donne ci facciamo soprattutto con la colla... Mi sento bene con la colla, comincio a vedere cose che non esistono... Guardo la parete e vedo cose carine, a volte... Vedo Gesù, mi parla, una volta mi disse di essere attenta perché avrei avuto un problema... e mi misi a riflettere poi a piangere, a piangere... poi ho ricominciato a prendere colla, vedevo il sole e paesaggi belli... e animali che mi parlavano e un mucchio di cose, ecco ciò che mi dà la colla, mi piace, mi piace avere allucinazioni e tutto... Però sono già tre mesi che non prendo droghe perché sono incinta

e non voglio che venga brutto perché la colla é molto forte... Ne ho già avuto uno ma morì quando ero detenuta... Sono stata due volte al Santa Teresa... I poliziotti ti trattano molto male, il peggio che possa esistere, se non dai loro soldi, se non dai nulla, ti arrestano e ti accusano di qualsiasi cosa, ti mettono addosso marijuana o colla o cocaina... La prima cosa che chiedono a una ragazza è il suo corpo... L'ultima volta che mi hanno presa mi portarono al secondo posto e lì mi rinchiusero, mi picchiarono, e stavano per bruciarmi con un ferro elettrico per farmi dire con chi stavo e io non dissi nulla... Mi denudarono e uno di loro abusò di me, per di più mise marijuana nei miei vestiti, e prese i miei soldi, abusò di me e mi portarono al carcere... Però ci sono anche poliziotti buoni, ti dicono "Andate via da qui che non vi voglio più vedere" e rischiano di perdere il lavoro per noi... Ci capiscono...

La maggior parte dei bambini vanno nella strada per problemi con i genitori, perché la matrigna o il patrigno li trattano male o perché piace a loro andare nella strada, perché gli piace la droga o si sono innamorati di un ragazzo della banda, come S. che è di buona famiglia, sua mamma vende vestiti, ha una casa, non era maltrattata dai genitori, solo che dove vendeva vestiti venivano ragazzi di una banda, lei si innamorò di uno di loro e andò nella strada senza la minima necessità... Altre, come E. che mi racconta che suo papà morì, che sua mamma non aveva le possibilità di mantenerla, la mise in una casa-famiglia, di lì uscì e prese la strada... Non tutte abbiamo la stessa storia, ognuno ha la sua vita e i suoi motivi per uscire da casa...

Eccetto che i maschi non sono violentati la sorte è la stessa, ci colpiscono, ci prendono i soldi, ci trattano male, ci additano, ci maledicono... La maggior parte della gente ci tratta come se non fossimo nulla, non valessimo nulla perché non ha vissuto con noi, non ha visto perché andiamo nella strada; mi fanno schifo, ci accusano senza sapere i nostri problemi... Però ho visto anche ragazze di strada che pensano di essere nulla, loro stesse lo pensano ... a causa della gente, della stessa relazione, a causa dei ragazzi con i quali convivono e che non permettono loro di valorizzarsi... Io stessa... ci fu un tempo in cui sentivo di non valere nulla e tutte le notti dicevo "Dio mio, Dio mio, voglio morire, non valgo niente, non voglio stare in questa vita, sono solo immondizia", io stessa mi trattavo male e giunsi all'estremo di andare in chiesa e di dirgli "Mio Dio, perché se non ho fatto nulla ho dovuto avere questa vita, perché questa vita così, tanto crudele, tanto disgustosa..." Ho potuto superare

questi sentimenti con l'aiuto dei miei amici e del ragazzo con il quale vivo ora che mi ha aiutato a valorizzarmi un poco... Ho cercato di ammazzarmi due volte, mi sono tagliata le vene, l'altra volta ho preso un mucchio di pillole, mi hanno dovuto ricoverare e farmi un lavaggio di stomaco. Un'altra volta me la sono presa con una ragazza, mi mise il coltello qui (indica la gola) ma io volevo morire, non mi faceva nulla ma l'ho provocata... I miei amici mi dissero di non essere stupida, che ogni persona è importante, che per Dio noi abbiamo valore e che dovevamo valorizzarci un poco di più, di più come donna... Mi aiutarono a farmi coraggio... e grazie a Dio non sto più tanto male, però a volte sì, casco negli stessi sentimenti... però adesso no.

Adesso vivo da cinque mesi con un ragazzo e grazie a Dio tutto va bene... Sono contenta di essere incinta perché volevo un maschietto... e cambierò quando nascerà o prima che nasca... Dicevo prima che non ero contenta perché non volevo restare incinta, però non posso neanche abortire perché è un grande peccato, una cosa proibita anche... Abortire un figlio è uccidere un figlio, per me è un grande peccato, quindi devi accettare la realtà... Ci sono ragazze di strada che abortiscono, qui c'era una ragazza che ha abortito, diceva che fu spontaneo ma sono menzogne, aveva un ventre molto grande, ben formato, dovettero fare il cesareo, ma pare che prese molte pillole, il maschietto era già scomposto dentro...

Più tardi voglio lavorare per dare una buona educazione a mia figlia o a mio figlio, ciò che Dio mi darà, tentare di darle il meglio che io non ho avuto, che veda la vita in un altro modo da come l'ho vista io, che non vada a subire quello che ho subito, dolori, fame, freddo, colpi, umiliazioni dalla gente... dai poliziotti, dagli stessi amici... Non dico che deve vedere la vita color rosa perché nella vita se non si soffre non è vita, però che la veda in un altro modo, che sia un uomo o una donna di buon avvenire in questo mondo. Si deve dargli gli studi, una professione di carpentiere o qualsiasi altra, ma che sappia fare qualcosa, che possa andare avanti...

Non voglio andare in una casa-famiglia, noo!... non mi piace essere rinchiusa, non mi piace essere rinchiusa... L'unica volta che fui rinchiusa era nel carcere... Vengo al focolare 1 perché si può uscire... Io sono la più grande qui e parlo alle altre della mia vita, per svegliarle, che si tolgano un poco la benda dagli occhi, dico loro di non farsi tanto con il solvente, con la colla perché sono ragazzine, non sono vecchie, hanno un futuro... però non lo colgono, non comprendono... Do a loro

l'esempio, dico di non fare questo, che le rovina, le rende molto brutte e che nessuno più vorrà bene a loro... Non le posso costringere a lasciare la strada, a lasciare la droga... Quando si vedranno tutte rovinate con i polmoni a pezzi allora comprenderanno...

È utile scrivere un libro sulla vita di strada affinché la gente non ci tratti male, veda cos'è la vita dei bambini di strada, ci capisca e non continui ad accusarci e a maledirci; affinché i genitori capiscano e non maltrattino i figli, o impongano loro una matrigna o un patrigno, che i figli sono i più importanti... affinché i bambini che vogliono uscire da casa non subiscano ciò che stiamo subendo, che parlino se ne hanno con gli zii o i fratelli maggiori, se hanno iniziato con la droga che la lascino il più rapidamente possibile, perché è facile entrare e difficile uscire, perché costa molto, costa molto lasciare la droga... Io ho avuto molte difficoltà per uscirne, mi buttavo tre o quattro sacchetti di colla al giorno e quando seppi di essere incinta mi facevo solo un sacchetto al giorno, poi ogni due giorni, poi ogni tre giorni... Però costa, quando vedi la banda che lo sta facendo o senti l'odore della colla... qualche volta ci casco di nuovo... poi mi dico no, non lo devo fare e grazie a Dio non lo faccio più...

2.1.10 NON VOGLIO CHE MIO FIGLIO SOFFRA COME ME

(18 anni)

Il motivo per cui uscii di casa è che la mia famiglia è separata, mia mamma vive con un altro signore e mio papà vive con un'altra signora. Ho chiesto molte volte a mia mamma perché si sono separati e mi rispondeva che lei era più grande di lui, che si erano sposati molto giovani e che lui non aveva (il senso di) responsabilità, non faceva che giocare a biliardo, mentre mia mamma lavorava per mio fratello e per me. Mia madre non ha sopportato questa vita e si è separata da lui...

Da piccola vivevo con mio papà però la mia matrigna mi maltrattava e io sono andata con mia mamma, ma anche lì fui maltrattata... Io lavoravo per dare soldi a mia mamma perché il mio patrigno beveva troppo e prendeva anche droghe... Erano lavori molto duri, molto pesanti, come andare a cercare acqua molto lontano... Quando avevo tredici anni, il mio patrigno tentò più volte di abusare di me... per questo uscii da casa... Avevo incontrato compagne di strada che conoscevo e sono andata a vivere con loro...

Mia mamma mi fece rinchiedere nel correzionale, ma io dissi che

avevo 18 anni e mi credettero... Mi avevano detto che era meglio andare alla zona 18 (carcere per adulte) che al minorile perché non si poteva uscire di lì se i tuoi genitori non venivano a prenderti ed io sapevo che mia madre non l'avrebbe fatto... Mi portarono lì per uso di droga e probabilmente anche per corruzione di minori perché stavo con due bambini di otto e nove anni... Ci dissero che noi davamo loro droga... I poliziotti, i signori agenti, ci misero droga per accusarci... anche di scandalo sulla via pubblica sotto effetto della droga, anche se era falso... Quando uno sta nella strada non ha importanza il motivo per arrestarlo... Ci portarono in carcere di notte, è un luogo brutto... Lì ho conosciuto il lesbismo, c'erano donne lesbiche e molte volte provarono a baciarmi per forza... e tutto, vero? ed io avevo paura perché non sapevo cosa era questo, vero?, avevo paura e a volte piangevo e chiedevo perché... Dovevamo rimanere 30 giorni o pagare una multa di 60 quetzales, un amico della mamma della ragazza arrestata con me pagò la multa e sono uscita dopo quattordici giorni...

Due giorni dopo ritornai per visitare un'amica e fuori del carcere incontrai mia mamma che non sapeva che ero uscita, aveva letto i giornali che dicevano che pervertivo i bambini e veniva per chiedermi cosa era successo... Dopo le mie spiegazioni mi disse: "E ora vai a casa!", a me era piaciuto stare nella strada e le risposi che non ci sarei andata... Alla fine mi picchiò lì per strada, io, che ero molto drogata, la insultai e lei chiamò una pattuglia dicendo loro che voleva mettermi al correzionale dei minori perché non volevo tornare a casa, i poliziotti mi misero marijuana addosso e mi portarono dal giudice di turno che mi condannò al carcere minorile... Lì restai un anno e mezzo... Tornai a vedere il lesbismo, ma non avevo più paura... S'immagini che quando avevo dodici anni alcuni uomini mi presero e abusarono di me... erano cinque uomini e mi era rimasto questo trauma degli uomini, io dicevo che gli uomini non erano buoni, che solo volevano farmi del male, che mai mi sarei innamorata di un uomo... Bene, dissi, vado, mettere in pratica il lesbismo... per curiosità cascai nel lesbismo e per due anni e mezzo sono stata lesbica... Vivevo con una ragazza alla quale dicevo che l'amavo molto, lì nello stesso correzionale vivevo con una ragazza, le guardie non permettevano questo, mi infliggevano sanzioni, castighi però non mi importava nulla di questo e continuavo... Ciò che mi ha trattenuto nel carcere minorile fu una ragazza, avevo molte possibilità di scappare, varie volte fuggii ma ritornavo... uscii e ritornai sei volte...

uscivo per la droga...

Io pensavo che gli uomini erano malvagi, che ci vedevano solo come oggetto sessuale... Cercavo in una donna l'affetto che non trovavo in un uomo... dicevo che era meglio una donna che un uomo... Però con il tempo mi resi conto che non era bene... e decisi di porre fine al lesbismo... Uscii nella strada e incontrai il primo ragazzo del quale fui la fidanzata, lui mi vestiva, mi dava scarpe, mi dava da mangiare, mi pagava la pensione, ero come sua moglie e rimasi con lui tre mesi... Poi fu imprigionato e mi feci fidanzata di un altro ragazzo, mi feci fidanzata di altri ragazzi...

Ho iniziato a drogarmi con la colla... mi piacque troppo... Se avevo un problema mi mettevo a consumare droghe, per lo meno colla, avevo allucinazioni e mi dimenticavo di tutto... però dopo tornavo alla normalità e mi ritrovavo il problema e quindi cercavo droghe più forti come la marijuana... quelli che la fumavano in maggioranza erano uomini, eravamo solo tre o quattro donne, le lesbiche, che la fumavano... mi affascinava la marijuana... mi faceva pensare e pensare... mi piaceva pensare molto, mi piaceva il risultato della marijuana e lo stesso con la colla, mi piaceva "allucinare" molte volte, cose gradevoli... Io ho vissuto un anno con un ragazzo,... si può dire marito e moglie... aveva una casa grandissima... tutta la famiglia era fuori di testa, consumava droghe, la madre beveva, lui fumava marijuana, la casa era piena di ragazzi di strada che consumavano droghe... In questa casa spesso ho "allucinato": ho visto la Vergine di Guadalupe... poi mi appariva Dio e mi mettevo a parlare con lui e mi diceva di non fare questo... Molte volte vedevo anche il diavolo... che voleva guadagnarmi a cose brutte... e non mi piaceva e cercavo di finire con la colla per non vedere più queste cose brutte... e usavo altre droghe per allontanarmi dalla colla... poi mi passava o lo dimenticavo e ricominciavo... Inalavo colla durante tutta la notte quasi... Ho preso anche pillole...

Per avere soldi, se non stavo con uno che me li dava, rubavo... Spesso lo facevamo in gruppo per avere più coraggio... dicevamo a uno di fare il palo... io preferivo togliere le cose alla gente e fuggir correndo... Spesso andavamo con gli uomini nei bus e uno di loro diceva "Va a sederti vicino a questa persona", notavamo quelli che avevano soldi, "È più facile per te perché sei donna, e se resiste la pugnaiamo"... Una volta, una ragazza si sedette vicino a una signora che portava molti soldi e quando le strappò il portamonete la signora si mise a gridare, la pugnai e scendemmo dal bus e fuggimmo correndo... Molte volte non

mi piaceva farlo ma dovevo rubare per necessità perché passavo giorni senza mangiare e l'unico modo di avere danaro era di rubare... però non mi sono mai prostituita, preferivo rischiare, rubare e non prostituirmi, le mie compagne del gruppo lo facevano a turno, andavano con signori e con il danaro che guadagnavano potevamo mangiare tutte...

La colla ci dava forza, coraggio... Quando ero drogata mi piaceva andare a rubare... Quando avevo i miei cinque sensi dicevo di no, pensavo a ciò che mi costava, a ciò che costava alla gente e molte volte mi pentivo, però quando ero drogata perdevo la ragione e la comprensione...

Tutto questo si faceva con la banda della diciottesima strada con la quale ho camminato molto ... Vedevo che i ragazzi abusavano molto delle ragazze, per punirle, dicevano, o quando una nuova si integrava nel gruppo... Io, in un modo o nell'altro, avevo un fidanzato... Uno di loro una volta voleva fare l'amore con me ed io gli dissi di no, quindi violentò una ragazza di fronte a me e mi disse che se non mi arrendevo a lui con le buone mi avrebbe fatto lo stesso... Una volta uno di loro volle abusare di me con un altro ragazzo, io non gli appartenevo per nulla, ci siamo difese, abbiamo lottato... Lui ci pagava la pensione ma non sapevamo che ci avrebbe chiesto qualcosa in cambio, e quando arrivammo provò ad abusare di noi, non ci rimaneva altro che gridare e difenderci...

La nostra banda era composta di una sessantina di ragazzi e ragazze... Ci riunivamo per festeggiare il Natale nella diciottesima strada... gli uomini andavano a rubare nelle macchine, nella notte andavamo nella casa di una ragazza di strada che chiamavamo la cinese per festeggiare, o andavamo in un osteria a bere tutti insieme... Ci piaceva andare nelle discoteche...

Molte volte i poliziotti ci hanno arrestato e a noi, le donne, dicevano, che se ci comportavamo bene ci lasciavano andare... Io dicevo sempre loro che preferivo andare in carcere e fui detenuta dodici volte... Ogni volta cambiavo il nome se no i miei antecedenti erano scoperti...

Sono rimasta quattro anni in strada, ho avuto troppi fidanzati, andavo a vivere nella loro casa per un tempo e quando mi annoiavo tornavo allo stesso problema, le droghe... Quando ho saputo, a sedici anni, di essere incinta dissi: "Bene, fin qui è arrivata la mia vita cattiva e ora devo mettere fine a tutto questo"... Sono entrata a "Solo para Mujeres".. Ora ho il diploma di estetista, ho un lavoro, qui non mi manca nulla, non ho lussi né nulla ma il necessario per vivere, il mio bimbo sta

già per avere dieci mesi... Adesso lavoro in un salone di bellezza e guadagno 200 quetzales al mese... Mi avevano detto che avrei guadagnato 500 quetzales al mese... però mi stanno aumentando lo stipendio e ora ricevo 275 quetzales...

Mi sono messa con un altro ragazzo... vuole bene al bambino, mi ha aiutata durante la gravidanza, si prende cura del bambino per il quale lui è suo papà... A volte hai ricadute, vero, problemi con le compagne, ma mi rialzo perché non voglio che mio figlio soffra come me...

Da quando vado per la strada, vedo che molte persone ci disprezzano e quando i bambini di strada vedono che li trattano in questo modo, che li prendono in giro, aggrediscono le persone, anche se non hanno bisogno di danaro, le maltrattano, le insultano... La gente per dire così... dell'alta società dice solo che uno è un ladro, un inalatore di colla... e ci insultano. Ma mi sono chiesta se loro si sono domandati perché stiamo nella strada... Qualsiasi persona dell'alta società vede un ragazzo con un sacchetto di colla e lo evita e lo insulta... Ho visto bambini cantare nei bus e chiedere soldi e la gente danarosa voltava loro le spalle mentre le persone umili davano loro cinque o dieci centesimi... Molte volte ho visto che i ricchi guardano una persona mal vestita, a volte un ragazzo, che non ha l'intenzione di derubarli, ma come lo vedono così, tutto mal vestito, tutto sporco, cominciano a insultarlo... Io da un anno e tre mesi tento di non drogarmi e quando vedo un ragazzo che si droga penso che è tutto ciò che io ho vissuto, tutto ciò che io sono stata e a volte mi escono le lacrime perché ci sono ragazzini di cinque, sei anni che già vanno con un sacchetto di colla e penso che mai vorrei vedere mio figlio inalare colla... Varie volte nella strada mi dissero, fecero di me un'immondizia e molte volte io mi sentii un'immondizia... Dopo due anni che prendevo droghe non mi importava nulla di ciò che diceva la gente, prima mi vergognavo se la gente mi vedeva inalare colla, lo facevo nelle pensioni e poi, con il tempo mi dicevo "Che mi importa, in tutti i modi, sono io, è la mia vita"... Avere un figlio mi ha aiutata molto e l'appoggio della gente che mi circonda mi ha aiutata molto...

Molte volte davo la colpa di tutto a mia mamma, adesso penso che se non mi fosse piaciuto non lo avrei fatto... E quindi penso che non sono quella che può giudicare mia mamma... Le mie relazioni con lei sono migliorate molto, molto... vado a vederla e lei mi viene a visitare qui... Sono una persona molto differente da quel che ero prima... Ho voluto invitare mio papà per la messa di graduazione (alla fine degli

studi) ma lui non volle parlarmi per telefono, me lo disse lui ed io mi misi a piangere... Io non ho bisogno di nulla di lui, qui ho tutto l'affetto e l'aiuto di cui ho bisogno, così si dice, ma interiormente uno ha bisogno del sorriso di un padre...

2.1.11 LA MIA VITA CAMBIERÀ PER ME STESSA (16 anni)

Da piccola vivevo molto poveramente nel Salvador... Avevo tre fratelli e mia mamma lavorava per mantenerci, noi e mia nonnina... Mio papà ci aveva lasciato per andare a Los Angeles... Mia mamma non aveva abbastanza per farci studiare tutti... poi ci presero la casa, ci cacciarono via... e siccome non avevamo dove andare siamo dovuti andare là dove vive la gente più povera... da mia nonna... mia mamma ci lasciò per andare a lavorare...

Non mi piaceva studiare... e quando stavo a scuola uscivo per giocare e dormire... Mia nonna mi diceva: "Devi studiare, devi imparar a scrivere e leggere, se no ti pentirai quando sarai grande..." e io le dicevo: "Mai diventerò grande!"... Andavamo al mercato a raccogliere i pomodori marci che la gente buttava... Mia nonna morì e tornai ad abitare con mia mamma, viveva con un amico... mi violentò quando avevo nove anni... ed io non sapevo che mi aveva violentata, ero piccolina e non sapevo... Il giorno seguente stavo con molto sangue, perché quando ti violentano scende molto sangue, ma poiché mi avevano detto che stavo per diventare donna, io dissi: "Già sono cresciuta"... Il giorno seguente, quando stavo mangiando, venne l'amico di mia madre e mi disse: "Tu sei stata la mia donna..." e allora ho capito, perché mi stava scendendo molto sangue, che mi aveva violentata... Gli dissi che doveva andarsene, che non lo volevo più vedere... È da lì che ho cominciato a drogarmi con pillole... Avevo uno zio che beveva molto alcool, che prendeva solvente... Io andavo a lavorare, a lavare mais e mi davano qualche soldo e andavo in farmacia per comprare le pillole... e ogni giorno ne prendevo di più... Mi ubriacavo... Ho cominciato a fumare marijuana... Avevo un mucchio di amiche che erano prostitute, vivevano in un bordello e quando venivano nella strada mi dicevano di andare con loro, ci sono andata a vivere con loro ma non mi è piaciuto prostituirmi... Dicevo "Vado a occuparmi" e siccome le mie amiche mi volevano bene, dicevano: "No, noi lo facciamo e ti diamo ciò che vuoi"...

Una volta presi 45 pillole di diazepam e mi intossicai, mi portarono all'ospedale, mi misero delle sonde e mi dissero di non farlo più, che

probabilmente avrei potuto morire... Non feci caso e continuai... Mi intossicai di nuovo e andai in una chiesa e mi misi a piangere e dicevo: "Dio mio, aiutami, aiutami perché non voglio continuare così, liberami dal mio malessere, ti prometto che non ricomincerò mai" e vai a sapere ma poco a poco il malessere sparì... Avevo promesso a Dio di non più prendere pillole di diazepam ma continuavo a fumare marijuana, continuavo a inalare colla con il naso, perché così si fa in Salvador, non con la bocca come qui...

Così era la mia vita... Ho vissuto anche con una signora che mi ha conosciuta quando ero piccola... Mi diceva di non vagabondare, mi spinse a studiare, ma non mi piaceva, non sapevo leggere e tutta la gente mi imbrogliava... Lì abitava anche un ragazzo che mi diceva che se non volevo relazioni con lui mi avrebbe cacciato da casa e poiché non volevo più tornare nella strada, ebbi relazioni con lui e da quel momento lui sempre mi esigeva ed io non gli dicevo di no... Ho avuto anche un fidanzato, anche lui mi prese con la forza e ebbi relazioni con lui e mi piacque... Però la storia terminò perché lui aveva una donna che faceva la prostituta, lei mi picchiò, mi schiaffeggiò e io dissi che non volevo più avere nulla con lui... Una volta una donna mi disse di avere visto mia madre in Guatemala e con lei siamo venute qui con il bus... Non avevo mai visto i piccoli Indios, mi piaceva e lei mi diceva che mi avrebbe vestita in questo modo per tornare in Salvador...

Mi dissero che mia mamma accompagnava una bambina alla scuola alle sette e mezzo, io mi alzai alle cinque e stavo lì ferma come un muro per vedere se passava... La vidi passare, le corsi dietro ma lei non si fermava, si mise a correre, le dicevo: "Ti voglio parlare, ti voglio parlare..." e non mi ascoltava... alla fine la fermai, lei si fermò, ci siamo abbracciate e siamo andate a casa sua, e lì mi regalò un mucchio di cose, mi comprò molte scarpe e molti vestiti e una bambola...

Io ero contenta e sono tornata al Salvador con tutte quelle cose per i miei fratellini...

In Salvador ebbi un problema con una donna, ci siamo picchiate forte... telefonai a mia mamma e ritornai qui, vivevo nella sua casa, ero contenta, tutto mi piaceva, mia madre viveva bene, l'unica cosa è che bisticciavo sempre con il mio patrigno... Dissi a mia madre che volevo andare via e lei mi condusse a casa di una sua amica che aveva tre figlie... Io dissi che andavo a cercare lavoro, ma erano menzogne... Conobbi uno di una banda, lui parlò con me, siamo diventati fidanzati

e sono andata a vivere con lui in una pensione...

È così che ho conosciuto la banda... Ho rotto la relazione con il mio fidanzato, ho cominciato a prendere droga qui, pillole, marijuana e colla, molta colla... Restavo a dormire nella strada e così sempre la stessa vita... Divenni fidanzata di un altro ragazzo con il quale sono restata molto tempo... Quando mia mamma mi vedeva nella strada mi diceva "puttana" e mi dava soldi per vivere in una pensione...

Quando entri in una banda, devi farti la fidanzata di uno, altrimenti devi dare un bacio a tutti quelli della banda, e se non lo fai ti violentano... tutti i ragazzi ti passano sopra... Io mi sono fatta la fidanzata di uno affinché non mi facessero nulla, poi lo lasciai e divenni la fidanzata di un altro... Ma c'era un capo che chiamavano Tarzan... a lui piaceva prendersi le ragazze con la forza, a me per grazia di Dio non mi prese mai per forza, ma lui mi trattava molto male,... Una volta mi disse di chiamare uno, che gli voleva parlare, ma erano menzogne, lui lo ammazzò... Ho visto come ammazzano le persone, come violentano le ragazze... Ammazzarono una ragazza che si chiamava Topo, gli strapparono i seni e un occhio... Lo fece Tarzan, ma ora l'hanno ammazzato... Era una banda di trecento persone, circa, era una banda molto audace... Fu molto difficile uscirne, diventavo matta... Si azzuffavano anche tra di loro, una volta quasi mi rompevano la testa..., si pugnalavano, si ammazzavano... Se una ragazza di una banda va con un ragazzo di un'altra banda sono gelosi, lo castigano, lo picchiano o lo uccidono... Nella banda dove stavo sono rimasti in pochi perché tutti sono morti, se fossi rimasta con loro anch'io sarei morta... C'è una banda di piccoli soltanto e li chiamano "i piccoli assassini"...

Molte volte ho avuto problemi con i poliziotti, mi picchiarono, mi colpirono... Una volta fui sequestrata non so da chi, mi colpirono in faccia, mi picchiarono in testa con la pistola per farmi dire chi era il capo, ma io non potevo bruciare il capo... Mi picchiarono con il calcio delle rivoltelle, spararono vicino alle orecchie e mi bruciarono con una sigaretta, però mai dissi chi era il capo, negai di fare parte di questa banda... I sequestratori erano due signori che andavano con una macchina nera... tutt'e due portavano una pistola e uno una bomba... "Se andate via, diceva, io faccio saltare questa bomba"... Fui sequestrata per due giorni e una notte... Ci hanno bendato gli occhi che già era notte oscura e poi hanno tolta la benda però non lasciavano vedere la faccia... Non li ho denunciati perché non li ho più rivisti, non sapevo il loro nome,

nulla... l'unica cosa è che ci dicevano "Se non dite la verità, vi portiamo alla polizia" ed io dissi "Preferisco andare al posto di polizia che avere relazioni con te"... e mi hanno fatto subire altre molestie... Eravamo due ragazze... poi di notte ci buttarono in una strada e la macchina sparì molto veloce... Non ci sono poliziotti buoni, sono rari i buoni, non sono buoni, non sono buoni, alcuni si comportano bene con te per ricevere marijuana o avere relazioni con te... se no, nulla...

Per trovare soldi rubavo... ma non mi piaceva molto... Vivevo con persone che erano truffatori, il mio fidanzato, le mie amiche... Dicevano ai padroni dei bus che se non davano loro 3.000 o 5.000 quetzales avrebbero messo bombe e distrutto i bus... Non c'è molta solidarietà nelle bande, una volta fui intossicata e fu mia madre a portarmi all'ospedale...

Un giorno mi misi a piangere, mi ero stancata di questa vita, dicevo "Non più!, non voglio più questa vita!"... Avevo conosciuto Rudy, il dottore di "Solo para Mujeres" che andava da tutte le parti e così conobbi la casa-famiglia... E ora vivo nella casa-famiglia 2... Vivevo molto triste, piangendo perché volevo molto bene al mio ragazzo... Ho compiuto qui i sedici anni, mi fecero una festa con un dolce ed io ero molto triste perché mia mamma non venne... L'anno passato sono entrata qui... Ho cominciato a studiare ma non mi piaceva però quando ho cominciato a leggere, più o meno, mi piacque... Studio musica, mi piace giocare a pallacanestro. Non mi drogo più, già da un anno... Fu difficile, ero molto nervosa, non mi potevo contenere perché mi mancava sempre la droga... nulla mi dava il coraggio di farlo, ammazzarono il mio fidanzato, un anno fa, vai a sapere chi, io non l'ho visto, stavo qui... Me lo dissero e fui molto triste a piangere, a piangere... Uscii dal focolare, mi drogai, mi drogai, mi misi a piangere e poi mi dissi: "La mia vita cambierà per me stessa, non per un altro".

Lei non ha conosciuto ciò che ero prima, sono molto cambiata, io prima gridavo.. grida orribili...ero scontrosa, maleducata, ruttavo rumorosamente, rispondevo male... Mi hanno aiutato, sono molto contenta di stare qui e non vorrei mai lasciare il focolare...

2.1.12 GLI UOMINI SONO GROSSOLANI... (18 anni)

La mia vita iniziò quando avevo undici anni circa e andai a lavorare in una casa perché mia mamma non aveva danaro, non ne aveva per mantenerci, eravamo cinque o sei fratellini, due più grandi di me, gli altri più piccoli... Non ho studiato molto perché dovevo occuparmi dei

miei fratellini... Mia madre vendeva, mio papà beveva molto... Quindi venni in questa casa ebbi un problema, il marito della ragazza mi violentò, io ero una bambina, vero?... Loro bevevano e la donna si era addormentata, l'uomo mi disse: "Beviti questo", io non sapevo che era alcool, mi ricordo solo che mi portò verso un burrone, io avevo perso il controllo di me e poi cominciai a svestirmi con forza e io gridavo, però poiché era isolato nessuno si rese conto...e nessuno sapeva che lui aveva abusato di me... Mi aveva detto di non dire nulla a nessuno... Poi mio papà morì di cirrosi... ed io andai nella strada, poi entrai al Rifugio per sei mesi e tornai di nuovo dalla mamma... Una volta nella strada un uomo si approfittò di me... però realmente non sapevo cosa era... Iniziai a prendere solvente, poi a farmi con la colla, poi a bere alcool, e di lì alla sigaretta... Poi mi sono anche prostituita e ora ho una bambina di tre anni...

Quando ho cominciato a prostituirmi, avevo quattordici o quindici anni, non ricordo molto bene, lavorai in una casa chiusa... Mia mamma non se rendeva conto... doveva pagare l'appartamento e con il danaro che tiravo di lì si pagava l'affitto e altre cose e così aiutavo mia mamma... Mi pagavano bene... A volte gli uomini si comportavano bene, altre volte no, "Già lo abbiamo fatto, lasciami!" e loro con forza volevano avere ancora un momento... Altre volte c'erano problemi perché erano ubriachi... Quando veniva la polizia io mi nascondevo... Davamo tre quetzales alla cassa, il resto era per noi e anche le bevande che ci offrivano, però dovevamo pagare alla signora il mangiare e il posto dove vivevamo... Lavoravamo dalle quattro, cinque del pomeriggio alle due, tre della notte... Io siccome ero piccola mi vergognavo, mi dava pena, e mi prendevo due tre birre per avere coraggio... La signora non ci dava preservativi e mi sono presa malattie... malattie veneree... Poi sono andata al ponte perché nel bordello si è meno liberi, poi ti danno shampoo, asciugamani che ti fanno pagare e ti indebiti e se deve molto non ti lasciano uscire, ti costringono a rimanere, ti nascondono... come una schiava...

Una volta stavamo nella strada laddove una signora ci vende a buon mercato fagioli, uova, cose da mangiare di notte, dormivamo lì tutti ed eravamo una ventina, donne e uomini piccoli di tutte le stature... Si fermò una macchina... "Mani in alto!". Avevano pistole... e dissero: "Ora ne prendiamo due"... e fecero salire Z. e me nella macchina, mi misero un maglione sulla faccia e la pistola contro di noi dicendoci di

non gridare "se no vi ammazziamo"... Ci portarono in un luogo dove mettono le macchine, ci svestirono e fecero l'amore con noi, sempre con la pistola puntata che se non lasciavamo fare o tentavamo qualsiasi cosa ci avrebbero lasciate morte... Non li conoscevamo... Ci dissero "Camminate senza voltarvi se no vi ammazziamo" e la macchina sparì... Avevo quindici anni, penso...

Un'altra volta, sarà stato l'anniversario dell'anno che hanno ammazzato mio fratello, stavamo seduti in un posto con un sacco di ragazzi, arrivò una pattuglia di polizia, ci chiesero i documenti... e ci fecero entrare in sedici, molto stretti, in quella macchina... Poi aprirono la porta e tutti fuggirono, solo io e M. siamo rimaste, io avevo paura, "Mi spareranno, mi ammazzeranno", dicevo... Cominciarono a picchiarci, mi scoppiò un labbro, alla mia amica un pugno nell'occhio... tutto violaceo... mi picchiavano nello stomaco, ci prendevano a calci nelle gambe, piangevamo e la carta che avevamo in mano si riempì di sangue... Al tribunale dissi che i poliziotti ci avevano picchiato feci vedere la carta e il sangue... Siccome ero minorenne mi portarono a Pamplona, rimasi 45 giorni poi scappai perché mi sentivo molto male lì... Sono stata cinque volte nel carcere delle maggiorenni...

Io non ho mai fatto parte di una banda, solo di un piccolo gruppo di due, tre con le quali andavo a dormire... Qualche volta c'erano ragazzi con la loro fidanzata... Nei gruppi a volte ci aiutiamo, ci aiutano quando abbiamo bisogno per la pensione... altre volte bisticciamo... Quelli degli altri gruppi sono prepotenti, cominciano a dirti "mamma, non so che" e se fai loro un brutto viso, ecco i coltelli, le pietre... ti cacciano via... Sono così permalososi per ciò che hanno vissuto e pensano che nessuno li comprende... pensano che solo loro hanno avuto problemi... e se uno li guarda male lo minacciano con il coltello... A volte sono ubriachi, a volte sono molto drogati, perdono il controllo di se stessi e inizia la rissa... Le ragazze sono più calme...

Ho avuto mia figlia a sedici anni, non sapevo di essere incinta, lo ero da due mesi quando per strada, portavo in mano degli hamburger, cinque donne mi acchiapparono, mi diedero qui un colpo di coltello, qui nel lato, fui portata all'ospedale ed è lì che mi dissero che ero incinta di due mesi... Fu una sorpresa per me perché desideravo un bambino... Però fui triste quando lo appresi perché ho fratellini e mi chiedo come avrei fatto per allevarlo... e vedevo come soffrivano mia mamma e i miei fratellini... Non volevo essere incinta, fu una gravidanza non desiderata...

Delle amiche mi dicevano: "Se prendi questo e questo potrai abortire" ma io non osai... e ebbi una figlia... Quando ho saputo di essere incinta ho smesso con la droga, bevevo solo birra... Andavo a dormire a casa con mia mamma perché avevo paura di fermarmi nella strada... Mia mamma era contenta e triste allo stesso tempo perché diceva "Tu non hai un papà e anche tuo figlio non avrà un papà".

Io ho continuato a vivere allo stesso modo fino ad oggi... La gente ci tratta come disgraziati, della peggiore maniera... che sei un consumatore di colla, un ladro,... ci insultano, ci trattano male e addirittura picchiano i bambini piccoli, ma noi più grandi se lo vediamo li difendiamo... Io a volte penso di non valere nulla... se la gente ci guarda con la faccia (che esprime) che non valgo nulla, perché con uno sguardo si possono dire molte cose, allora penso anch'io di non valere nulla, perché se fossi un'altra persona avrei cambiato e avrei mia figlia con me... A volte mi sento orgogliosa perché dico che sono libera, che posso fare ciò che voglio, che sono vestita bene, che ho tutto ciò che prima mi mancava, anche se sono una ragazza di strada..

Molte volte ho cercato di cambiare... però mi sono abituata a stare nella strada, vorrei andare e non posso, mi dispero... Ora sto vivendo con un ragazzo, mi aiuta, ad esempio a me piace bere, drogarmi e lui dice no e non mi lascia riempirmi di droga... Le ragazze di strada, quando sono adulte, si prostituiscono e continuano a bere... Ciò che mi attrae nella strada è che posso bere, che posso drogarmi... Non penso di sposarmi... Gli uomini sono molto grossolani... soprattutto quelli con i quali "mi occupo"... mi fa schifo andare con loro... ma lo devo fare per bisogno...

2.1.13 NON SI PUÒ VENDERE LA DIGNITÀ DELLA DONNA

(18 anni)

Sono dell'Honduras, ho cominciato ad andare nella strada quando avevo quattordici anni... Mio papà mi portò a vivere negli Stati Uniti, ho vissuto un anno e mezzo a Miami con lui... Quando ero piccola, la mia matrigna mi picchiava, era cattiva con me, mi faceva lavare i vestiti di mio padre, quelli di lei e quelli dei miei fratelli... Uno zio abusò sessualmente di me, avevo cinque anni, io non dissi nulla per paura di lei... A sei anni fuggii di casa, ma ritornai dopo pochi giorni perché non sapevo nulla della strada... Quando avevo dieci anni mio papà volle abusare di me ma non lasciai fare... Probabilmente per questo mi

sono separata definitivamente da lui a quattordici anni, perché non mi piacque ciò che voleva fare con la sua propria figlia... Con mio zio successe e non sapevo nulla perché ero una bambina, ma con mio papà già comprendevo un poco... Era mio papà e nel mio caso che non avevo la mamma avrebbe dovuto essere il mio grande appoggio, io lo amavo molto, lui era tutto per me, però da quella volta che ha voluto abusare di me... non lo odio... perché gli voglio molto bene... probabilmente per tutti i problemi che aveva,... ma non saprei come comprendere questo...

Ebbi un figlio, molto bello e carino, che suo papà mi ha tolto quando cominciai a prendere droghe, a quindici anni... Cominciai a conoscere i ragazzi di strada, ho quattro anni di strada che mi è servita di scuola per imparare molte cose, più cattive che buone... Avevo quindici anni quando mi presero mio figlio, il padre ne aveva ventuno e me lo prese per la legge... È per questo che sono andata definitivamente nella strada... Lui era trafficante di droga ed è con lui che sono diventata troppo dipendente, più di lui... Bisticciavamo sempre...

Avevo provato solo la marijuana... In Casa Alianza di Tegucigalpa (Honduras) divenni dipendente dalla colla... Avevo un fidanzato di strada, lui mi dava tutto, era un ladro... Avevo due amiche che erano andate più di me nella strada, loro m'insegnarono a rubare... Andavamo sempre insieme da tutte le parti... Una volta la polizia voleva ammazzarci e abbiamo dovuto buttarci da un ponte, una fu portata all'ospedale in uno stato grave... Fui detenuta quattro volte, una volta nel carcere minorile e tre all'ALDIN, come si chiama l'Inchiesta Generale di Droghe, perché quasi sempre mi trovavano con droghe nella borsa... Una volta mi lasciarono tra la vita e la morte, mi diedero un grande colpo perché mi trovarono con marijuana e cocaina... Il mio fidanzato e un cugino mi aiutavano, ma quando stavano in carcere, dovevo rubare per andare a ritirarli... Per la prostituzione non ho avuto... non ho avuto molti problemi... mi sono prostituta circa quattro volte ma non è tanto il grado di prostituzione che ho avuto... In Honduras sono stata nella strada a Tegucigalpa, la capitale e a San Pedro Sula, la capitale industriale... quando mi annoiavo in una parte andavo nell'altra... Era la stessa vita, lo stesso modo di cercare il cibo, si fa per dire, perché nella strada quasi non si mangia, è più droga che cibo...

La situazione è molto differente in Honduras perché i ragazzi di lì, alcuni sono prepotenti, ma non come qua che sono più avventati, più aggressivi, è più aggressiva la strada del Guatemala che quella

dell'Honduras... E i bambini di strada sono più numerosi qui...

Sono venuta qui perché sono stata arrestata in Honduras e sono fuggita, la polizia mi stava cercando... Siamo partiti in otto. Abbiamo passato la frontiera, passando per montagne e fiumi perché non avevamo documenti ed eravamo minorenni... Fu duro, perché non conoscevamo (le strade), ma come si dice "chiedendo si arriva a Roma", siamo arrivati qui, affamati, si sono rotte le scarpe... In Guatemala ci siamo separati, ognuno prese il suo cammino, io con un'altra bambina...

Sono entrata al rifugio delle bambine, mi aiutò molto perché avevano considerazione per me, ero l'unica che studiava, studiai per estetista con loro,... All'inizio tutto era eccellente, mi piaceva molto perché c'è più libertà che in Honduras, mi capivano meglio, in Honduras sono più rigorosi, hanno una mano più dura... Sono rimasta tre mesi nella casa... Però persi di nuovo il controllo di me con le droghe... Cascai di nuovo, e cascai molto in basso nelle droghe... Andando alla nona ho trovato compagni che erano venuti con noi dall'Honduras e mi pagavano tutto, grazie a Dio non ho dovuto rubare qui, in tutto il tempo solo una volta, e non rimasero in me voglie di farlo per tutto ciò che ho passato (ride)...

Ho cominciato a prendere droga a quattordici anni, ti piace la prima volta perché se no non continueresti a farlo, mi piaceva, mi sentivo nelle nuvole... Quando cascai nella colla avevo allucinazioni, guardavo cose che non erano e mi piaceva... Ascoltavo voci come extraterrestri che mi dicevano: "Attenzione attenzione, mettili a correre perché il sangue delle tue vene comincerà a correre" e uscivo correndo, e cascavo in un fiume, e vedevo leoni, fantasmi... Giunsi al punto di vedere il diavolo... Si dice che prendi la droga perché ti piace, ma io penso che inconsciamente è per dimenticarsi della situazione in cui ti trovi, anche se non te ne rendi conto e ti ci metti ancora di più, sì probabilmente lo facevo per dimenticare tutto della mia infanzia perché non fu buona...

La gente mi trattava male, si fermava a guardarmi dai piedi alla testa come se io fossi stata una cosa rara... e molte volte pensavo di non essere nulla, però ho pensato che la gente non sapeva perché mi trovavo in questa situazione, sempre ho pensato in questo modo anche se a volte stavo male... A volte mi dicevo che non mi importava come la gente mi valutava, ciò che pensava, ma, a volte, la gente stessa ti fa pensare e ricordare con i suoi sguardi cattivi, con i suoi disprezzi....

È da nove mesi che sto qui, imparo la chitarra e sto finendo il corso di base di dattilografia... Sono entrata perché non volevo più cascare nel

furto e nella prostituzione... perché non si può vendere la dignità della donna per venti pesos e esporsi a essere ammazzata per una catena o un orologio... Non ne vale la pena, prima non pensavo così, ma mi sono resa conto che la mia vita vale molto... Quando ho le mie depressioni, perché ancora ne ho, e sento la voglia di andarmene, la prima cosa che mi viene in mente è di pensare ai miei studi, è questo che mi fa restare, perché qui è l'unico focolare che mi dà questa possibilità, gli altri no a causa della mia età... Io vorrei finire il corso di dattilografia e far parte di un gruppo musicale...

Anche se non abbiamo avuto molto tempo mi è piaciuta molto l'intervista, da ieri la volevo fare e grazie di non prendere in considerazione solo l'organizzazione, i ragazzi lavoratori e i ragazzi di strada, ma anche le ragazze che spesso sono dimenticate.

2.1.14 NELLA STRADA UNO PUÒ FARE CIÒ CHE VUOLE (13 anni)

Dieci anni fa ammazzarono mio papà, aveva un forno, era andato a prendere materiale e ladri gli spararono... Mia mamma lottava per mandare avanti la famiglia, farci studiare, mangiare e darci tutto ciò di cui avevamo bisogno... ho sei fratelli e sorelle... Ho studiato fino alla terza elementare... Mia madre mi trattava bene, mi tratta tuttora bene ma sono uscita (da casa) a undici anni per la droga... Avevo conosciuto ragazzi perché mi mandavano a comprare tortillas e altre cose; dove vivevamo c'era un sacco di ragazzi... Quindi io iniziai con la sigaretta, poi con i liquori, dopo con la colla, la marijuana e tutto questo... Mi dissi che sto a fare in casa con le droghe e me ne sono andata... Sono tornata tre volte e mia madre mi cercava...

Stavo con un gruppo nel parco centrale... ci sono molti ragazzi e venti..., no quaranta ragazze... Gli uomini violentano le donne e le donne non si possono difendere, è la condizione per... La donna ha più difficoltà perché se non ha chi le paga la camera o non ha soldi deve prostituirsi... A volte gli uomini le trattano male, se non si lascia che le facciano ciò che vogliono le... ci picchiano, prendono la loro pistola, tutto questo... Avevo molta paura... A volte c'è violenza nel gruppo, qui in faccia ho il segno di una coltellata che mi fece una ragazza per un sacchetto di colla... A volte bisticciamo per i fidanzati, i mariti e a volte anche per la colla...

Ho avuto il mio primo fidanzato a nove anni, ma era solo un fidanzato di bacetti e abbraccetti... Quello di adesso ha sedici anni... Il

migliore ricordo della mia vita è con il fidanzato che avevo prima, fui felice con lui... Mi sono separata da lui perché aveva un'altra ragazza che lo sottometteva ed io sono molto gelosa... Quindi gli ho detto che non volevo fare niente con lui... Il giorno peggiore della mia vita è quando lo ho lasciato...

Nella strada uno può fare ciò che vuole, nella sua casa no perché ci sono regole...

2.1.15 LA VITA È UNA SFIDA CON LA MORTE (17 anni)

Ho diciassette anni, all'età di nove, no di sette anni, sono venuta qui dall'Honduras e vivevo con la mia nonnina e uno zio che tentò di abusare di me e per questo sono andata via da casa... I pompieri mi portarono al Rafael Ayau.

Non avevo nessuno a chi raccontare i miei problemi, avevo vergogna di parlarne e la migliore soluzione che trovai fu di drogarmi, di inalare della colla, se ne resero conto e mi mandarono al correzionale. Lì ho imparato cose che non avrei dovuto perché ho conosciuto donne di mala vita e mi sono incamminata per questa via, forse se non ci fossi stata non mi sarei sviata.

Poi scappai da lì con un buon gruppo. All'inizio cantavo nei bus canzoni come "La figlia di nessuno" o "Sono una ribelle perché il mondo mi ha fatto così" e mi davano soldi. Poi ho lustrato scarpe in vari luoghi, ho chiesto soldi ma a volte ti rifiutavano pure un bicchiere di acqua... Siccome mi resi conto che non guadagnavo abbastanza soldi in questo modo ho cominciato a rubare nelle macchine, prima la benzina, poi i sollevatori, poi le radio... Una volta quando uscii da una macchina dove avevo preso la radio, gli amplificatori, il trasformatore e due casse acustiche da 300 watt, arrivarono i padroni, spararono contro di noi, stavo con un altro, fuggimmo ma urtai e mi spararono in un piede. Non andai all'ospedale perché sapevo che mi avrebbero aspettato lì, mi misero solo cerotti, nulla di più... Poi ho continuato a rubare, a rubare. Ritornai alla casa di mia nonna che già era ammalata, morì e io non avevo nessuno. Avevo dieci anni allora.

Facevo parte di una "mara": per entrare mi dissero che dovevo lottare con un'altra che era la capa in un duello... Abbiamo cominciato a lottare ed io le presi il posto vincendo la lotta, lei protestò ma gli altri dissero che la lotta era stata regolare, che io l'avevo vinta con mani pulite... Cos'è una mara? È come una famiglia armata, si divide ma

ci sono sempre problemi. Le donne non mi sopportavano, mi volevano pugnalare... Io andavo a rubare con gli uomini, non con le donne, non mi piaceva stare con loro, non mi piacciono i pettegolezzi e sarebbe stato ridicolo per un uomo raccontare pettegolezzi. A volte c'erano problemi con un'altra banda e dovevamo andare a lottare contro l'altra, con bottiglie, coltelli... Io partecipavo poco a queste battaglie.

Avevamo i nostri luoghi per incontrarci prima di andare a rubare e per qualsiasi cosa il luogo per ritrovarsi era il "quartiere povero", però alcuni di noi rubavano ciò che avevamo rubato. Quando si va a rubare, sono cose del diavolo, chiedo a Dio che ci facesse tornare con il corpo completo, tutti vivi. Ho deciso di uscire dalla banda perché si ammazzavano tra di loro stessi. Vari sono stati ammazzati, altri furono sequestrati, questo lo hanno fatto con le macchine dai vetri polarizzati, portarono via quattro ragazzi, a uno strapparono un occhio, a un altro la lingua, così li ammazzarono.

Per dormire andavo con un catracho (honduregno) come me in vari luoghi che abbiamo battezzato "il quartiere povero", "la strada dove vivi", "la strada senza legge", dalle parti del Wimpy (ristorante), del Mc Donald, del cinema Capitol o del Lido, del rifugio... Una volta stavamo da quelle parti quando si fermò una macchina bianca, con i vetri polarizzati, quattro porte, non vidi il numero di immatricolazione... Ci minacciarono con una pistola e ci fecero salire nella macchina me ed un'altra ragazza, ci portarono via e ci stuprarono... Ci minacciavano con la pistola e non riuscivamo a vedere la loro faccia perché ci avevano coperto gli occhi con un maglione... Non so neanche dove ci portarono... Avevo quindici anni quando fui violentata... Io stavo attenta perché da quando ero andata via da casa a nove anni, non mi fermavo con nessun uomo perché sapevo a quale pericolo mi sarei esposta. Sapevo che dovevo giungere a una certa età per uscire da questa situazione e forse sposarmi... Ci hanno appiccicato a me e alla mia amica una malattia che si chiama herpes, che non si può curare... Poi ci siamo messe a bere per ciò che era successo... Siamo andate al Rifugio ma non fu possibile fare nulla perché non sapevamo il numero della macchina né avevamo visto quegli uomini...

Da quando quell'uomo mi ha stuprato, per me non esiste più un uomo nella mia vita, sono lesbica... Da quando avevo dieci anni ho cominciato a sentirmi attratta dalle donne e oggi ancora mi piacciono... (pensi che dipenda dalle tue esperienze con gli uomini e in carcere?)...

No, può darsi di no, perché sapevo già che mi piacevano le donne... Ne ho già avuto parecchie e ora ho una donna, vivo con una donna... Però tutto è successo per questo, che mio zio poi un altro mi hanno violentata, non perché lo volevo, perché se nasceva da me, se fosse stato così, io starei con un uomo ora...

A volte bevo o fumo, ma non è come la colla, una droga molto difficile da abbandonare, è una droga che il corpo esige, come quando ti tolgono un pasto... Ho iniziato a inalare colla quando avevo nove anni e all'inizio avevo allucinazioni, vedevo insetti, serpenti... Una volta mi sono messa in testa che ero un soldato, con la divisa di soldato e mi misi alla testa di un gruppo e tutti marciavamo verso un burrone perché tutti avevamo la stessa allucinazione... Poi quando morì mia mamma, così chiamo la mia nonna perché madre è quella che alleva e educa, mia mamma mi parlava all'orecchio, mi diceva: "Già ti ho detto di non continuare a fare questo, non vedi che rimarrai la stessa per tutta la vita!".

Da quando mi avevano violentata la mia disgrazia era ancora peggiore, già avevano sparato contro di me, ero stata arrestata e detenuta... È allora che ho conosciuto Betty, mi incontrò nella strada mentre mi stavo drogando, mi chiese il mio nome ed io il suo e senza che le importasse di ciò che era stata prima la mia vita, mi aprì le porte di "Solo para Mujeres". È come se fossi stata in un burrone dal quale non potevo uscire, lei mi tese la mano, uscii, mi liberò ed entrai a "Solo para Mujeres"...

Ho imparato l'informatica fino al quarto anno, ho imparato anche a suonare la chitarra, abbiamo formato un gruppo di sette ma io sola ho imparato la chitarra perché quando uno si propone uno scopo lo raggiunge... Ho imparato anche a suonare la batteria e un poco la tastiera... Cantavamo anche... Il giorno della festa dei bambini siamo andate al parco centrale per suonare, io ero incaricata di parlare, di presentare le mie compagne... Siamo anche andate nel palazzo nazionale e in altri luoghi...

A quel tempo non esistevano né la casa due né tre, poi hanno aperto un internato, il 2 e mi hanno chiesto se volevo entrare, ma io non volevo perché avevo ricominciato a inalare la colla... Poi fui arrestata per un furto e condannata a tre anni di carcere nella zona 18... Io di cuore promisi a Dio che se mi avesse tolta da lì mai avrei ricominciato a drogarmi e mai avrei ricominciato a rubare. Sono rimasta solo una settimana dentro e da quel tempo, grazie a lui, non rubo più, non inalo più della colla.

Sono quindi entrata alla casa 2 di "Solo Para Mujeres" e ho cominciato a studiare. Mi hanno chiesto se volevo essere educatrice di strada, che lo potevo fare molto bene, risposi che ero d'accordo, che non mi importava essere pagata... Sono diventata educatrice di strada, parlavo con ogni bambino, andavamo in un sacco di posti a dare da mangiare. All'inizio fu difficile perché non si avvicinavano, avevano paura quando davamo da mangiare... Poi hanno preso fiducia e davamo loro dei consigli. Durante il tempo che ho lavorato come educatrice sono riuscita a fare entrare circa dieci ragazze a "Solo Para Mujeres" e cinque ragazzi al "Cedic". Loro avevano bisogno di me perché conta ciò che hai vissuto... Alcuni vanno per strada senza averla vissuta, non sanno com'è, che è molto dura mentre io potevo riuscire meglio a orientare i ragazzi...

Sono rimasta molto tempo a "Solo para Mujeres", talvolta la direttrice doveva andare via e mi lasciava l'incarico, le chiavi, perché aveva fiducia in me. Ma sono uscita da lì per il problema del lesbismo, perché evidentemente non era permesso, sono d'accordo anche se penso che potrebbero rispettare il mio modo di pensare, perché io sono così, così sono nata e così morirò. Avevano saputo che avevo relazioni con una, anzi con due ragazze, me lo chiesero ed io lo ammise e ci separarono, fecero andare la ragazza in un'altra casa... Se l'avessero cacciata via, me la sarei presa con me, avrei preso la responsabilità di lei, ben sapendo i rischi che correvo... Poi ho deciso di andarmene per un problema con una dirigente che voleva picchiarmi... Io pensavo di avere trovato l'amore di una madre, nelle altre istituzioni avevo avuto il materiale non lo spirituale... Penso che avevo quindici anni all'epoca...

Non potevo stare in casa mia e ho deciso di lavorare in un bordello e poi di andare negli Stati Uniti... Certo gli uomini mi facevano schifo però è così che guadagno soldi... Devo fare tutto normale, tutto normale, ma cerco di non ricordare (le violenze sessuali subite)... In un bordello qualsiasi uomo può andare con qualsiasi donna, non si guarda se è pulito o sporco, è solo il danaro che si vede: guadagniamo venticinque quetzales (cinque dollari), cinque per la cassa e venti per noi, per dieci minuti e nulla di più, se non ha finito in dieci minuti deve uscire lo stesso. Una bevanda, una birra costa loro undici quetzales e mezzo di cui cinque sono per me... Se non c'è clientela per andare in camera, devi bere perché si devono fare soldi...

Ora penso di andare a lavorare in un night perché ci sono troppi rischi in una casa chiusa, le malattie veneree e ora anche l'Aids... Uti-

lizzo i preservativi di tanto in tanto ma non sempre: io penso che chi teme la morte non merita di vivere, ciò che chiamiamo morte non è la fine ma l'inizio di un'altra vita. Dovrò ben morire di qualcosa e ho già sofferto tanto per colpa dei miei genitori, penso, non so chi sono, non so se mio padre sia entrato con me nella camera del bordello perché non lo conosco...

Io penso che tramite questa esperienza di non avere avuto una famiglia e di avere vissuto nella strada, Dio mi ha fatto come sono, conosco i bisogni di ogni bambino della strada, so cos'è passare una notte fuori, soffrire la fame, so ciò che si sente quando ti manca il calore di una madre. Può darsi, come mi fu detto, che io sto con una donna perché non ho mai avuto l'amore di una madre. A volte mi confondo, può darsi che sia così, ma non importa perché già sono grande, non voglio sapere nulla di loro, non voglio che un giorno mi dicano ecco tua madre e quello è tuo padre perché mai perdonerò loro anche se so che Dio mi può punire. A volte penso che lei sta passando quello che passo io, ma non mi interessa, lei non ha avuto problemi a lasciarmi quando avevo un mese e mezzo e allo stesso modo non mi importa avere notizie di lei: che Dio perdoni lei e me! Ogni volta che passo momenti cattivi li respingo, penso a loro e dico: "Io non ho mai chiesto a loro di farmi venire al mondo, mai, è solo colpa loro se sto qui", penso a loro per le cose cattive, non per altro...

Io ho vissuto sola e continuerò a vivere sola, continuerò a cavarmela da sola come ho fatto finora perché un giorno penso di andarmene negli Stati Uniti, farmi una casa, aiutare i bambini di strada. Può darsi che io apra una casa per loro, se Dio mi concede il permesso di continuare a vivere... È per questo che penso di lavorare in un night, per evitare le malattie. Ma ciò di cui ho soprattutto bisogno sono i soldi per andarmene. Penso a molte cose, ad aiutare le persone che mi hanno teso la mano, mi ricordo di molte e vorrei che un giorno anche loro potessero ricordarsi di me, di quella ragazza matta... Quando le cose si mettono bene nel bordello e che bambini di strada mi dicono: "Cinese, regalami un quetzal!" io rispondo loro: "Aspettatemi che andiamo a mangiare insieme!". Io non dimenticherò mai il mio passato, mai mi dimenticherò di ciò che sono stata, che sono stata della strada, una mendicante, come dicono, che mi hanno trattato come immondizia, mai mi dimenticherò di tutto questo, che sono stata sequestrata, violentata dalla polizia, che mi hanno lasciato molto tempo senza mangiare e che, ogni volta che

volevano, abusavano di me, che sono stata arrestata un sacco di volte, non lo dimenticherò. Grazie a Dio mi sono salvata e spero in lui di non essere più arrestata o drogarmi perché se mi sono alzata è per essere libera da tutto una volta per sempre.

Ci sono delle cose nelle quali non ricascherò mai, non tornerò mai, ad esempio, a far parte di una "mara"... Non era facile uscirne senza appoggio, come adesso tuttora non è facile, la mia vita è ancora in gioco. Vivere nella strada è molto difficile, ci sono tre vie: l'ospedale, il carcere, il cimitero. Stai sempre giocando la tua vita con la morte, è una sfida con lei, lotti sempre con la morte perché nessuno può sfuggirla. Io sono passata per il carcere, per l'ospedale perché mi hanno pugnalato quando lottavo con uomini e donne, più con uomini perché con le donne non mi piace, mi da fastidio: siccome sono lesbica ho un modo di pensare da uomo non di una donna e penso "perché picchiarla, poverina?"...

A quel tempo tutto i soldi che rubavo servivano per i miei studi, ho studiato fino al quinto anno di segretariato solo con i soldi che rubavo... Andavo a rubare alla sera, nel pomeriggio studiavo, andavo al George Washington, al Dolores Bedoya, al Mateo Perrone. Andavo a fare un bagno in una pensione o a in qualsiasi luogo dove ci sono docce. Una signora che si chiama Conchita mi lavava i miei vestiti, lo faceva per tutti... In una scuola, quando stavo facendo la sesta elementare, avevo dieci anni, la mia maestra e la direttrice sapevano che rubavo e mi hanno appoggiato nei miei studi... Ero sempre la prima della classe e ne ero orgogliosa perché mi piace molto studiare, mi dedicavo a tutte le cose che facevo e quindi la maestra mi appoggiava e riuscii a finire la sesta elementare, poi la prima superiore... Quando fui arrestata facevo il terzo superiore e continuavo a rubare, ci rimasi per poco tempo, chiesi a Dio di farmi uscire perché dovevo continuare a studiare, non potevo avere ritardi... Sono arrivata fino al quinto anno di segretariato, mi manca un anno solo per avere il diploma. Un giorno raggiungerò ciò che voglio. Da sola ho ottenuto ciò che sono oggi e penso che mi manca poco per raggiungere il mio scopo. Me la sono cavata in un sacco di cose e continuerò a farlo... La vita è come una corsa ciclistica, ci sono ostacoli, ma vuoi arrivare allo scopo e sai che non ci giungerai in ascensore, costerà, sarà difficile ma so che raggiungerò lo scopo. Ogni giorno, ogni ora, è una lezione e ciò che hai imparato ieri non lo ripeterai oggi.

2.2 I RAGAZZI

2.2.01 PER ME ADESSO IL FUTURO È LA STRADA (18 anni)

Io vivevo nel sud del paese e sono uscito di casa perché mio papà beveva molto e mi picchiava, ho solo una sorella e mia mamma è morta... Mio papà raccoglie il caffè e fa cestini... Bene, io lo comprendo... beveva forse perché si sentiva triste di non avere una donna che viveva con lui... io realmente lo comprendo, non posso maltrattare mio padre, non posso mettermi contro di lui perché è mio padre, il mio vero padre, io devo lasciarmi picchiare perché lui ne ha il diritto... A cinque anni, venni qui nella diciottesima strada con un amico che era un poco più grande di me... Siamo venuti in bus e, penso, non ci fecero pagare perché eravamo piccolini e pensavano che eravamo i figli di una signora con la quale eravamo saliti alla fermata... Io non conoscevo molto perché la mia famiglia è indigena e non potevo parlare molto come parliamo adesso. Chiesi a una signora dove stavamo e mi rispose che era la capitale... Avevo fame, freddo... In quel tempo pioveva molto, avevo fame, andavo nella caffetteria a chiedere da mangiare ma non ci davano niente e la gente ci cacciava nella strada...

Siamo rimasti poco tempo nella strada, una volta venne un ragazzo e ci chiese perché eravamo venuti qui solo per perderci nella strada e che, se volevamo, ci avrebbe condotto a una casa dove danno da mangiare, danno vestiti e un posto per dormire... E ci portarono qui al Rifugio, era il suo primo anniversario... Mi diedero da mangiare e tutto, presero i miei dati... Il direttore si chiamava padre Miguel, fu lui il primo che iniziò a aiutare i ragazzi nella strada... Ho perso molte opportunità qui, non facevo che entrare ed uscire, molte volte; a me hanno dato più opportunità che ad altri e ora che sono grande mi pento molto perché qui accettano solo i piccoli, non quelli della mia età, ho perso molte opportunità...

Un ragazzo mi portò sulla strada, mi chiese se volevo inalare colla, io non sapevo nulla, mi diede colla e ho cominciato a inalare... Avevo cinque anni, ho cominciato ad avere allucinazioni... ero come ubriaco e vedevo cose strane... Ora non più, ora lo faccio solo per inalare, niente di più... Bevo anche birra e alcool... Una volta sono rimasto sdraiato nella strada e mi ha urtato una macchina e ancora oggi questa parte del naso la sento addormentata... Mi portarono all'ospedale e fui ingessato... Siccome molti delle bande mi conoscevano vennero a trovarmi

all'ospedale San Giovanni di Dio, non volevano lasciarli entrare ma loro entrarono di forza e vennero a chiacchierare con me, mi dissero di rimanere lì, che sarei guarito presto... Mi servì di lezione per non bere più perché se la macchina non mi aveva ammazzato questa volta poteva succedere la volta seguente...

Un mio compagno ebbe un problema con la polizia... Quella volta andavo con vari compagni... eravamo in undici circa... Avevamo comprato due bottiglie di colla... Ci siamo seduti dalle parte di Wimpy (nella zona centrale della città) e abbiamo cominciato a inalare la colla e all'improvviso vidi arrivare poliziotti di sopra, tra i quali una donna, una cicciona, erano quattro in tutto... I ragazzi si misero a correre e i poliziotti presero solo Nelson, Carlos e il defunto Nahaman Carmona...

Io non fui preso, mi nascosi sotto una macchina, lì vicino a una caffetteria di cinesi e ho visto totalmente tutto... Un poliziotto disse: "Fuori tutto dalla borsa!" ... Tolsero tutto... cacciaviti, colla... Forse già era il destino del poliziotto, forse già era l'ora del ragazzo... mise tutto per terra, il poliziotto gli disse: "Togli il tappo della bottiglietta!" e lo tolse... "Ora buttati la colla in testa!" e lui non volle, cominciò a saltare contro i poliziotti, a colpirli, prese il manganello di un poliziotto e lo colpiva con esso... I poliziotti cominciarono a picchiarlo in tutto il corpo, nella schiena, nelle gambe, lo presero a calci... La poliziotta disse che ne aveva compassione, rimasi solo a guardare come trattavano il ragazzo, era molto piccolo, avrà avuto tutt'al più undici o dodici anni...

Quando andarono via, vidi il ragazzino, questo Nahaman, camminare un poco, scendere le scale, poi svenne e cascò... Io mi alzai da dove stavo, sotto una macchina rossa con una targa straniera, si unirono a me tutti gli amici e gli dissi: "Nahaman, alzati amico perché se passa una macchina ti mette sotto!" e lui mi disse di lasciarlo tranquillo, che avrebbe risolto da solo il suo problema... Non so cosa ho avuto nel cuore ma mi sono reso conto che gli amici non valgono gran che perché se chiedi loro da mangiare non ti danno da mangiare ma droga... Ho visto che non lo hanno neppure alzato, fui l'unico a farlo, ma era pesante, si era sporcato tutto il pantalone, il suo viso era tutto macchiato... Io stavo solo con Rolando, gli dissi di chiamare la polizia, l'ambulanza, dissero che venivano ma non arrivavano, non arrivavano... Quando arrivarono già tutti erano addormentati presso il cinema Palace, ero l'unico rimasto sveglio... Passò una pattuglia e cominciarono a illuminare il ragazzo, i poliziotti hanno forse pensato che era ubriaco, non

so, e se ne andarono... Arrivarono i pompieri, lo misero su una lettiga e lo portarono all'ospedale... Avevano detto che forse si sarebbe rimesso e penso che persino lo operarono...

Un giorno andai a comprare colla e tornavo con il 70 per la diciottesima strada e vidi un sacco di macchine da questa parte e pensai: "Oggi mi farò un po' di grana con tutte queste macchine", vidi il guardiano (di Casa Alianza) don Leonel che mi disse "Il tuo amico è morto", io non ci credevo, mi avvicinai e vidi Bruce Harris (responsabile di Casa Alianza per l'America Latina) vicino alla porta, mi disse che era morto e mi condussero a vedere la bara. Nahaman era tutto gonfio, era avvolto in un mantello bianco, aveva come una maglietta gialla... Io ero ben fatto e vedevo come un mantello bianco che si muoveva... Il giorno dopo portarono la bara al cimitero per interrarlo... Nella chiesa c'erano due poliziotti che mi guardavano...

Il giorno dopo ritornai nella strada e dopo iniziai ad avere problemi con la polizia che mi cercava perché davo informazioni su di loro, persino qui nel Rifugio venivano a cercarmi, ma gli educatori dissero che non c'ero... e mi portarono nella mia casa (lontano dalla città)... I poliziotti presero un mio compagno e gli chiesero chi era X (il ragazzo di questa storia) e siccome non rispondeva lo presero per la testa e lo misero in una fogna... Una volta un signore e una donna ci sono corsi dietro con una pistola... Adesso i poliziotti stanno in carcere e devono fare non so quanti anni... Ho dato informazioni perché dovevo fare qualcosa per lui, i poliziotti non potevano rimanere liberi perché lui fu un amico di noi...

Io nella notte, mi metto ad aprire le macchine, oggi abbiamo preso una radio, l'abbiamo venduta per 175 quetzales, 70 per ognuno... Abbiamo preso una radio, una cassa di chiavi e un sacco di cassette e le abbiamo vendute per un totale di 350 quetzales, abbiamo preso 125 ciascuno... Stamattina ho venduto tutto, ho fatto colazione per 25 quetzales e mi sono tenuto 100 quetzales, poi ho comprato un saccone di colla... A mezzogiorno pranzerò dove va tutta la banda... Poi vado tranquillo da un'altra parte... Di notte rubo, metto le cose in un luogo sicuro, inalo colla con gli altri e chiacchiero con loro... Nella notte dormiamo insieme nel parco centrale, uniti per non sentire il freddo, per ora non fa freddo nella strada ma l'inverno sta per venire e il freddo aumenterà... Allora cerchiamo cartoni e mi rinchiudo con gli altri... Alla mattina andiamo a prendere le cose e le vendiamo... Devo vivere con ciò che ho, se ho 20 quetzales con questo... Ora non ho soldi... e devo andare a rubare...

Io non mi mantengo con i gruppi, preferisco andare solo che con gli altri... Per rubare vado con un compagno e quando abbiamo venduto tutto dividiamo i soldi... Vado solo a dormire con gli altri, di giorno vado solo eccetto quando è necessario o è meglio per organizzarci per rubare nelle macchine o in altri luoghi... Io non ho una fidanzata, sono un uomo solo, libero...

Quando stavo al rieducativo mi ricordo che un professore ci disse: "Ieri un figlio della grande diavola mi ha rotto il vetro della mia macchina e mi prese le cose di lì e questo maledetto entrò nel Rifugio e io non ho potuto fare nulla perché lì li proteggono"... Io mi sono sentito male perché sono stato al Rifugio e lì non ci mandano a rubare... Come pensa male la gente! Il governo più che aiutarci ci butta via... Solo Casa Alianza ci aiuta, se non ci fosse questo Rifugio va a sapere ciò che tutti noi avremmo passato, forse ora saremmo morti o staremmo in carcere... Dovremmo approfittare delle opportunità che ci danno... Quando il mio amico fu ucciso, io mi misi a riflettere, però la droga mi porta alla strada... Io inalo colla e solvente durante tutto il giorno, tutto il giorno e tutta la notte... Prima prendevo solo pillole, diazepam...

Per me il futuro adesso è la strada... Sarebbe molto difficile per me abbandonare la colla... più lo faccio e più ne ho bisogno... Se non ho colla mi sento molto triste e da questo vizio non so quando riuscirò a liberarmi, uno di questi giorni forse...

(seconda intervista qualche giorno dopo)

Che è successo dopo la prima intervista?... Bene, stavo nella strada inalando colla qui di fronte al Rifugio, volevo prendere il retrovisore di una macchina quando all'improvviso... il vigile che sta alla porta (di casa Alianza), mi avvertì, mi disse; "attento!", ma io non avevo visto questi signori, mi spararono di dietro, la pallottola mi entrò da una chiappa e mi uscì dalla gamba e cascai per terra... Non so se sono paramilitari... Cascando ho visto che venivano da questa parte, io feci il morto, poi sono fuggito per andare dove si incontra la banda... Ho voluto prendere un bus ma non mi hanno lasciato entrare... Ho dovuto fare tutta la strada correndo fino alla diciottesima strada... Sono andato fino all'immon-dezzaio e la ferita poteva infettarsi ancora di più... Svenni per poco tempo, e mi tolsero di lì e chiamarono i pompieri che mi portarono all'ospedale San Giovanni di Dio, mi curarono e trascorsi una notte lì... Stavo triste... Poi vennero poliziotti e mi dissero che ero un delinquente, che questo che quello... e che facevo molte aggressioni,

perciò mi dissero "Quando sarai guarito, ti arresteremo"...

Trascorsi un'altra notte, poi vedendo che non c'erano poliziotti sono uscito... Quando stavo all'ospedale venne un giornalista e prese delle foto, diceva che era per il Rifugio, ma era per un giornale, "La Ora", e fu pubblicato nel giornale il secondo giorno... Poi sono andato al CEDIC (istituzione per ragazzi di strada), lì mi presero altre foto, mi diedero da mangiare e vestiti, mi curò il dottore e mi dissero che potevo rimanere lì...

Ma sono uscito per comprare il mio sacco di colla e camminando sono venuto qui al Rifugio, non sapevano dove stavo, venne Hector (coordinatore degli educatori di strada di Casa Alianza) e mi disse che i "Diritti Umani" sarebbero venuti a parlarmi... Sono rimasto solo una notte nel Rifugio, poi sono uscito perché mi sentivo triste... Mi hanno detto che dopo che mi hanno sparato, lei è andato al Rifugio delle ragazze per fare domande alla mia ragazza (non sapevo che era la tua fidanzata, ho raccontato ciò che ti era successo, lei si è messa a piangere perché era preoccupata per te ed è uscita dal Rifugio per aiutarti) Sì, fu un conforto per me... e Casa Alianza mi ha molto aiutato...

Hanno tentato di ammazzarmi e ho avuto molta paura e quando stavo all'ospedale ero triste perché nessuno veniva a vedermi (singhiozza)... Adesso non so cosa fare, se restare nel Rifugio o continuare come sempre, non so, non ho la minima idea... La mia ragazza mi consiglia di entrare qui, però lei sta nella strada e non voglio che stia nella strada, voglio che entri e se lei entra anch'io entrerà poi...

Il vigilante di qui mi ha detto di stare molto attento perché mi possono vedere e ammazzare... Tutta la banda lo sa ed è preoccupata per me... Mi danno grana perché non posso lavorare... Devo essere molto prudente nella strada e, come ho detto alla mia ragazza, se lei entra al Rifugio, anch'io entrerà qui (nel Rifugio dei ragazzi) e forse mi metto a posto... Sono molto triste perché la mia famiglia... (piange) non so che penserebbe la mia famiglia... La mia fidanzata sta ora nella casa-famiglia (piange) ma alla sera esce (singhiozza)... non so ciò che mio papà pensa di me (continua a piangere), non so se l'ha saputo... (perché non vai a vederlo e perché non resti e lavori con lui? Fa segno di no con la testa). Io mi sento solo (piange)... Non so cosa pensano di me i miei genitori dopo avermi visto nel giornale... Se la mia ragazza mi facesse il favore di entrare nella casa-famiglia, entrerei anch'io, ma se non entra neanche io entro...

2.2.02 LA NOSTRA COMUNICAZIONE È CON LA STRADA

(19 anni)

Non ho conosciuto mio papà. Mia mamma mi raccontò che faceva traslochi e che subì un assalto nel Salvador e che nella fuga fu investito... È duro, vero?, non conoscere il proprio padre... Poi morì anche mia mamma, da undici anni sono orfano... Lei vendeva cose da mangiare al mercato, lavoravamo duro... Poi si ammalò e una assistente sociale mi condusse in una casa-famiglia e non ho più saputo nulla di mia mamma, se non che era morta...

La casa-famiglia era il Rafael Ayau, lì la vita era dura perché siccome ero un ragazzino e mia mamma era morta piangevo e i miei compagni mi picchiavano... Poi mi portarono in un altro focolare dove ho appreso a leggere e scrivere... Non avevo potuto farlo con mia mamma, non avevo libertà, sono cresciuto al suo fianco, vendevo con lei al mercato, e con lei dal mercato alla camera che affittavamo e alle cinque della mattina di nuovo dalla camera al mercato con le cose da vendere... Mangiavo bene, mia mamma mi vestiva bene però c'erano giorni in cui... non so perché... lei beveva, peggio si metteva a bere per tutta una settimana e di ciò morì... Allora mi picchiava e ho una cicatrice qui di un colpo di machete... Ne avevo trovato uno in una vecchia macchina dove andavo a giocare quando avevo un'ora libera... Cinque giorni dopo lei era ubriaca e aveva perso trenta quetzales e ha cominciato a picchiarmi con una scopa e la ruppe, poi cominciò a dare colpi con il machete e senza volerlo mi prese... Poi si pentì, piangeva e si mise a bere ancora di più... Mi curò perché mi curò e questo mi resta come ricordo... Non le serbo rancore... Fui buono con lei ma un poco duro... Mio patrigno era un ciccione... mi trattava bene come se fossi della sua famiglia, non mi picchiava... è ciò che mi ricordo di lui perché ero un ragazzino... Se ne è andato negli Stati Uniti per guadagnare di più e morì... Una sorella sua si prese i tre figli che aveva avuto con mia madre perché lei beveva e non ci faceva studiare; loro erano di una classe un pochino più alta di noi perché noi siamo... eravamo poveri, sempre siamo stati poveri... Un avvocato si prese i miei tre fratelli... È di lì che mia madre amareggiata si trasferì in un altro luogo dove è andata a morire... Avevo otto o nove anni...

Sono andato nella strada quando avevo otto o nove anni, ero molto piccolo, otto o dodici anni, o avevo dieci o undici... Tutto il tempo ero cresciuto seppellito in focolari, non sapevo cosa era andare nelle strade, non sapevo cosa erano venticinque centavos... Mi ricordo la

prima volta che una indigena, una "indita" come diciamo, mi regalò una moneta con la quale in quei tempi si potevano comprare due bibite... È così che mi stavo adattando alla vita di strada... Stavo una settimana nella strada poi ritornavo al focolare quando mi sentivo abbandonato perché nella strada ci sono momenti in cui ti senti solo, mi ricordo che mi sedevo e mi mettevo a piangere, cercavo il Rifugio e venivo qui... o padre Miguel veniva e mi prendeva perché lui era alto ed io molto piccolo...

In quel tempo si poteva venire e uscire... Quando ero piccolo, non mi ricordo più quanti anni avevo, un tizio mi parlava del Messico e una volta, emozionato, ci andai con lui... Ho fatto cinque viaggi e fui adottato da un dottore di lì che mi regalò i suoi cognomi... Questo nome l'ho utilizzato quando cascai nel rieducativo... Io ero piccolo, avevo undici o dodici anni... Conosco molte città e luoghi del Messico... il parco di Chapultepeque dove c'è un lago e un castello con un sacco di specchi dove ti vedi alto, grosso, brutto, magro... Ci davano soldi e per mille pesetas mi davano tre amburguesi, andavamo a remare nel lago... davamo pane ai cigni... Dormivamo nelle strade di Messico e che freddo faceva!... Ho conosciuto il metro di Messico, il metrobus e quello sottoterra e mi potevo orientare con le immagini... Ho visto lo zoo e lì per la prima volta ho visto un orso panda... le giraffe... era molto divertente, tutto sempre molto divertente...

Il dottore mi trattava bene... Ero piccolo, avevo da poco perso mia mamma, credevo molto e stavo più ancorato a Cristo perché mi avevano insegnato molto anche in quel focolare dove il direttore era cristiano e alla sera ci faceva sedere noi del dormitorio dei piccoli e parlavamo di Dio... Adesso mi sono allontanato molto da Dio... qualche volta durante il giorno dico "grazie, Padre" e niente di più, ma non era lo stesso quando stavo con il dottore, quando andavo a dormire mi mettevo a pregare solo, le lacrime mi uscivano, perché la verità è che io sempre prego e prego e chiedo per tutti, per mia mamma che mi picchiava e mi trattava bene, per mio papà che non ho conosciuto... non so se è stato buono o cattivo ma che sia aiutato, per i miei fratellini, per i miei compagni... Gli dicevo grazie... grazie per la vita, grazie... a volte piangevo, piangevo perché quando chiedevo per mia mamma, mio papà, miei fratellini era il più duro... Insomma pensavo molto a mia mamma e a mio papà...

In Messico mi trattavano bene, però io ero povero e dove vivevo

era ricco, io ero abituato a condividere con molti bambini e li eravamo soltanto in cinque in una grande casa con macchine parcheggiate... Per me la vita del ricco... era qualcosa di noioso... quella grande casa con due, tre... la domestica, lo sposo, la sposa, un figlio della mia età, aveva tredici anni... Insomma, un giorno ho detto "Vado a vedere i miei fratelli"... sono venuto e sono entrato qui (al Rifugio)... Fu quando ho conosciuto per la prima volta una bambina che divenne la mia prima fidanzata... Io ero vestito bene perché stavolta non erano le mie intenzioni di venire... mi avevano dato venti mila pesos perché dovevo andare a Cristobal de las Casas, avevo i vestiti della domenica e uscendo dalla porta senza pensarci due volte, senza pensare alla famiglia o a nulla mi dissi "Vado per il Guatemala"... Pensavo alla mia famiglia, pensavo ai miei compagni e anche al Rifugio... pensavo alla mia patria più che tutto... Mi ricordavo della mia mamma, del Rifugio, di quando andavamo a giocare a calcio... Mi chiedevo come sarà Guatemala dopo due anni e mezzo che stavo in Messico, no forse era un anno e mezzo o due... La verità è che sentivo molto il tempo, avevo la nostalgia... Insomma con i venti mila pesos sono venuto qui... Che gioia arrivare a Hidalgo!... A piedi ho preso il ponte per passare il fiume perché ero piccolo e mi potevo annegare... Arrivai a Tecun Human, in Guatemala... Stavo in Guatemala, avevo fiducia... Poi ho chiesto un passaggio a un camionista e alle sei della mattina sono arrivato a Guatemala (città)...

Non ho dimenticato quella famiglia... Avevano quattro case, due affittate,... Abitavano in una, l'altra era nella campagna e ci andavamo per il fine settimana, tutta la famiglia si riuniva, fratelli, mamma, figli, nipoti... Quanto erano allegre le fini di settimana!... Don Cesar, il dottore, beveva e noi giocavamo... Non mi dimentico di tutto questo, mi è presente... Mi ricordo quando tutti i maestri e compagni si riunirono quando me ne andai dal focolare... il dottore e sua sorella erano venuti a prendermi in macchina... mi uscirono le lacrime... e mi ricordo quando arrivai alla casa, io dicevo la "casona", mi accolse la mamma e allegri mi diedero da mangiare e mi dissero "Resterai qui" e entrò il ragazzo della mia età... Avevano anche una figlia più grande, Adriana si chiama... Aveva diciassette anni... era più grandicella di me... e mi piaceva, lei mi piaceva perché era molto carina perché era una borghesina, era carina ma mai ebbi morbosità né niente, soltanto sapevo che mi piaceva però non mi facevo illusioni con lei... Ho studiato lì fino alla terza elementare, mi ricordo di avere recitato un poema alla festa nazionale...

Nel Rifugio, ho conosciuto amici della banda della nona, ho cominciato a uscire con loro, eravamo piccolini... Chiedevamo soldi alla gente, andavamo a giocare con i biliardi, ho cominciato a chiedere la libertà, a conoscere la libertà, ad avere soldi, a comprare un dolce, golosità e di notte tornavo a Casa Alianza dove avevo da mangiare... Cominciai a provare la colla, a prendere droghe... a deviare... Crescendo abbiamo iniziato a rubare... Di tutti quelli che ho conosciuto allora siamo rimasti in pochi... Alcuni furono ammazzati dai propri compagni, altri dalla polizia, altri si sono messi a posto, altri stanno peggio di me...

Io venivo qui (al Rifugio), mi fermavo una settimana o due, addirittura un mese,... e quando mi vedevo ciccietello, uscivo di nuovo, magari solo per la giornata, andavo a cantare nei bus e tornavo con i soldi... Poi quando avevo soldi mi fermavo due, tre fino a cinque mesi nella strada a inalare colla... Dai quattordici ai diciassette anni sono rimasto in modo continuo nella strada... Dal rifugio ti mandavano all'Arca (seconda tappa del programma di Casa Alianza). Lì lavoravo, guadagnavo soldi, li univo, li univo e un giorno pensando di averne molti ho esigito a Casa Alianza che me li dessero e per due anni restai nella strada con la banda Chermelera...

Eravamo un gruppo molto unito di una quarantina di ragazzi e ragazze, otto ragazze... Andavamo a dormire ammucchiati in una stradina che chiamavamo la stradina della Genis perché lì c'era una donna povera che giorno e notte vendeva da mangiare... Siamo noi che abbiamo iniziato questa banda... eravamo ancora ragazzi molto giovani, ma ci fermavamo nella strada, andavamo a rubare,... poi tornavamo nella stradina, chiedevamo una tazzina di caffè, pane con un uovo, poi ci mettevamo a inalare colla, a giocare a calcio, alcuni a baciare la fidanzata, a dormire... Quando veniva la polizia andavamo da un'altra parte o ci perquisivano ma non ci prendevano nulla perché eravamo piccoli... Dormivamo alle tre della notte circa e ci alzavamo alle otto, i rumori dei bus ci alzavano, poi andavamo a prendere le cose nascoste e a venderle, è così che ci mantenevamo... E tutto ricominciava, e il giorno dopo un'altra volta lo stesso...

Alcune volte andavamo alla piscina o a giocare all'ippodromo con gli educatori... Di tanto in tanto alcuni andavamo per un mese o due al rifugio e uscivamo ciccietelli... Poi ci cacciarono di lì (la stradina), noi e tutti i venditori, perché dicevano che eravamo tutti ladri e la banda si disintegrò perché non avevamo più dove andare, abbiamo provato

ad andare all'ippodromo, ma non ci piacque, non era lo stesso... Alcuni uscirono dalla strada, tornarono a casa loro o entrarono in Casa Alianza, altri andarono a fermarsi in pensione, altri cambiarono di banda, altri ancora si misero a lavorare (rubare) per conto proprio e il gruppo si disintegrò...

Ora faccio parte di una banda di circa quattordici (membri)... La maggior parte ha la fidanzata e abita in un albergo... Siamo uniti in tutto anche quando usciamo con gli educatori la domenica... perché siamo una banda e andiamo insieme a divertirci... Alcune compagne hanno bambini, altre stanno per averli, alcuni compagni sono padri, altri non hanno una fidanzata, sono molto donnaioli si può dire...

Nel gruppo non c'erano capi, c'erano quattro cinque più grandicelli come me però non c'era un capo di nulla, l'unico era che si trovava un appoggio nei più grandicelli, tentavamo di impedire a loro di bisticciare, quando bisticciavano io non mi intromettevo, guardavo, o intervenivo affinché non si pugnalassero... dopo alcuni si davano la mano, altri piangevano...

A volte i ragazzi di strada si ammazzano tra di loro... Ad esempio il Chico Paz aveva una fidanzata che piaceva a un tale Moreno... Una volta che Chico stava bevendo in una cantina, il Moreno gli disse di lasciare la sua fidanzata, che se no lo avrebbe ammazzato come aveva ammazzato Toby. Chico disse che non aveva paura di lui e gli diede una pugnalata e lo uccise... Adesso non si vede più tanta violenza perché non ci sono più tante bande nel centro, stanno nei quartieri periferici... Lì c'è violenza, le bande si prendono a colpi di machete, di bastoni..

Diventando più grandi abbiamo conosciuto le nostre fidanzate... La mia prima fidanzata... giocò con me, mi tradì... fu la mia prima esperienza... Molti dei miei compagni si misero con compagne della banda, giocarono con i loro sentimenti... Nel gruppo ci sono ragazzi più bravi per battersi o rubare... e le ragazze sempre si dedicavano a uscire con chi faceva più soldi... È vero che in alcuni gruppi abusano delle ragazze, ma nella mia banda rispettavamo le ragazze, qualche volta sì si tentava ... ma leggero... perché ci davano educazione sessuale in Casa Alianza... Ma ci sono altre bande come quella della diciottesima strada o del Concordia che erano più forti, erano di duecento, trecento ragazzi, noi eravamo deboli, solo quaranta, eravamo ragazzini, non andavamo a dormire nelle pensioni, non potevamo fare nulla, nulla contro di loro... La mia fidanzata aveva fatto parte di questa banda e l'avevano presa

con forza, lo avevano fatto anche con altre sei o sette, a una gli fecero persino buttare sangue, vergine... a tutte le nuove succedeva questo... se il più forte diceva "questa è la mia fidanzata" nessuno si opponeva... se no, poteva ricevere un colpo di machete o di lametta da rasoio...

Volevo molto bene alla mia fidanzata... Ti dico qualcosa: una volta fecero salire su una macchina la mia ragazza e una sua amica e abusarono di lei... e a me non importò, gli volevo bene e non mi importò, arrivò piangendo e tutto e a me non importò... Forse mi ero esaltato perché era la mia prima ragazza... Fai tutto questo affinché dopo ti paghino male, vero? Io, guarda, cascai, mi drogavo per lei... piangevo... I miei compagni mi voltavano le spalle, mi sentivo solo, mi uscivano le lacrime e uscii dalla strada e dalla droga...

Ora ti racconto come ho conosciuto la mia fidanzata attuale... Una volta sono entrato nel rifugio dove c'era una ragazza che avevo conosciuto qui, eravamo stati amici prima di diventare fidanzati... Con lei c'era una ragazza molto carina... Ma io ero tutto sporco e per di più con l'odore di colla... Ho aspettato tre giorni per parlarle, ebbi comunicazione e insomma siamo diventati fidanzati... È stata la mia seconda fidanzata, sì seconda o terza, credo... La conobbi e siamo arrivati a apprezzarci, ma siccome fu tutto rapido... il quinto giorno già eravamo fidanzati qui, qui dentro, perché qui prima c'erano donne e uomini, ci baciavamo di nascosto dei professori e qualcosa così... ma io non sapevo che era della banda della diciottesima, non so se abusarono di lei ma credo di sì, penso che riuscirono a prenderla di forza e abusare di lei, non sono sicuro ma lei aveva un fidanzato nella sua banda ed io stavo con lei senza saperlo...

La verità è che non ero innamorato di lei per ciò che mi era passato, non cascai tanto facilmente... Infine, cominciavo a volerle bene... Lei era andata in una casa-famiglia, io lavoravo, ci mandavamo biglietti, ci incontravamo di tanto in tanto... Però cominciai a diventare gelosa dicendo che la segretaria di dove andavo a lavorare era la mia fidanzata, non so se non mi voleva più bene, me lo disse, poi mi mandò un biglietto, io volli mettermi in comunicazione con lei ma non lei volle parlare con me... Adesso siamo buoni amici, ci parliamo, ci aiutiamo, "Prestami cinque quetzales" "Portami una pepsi" e così...

Non ho avuto molte fidanzate... Quella di adesso si chiama uguale... a parte che la prima è un pochino più grande e più grossa sono uguali... Prima dicevano di essere sorelle... Loro si apprezzano, si aiutano... Ci

aiutiamo, per esempio se i poliziotti prendono un compagno viene una ragazza che dice che è suo fidanzato, che non stava facendo nulla... e alcune volte tutt'e due finiscono in carcere...

Se le voglio molto bene? In verità non è che sono molto preso... Sono occupato con molte cose... fare i miei documenti di identità... trovare un lavoro... uscire da questa vita... Forse entro in una casa-famiglia, forse mi metto a posto per conto mio... Io dico a lei che vedremo ciò che succederà, però ci apprezziamo, ci aiutiamo, mangiamo, stiamo nella camera e anche se non ha diritto le diamo qualcosa dei soldi del lavoro (furti)... Abbiamo due camere e con noi vive un amico e la sua fidanzata... Paghiamo trenta quetzales al giorno per l'affitto, mangiamo solo due volte al giorno perché ci alziamo alle undici, mangiamo quando ci alziamo e verso le otto o nove di sera, andiamo da una signora che si chiama Lup, è un indigena e cucina gustoso e a buon mercato... Poi se ci sono soldi andiamo a bere un litro di birra... Andiamo, sei, sette, otto compagni con le fidanzate in una pensione, sentiamo musica, vediamo la tele, mi metto a suonare il flauto... Però sempre con il pensiero in questo... tutti i compagni morti... quelli in carcere... per questo faccio giri per ottenere i documenti di identità perché è un delitto non averli, puoi andare in carcere... o ti chiedono dieci o quindici quetzales per lasciarti andare... Quando beviamo andiamo a dormire alle tre del mattino ubriachi e ci alziamo alle undici...

Se non abbiamo soldi dobbiamo andare a lavorare... andiamo in due, tre o quattro per rubare nelle macchine... Con questo (mi fa vedere un pezzo di candela di moto) rompiano i vetri... e prendiamo le radio e tutto il resto, come le borse di cuoio che le signore a volte lasciano nella macchina e che sono costose... e andiamo a venderle, le radio sono care, si può avere tre, quattro, cinquecento quetzales a secondo di come stanno... Le vendiamo a vecchi ricettatori che ci hanno visto crescere... Dopo cinque o venti giorni le rivendono il doppio... Ce ne sono che ti comprano solo occhiali da sole, altri che ti comprano solo cose di macchine, radio e altro, altri solo occhiali da vista, e così via... Ce ne sono di molto poveri che vendono solo cose semplici... c'è di tutto... Poi ci dividiamo il ricavato, se abbiamo cento, due cento quetzales siamo felici, andiamo con la fidanzata o la sposa, passeggiamo e andiamo a mangiare bene, pollo o pizza... o invitiamo i compagni a bere, a mangiare, a andare al cine...

A volte le ragazze vengono a rubare con noi... Alla mia prima fidanzata

piaceva... Questo me lo ha rubato la mia ragazza di ora (con orgoglio mi mostra orecchini), stavamo camminando, a lei piacciono molto gli orecchini e li prese... Andare con una fidanzata da meno nell'occhio, ti sospettano di meno, vai abbracciato con lei... O lei rimane all'incrocio per sorvegliare... Però non tutte le ragazze vanno a rubare, alcune si fermano nella camera per metterla in ordine, lavare la biancheria del marito o fidanzato, altre vanno al focolare "Solo para Mujeres" e escono alle cinque... Alcune ragazze si prostituiscono... La mia fidanzata non può farlo perché per questo ci sono io, almeno che quando ci lasciamo lo vada a fare... Credo che prima lo faceva, ma non mi importa perché nella strada c'è chi ruba e c'è chi si prostituisce... La nostra comunicazione l'abbiamo con la strada, con le ragazze di strada, la maggior parte delle nostre fidanzate si sono prostitute. Non ho mai sentito dire che un ragazzo che si mantiene con furti, beve, non ha una buona educazione, può essere detenuto, sia riuscito a far cascare (innamorata) una bambina decente, studentessa... solo se non ti conosce... Noi siamo in comunicazione con il nostro ambiente e in tutti i modi non puoi avere una persona ricca se sei sempre povero... Quelle che si prostituiscono sono le mie amiche... sono della stessa banda, ci conosciamo, ci trattiamo bene... Quando uno di noi casca preso, paghiamo la camera della sua fidanzata o sposa...

Diventando grande non ero più lo stesso ragazzo, non mi accontentavo più di dieci quetzales... Rubavo cento, centocinquanta, abitavo in una pensione, mi vestivo (bene), non mi piaceva più andare scalzo e sporco... anche per l'educazione che avevo ricevuto per mezzo di tutti questi focolari... I più grandi abitano nelle pensioni, ragazzi dai quindici ai vent'anni... Ci piace vestirci, cambiarci...

Una volta avevo comprato cuffie per walkman Sony e arrivò un poliziotto e mi chiese i documenti di identità, non li avevo e voleva arrestarmi... Gli dissi "arrestami ma non ti do gli audiofoni" perché è quello che volevano... Avevo un poco di marijuana e mi disse che mi avrebbe fatto passare per importatore di marijuana e per questo mi possono arrestare e darmi un anno o due... Allora gli dissi con coraggio "prenditeli!"... Mi hanno portato in un luogo tranquillo e se li sono presi... Io non sono di quelli che bisticciano con la polizia... Se rubo e mi prendono dico che non sono stato io... loro mi prendono i soldi e mi lasciano andare...

Una volta, eravamo in quattro a rubare in una macchina e i poliziotti

ci presero... spararono per aria, presi paura e corsi come un lepre ma un poliziotto mi acchiappò per i capelli che avevo lunghi dicendomi "Volevi scappare, figlio di una grande puttana!" e mi diede un calcio con una scarpa con i chiodi e mi ruppe, mi fratturò questa costola... non potevo più respirare profondamente... Ci fecero salire nella macchina... due signore dissero loro di lasciarci andare, ebbero compassione di noi perché eravamo piccoli, io avevo dodici o tredici anni... Ci fecero togliere le scarpe e le buttarono, ci presero i soldi e ci condussero presso un burrone che io non conoscevo... Portavamo tre camicie contro il freddo e ci lasciarono solo la più logorata e con forbici ci tagliarono tutta questa parte dei capelli, mi presero la catena che avevo, ci presero a pugni e ci dissero: "E adesso vi ammazziamo!". Io mi misi a pregare e persino mi uscirono le lacrime perché ero molto piccolo... Buttarono le camicie nel burrone... Eravamo perduti, senza scarpe, senza danaro con tutto il freddo...

Sono stato sequestrato due volte... Una volta stavo rubando con G., si fermò una macchina, ci puntarono una pistola, io non fuggii per paura della pistola, mi presero per i capelli... mi fecero salire nella macchina... mi picchiarono, mi accusavano di un sacco di cose... erano poliziotti privati... Il sequestro durò una notte, i compagni che avevano visto, vennero ad avvertire quelli di Casa Alianza che fecero giri, gli educatori con la polizia nazionale mi cercavano... e per caso si fermò una macchina di una pattuglia, parlarono con il privato che non voleva lasciarmi andare... Poi ci fecero andare con la polizia, io dicevo che non facevo nulla e lasciai loro un portafoglio di cuoio bellino che avevo preso in una macchina, me lo presero con i venti quetzales che avevo dentro, avevamo solo questo... e ci lasciarono andare...

La seconda volta, te la racconto più rapidamente che la prima... Stavo lottando con uno della diciottesima che si era preso la colla di un amico e arrivò la polizia... mi presero, mi picchiarono... mi lasciarono dei buchetti provocati dalle punte dei manganelli, segni delle pistole e fucili, tutto violaceo... mi fecero scendere vicino a un burrone, questo lo conosco, nella zona 18, mi presero tutto ciò che avevo, mi diedero calci e mi lasciarono lì... Gli educatori di Casa Alianza avevano preso foto dei poliziotti, della targa della macchina e ho avuto il coraggio di denunciare questi ladri in divisa... penso che sono stati detenuti per un paio di mesi...

Sono stato quattro volte nel rieducativo, ventitré volte nel centro

di osservazione San José Pinula...Lì ci stai 45 giorni poi ti mandano al rieducativo e di lì al primo ingresso...

Io mi sono cambiato quattro volte il nome e sempre mi hanno creduto, è per questo che sono stato quattro volte al rieducativo... In osservazione, se davi cinquanta quetzales ti lasciavano andare... È un carcere per minorenni con una sezione per i grandi e una per i piccoli... Se non ti comportavi bene ti picchiavano duro a calci o con un bastone grosso... Ogni professore ne aveva uno e ti potevano rompere con questo bastone...

Ho visto compagni torcersi di dolore e non riuscire più a respirare... O ti isolavano per due, tre giorni con un solo pasto al giorno.. Io mi comportavo bene, sono sempre stato una persona così tranquilla, forse la più tranquilla di tutti... Ci sono anche professori buoni, che ti danno buone lezioni, ti consigliano...Al rieducativo, è una casa nella campagna, è più libero, si può andare al paese...

La prima droga che ho provato è il solvente, mi piacque, mi faceva vedere quadri che volavano, macchine ferme che si muovevano, mi immaginavo di entrare in un altro mondo... Poi ho provato la colla e l'ho sentita più gustosa perché allucinavo più forte... e allora... solo colla, solo colla... Inalavamo colla in un hotel e fuggivamo in fretta perché allucinavamo che c'era un terremoto... Una volta stavo al cimitero generale e vedevo un terremoto e tutta la gente che correva... Mi misi a correre anch'io e un compagno mi diceva "Fermati!", ma io capivo "Corri più forte!, corri più forte!", siccome era più grande di me mi acchiappò, mi schiaffeggiò per far passare l'allucinazione... Una volta ho pensato che la terra crollava in un burrone e che rischiavo di essere interrato, sono corso verso l'alto e quando sono arrivato mi sono reso conto che era un'allucinazione...

Una volta stavamo su una collinetta inalando colla e c'era un pastore seduto che guardava le vacche... Di un colpo cominciai a sentire un rumore... quando hai allucinazioni non sai nulla, stai in un altro mondo, ti possono gridare nell'orecchio e senti altre cose... Cominciai a sentire questo rumore nel cielo e dai quattro angoli venivano quattro nubi che si unirono formando una grande croce nel cielo azzurro, azzurro, un azzurro bello e in mezzo alla croce un buco... poi poco alla volta spariva... Poi vennero angeli che portavano cuori e li lasciarono cadere sopra di noi e andarono via... i cuori sparirono... E sentivo il pastore che gridava: "Arriva la fine del mondo, pentitevi! pentitevi!, pentitevi!..." Qui

c'era il padre, qui c'era Gesù, qui c'era Maria e qui c'era nostro Signore, nostro Signore così legato e gli angeli in cerchio... Io mi misi a correre, i miei compagni mi presero e io cominciai a piangere... Sono entrato al Rifugio dove sono rimasto per un mese... Raccontai l'allucinazione a un maestro che mi disse che era un messaggio che Dio mi voleva bene... È una visione che sempre ho e voglio scriverla... Mi ha aiutato...

Nel mese passato qui ho avuto un altro sogno. Nostro Signore venne e mi disse solo "Prendi questo regalo!" e mi mise una medaglia e vidi che era d'oro o brillava... me la diede e mi svegliai,... non mi svegliai ma il sogno si cancellò e continuai a dormire... Il giorno dopo non mi ricordavo di nulla ma mi svegliai contento e quando il maestro mise la musica di Roberto Carlos, un canto cristiano, "Tu sei mio fratello" e mangiando in silenzio come mi piace mi ricordai del sogno. Lo raccontai al maestro che mi disse di comportarmi bene, che nostro Signore aveva qualcosa per me e continuai a comportarmi bene, poi mi dimenticai del sogno... Tre mesi dopo sono andato all'ARCA (focolare di transizione) e ho pensato che questo era forse il premio che Nostro Signore aveva menzionato... Sì, io credo molto in Dio...

Nella casa-famiglia di transizione quello che mi insegnò a leggere era un buon cristiano, suonava bene la chitarra e cantava canti cristiani... suonava con buon ritmo e mi piaceva... Ci leggeva parabole di Cristo... Perciò ho creduto in Cristo da piccolo...

L'unico vizio che ho, ma lo faccio molto poco, non sono dipendente, è la marijuana... Mi fa dormire... fumo un poco e divento allegro, sorridente, mi fa ridere per qualsiasi barzioletta, sei più movimentato... Qualche volta fumiamo in gruppo e ci mettiamo a ridere... Se fumi, chi può sapere che sei sballato?, tu solo vai nella testa, tu solo lo sai, se fumi molto si nota, gli occhi si mettono così (con le dita si fa occhi alla cinese)... una volta se vieni alla pensione te lo faccio vedere... C'è un'altra cosa della marijuana è che devi dominarla... Alcune volte non ridi, ma ti metti a pensare e diventi un poeta, perché io l'ho provato, diventi tutto un poeta e cominci a pensare, a pensare, a pensare... Vedi un albero e pensi che è un uomo e ti chiedi quanto tempo ci è voluto per fare il suo vestito e da dove ha preso il materiale... Altre volte ti metti a ciarlare, a ridere, a ridere... Altro effetto è che pensi di più al sesso, se hai relazioni "marijuanato" hai un migliore esito, senti di più il sesso... Però noi, grandi, ciò che facciamo di più è bere...

Si prendono le droghe contro la paura... Ti chiedi per quanto tempo

ancora potrai rubare senza che ti ammazzino... O qualcosa ti deprime... Altre volte è per invitare i compagni a bere e che il nostro orgoglio è di riempire la tavola di bottiglie, è come una diversione... Si comincia con un litro, poi seguono gli altri... Alcune volte è per delusione... hai camminato tutto il giorno a volte senza mangiare e non sei riuscito a rubare nulla... Bevi perché sei depresso, bevi perché sei allegro... Mi lascia la fidanzata e ho mille quetzales nella borsa, vado a bere fino a quando, ubriaco, mi metto a piangere...

Ora sono da due mesi che non sto più nella strada. Stavo al CEDIC (istituzione per i ragazzi di strada) e avevo un lavoro. Adesso faccio i giri per avere la mia carta d'identità. Vorrei entrare alla comunità europea di Casa Alianza perché se mi accettano sono sicuro di trovare un lavoro in tre giorni. Però ora devo andare a rubare per sopravvivere...

Ci sono ragazzi di strada che non vogliono uscirne, per esempio il mio compagno V... ha paura che lo ammazzino, quattro guardie private sono venute a cercarlo nella pensione e hanno minacciato di ucciderlo, è supercontrollato dalla polizia... Lui è da anni che fa la stessa vita, lui è bravo a rubare... Ha già colpito più di uno con il machete, con un morso ha tolto un pezzo di dita a un compagno che voleva prendergli l'orologio... Adesso queste guardie private lo cercano, sono già venute tre volte alla pensione, ha ricevuto minacce di morte... Non so qual è la sua mentalità ma lui dice che non ha paura di loro, che non va via da lì, che se devono ammazzarlo che lo ammazzino ma che vuole vedere chi lo potrà ammazzare...

Io mi chiedo perché il governo al posto di far ammazzare i ragazzi di strada, di spendere migliaia di quetzales per pagare i poliziotti che li uccidono, non li spende per i ragazzi di strada, per dare loro tre pasti, un letto buono, biciclette per giocare, una casa comoda e tutto, una comunità, educazione e tutto, tutto affinché ragazzi di strada ne escano invece di ucciderli... Casa Alianza ha altri sistemi per educarti, ti fa salire poco alla volta e all'improvviso vedi tutto ciò che hai scalato...

Una volta ho partecipato a una manifestazione di tutti i focolari, eravamo solo ragazzi, abbiamo manifestato nella sesta (avenida : strada centrale), ci sono foto di questo, e siamo arrivati fino al palazzo (del presidente della repubblica) e li abbiamo reclamato i nostri diritti e tutto... Ci sono pitture nei muri della zona tre, presso l'immondezzaio, l'abbiamo fatto noi, diritto di uguaglianza, diritto di vivere... Però qui non lo facciamo come in Brasile... il nostro sistema di banda... la

nostra vita è di andare a rubare, di avere i nostri soldi, di darci i nostri piccoli lussi e non sappiamo nulla degli altri : beviamo, andiamo alla piscina, in luoghi di divertimenti, andiamo in gruppo a ascoltare musica come abbiamo un registratore... Ma sarebbe una buona idea (di organizzarci per difendere i nostri diritti)... perché hanno ammazzato Lepra, hanno sparato a F., lui andava con Nahaman Carmona e vide come lo ammazzarono a calci, li ha denunciati e volevano ucciderlo...

2.2.03 ANDIAMO NELLA STRADA PERCHÉ SEMBRA CHE LÍ SI VIVA UNA VITA MIGLIORE (19 anni)

Il racconto della mia vita... Ero molto piccolo, i miei genitori mi lasciarono ad aspettarli in un mercato, io li stavo aspettando e non tornarono, mi misi a piangere, avevo cinque anni e una signora mi disse che non sarebbero tornati... Poi venni alla capitale... Mio padre era carpentiere, mia mamma domestica, non mi ricordo dei miei fratelli e sorelle perché ero molto piccolo, mi trattavano bene però mia madre si separò da mio padre e stavamo con il mio patrigno quella volta che mi lasciarono... Mio patrigno mi picchiava, mi maltrattava, mi colpiva e mi faceva meno che i miei altri fratelli, penso che per questo mi abbandonarono...

A otto anni ho cominciato a lavorare in un posto dove vendevano birra, mi davano quattro quetzales al giorno e da mangiare e dove dormire... Sono rimasto tre mesi lì e ho conosciuto amici e cominciai a drogarmi... Andavamo a dormire presso un cinema, inalavamo colla e ci mettevamo l'uno sopra l'altro... Pagavamo una signora per lavare i nostri vestiti... Quando eravamo ammalati... a me uscirono delle piaghe, gli educatori di strada ci curavano... Andavamo a mangiare in un comedor (ristorante popolare) ma la gente se ne andava perché eravamo molto sporchi, facevamo loro schifo... Dicevano: "Non comprendo perché lei dà da mangiare a loro se non si lavano la bocca"... E la signora rispondeva che noi la pagavamo come loro e che tutte le persone hanno gli stessi diritti... C'era altra gente che restava lì ma non diceva nulla... Mai ho sentito uno dire "Cosa si potrebbe fare per aiutare questi bambini di strada?"... I bambini di strada non hanno amici, solo con loro stessi, amici che non si fanno con la droga, no... I loro amici sono solo quelli che vanno nella droga, che vanno a rubare, quelli sono gli amici, sempre...

Il mio gruppo è sempre lo stesso anche se alcuni sono andati in altri luoghi e se sono arrivati ragazzini così piccoli, abbiamo detto loro "Non andare nella strada, noi ci andiamo perché siamo grandi, noi

siamo passati per ciò che state passando, ma è doloroso...”, ma quasi nessuno ci faceva caso, nessuno ci fa caso ancora oggi... gli entra per un orecchio e esce dall’altro, no? Quando incontriamo uno del gruppo ci salutiamo “come va? andiamo a divertirci o a buttare giù alcuni litri da qualche parte?” ... Quando siamo strafatti per la droga o l’alcool, alcuni si creano problemi o vanno a cercare problemi fuori e ci chiamano...

Nel gruppo dei grandi non tutti possono entrare... “Che vuoi?” gli diciamo... “Bene, io sono della strada.” “Tu ci devi dire il motivo perché... ci mettiamo a fargli domande, “Perché sei uscito dalla tua casa?”, cominciamo a lavorarlo perché la polizia ha voluto infiltrare poliziotti nel gruppo, ma non è riuscita a farlo... Alcuni di noi lo lavoriamo molto bene, no? “Che credi che sia il bambino di strada?”, “che si può fare per loro?”, quindi restavano balbettando perché non avevano nulla da dire... “Perché sei uscito di casa?” “Perché i miei genitori non mi comprendono, io non voglio più studiare”... Noi sappiamo che non è per questo che siamo usciti da casa e che nessuno della strada è uscito per non studiare... ma alcuni o anche tutti perché il patrigno li picchia, perché la matrigna li picchia, perché il padre non li ama, perché i fratelli non li amano, perché la gente li tratta da meno...

Con le ragazze ciò che succede è che... bene, quando la gente, no?, le ragazzine della strada le chiamano, no? le bambine di strada sono così piccoline e si mettono così nei nostri gruppi... alcuni bene... è arrivata una nuova?, dicevano, no?... bene, la portiamo di sopra... poi dicevamo, no perché è la ragazza di un tale... è meglio lasciarla... ma nella notte lasciavamo le ragazze grandi nelle camere e andavamo a un altro piano dove stavano le ragazzine... alcuni scherzavano con loro, le inforcavamo, le facevamo dormire e quando erano addormentate abusavamo di loro... Io lo feci una volta e non mi andava molto, non mi piacque perché ho pensato che se un giorno dovessi avere delle figlie non mi piacerebbe che facessero loro lo stesso...

Tutte le ragazze di strada si prostituiscono, dalla più piccola alla più grande, vendono il loro corpo per mangiare... Non lo fanno per gusto, ma per necessità, necessità di mangiare, necessità di vestirsi, molte donne non possono rimanere sporche nei vestiti di dentro o di fuori... devono vedere dove tirare i soldi, se nessuno li dà, l’unico (lavoro) che rimane loro è di vendere il proprio corpo... Alcune cercano un marito, uno sposo... tra quelli di strada... si uniscono, si congiungono... lasciano le cose, la droga, la strada e vanno a vivere da qualche parte...

I ragazzi? sì... alcune volte, bene, non alcune volte, io... li ho visti, sono molte volte che alcuni... alcuni amici, no? vanno con gente omosessuale... persino le ragazze, no? persino le ragazze vanno con omosessuali e fanno cose sporche che non si dovrebbero fare... A me una volta mi hanno invitato “Andiamo, sali nella macchina!” e poi come se non sapessi nulla “Guarda, è mio zio” o non so che... “Bene, andiamo a casa di tuo zio”, no?... Poi lì nella casa arrivavano più uomini, no?, più omosessuali... e cominciano a provocare... io ero seduto su un divano... spensero le luci e tutti con il loro piccolo gruppo... e tutti facevano il sesso agli... agli omosessuali, no? dopo questo, tutti gli... tutti gli... tutti cominciano a... e cominciano a palpeggiare le mie parti, no... quindi... eh... io dissi ... “Bene, un momento!... che succede?” ... (seguono una serie di parole sconnesse)... Quindi mi sono preso le mie cose, me le sono messe... ho aperto la porta e sono uscito... era una casa lontana nella zona dieci (quartiere residenziale)... Gli altri si sono fermati lì, no? loro sì gli facevano il sesso agli altri ragazzi, no? Le ragazze lo fanno per necessità, ma noi uomini possiamo fare qualsiasi lavoro, no?, ciò che ci capita... l’uomo può lavorare in una cosa pesante, loro non lo possono fare...

Io avevo una fidanzata, avevo diciotto anni... lei aveva già una bimbetta, mi misi con lei... vivevamo in una camera... Fino a quando ci siamo messi insieme, lei vendeva il suo corpo prima, ma era uguale, già la amavo... ma morì asfissata, e insieme a lei la bimba alla quale già volevo tanto bene e sua sorella e il figlio della sorella... Era da poco che stavamo insieme, da quattro mesi... Lei da poco si era messa a cucinare con il carbone, viveva in una pensione dove le ragazze ricevevano gli uomini, dove vendevano il loro corpo... La bimba era di un honduregno che l’aveva lasciata, io pensavo di incaricarmi di lei, di darle i miei cognomi perché lei non aveva nessuna colpa, io con lei mi sentivo felice come se fosse stata mia figlia... Mi sono sentito male...

Dopo ho avuto una non fidanzata, una donna di passaggio... Anche lei aveva un figlioletto, non andava molto bene con lei, non sono arrivato ad amarla... Con lei stavo la mattina e il pomeriggio, poi di notte uscivo da qualche parte, ad occuparmi la mente perché solo lo stare lì rinchiuso mi faceva sentire male, il formare una coppia con lei... non mi ci trovavo bene... Siamo stati poco tempo insieme come un mese non di più...

Quando ho cominciato con la colla, vedevo cose diaboliche, bene,

penso che era la mia immaginazione... Quando vedevo il diavolo avevo una grande paura, paurissima, mi mettevo a correre per tutta la strada... poteva essere pericoloso... poi mi passava l'effetto e rimanevo pensoso: "Perbacco! da dove uscirà?" e ricominciavo... Poi la colla e il solvente non mi fecero più effetto e quindi ho cercato una cosa più forte, cominciai con la marijuana e prendendola assieme alla colla ricominciavo a vedere cose, però in quel tempo già non avevo più paura di nulla... La marijuana ti dà fame, ti dà sete... che sete perbacco! mangi e mai ti riempi, bevi e mai ti passa la sete... Poi ti prendi di nuovo marijuana e vai rapido... a volte i tuoi occhi diventano rossi, ti metti qualche goccia e il rosso sparisce, vai e nessuno ti riconosce che vai drogato, solo per gli occhi alla cinese... Prendevo droga per dimenticare... mi faceva dimenticare un sacco... le pene, di non essere con i miei genitori,... dimenticavo solo per un momento perché subito dopo mi mettevo a ricordare un'altra volta, e per dimenticarlo ricominciavo a drogarmi, no? Qualche volta lo facevamo per giorni interi...

Ho avuto molte risse con la polizia, sono stato arrestato 14 volte... Quando ci trovavano mentre inalavamo colla ce la mettevano nei capelli e restavano incollati... Uno dei miei amici, Juan Carlos Calderon Diaz fu ammazzato mentre stavamo attraversando la strada... Non si è mai saputo da chi perché in quel tempo nessuno ci aiutava... Poi successe a uno che si chiamava Manolo, poi a uno che si chiamava Luis e l'altro Juan... Stavamo per lavorare, per fare un assalto quando passò una macchina della G2 (compagnia di vigilanti)... spararono e uccisero due e ferirono un altro... Se non ci fossimo buttati da una parte avrebbero ucciso anche noi... Un'altra volta stavo con Francisco, sentii sparare... gli dissi che ci stavano sparando e lui rispose che non era contro di noi quando si sentì un secondo sparo che gli entrò qui diretto, nell'occhio sinistro... Era un poliziotto privato della Metropolitan che era ubriaco e ci sparò solo per il gusto di farlo... Non facevamo nulla di male, se lo avessimo fatto avrei accettato... Io mi sono messo a correre e dissi a una signora che conoscevo chi aveva sparato contro Paco, di andare a vedere perché se io mi avvicinavo avrebbero ammazzato anche me... Quando arrivarono i pompieri già era morto... io mi sentii male, e persino cascai... Poi siamo andati a chiamare la sua fidanzata e a avvisare la sua famiglia... Quelli dell'Appoggio Legale (di Casa Alianza) si occuparono del caso... Avevo visto la faccia del poliziotto... e dovetti riconoscerlo fra tanti altri... fecero tre prove e riuscii a indicarlo... Avevo un po' di paura

perché alcuni giorni prima mi avevano acchiappato in una macchina, un camioncino Toyota, con i vetri polarizzati, era oscuro dentro, mi hanno portato da un'altra parte e mi dissero "Non andare a raccontare nulla!" e mi trascinarono, ho ancora una cicatrice nella schiena... Io sono andato ad avvisare quelli dell'Appoggio Legale... Sono andato a testimoniare perché era il mio amico, no?, andavamo molto bene insieme, ci volevamo molto bene, mi addolorò molto che l'avevano ammazzato, no?... Non fu per odio... sentivo qualcosa dentro che mi diceva "Lo devi fare perché un delinquente tale non può andare a mani libere"...

Non tutti i poliziotti sono cattivi, alcuni ci davano consigli, ci dicevano "Vabbene non ti arrestiamo, lascia qui le cose che le consegneremo noi... però non continuare in questo modo perché la prossima volta potrebbe essere un altro che potrebbe ucciderti"...

Per avere un certificato di nascita abbiamo cercato la mia famiglia con gli educatori di Casa Alianza senza trovarla, poi una volta li ho visti alla costa... Non sentivo nulla per loro, sentivo solo rancore... Ma adesso con mia madre andiamo bene... Quando mi ha visto si mise a piangere: "Vieni, mi disse, tu sei il mio figlio perduto... mai ti ho avuto, mai ti ho mantenuto, non sei cresciuto con me"... Io non sono rimasto con loro, non ho potuto adattarmi alla loro vita, io ero adattato a andare su e giù, vagabondando per le strade...

Vorrei essere un tipografo di arte grafica, avere una macchina stampante moderna... Avere una famiglia grande e dare il meglio ai miei figli... Vivere e condividere con la mia sposa il buono e il cattivo, che lei mi comprenda come penso di comprendere lei... Dare la migliore educazione a mio figlio, che non diventi uguale a me, che non sia abbandonato nella strada come me... che non abbia tutti i problemi che ho avuto... che non caschi come me e se lo fa che si rialzi....

Si va nella strada perché si pensa di avere lì una vita migliore... Prima io pensavo che la mia vita non valeva nulla perché tutti mi calpestavano poi mi sono reso conto che la mia vita, la mia persona avevano un grande valore per molte persone che mi volevano vedere bene e le persone che pensavano che non si poteva fare nulla per me e per i bambini di strada rimangono ammirati per come siamo adesso, della grande differenza e che alcuni di noi già sono saliti (dalla strada)... A volte ho paura di dire ciò che sono stato perché penso che molte persone mi respingerebbero...

Mi piace aiutare i bambini... Vado dove si incontrano, gioco a

palla con loro, compro caramelle... Stanno inalando colla, è bene che la lascino per venire a giocare a pallone... Io non so se qui accetterebbero che io portassi giovani di strada ma io sono disposto ad aiutarli come l'hanno fatto con me..

2.2.04 NON HO MAI CONOSCIUTO L'AFFETTO DI UNA MADRE

(17 anni)

Ho diciassette anni e da otto sono nella strada e ora sto facendo il possibile per uscire dalle droghe, per continuare a studiare e andare avanti... Ora sto in una casa-famiglia dove mi aiutano ad andare avanti, mi pagano i miei studi, mi danno i miei "tre tempi di mangiare" (pasti), mi danno i vestiti, quando sono ammalato chiamano il dottore e mi curano...

Mio padre era commerciante, vendeva agli altri venditori biancheria intima di donne e uomini, calzoncini, calzoncini, camicie, fazzoletti... Poi cambiò commercio e si mise a vendere cosmetici, quelli che usano le donne, pittura per le labbra... Sono uscito da casa quando avevo otto anni, avevo molti problemi con mio papà e l'altra donna con la quale si sposò... non so perché lasciò mia madre... l'altra aveva un bimbetto... Fino ad oggi non ho conosciuto mia mamma, solo la mia matrigna... Anche se ero piccolo mi rendevo conto di molte cose... amava di più suo figlio perché era del suo sangue... quando lo accudivo e piangeva diceva che io gli davo fastidio e mi picchiava con ciò che aveva in mano... Mio papà a volte aveva problemi con lei e mi diceva che mi amava perché ero suo figlio... Io non so cosa è l'affetto di una madre, già mi porto diciassette anni senza conoscerla... Quindi ho cominciato a uscire da casa... Stavo tre giorni fuori fino a quando veniva mio papà a chiamarmi a casa, ma erano sempre gli stessi problemi fino a quando non tornai più a casa...

Avevo conosciuto un signore in un centro ricreativo... gli avevo insegnato come giocare a una macchina, poi abbiamo cominciato a parlare, gli ho detto che stavo nella strada e mi ha proposto di andare con lui in Honduras... Avevo fatto due mesi nella strada... Ho lavorato con lui, mi insegnò a riparare le macchine nella sua officina di meccanica... Ho appreso come aggiustare i freni, le frecce, le candele, come pulire il radiatore, tutto ciò che riguarda l'elettronica, le luci, togliere la scatola del cambio di velocità, mi spiegò il funzionamento... Lui era cristiano e anche se aveva sposa e figli, un ragazzo e una ragazza, mi prese con

sé, non mi ha trattato da meno rispetto alla sua famiglia, se comprava qualcosa per suo figlio lo comprava anche a me... Adesso quando viene alla capitale per comprare pezzi di ricambio per le macchine perché non si trovano in Honduras mi cerca, mi porta a mangiare, parliamo nel parco o andiamo al cine e mi chiede se ho bisogno di qualcosa... Rimasi quasi tre anni con lui...

Quando incontrai mio padre si mise a piangere perché pensava che fossi morto... Molte persone mi dissero che mi aveva cercato... Io gli dissi che sarei tornato a casa a condizione che si fosse separato dalla signora ma lui mi rispose di no perché si erano sposati... Io non sono tornato a casa anche se era molto doloroso ma lei sa come mi trattava (la matrigna)... Se fossi stato con mia mamma non sarei andato nella strada...

Quando sono uscito da casa non avevo idea di come sopravvivere nella strada, poi conobbi dei compagni e mi insegnarono un poco di ciò che facevano, come strappare occhiali, portamonete, soldi dalle borse ai signori... Iniziai a aprire macchine per rubare altoparlanti, radio, tutto ciò che c'era... Dopo averli venduti andavo a fare colazione, lavarmi e poi aspettare che venisse la notte per rubare... Poi mi sono unito con compagni della zona 1 che si pagavano una camera in una pensione, e il danaro che mi restava, dopo aver mangiato tre pasti e comprato la droga, era per la pensione... Dopo la cena scherzavamo con gli altri, inalavamo colla, è la cosa che più mi piaceva a quel tempo... Il giorno seguente, lo stesso... Chiedevamo a Dio di vigilare su di noi, che uscendo dalla pensione non ci succedesse nulla... Poi conobbi altri amici e iniziai ad andare nelle case buone, residenziali, a rubare televisori, ferri da stiro, stufe, vestiti... Chiamavamo un taxi per andare dai signori che ci compravano...

Per rubare andiamo in due, io, per esempio vado a prendere gli occhiali da sole di un signore e se lui si difende il mio compagno interviene, lo picchia per liberarmi... Quando andavamo a rubare nelle case sono io che ci andavo perché ero il più piccolo, poi aprivo il portone, prendevamo tutto e chiamavamo un'auto... Solo una volta mi presero nella zona 10 (quartiere residenziale)... Ero salito nella casa e stavo per aprire il portone quando uscì una ragazza, mi guardò e disse "Un ladro! un ladro!", ma io gli dissi che avevo dormito sopra perché non sapevo dove andare e altre bugie così... Mi dissero che se fossi stato grande avrebbero chiamato la polizia e mi diedero da mangiare, carne, patate fritte e sandwich e un succo di frutta, poi mi diedero vestiti dei loro figli...

Ho dormito nella strada, mi piaceva fermarmi nella stradina... nel quartiere povero... Quando faceva freddo, ci mettevamo l'uno sull'altro, ci chiudevamo in cartone, poi c'era chi inalava colla, chi fumava marijuana, chi beveva... Per lavare i miei vestiti pagavo una donna che li custodiva e me li dava quando li chiedevo... Per lavarmi andavo ai bagni di vapore dove si può affittare bagno, sapone, asciugamani, shampoo, ci andavo tutti i giorni... Quando avevo soldi compravo vestiti...

Non ci sono più ragazze come prima nei gruppi da quando hanno cominciato a uccidere uno per uno... ultimamente ne hanno ammazzati due, vai a sapere chi sarà il prossimo, solo Dio lo sa.... Prima le ragazze carine che entravano nel gruppo, se non avevano il fidanzato... si faceva la fila... Ho avuto la mia prima fidanzata a tredici anni, solo abbracci e baci, poi crescendo non mi vergognavo più e ho avuto varie relazioni con loro ma non per molto tempo perché avevo paura che mi attaccassero malattie, perché molte volte sono stato ammalato... perché a volte ero drogato o ubriaco e andavo con qualsiasi donna... Mi facevo curare al CODEPS (centro per le malattie infettive), ci andavo da parte di Casa Alianza... Solo con la ragazza con la quale sto adesso ho avuto una storia lunga, anche lei è della strada e ci aiutiamo a vicenda, mi ha detto di smettere con la colla e da due anni non lo faccio più, da un anno non fumo più marijuana, solo un colpo di tanto in tanto o quando incontro un amico che ne offre uno per l'armonia... Mi ha fatto anche liberare l'ultima volta che sono stato in carcere e mi ero cambiato il nome per non essere schedato...

Compagni con i quali ho camminato nella diciottesima strada quando avevo dodici anni già stanno riposando in pace perché li hanno ammazzati quasi tutti... Ringrazio Dio che non mi uccisero perché in quel tempo rubavo con loro, i poliziotti li prendevano, li picchiavano, li buttavano nei burroni, ne uccisero una ventina o più... Anch'io sono stato sequestrato quando avevo quindici anni... Avevo rubato gli occhiali a un signore... mi prese quando li stavo vendendo, venne con due poliziotti... mi legarono i piedi e le mani dietro la schiena e mi portarono da una altra parte nella macchina della polizia... Il poliziotto se ne andò e il signore mi disse: "Ora soffrirai molto perché a me i ladri sono antipatici, ti faremo soffrire poi ti ammazzeremo...". Fece entrare un altro uomo nella macchina dicendogli di picchiarmi ogni volta che alzavo la testa, andò a cercare altri due giovani, mi fecero scendere, mi tolsero i vestiti, mi picchiarono in testa, mi bruciarono con sigarette in

basso nelle mie parti, sul corpo, sulla schiena, poi mi dissero di fare la mia ultima preghiera e mentre pregavo mi picchiavano... Poi disse a un altro di legarmi bene, mi dissero che mi avrebbero ammazzato e mi fecero cascare in un piccolo burrone, da lontano sentii che diceva di lasciarmi là, cascai legato, in calzoni, in un pantano... Ho dormito, poi ho tentato di camminare ma cascavo perché avevo spine nei piedi e nel corpo, e quando tentavo di uscire scivolavo e cascavo di nuovo... Avevo fame e ho bevuto acqua sporca... Saranno state le cinque del mattino ho sentito la nebbia del burrone, quindi ho iniziato a camminare... Sono arrivato a una fattoria... Una signora stava lavando, mi vide e si mise a gridare: "Un matto!, un matto!", suo marito uscì, io gli dissi: "Non sono né un ladro né un matto, ma mi hanno sequestrato e buttato nella sua fattoria"... Disse ai suoi figli di portarmi un paio di pantaloni e una camicia... Voleva accompagnarmi alla polizia ma dissi che prima volevo andare dalla mia famiglia... Mi portarono all'ospedale con il medico legale, mi presero foto, mi curarono durante tutta la notte... mettendomi punti alle ferite, curando le bruciature, togliendomi le spine... Quelli di Casa Alianza vennero a prendermi il giorno dopo, mi portarono qui, mi hanno dato da mangiare, le medicine... mi hanno curato e aiutato e con il tempo, poco a poco, sono guarito... ma porto ancora le cicatrici ma fino ad ora non si è giunto a nulla...

Una volta avevo strappato una catena a una signora e stavo fuggendo quando il signore che ha ammazzato un mio compagno uscì (da un negozio) e mi fece cascare, mi legarono mani e piedi e mi portarono a un parcheggio e vennero tutti i padroni dei negozi a picchiarmi con bastoni e con le cinture... Chiamarono un pattuglia e io dissi loro "Ho solo 30 quetzales, ecco per bere o altro...". "Bene, risposero, non dirlo" e mi portarono lontano... Ed io sono tornato a fare le stesse cose... Quel signore di cui parlavo è un poliziotto privato dei negozi, è pagato per vigilare sui negozi e non si deve occupare di ciò che succede fuori e non aveva il diritto di ammazzare il mio amico che passava fuori... Io stavo parlando con il mio compagno... e tre quarti d'ora minuti dopo mi dissero che era stato ammazzato... non lo credevo... Conosco bene la zona, lì c'è un biondo, padrone di un negozio che quando assaltano una persona prende la pistola e spara...

2.2.05 NELLA STRADA APPRENDI A TENERE IL TUO ORGOGLIO MOLTO ALTO (15 anni)

In verità non ho quasi nulla da dire della mia infanzia, ho vissuto quasi solo esperienze amare... Prima di compiere sei anni la mia vita fu, come potrei dire, molto bella, molto sana, lontano da ogni pericolo della strada e della società intera... Poi tutto è cambiato... All'età di sei anni persi mia madre, era l'unico essere che io avevo, che mi poteva aiutare... Mi buttai nella strada e dovetti adottare le forme di vita delle persone che convivevano con me, non ero più un bambino sano e ubbidiente ma tutto il contrario, cominciai a rovinarmi, a drogarmi, e siccome non avevo soldi per mangiare ed ero molto piccolo per poter lavorare, mi buttai a rubare e conobbi persone che facevano lo stesso e mi indussero a fare cose peggiori.

Ho passato la mia vita in differenti paesi, in quasi tutti ho vissuto nella strada e mi è piaciuta molto l'avventura... Ho avuto amici, ma credo che anche all'età che ho, che già la società mi considera un ragazzo, ho ancora bisogno della parola dolce di una madre, di un abbraccio, di una carezza... Questo provoca tristezza in me e quando non vorrei ricordarlo è allora che lo ricordo di più e quando sembrerebbe che tutto, tutto, nella mia vita crolla, quando penso a ciò che è passato, è come se si facesse un nodo nella mia gola e vorrei ritornare al passato e chiedere a Dio che mia madre fosse viva, perché se fosse viva, io non sarei quello che sono...

Vivevo in Honduras, mio padre non fece mai nulla, solo abbandonare mia mamma... Partì prima della mia nascita e non lo ho mai conosciuto... Dopo la morte di mia mamma nessuno si occupò di me, una settimana dopo iniziai a frequentare la strada... I primi giorni chiedevo perché credevo che era facile chiedere, il più semplice per me era chiedere... Chiedevo, mi davano da mangiare, ma c'era anche gente che mi insultava, che mi trattava male, che voleva approfittarsi di me promettendomi qualcosa per farmi fare un lavoretto e poi non dandomi nulla, a volte mi picchiavano e in ogni modo tentavano di fare in modo che ti sentissi meno di loro...

Io stesso mi sono guadagnato un posto in un gruppo di bambini di strada, mi attribuirono un posto e mi presero in amicizia poi, senza cattiva intenzione, mi indussero nella loro forma di vita che era di rubare, perché siccome questo è il loro stile di vita vogliono includervi gli altri e mi inclusero e lì cominciai tutta la mia vita nel furto e in molte altre cose

cattive... come drogarsi, forse tentativi di omicidio... che la prima cosa che pensi è che se muori vai all'inferno per tutte le cose che hai fatto...

In Honduras mi facevo con colla, marijuana; in altri paesi, forse per la facilità di ottenere altre droghe, mi son fatto con cocaina, crack, eroina... All'inizio prendevo la droga come una porta, mi allontanava dal mondo reale per il contrario, ciò che è pura fantasia e mi piaceva molto... per dimenticarmi per un momento di ciò che accadeva e che pensavo... I ricordi mi inducevano a fare questo... La colla cambia il tuo atteggiamento, ti rende un poco arrabbiato, aggressivo con le altre persone, cambia il carattere, non sei più lo stesso dopo avere inalato colla... Avevo allucinazioni non gradevoli... vedevo teschi nel suolo, nella parete, da tutte le parti e parlavano... La marijuana ti provoca un poco di fame mentre la colla te la toglie, e alle volte ti fa sentire pesante, più grande, più potente, dai cattivi sguardi degli altri e ti irrita molto la vista... L'eroina, il crack come la cocaina ti anima, se stai ascoltando musica l'effetto è più forte, ti frastorna... Se ne rimani senza per un certo tempo puoi diventare matto...

La gente mi trattava con un po' di disprezzo,... però con il tempo ti abitui ad essere disprezzato e insultato... All'inizio, quando sei piccolo ti fa molto male al punto talvolta di farti piangere, che ti dicono "immondizia" o cose cattive che sanno che ti fanno male... Poi ti abitui, fanno sempre effetto sul tuo pensiero ma non come prima perché sei già talmente abituato a sentire le stupidità che ti dice la gente che le prendi come qualsiasi altra parola... Alcune volte mi hanno picchiato, ma succedeva anche con le stesse persone di strada che ti vogliono ammazzare per questo o per quello...

La voglia di allontanarmi dal luogo dove stavo mi ha spinto già all'età di dieci anni a uscire dal paese, ho conosciuto il Nicaragua, Costa Rica, il Salvador, il Guatemala, Messico e gli Stati Uniti... A dieci anni sono stato con un amico in Nicaragua, sono rimasto per quattro mesi a Managua... Lì non c'erano quasi bambini di strada... Mi era piaciuto uscire dal paese, quindi di ritorno in Honduras abbiamo deciso di andare nel Salvador... Lì abbiamo lustrato le scarpe, ho vissuto molto con i Salvadoregni, stavo quasi sempre nel parco centrale, nella cattedrale e nel parco Cusxcatlàn... Siamo rimasti solo un mese, lustravamo, affittavamo una camera che pagavamo tutti insieme, pagato il cibo, il danaro che restava era per la droga...

Poi abbiamo deciso di venire in Guatemala... Abbiamo vissuto un

tempo in Esquipulas, ma abbiamo avuto problemi con una banda di lustrascarpe e siamo andati per tappe a Guatemala (città)... Rubando, abbiamo ottenuto un passaggio per Tecun Uman, la frontiera con Messico... Lì siamo rimasti un po' di tempo lustrando scarpe, poi abbiamo aiutato un camionista a caricare il camion di banane e in cambio ci diede un passaggio fino al Distretto Federale... Siamo rimasti tre mesi in Messico percorrendolo, ho conosciuto molti luoghi Guadalajara, León Guanajuato e molti stati e siamo arrivati a Tijuana per poter andare negli Stati Uniti.

Per passare la frontiera, abbiamo dovuto passare soli dall'altra parte di una grande montagna... C'è un elicottero, un moscone come lo chiamano lì con un proiettore molto forte... Ogni quindici minuti sorvola la montagna e devi nasconderti tra i cespugli quando lo vedi arrivare e quando se ne va devi continuare a avanzare il più rapidamente che puoi... Lì vai solo e all'improvviso vedi un sacco di gente che ti accompagna, ti senti fortificato, con più coraggio per andare avanti... Si può andare senza conoscere la strada perché si sa che devi andare dall'altra parte, devi salire poi scendere... Siamo andati a San Diego dove il mio amico ha lavorato per avere soldi per spostarci a Los Angeles. Lì ho trovato lavoro in una impresa di pulizia mentre il mio amico si dedicava a vendere droghe e così pagava il nostro appartamento, il mangiare, i vestiti e tutto... Approfittavano che ero latino e che non avevo i documenti per pagarmi di meno, mi davano cento dollari al mese per un compito molto duro perché era da molto presto alla mattina fino a alcune ore della notte... Con cento dollari non si può vivere un mese, il mio amico pagava l'appartamento ed io il cibo... Ci sono gringos che ti disprezzano e altri no, ma lo stesso succede tra i latini...

Una volta ho partecipato al traffico di droga, mi avevano messo del gesso su tutto un braccio simulando che era bruciato e dentro introdussero tre sacchi di cocaina... Dovevo lasciarli sotto la ruota di una macchina e uno che sarebbe stato dietro all'angolo sarebbe venuto a prenderli... Loro si guardano bene di fare vedere il volto per non essere denunciati se sei arrestato...

Mi piaceva la vita a Los Angeles, era gradevole, divertente, c'è dell'ambiente, di notte è molto allegro, mi piaceva molto andare al cinema, giocare con i giochi elettronici, andare nei centri commerciali, per comprare e in molti luoghi gradevoli... Non sono rimasto perché hanno scoperto che il mio amico vendeva la droga e vennero con un

ordine di cattura al nostro appartamento. Lui mi aiutò dicendo che non ero coinvolto in nulla di questo, non c'erano prove... Mi fecero un esame per vedere se consumavo droghe, ma siccome iniziavo non risultò... Fui detenuto per quindici giorni in una prigione chiamata "El Corralón", mi misero sulla lista della gente da deportare. Il carcere era un poco comodo... c'è la televisione, la colazione è molto buona, succo di arancia, pane con burro, cibo buono, patate fritte, l'unico è che stai rinchiuso e questo ti fa sentire triste... Siccome avevo cominciato a farmi con la cocaina mi mancava ma non come se l'avessi usata da molto tempo... Questo centro in un certo senso mi aiutò ad allontanarmi un poco dalla droga...

Per deportarci ci portarono all'aeroporto di Los Angeles e ci fecero salire in un aereo, eravamo un centinaio... Altri andavano con un altro aereo... Hanno fatto varie fermate, in Messico, qui in Guatemala, in Salvador e in Honduras. Mi hanno fatto scendere in Honduras, non ci sono rimasto più di un mese, sarà per ciò che mi è successo lì che richiama la mia attenzione, mi annoia, mi secca stare lì... Sono ritornato a Esquipulas dove sono rimasto otto mesi e da quattro mesi sono qua... Ho conosciuto le bande di qua del Guatemala, faccio parte di un gruppo di otto o dieci ragazzi, è un gruppo piccolo quello che cammina così unito... c'è un capo, il più grande e il più forte, però se viene uno più forte di lui, che può guadagnare nella lotta e dimostra più cattiveria, è il nuovo che si ferma e mandano via l'altro... Se uno non fa ciò che comanda, lo insulta, lo maltratta, lo minaccia... gli dice che non lo difenderà, che non l'aiuterà, che non può andare a dormire lì, che non può andare con loro... un sacco di cose...

Dormo (vicino) alla Piazza della diciottesima strada, con teli di plastica, nylon che ci copre e tra tutti ci facciamo calore... Per lavare i vestiti andavo a una casa-famiglia aperta, mangiavo e all'ora di uscire erano già asciutti e li potevo rimettere... In gruppo si va insieme, si va a drogarsi e a rubare... La solidarietà si mostra nel fatto di andare sempre insieme, di aiutarsi l'un l'altro, di dare da mangiare a chi non ha, dargli droga, difenderlo, quando ha problemi cercare il modo di aiutarlo... Si trattano le ragazze come qualsiasi amico, si aiutano per qualsiasi problema, se hanno problemi con qualcuno lo si picchia perché non dia più fastidio o non dica più nulla, dopo uno si fida con una alla quale vuole bene e si prende cura di lei... Nei gruppi non ci sono molti abusi sessuali perché molte volte le ragazze sono d'accordo forse perché

sono abituate a questo tipo di vita o perché stanno prendendo colla e il vederlo spinge alcune a fare qualcosa anche loro...

Non sono mai stato arrestato qui, solo negli Stati Uniti e fui preso una sola volta, nulla di più, in Salvador perché non avevo i documenti... Molte volte i poliziotti qui mi hanno picchiato... per discriminazione... però se lei dice loro che è di Casa Alianza lo trattano con più rispetto... Non tutti i poliziotti sono cattivi, alcuni ti chiedono solo i documenti e se non li hai ti chiedono da dove vieni e dove vai e ti lasciano andare... Altri ti chiedono una parte di ciò che hai rubato e ti seguono perché non ti succeda nulla, ti nascondono, come alcuni dicono...

Ho conosciuto Casa Alianza per mezzo di un amico... mi piacque e sono venuto... sono uscito perché mi mancava la droga... Sono ritornato perché ho capito i miei errori e ho visto la necessità in me di stare in un luogo come questo dove ti appoggiano e ti aiutano. Ora mi sono deciso a uscire dalla strada, ho avuto molti problemi e persino mi hanno colpito e ferito. Per me, la strada voglio che sia solo un passato, dietro nella storia, spero in Dio di cambiare un giorno, di essere una persona perbene che gli altri guardano con rispetto e non come guardano un bambino cencioso della strada che tutti maltrattano e insultano ma che al contrario lo apprezzano, lo trattano bene come persona che sono, perché per disgrazia in questa società è meglio ciò che pensi che ciò che dice la gente, ciò che la gente pensa di te... Altre persone hanno svalutato la mia persona, mi hanno sminuito e fatto molte critiche, hanno detto che io sono degli ultimi, che sono un'immondizia... un non so... una persona che non avrebbe dovuto nascere... Molte persone mi hanno insultato e hanno ferito molto i miei sentimenti... E molte volte sono arrivato a lasciarmi portare da ciò che dice la gente e a credere che veramente io sono cattivo però a vedere bene penso che tutti siamo buoni e cattivi, che abbiamo il nostro lato buono e il nostro lato cattivo e forse, per i colpi che ho ricevuto si è sviluppato maggiormente il mio lato cattivo... Anche quello che porta vestiti sporchi è degno, ha la sua dignità e non gli piace che feriscano i suoi sentimenti, perché nella strada apprendi a essere orgoglioso, a tenere il tuo orgoglio molto in alto e non ti piace che uno se lo metta sotto i piedi...

Per il futuro vorrei stabilirmi in un luogo stabile, cessare di essere nomade, di andare da un luogo ad un altro, cercarmi una moglie che mi ami e con la quale rifare la mia vita perché già è disfatta, tentare di avere figli e amarli, comprenderli affinché non passino ciò che ho sof-

ferto. Li tratterò con rispetto, con affetto, con amore, con attenzione... aiutandoli in tutti i loro bisogni, dando loro comprensione, che loro abbiano in me un amico, che possano dire "Io posso dire questo a mio papà perché lui è il mio amico, e una cosa che è intima mia, gliela posso raccontare" ... soprattutto che abbiano molta fiducia perché senza fiducia non ci sono padre e figlio...

Perché non mettere come titolo del suo libro "I sognatori di strada"? Perché? Perché tutti i bambini di strada hanno sogni ma per realizzarli devono incontrare una persona che li aiuti...

2.2.06 VORREI TOGLIERMI LA VITA (20 anni)

Noi siamo in otto fratelli e quando morì mio papà, ci lasciò abbastanza soldi... era salvadoregno... la gente dice che mia mamma lo uccise con un operaio che avevamo... Si dice anche che morì di diabete... Mio papà aveva una vera sposa, mia mamma solo era... solo era amante... Il patrigno ci maltrattava, fumava marijuana (piange)... fu lui che mi rese impossibile la vita... mi dava marijuana... Avevo cinque anni quando ho perso mio padre (piange)... Ho voluto andarmene con lui, ho tentato quattro volte di uccidermi... vai a sapere perché non mi riesce...

Mi mamma si era innamorata di quel tipo... ci trattava come cani, noi andavamo alla cappella tutti i giorni e una volta con una cintura si mise a picchiarci e a picchiare e a picchiare e ci disse di non tornare mai alla cappella... Questo scemo violentò mia sorella, l'ho visto io, la teneva così nel letto... mia sorella aveva attorno ai dieci anni quando l'uomo la violentò... Solo perché lei non lo lasciava fare la riempì di lividi... Siamo andati alla polizia, ma lo conoscevano e non lo arrestarono... Sono rimasto con mia mamma fino a nove anni... quella donna, non so perché, non mi ama... Mia mamma... io non le dico mamma quando la vedo (piange).

Ci hanno messo in una casa-famiglia e feci una fuga con mia sorella... avevo otto anni più o meno... lì c'erano le droghe, rubavo lì dentro, scappai, mi ripresero e scappai di nuovo... Ho dieci anni di vita in strada... in San Pedro Sula (Honduras), una città grande e bella... Lì mi pugnarono, fui picchiato... il marito attuale di mia mamma mandò uomini per ammazzarmi... ho dei segni qui sulla clavicola... fu una macchina... li pagò... Poi di nuovo mi picchiò... Sono riuscito a dargli un colpo di bastone... lo lasciai tutto gonfio... poi lo acchiappai e quasi lo ammazzavo... è per questo che non mi vuole bene, poi... Lui

si disinteressò di mia mamma, gli diede un colpo qui nell'occhio... io quando vidi l'occhio di mia mamma mi buttai su di lui a dargli un colpo di bastone, infine presi un lenzuolo e lo legai... Presi anche a calci e con pietre suo figlio... Non mi vogliono, mi cacciano via da casa e per questo faccio una vita da cane, sinceramente una vita da cane...

Non faccio parte di un gruppo, non ho una fidanzata... cammino da solo... non conosco quasi nessuno qui, da qui vado per lì, da un centro a un altro... andavo da un paese a un altro, mi annoiavo rapidamente e tornavo pensando, pensando e allo stesso tempo mi drogavo, mi drogavo, perdevi conoscenza e restavo così per terra nella strada come un cane... Qui non mi drogo, in Honduras sì... diazepam, marijuana... bevevo, inalavo colla... mi piaceva ma adesso ho smesso perché se avessi continuato credo che adesso sarei morto... Vado a dormire solo... Qui per vivere non rubo... c'è una signora che mi conosce e mi porta piatti di cibo... Mi dice di andare sempre... ma mi vergogno...

Ho avuto problemi con la polizia già in Honduras per colpa di questo patrigno... Non posso passare per il centro senza che mi prendano, mi portano al piano di sotto... (piange) e se non ti fanno l'elicottero, ti strizzano i testicoli, vita da cane... è tutto ciò che le posso raccontare... Vorrei cambiare... Sono entrato qui (nel rifugio) e mi hanno cacciato... Sono entrato nella comunità (focolare di Casa Alianza per maggiorenni) e mi hanno cacciato... Ci sono rimasto tre mesi, avevo la loro fiducia, ma ero antipatico a un altro honduregno che stava lì... Una volta mise cose nella mia borsa e mi accusò di averle rubate... mi hanno cacciato e mi hanno detto che non c'è più un'altra opportunità per me... Sono stato due volte nella comunità...

Mia madre, la odio... La mia famiglia fa come se io non esistessi, quando mi vedono mi guardano dalla testa ai piedi... Mi drogherò e accoltellerò l'operaio... compro un coltello e vado direttamente a casa a picchiare chiunque affinché finiscano di odiarmi... Una volta lavoravo in un negozio dove c'erano quintali di zucchero e una cassa con duecentomila pesos, li presi e cominciai a comprare, che cosa non ho comprato... e allora sì avevo una famiglia, avevo una mamma, avevo fratelli, avevo padrini, avevo tutta la mia gente quando avevo soldi... Quando finirono i soldi mi cacciarono via... Li detesto e loro mi detestano... Solo quando ho soldi c'è una famiglia... Ho visto famiglie molto povere, ma che vogliono bene ai figli...

Io non ho un cammino che mi porta a formare una famiglia, voglio

farlo ma non so, c'è sempre qualcuno che mi svia e vado di nuovo a cascare nello stesso buco e cominciano tutti i problemi, mi prende la polizia... talvolta non faccio nulla, talvolta voglio cambiare e ti prendono... Qui non ho amici che mi possono aiutare, per questo le ho detto che cammino solo...

Se mio papà non fosse morto, non sarei nella situazione nella quale sto ora, sarei un ragazzo che ha studiato... Ma penso che è già molto tardi per me... Adesso c'è solo tristezza, così pensando... che sarà della mia vita... vai a sapere... non ho che fare... è difficile... vorrei togliermi la vita, con questo le dico tutto...

2.2.07 NELLA STRADA SI APPRENDE A CONDIVIDERE IL CALORE (18 anni)

All'età di otto anni ho avuto problemi in casa... La mia famiglia era formata da mia madre, due fratelli e il mio patrigno che si comportava molto male con noi, ci provocava, ci picchiava... La mia intelligenza, la mia mente si stava sporcando, imbrogliando... Quando avevo otto anni pensavo già a cose buone e a cose cattive, mi dicevo "Già sono grande, posso sbarazzarmi di questo vecchio"... Già potevo maneggiare bene il machete e lo aggredii con un colpo di machete nella schiena...

Mi portarono al focolare Rafael Ayau che è un centro di trattamento e orientamento per minorenni... Ci danno istruzione, apprendimento professionale, cibo, ma allo stesso tempo i ragazzi vi introducono droghe... Io non sapevo nulla di questo, iniziai a imparare come lo facevano, mi indussero ad andare nella strada, a rubare... Mi misi a pensare che non avevo genitori o chi per me... che mia madre mai, veramente mai, mai si era preoccupata di me... che ero solo, che nessuno mi amava... e dissi: "Bene, usciamo!"... Me ne andai con bambini che facevano parte di bande e il mio primo territorio, il primo posto, fu il capolinea... È lì che ho camminato per tre anni... Lì ho imparato a rubare gli occhiali, poi le borse, le catene, poi nelle case...

Avevo quasi dieci anni, ero molto piccolo, non potevo rubare subito, quindi abbiamo cominciato a cantare nei bus... Mi sentivo solo... non conoscevo tutta la città, più che altro ero perduto, non avevo chi pensasse a me... La prima cosa da fare era di tentare di sopravvivere... è una legge della strada, la legge del più vivo (furbo, forte)... affrontare da soli i problemi, anche se non nel modo più corretto, come per mezzo della

droga... Cominciavo a sviluppare altri aspetti crescendo, a sviluppare in conformità a questo...

I primi giorni eravamo in quattro, due andavano in un bus, gli altri due in un altro, ricevevamo soldi per la droga, per mangiare entravamo nei ristoranti, chiedevamo ai signori, cantavamo o raccontavamo barzellette e chiedevamo da mangiare... È così che sopravvivevamo... Ho sofferto, non è che me l'hanno raccontato, l'ho sperimentato, l'ho vissuto... Mi rinchiudevano in scatoloni di cartone per dormire nella strada... A volte mi hanno detto che nella strada apprendiamo solo cose cattive, ma nella strada si apprendono anche cose buone... Si apprende a condividere, a darsi il caldo l'uno all'altro, a condividere scatoloni di cartone per darci calore, a dividere il cibo... anche a rispettarsi l'un l'altro, perché se non c'è rispetto il più vivo ammazza l'altro... Ma c'è anche violenza, è la legge della strada: se non ti uccide uno della tua banda ti ammazza la polizia. C'è molto maltrattamento da parte della società...

Crescendo ho appreso come entrare nelle case... Se non rubi non mangi... Io non conoscevo nessun lavoro né niente, quindi i miei compagni mi dissero "così si prende una catena..." e poco alla volta ho preso pratica... poi occhiali, mettere la mano nella macchina e prenderli... molto bene questo, io ero uno dei più astuti... Per andare nelle case ci sono vari modi: aprire il lucchetto con l'inchiostro di una biro, la fai entrare dal buco, ci metti il fuoco con un fiammifero e il calore fa saltare la molla... o aprire le porte con pinze, tagliare gli allarmi... Questo lo fanno i piccoli...

Ciò che guadagni in un giorno dipende dai tuoi nervi, dall'agilità che hai nella mano, nei piedi e dalla memoria... Se non sai pensare... perché rubare anche è un'arte, non è solo una cosa cattiva... devi fare un piano affinché tutto ti riesca bene, dove fuggire, come prendere la cosa, come aggredire la persona, come arrivare fino a lei, in modo che ti riesca bene, che non ti faccia male, che non ti prendano i poliziotti... Tutto questo lo pianifichiamo sul luogo stesso in cinque minuti... Vediamo se non ci sono poliziotti, dove si trova tutta la gente nel caso dovessero sparare, per coprirli... perché è logico che non vanno a sparare dove c'è la gente... Poi c'è sempre uno che fa da palo, facciamo un imbroglio... Ad esempio il mio amico prende la catena e si mette a correre, io gli corro dietro come per acchiapparlo, lo raggiungo e insieme scompariamo da una parte, prendiamo un bus... I nostri strumenti di lavoro? Le mani, i piedi, le armi, i coltelli... è soprattutto con le mani che lavoriamo... ci

sono vari modi di lavorare per prendere gli occhiali, le catene i soldi nelle tasche, ... Non te ne rendi conto, chiedi "Come hanno fatto?" ... È per questo che dico che è un'arte... Il colpo più grosso che abbiamo fatto fu di 18.000 quetzales in tre... Con la mia parte ho finito di costruire la casa di mia mamma... La maggior parte del tempo che ho vissuto nella strada sono stato bene... Il mio salario di ogni giorno è da tre, quattrocento a otto cento quetzales... quando è buono da tre a quattro mila... Li spendo in droghe, cocaina che ci iniettavamo, morfina... la inalavamo, con il crack fumavamo... Rubiamo solo a quelli che hanno una macchina... e di tanto in tanto agli ubriachi quando abbiamo fame... e anche tra di noi, è la legge del più vivo, come si dice, io ti ammazzo prima che tu mi ammazzi... Le ragazze per sopravvivere si prostituiscono... come potrebbero sopravvivere senza soldi?... Alcune rubano ossia le lesbiche (ride), loro rubano come noi... come la Y., la R., la C., ma la più avventata è la Y., lei, vede, è un vero uomo, mette la mano ai vecchi, prende, ruba ai signori, gli mette il coltello qui (indica la gola) e siamo alla pari... Sono ragazze però lei dice che del sesso mascolino...

I ragazzi non si prostituiscono, solo ce ne sono che vanno con omosessuali per i soldi ma questo non è prostituirsi... Che è?... Gli omosessuali dicono loro: "Ti darò soldi per mangiare, per i vestiti... accompagnami a casa!", vanno con loro, però come lei sa il corpo è debole... cominciano a toccarlo... e poi succedono molte cose... Una volta sono stato anch'io con un orecchione... poi ho visto che cominciavo a toccargli il suo... il suo pene e a toccare altre parti al ragazzo e io dissi questo... che succede, vero?... questo, no..., questo è un orecchione ed io no, non voglio fare questo, vero?... Ma, dopo cominciava già, volevano farmi il sesso, vero?... Io avevo un coltello, ma all'inizio lui cominciò a baciare la mia parte, cominciò a succhiarmela... e già dopo già non mi piacque poi... perché già voleva che io penetrassi il mio pene nel... nel suo ano e no, io presi mio coltello e di lì che loro volevano farmelo a me, presi il mio coltello e lo picchiai, gli diedi una coltellata e aggredii il ragazzo che era omosessuale, lo aggredii e cascò per terra... Non potevo aprire la porta ma la sfondai con una pedata e uscii... perché, vero? mi imbrogliarono, così imbrogliano i ragazzi... Le ragazze sì che si prostituiscono... per pagare una pensione dove dormire, per pagarsi i vestiti, per mangiare... perché non ci sarà qualcuno che andrà a rubare per dare da mangiare a tutte...

Adesso le racconto qualcosa che mi è successo perché nella strada si gode e si soffre... Avevo approssimativamente quindici anni... andavo

con un ragazzo di dodici anni... Rubammo un coltello da macellaio a un venditore di hot-dogs... però ci cascò addosso una camionetta con vetri polarizzati... Quattro elementi ne scendono e con le pistole ci fanno salire e ci portano dalle parte di Antigua (antica capitale a una trentina di chilometri dalla nuova) e cominciarono a picchiarci, non volevano farci vedere la loro faccia, mi tagliarono le vene, mi fecero scoppiare le labbra, dall'alto fino in basso... l'occhio, la testa tutta, tutta disfatta... Non potevo vedere, avevo la testa gonfia come un rospo... Poi ci dissero che se sapevamo pregare di pregare che ci avrebbero ammazzato... Bene, io non conoscevo nessun dio di nulla e mi era uguale... "Ammazzami!", gridavo perché non lo sopportavo... ci stavano torturando... ci mettevano le pistole in bocca... ci buttarono in un burrone, scalzi e le mani legate... Incontrai il ragazzo di dodici anni... abbiamo risalito il burrone, siamo arrivati alla strada principale... Tremavo, mi stavo svuotando del mio sangue, avevo avuto una coltellata... Il mio compagno cascò per primo... Siamo arrivati a Casa Alianza, qui (nel Rifugio)... ci diedero i primi soccorsi e da bere... Avevo le mani e i piedi gonfi e bruciate da sigarette... Chiamarono i pompieri che ci portarono all'ospedale San Giovanni di Dio... Casa Alianza ha denunciato l'accaduto... però non sono stati identificati i quattro uomini perché non abbiamo visto la loro faccia perché ci tenevano gli occhi chiusi con colpi e bruciate... Ho solo riconosciuto una cintura dell'esercito...

Circa tre settimane fa mi hanno sparato una pallottola nove millimetri... Stavo per strada parlando con un amico... qua fece la sua apparizione un ragazzo che disse "Voi avete conti con la giustizia!" e bum!...mi sparò un colpo con una nove millimetri... Cascai per terra, mi alzai, siamo corsi dietro a questo pezzente, lo raggiungemmo, gli diedi un colpo e cascò... Ma dietro a noi c'erano poliziotti con fucili che ci presero... Io avevo la pallottola nella gamba sinistra... e di nuovo l'ospedale... "Questo è già un nostro cliente", dissero i dottori (ride)... Feci le dichiarazioni, ma non l'ho denunciato, era un uomo di mano dell'esercito, va a sapere se era solo, se aveva i cinque sensi, va a sapere perché l'avrà fatto...

La polizia ha ammazzato molti ragazzi... Da loro ho avuto colpi, maltrattamenti... Se ti prendono mentre stai rubando e dici loro: "ecco un biglietto..."... dipende dal colore del biglietto... se è arancione, di cinquanta quetzales, "Che tutto vada bene per te! Continui a rubare tutto quello che vuoi!", ma se non dai loro nulla, ti arrestano, ti picchiano... Alcuni sono buoni, ti danno buoni consigli... ma la maggioranza sono cattivi...

Io sono andato 167 volte al riformatorio... (quante?)... 167... vede, non è un lusso né un trofeo... è perché sono stato molto maledetto... Io andavo con quello che ha ammazzato Toby, facevamo assalti ai bus... Abbiamo pugnalato persone... Non so quanti sono morti di quelli che ho pugnalato... Ho anche sparato a vari, anche dei compagni... li ho presi a colpo di machete in faccia... Le prime volte che entri in un luogo sei timido, timoroso... c'erano più grandi di me, però mi conoscevano, mi invitavano a fumare una sigaretta... Anche lì c'è corruzione, se dai soldi, scarpe, borse ai professori ti lasciano andare... Io ero uno di quelli che dicevano "Noi ce ne andiamo e quello che si mette di mezzo lo ammazziamo", io ho messo a male vari professori, prendevamo pietre e uscivamo in 45, 20, 15, io sempre uscivo (ride), non mi sono mai fermato lì dentro, sempre uscivo per primo perché se mi fermavo mi picchiavano... Lì è una casa di riabilitazione, i genitori dicono "Li metto al riformatorio che si mettano la testa a posto!"... Il riformatorio è una scuola primaria o secondaria per entrare all'università "El Pavón" (carcere degli adulti)... Serve a portare a termine il diventare cattivo...

Una volta, avevo quindici anni, sono andato al Pavón, perché avevo una faccia da vecchio (ride)... Si tratta sempre di sapere sopravvivere, si tratta di apprendere a sopravvivere in qualsiasi luogo... che sia nella classe media, la classe della gente che ha soldi fino alla classe della strada, non importa come sia la società... Sono molto tranquillo, però se c'è da tirare fuori le unghie, le tiro... Bisogna sapere condurre la tua vita, non mettersi con nessuno, imparare a sopravvivere lì dentro, perché se puoi sopravvivere dentro lo puoi fare fuori... Qualsiasi provocazione piccola, qualsiasi sguardo cattivo, qualsiasi gesto o mimica o altra forma di comunicazione può causarti danni, ti può costare la vita... Devi solo vivere la tua vita... Lì ci sono omosessuali, assassini, delinquenti professionali... Ci sono abusi sessuali, furti... lì si vedono un sacco di cose, lì non è per mettersi a posto ma per finire di perdersi...

Nelle nostre bande non ci sono capi, il capo è ognuno... Capi ce ne sono negli Stati Uniti, a volte alla televisione, qui no... Qui se rubi, mangi... e se rubi è per te, non per il tuo capo... Se andiamo a rubare in due, metà e metà, se no ti invito a mangiare ma non ti do nulla...

Battaglia con le altre bande? Sì che ce ne sono... Una volta andavamo alla disco... Stavamo prendendo pillole, acidi, colla, alcool, mi avevano iniettato coca... Vedevo uno che non mi andava e pum! gli do un colpo di scatolame in testa... Iniziavano zuffe con machete e coltelli... Ci sono

un sacco di bande nelle zone marginali perché lì c'è molta povertà... E' una delle cose che più colpisce il paese e la società: la povertà, l'alcolismo e la prostituzione... Il salario che ti pagano qui poi è molto basso, specialmente se devi dare da mangiare a figli, alla tua sposa, comprare vestiti... Ci sono delle bande più forti, quelle della Zona 5, della Limonada... la polizia lì non entra, deve scendere l'esercito, lì i poliziotti non entrano, li ammazzano, si ammazzano nella banda stessa... Io sono cresciuto lì, ci abitava mio papà... Lì quando i ragazzini bisticciano le mamme non dicono loro di farsi da parte ma "Bastonalo se no ti bastono io! Ammazzalolo!" Invece di dire loro di smettere sono loro stesse che gli insegnano...

Le ragazze... a volte le violentiamo (ride)... a volte li violentiamo, ah! Io ero uno di quelli che quando inalava cocaina dal naso, o avevo allucinazioni con il crack, pervertivo un sacco di ragazzi... ho detto loro di provare e di lì abbiamo violentato questa ragazza... Alla ragazzina piaceva la colla "Guarda, ho un sacchettino in tale camera"... Poi la facciamo addormentare o se no, solo così con il coltello: "Guarda mammina, adesso devi comportarti bene se vuoi fare parte della banda..." lei ha paura, vero?... e passano... io sicuramente tra i primi, non vado a passare l'ultimo... all'inizio... e poi passano tutti, in quindici, sedici... Così sono trattate! Sono molto stupide... Poi hanno fiducia, già cominciano così, già si sentono bene perché sono di banda...

La colla non mi piaceva... mi piacevano i funghi, lì nella mia terra ce ne sono in quantità sopra la cacca di vacca,... alcuni piccolini, altri più grandi... si prendono con miele o banane... La marijuana... ti dà la voglia di metterti in risse, ti va di ridere, di fare stupidità, ti dà fame... A volte ti rende timido,... senza voglia di parlare... Il più importante nella strada non è la droga è il mangiare... pancia piena, cuore contento... Ciò che più mi piaceva... dare colpi di machete alla banda e rubare... E la droga, non qualsiasi droga ma la coca... era una necessità... Me la davano a 50 quetzales il grammo, ai tonti la vendono a 100 quetzales... Loro perdevano ma mi stavano sprofondando maggiormente nel vizio e poi avrebbero guadagnato... Questa notte hai tanti (biglietti da) mille, vai con coca, alcool, pillole, colla, stai bevendo con un sacco di amici, dicono di essere i tuoi amici... Il giorno dopo stai senza un quetzal, ben fregato, gli amici spariti, ben fregato e devi continuare a rubare...

Ora sono indipendente dalla mia vita... già sono cambiato... a volte ho la voglia di continuare come prima, ma no... Ho una bambina

e devo lottare affinché lei stia bene... Non devo trattare i miei figli come i miei genitori mi hanno trattato... Ho avuto una relazione, così come succede nel gruppo... ci sono ragazze di strada, ci sono ragazzi di strada... e a volte ti innamori delle ragazze... e hai relazioni... perché l'essere umano ha sempre bisogno di relazioni... Se ho avuto molte fidanzate? (ride) tutte!... no... quasi... la maggior parte... un sacco di ragazze di strada, un sacco, un sacco di ragazze... Una è rimasta incinta... e un anno fa è nata la mia bambina e quando la vidi ho pensato più positivo che negativo... Per lei lotto affinché non passi ciò che abbiamo passato io e sua mamma... perché lei non tiene la colpa di essere venuta a questo mondo... Perché la colpa è nostra di essere arrivati fino a queste cose intime...

La mia meta ora è di avere una casa, non per me ma per mia figlia... Ho chiesto al giudice che mi sia affidata perché la mamma è tornata in strada, si è messa con un'altra banda e mia figlia non deve vedere questo (lo ripete due volte), non deve vivere questo perché è un essere molto piccolo... Da quando stanno nel ventre della mamma, loro sanno, si rendono conto di ciò che succede, sentono amore o non lo sentono... Come riuscire ad avere soldi ed essere ricco?... Ce ne sono che nascono in una culla d'oro, ma noi se vogliamo avere soldi dobbiamo lavorare duro... Questo è la mia meta: lavorare duro, costi quel che costi, e continuare a studiare perché non voglio restare indietro. Già è molto tardi perché ho già sperimentato tutto della strada... Ma se io voglio dare tutto, senza cascare indietro di un colpo né andare avanti di un colpo, tutto con pazienza, affrontando gli ostacoli quando si presentano... Sono già entrato a Casa Alianza, non ho potuto, sono cascato, sono uscito... Perché la strada è diventata una necessità, una mania, un'abitudine... Ho cominciato a fare terapie con lavoratori sociali, psicologi, ma non faceva uscire ciò che avevo dentro... fino a quando è apparso qualcuno, mia figlia...

Con l'aiuto di E. (la mamma della bambina) ho provato a mettermi a posto... i primi giorni, il primo mese, critico... tremavo... sudavo per la mancanza di droga... il cuore, bum, bum, bum, "no, non voglio, voglio uscire, non voglio rimanere qui, me ne vado, voglio droga"... ma c'era sempre un forza di volontà per cambiare... alle due, tre di notte mi davano tranquillanti per poter dormire... Dopo due mesi già stavo bene, mi ero già ricuperato, disintossicato...

Per ora non penso di sposarmi... prima di tutto devo rendermi conto

se la ragazza vuole bene alla bambina e non solo a me... Vorrei che la maggioranza del gruppo la pensasse così... Vedi, se io ti dovessi raccontare tutta la mia vita non finiremmo oggi, ciò che ho passato, ciò che ho sofferto... Dei miei amici alcuni stanno in carcere, gli altri stanno sotto terra... Altri escono e si stabiliscono, altri si mettono nel traffico di droghe o nel furto di macchine... Mi piace raccontare ciò che ho vissuto, mi sfogo... Se io avessi il tempo di raccontarti tutto lentamente e conforme arriverei anche a piangere... Spero che tramite la mia testimonianza molti possano cambiare e (dirsi) "Se quello ha sofferto perché dovrei andare a soffrire lo stesso nella strada?" ... I bambini hanno bisogno soprattutto di amore, comprensione e affetto, sono le cose più importanti che a volte non hanno mai avuto in casa e cercano in strada... Io non le ho avute dai miei genitori ma le ho trovate in strada e sono felice di questo... Questo è il modo in cui Dio si presenta a noi... Ci sono molte persone buone che vogliono aiutarti e darti amore... bisogna approfittare di questa occasione... Adesso io comprendo meglio il passato e dico che tutto ciò che ho fatto è cattivo e che tutto ciò che farò da oggi in avanti deve essere buono... Io penso che diventerò un buon strumento di Dio e che aiuterò molta gente, che forse sta peggio di me...

2.2.08 SONO SODDISFATTO DI AVER VISSUTO NELLA STRADA

(15 anni)

Sono stato circa due mesi nella strada, poi sono entrato in un rifugio dove si può essere stabile senza droghe e sentirsi bene come un ragazzo sano. Da sei anni sono in Casa Alianza e tutti i suoi modi di educarci mi sono piaciuti, e anche il cibo e il tetto. Sono stato in cinque focolai...

Ho vissuto i tre primi anni della vita nella casa della mia famiglia, mio papà è morto, ho la mamma e un fratello che sta nella strada... Prima stavamo in Messico poi sono venuto in Guatemala con la mia famiglia... Sono venuto qui perché mi hanno detto che qui c'erano rifugi... Mia mamma mi trattava bene, vivevamo con un patrigno che mi picchiava... Per questo sono andato in strada...

Sono rimasto due anni in strada a Tapachula, facevo parte di una banda di diciotto ragazzi... C'era un capo, eri costretto ad ubbidire se no ti picchiava... A volte si andava a rubare, non alla gente ma nelle macchine, gli specchi, un sacco di cose... Il capo diceva "Oggi dobbiamo fare più soldi" ... È lui che ci pagava la pensione, ci dava da mangiare, le droghe... Ci comandava di andare a rubare in una macchina poi andava a vendere

la radio e divideva i soldi... Noi eravamo troppo piccoli per assalire la gente... Quando non avevamo i soldi rimanevamo a dormire nei parchi, ma lì era proibito o rimanevamo svegli tutta la notte per rubare...

Le ragazze del gruppo erano trattate come prostitute... i più grandi le prendevano con la forza e le violentavano... e loro continuavano con noi... Alcune erano incinte, poi lasciavano il figlio alla loro famiglia o lo regalavano... Le ragazze preparavano il cibo e lavavano i nostri vestiti... Lì non si permetteva a loro di prostituirsi perché dicevano che erano solo per loro, che solo loro potevano averle... Lì i gruppi si picchiano ad ogni momento, di sera, di notte, sempre..., bisticciano con pistole, bottiglie, bastoni, tubi...

In Messico i poliziotti trattano bene i bambini di strada, a volte li picchiano ma non al punto di ammazzarli... Non è come qui dove ci sono stati morti, dove hanno ammazzato parecchi... Lì c'era più rispetto da parte dei poliziotti verso i bambini... Ci sono buoni poliziotti che ti portano a una casa-famiglia e cattivi che ti portano alla morte...

Nella strada mi hanno insegnato a farmi con la droga però lo feci solo un anno... Ho preso solo la colla e il solvente... Avevamo allucinazioni... avevamo macchine, avevamo molti soldi, stavamo in una casa grande... Altre volte stavamo su un altro pianeta... Era brutto quando finivano le allucinazioni, uno non si vedeva la stessa persona, si sentiva strano, intontito quando non aveva colla...

Sono venuto in Guatemala che avevo otto anni perché ho sentito dire che qui c'era più progresso e stando qui ho sentito più comodità, perché qui non ti dicevano nulla se ti fermavi nei parchi...

Stavamo tutti nel parco, ognuno ha il suo lavoro (rubare) e il suo danaro... Se uno voleva andare in una pensione ci andava... Era differente dal Messico, lì tutti mettevano in comune mentre qui ognuno ha i suoi soldi, i suoi vestiti, le sue scarpe, ognuno la sua vita... Nella zona 18 era già differente, si doveva invitare tutti a inalare la colla e si picchiava chi non invitava... Poi tutti andavano a dormire in pensione, ciascuno con la sua fidanzata o moglie... Qui le ragazze si prostituiscono... sempre cercavano gli uomini che avevano danaro... Se una ragazza era carina i ragazzi bisticciavano per lei e dopo lei sceglieva chi prendere e gli altri odiavano il ragazzo che la prendeva, a volte non gli parlavano più... Ci sono anche abusi sessuali, le portavano nelle pensioni... la vita è più dura per le ragazze perché cascano incinte e le lasciano sole un'altra volta e devono cercare un rifugio per vivere...

Ho conosciuto Casa Alianza tramite un ragazzo messicano come me... Nella strada si perde molto, ti picchiano, ti rubano, ti maltrattano... mentre qui ti trattano bene, ti danno da mangiare, istruzione, salute... Io se sto male lo dico agli educatori e mi fanno andare dal dottore... Decidiamo tutti insieme le attività se andare al cinema o in piscina. Se uno vuole andare a vedere la sua famiglia gli educatori gli danno i soldi... Posso andare a vedere di tanto in tanto la mia fidanzata... Io da grande vorrei essere avvocato o dottore per poter avere qualcosa e aiutare la mia famiglia...

Io sono soddisfatto di aver vissuto nella strada: riconosco ciò che ho fatto male e ricomincio per farlo bene... Lavorando nella strada ho imparato a vivere nella strada, ho conosciuto costumi diversi, ho saputo della vita di altri e loro della mia... Tutto il trascorso della mia vita, ho sperimentato cose diverse, come si forma il sentimento di ogni persona e penso che i bambini di strada hanno gli stessi diritti dei bambini che hanno dove vivere e ricevono tutto perché i loro genitori assicurano loro molti vantaggi, aiuto, studio, il sufficiente per vivere mentre i bambini di strada devono lavorare per loro stessi.

2.2.09 MIA MAMMA MI HA ABBANDONATO, MIO PAPÀ BEVEVA MOLTO (15 anni)

Mia mamma mi ha abbandonato quando avevo tre mesi... se n'è andata con un altro uomo... Fu una zia, che ora sta negli Stati Uniti, che mi raccolse perché mio papà beveva molto, lei mi ha allattato perché stavo morendo... Poi venne mio papà a riprendermi... Stavamo nella strada, andavamo da una parte, poi da un'altra, senza avere una casa stabile dove stare... Lui beveva molto e si drogava anche, fumava marijuana, colla e tutto... e a volte rubava anche... Io ero stabile solo quando stavo con mia zia, quando lui stava in carcere, io mi affezionai a lei, la chiamavo mamma, lei mi diceva che non è madre quella che genera ma quella che alleva... Però lui ritornava di nuovo a prendermi... Così correvano gli anni... Io mai avrei immaginato che anch'io mi sarei ridotto così... Solo una volta ho frequentato la scuola; ma siccome mio papà veniva a prendermi ad ogni momento... mi iscriveva alla scuola, studiavo un mese o due o tre e non apprendevo nulla... lui tornava sempre a prendermi, non potevo finire un anno... Grazie a Dio quando stavo con mia zia potetti finire la prima elementare, ho potuto apprendere a leggere e a scrivere, a fare le tabelline, un pochino di cose...

Andavo a aiutare mio zio che era ferraiolo... si andava in un posto per costruire una casa e io gli passavo tutti gli strumenti... però non lo facevo sempre, solo un mese o due, poi tornava mio padre ubriaco che di nuovo mi prendeva per andare su e giù nella strada... A volte mi picchiava, era molto violento, l'ultima volta che mi picchiò lo fece... a colpi di mattone in tutto il corpo... ma questa volta lo presero un sacco di persone e stavano per impiccarlo ma io dissi di lasciarlo e allora lo portarono alla polizia e mi misero al Rafael Ayau...

Uscii nella strada e mio papà continuò come prima drogandosi e tutto... Non ho saputo nulla di mia mamma... senza appoggio della mia famiglia, senza qualcuno che mi dicesse di non fare questo sono andato nella strada... Mi hanno proposto di inalare colla e lo feci, mi hanno proposto di rubare e lo feci... e ho vissuto così per molto tempo inalando colla, rubando, ricevendo maltrattamenti...

Io sono andato nella strada quando avevo tredici anni... Ho conosciuto un amico andando a una piscina che mi ha detto di andare con lui che lì non avrei sofferto la fame... poi ho incontrato altri amici al Capitol... mi hanno detto "Andiamo a rubare"... abbiamo aperto una macchina e poi mi dissero "Prendi!"... era un sacchetto di colla... mi misi a sorbirla e svenni... era la prima volta... La volta seguente mi piacque... e così ho cominciato a rubare per mio conto e a comprare colla e a stare nella strada... per delusione di mio papà che non faceva nulla per me,... che non era produttivo in nulla, che non voleva riuscire nel lavoro o in altra cosa, nulla... Suo vizio più grande era di bere... Mai mi disse di studiare perlomeno qualche classe... Non so a quale età ha iniziato nelle droghe... ma di questo non se ne sbarazza... ha provato più volte, si è messo in questi gruppi cristiani e no, non se ne sbarazza...

Mia zia se n'era andata negli Stati Uniti e non andavano tanto d'accordo con il suo marito perché mio papà lo insultava... Io dicevo "Quando mi separo da mio papà, vado con lei...", ma non ho potuto farlo perché stava negli Stati Uniti... Da quando sono andato nella strada non sono mai tornato a casa...

Quando ero nella strada ho fatto sempre parte di un gruppo di una sessantina di ragazzi. C'erano anche ragazze..., ma loro stavano a parte, in un altro luogo che si chiama "il ponte"... convivono anche con noi quando così... ossia così... quelli che solo... quelli che avevano la fidanzata andavano con loro... Non so perché stanno dalla parte del ponte, ciò che succede come... quando stanno con gli uomini... Loro dicono che quando

prendiamo la droga comandiamo molto, che le vogliamo picchiare... allora loro hanno fatto un gruppo e si separano da noi.. Quando siamo buoni e tranquilli le trattiamo bene, poi ci droghiamo ed è un'altra cosa... Sì... quando arrivano la prima volta, alcuni le prendono con la forza, parecchi uomini... come due che vennero una volta, le due erano vergini e lì le fecero, come si dice, donne... Avevano una quindicina di anni, alle ragazzine piccole non fanno niente...

Io ho una fidanzata... è la prima che ho... a me non piace andare con molte... poi non tutte sono uguali... a lei piace la colla, ma non così tanto... lei ha una casa... alla sera andavamo a parlare... vede, lei sì che aveva già avuto fidanzati... quindi ha imparato che se lei mi rispettava io la dovevo rispettare e così eravamo... Non era una ragazza di strada, ma ora sì... non so perché... non fu per me, ma per gusto o forse perché aveva un altro fidanzato... non so... per il momento non siamo più nulla... Per dormire andavo nei portoni, dalle parti del parco centrale, laddove vendono biglietti della lotteria... Andavo al mercato, cercavo un cartone e una plastica e mi sdraiavo... il cartone sotto e la plastica sopra e rimanevo così stretto aspettando l'alba alle quattro del mattino quando i netturbini venivano a farci alzare... Andavo tutto sporco... e quando ero troppo sporco compravo nuovi vestiti e scarpe... compravo scarpe ad ogni momento perché ce le rubavamo tra noi...

Nella strada la colla è più importante del cibo... si dà importanza alla colla... perché con questa uno ha il coraggio di andare a rubare... Con la colla, vedevo cose, avevo allucinazioni... vedevo le bambole muoversi, le persone cambiarsi in altre cose, vedevo qualcosa che si convertiva in un fiume, un fiume con teschi... io ho molto paura delle iguane... una volta ho visto un mucchio di iguane, molto grandi, che scendevano da un albero... c'era una invasione di iguane, in tutto il mondo... le macchine erano piene di iguane... io stavo sotto un ponte... passavano macchine sotto e sopra... io mi sono messo a correre e per fortuna ho aperto gli occhi e mi sono fermato perché veniva una macchina velocissima e mi passò così vicina ssss... se avessi continuato mi avrebbe schiacciato... Inalavo colla per tutta la notte... Prendevo anche altre droghe, pillole che ti rendono violento, molto violento, come ubriaco...

Quando la gente mi vedeva, mi trattava male... dicevano: "Attenti! arriva quel ladrone!" anche se io non avevo l'intenzione di rubare... Qualche volta la polizia mi acchiappava quando stavo rubando... con i manganelli mi picchiavano in testa, nella schiena e mi dicevano "Questo

è per toglierti la mania di rubare!" e "Questo è per toglierti la mania di rubare"... Ero pieno di sangue e di dolori... a volte rimanevo settimane intere con un dolore nel braccio, con il corpo dolente... Sono stato nove volte nel centro di osservazione, la Pinula,... ci hanno picchiato, poi ci hanno tolto le scarpe e ci hanno portato lì... Se uno non li ascoltava, lo picchiavano con bastoni... Nella sezione dei grandi ti facevano fare mille cose e dovevi farle bene e in fretta se no ti dicevano: "Ti facciamo il bagno" ossia ti picchiavano e dopo per due settimane non riuscivi più a usare le braccia neanche per portare qualcosa... Ogni volta sono fuggito, era facile, bastava pagare qualcosa, dare un shampoo o scarpe a un ragazzo e ti aiutava a raggiungere una finestra...

Adesso sono due anni che non mi drogo più, che mia mamma mi disse... mia zia che se continuavo con la droga potevo dimenticarmi di lei... poi mi sono messo a pensare che con le droghe uno è apprezzato di meno dalle persone, che nessuno gli vuole bene... Stando nella strada comprendi che la vita non è facile,... che con la droga non farai nulla nella vita se no che stare solo,... solo in basso... comprendi anche che perdi tutto, l'affetto della tua famiglia, la gente non ti guarda più come una persona ma come un'altra cosa... dicono questo qui, questo qua, e perché sei un ladro non ti parlano, non stanno con te...

Qui vado alla scuola di mattina, mi hanno iscritto e faccio la seconda elementare... Nel pomeriggio seguo corsi di dattilografia e quando ritorno alle quattro se ho delle cose sporche le lavo e se ho compiti della scuola li faccio... Mi comporto bene con gli educatori, con quello che è incaricato di me gli racconto ciò che mi succede e lui mi consiglia, mi orienta... se ho un problema mi aiuta per trovare una soluzione... Da grande vorrei entrare nell'esercito e imparare per diventare aviatore... mi hanno detto che fanno studiare quelli che vogliono... (insegnano anche a ammazzare la gente, no?) Sì... forse ci sono mestieri migliori... Pensavo anche, come mi diceva mia mamma, che ci sono fabbriche di cucito, di scarpe... A quattordici anni ho imparato il mestiere di calzolaio... questo mestiere lo posso esercitare bene... ho guadagnato bene... però, sa perché me ne sono andato?... non continuo perché mi annoia... Sono in comunicazione con mia zia che sta negli Stati Uniti, ci scriviamo... Mio papà, va a sapere dove sarà andato... L'ultima volta che l'ho visto era ben drogato, mi disse "vieni!" e io gli dissi "Adesso non cammino più con te" ... stavo già qui nella casa-famiglia e da allora non l'ho più visto...

3 LA SCELTA DELLA STRADA

3.1 PRIMA DELLA STRADA

Perché ci sono ragazze e ragazzi che vivono in strada? Per evitare di dare una risposta semplicistica a una domanda che si riferisce a una realtà molto complessa è necessario prendere in considerazione i molteplici fattori, economici, sociali, politici e psicologici che possono favorire o determinare il passaggio alla strada. Ricorderò solo quelli più generali, già menzionati nella prima parte, ossia quelli che riguardano la situazione economica e politica del Guatemala e del mondo, aspetti che abitualmente sono al di fuori del vissuto e della coscienza degli intervistati, e mi soffermerò su ciò che è l'oggetto specifico di questa ricerca: il vissuto delle ragazze e dei ragazzi di strada. Esaminerò quindi nelle loro narrazioni, paragonandole tra di loro, ciò che dicono dei seguenti aspetti: composizione della famiglia, relazioni con i genitori, scolarità, lavoro, eventuale istituzionalizzazione, contatto con la strada tramite amici e bande, modalità e motivazioni del passaggio dalla famiglia o dall'istituto alla strada. Questa analisi-sintesi dovrebbe permetterci di capire meglio le condizioni che favoriscono l'andare in strada e il suo perché. Intenzionalmente non ho parlato di cause, perché penso che nell'evoluzione psichica di ogni persona sia impossibile distinguere, come affermano, invece, le teorie positivistiche, eventi che potrebbero essere identificati come cause e altri, successivi nel tempo, come effetti. Non mi pongo quindi in una prospettiva di spiegazione causale, ma di comprensione storica che considera la persona non come il giocattolo di forze biologiche e/o ambientali, ma come soggetto attivo della propria esistenza, che senz'altro risente di questi condizionamenti ambientali, biologici e psichici, potendo tuttavia utilizzarli per realizzare progetti diversi di vita. L'impossibilità di spiegare il comportamento umano in base a uno schema causa-effetto non deriva solo dalla molteplicità dei fattori interni ed esterni che lo condizionano e dall'impossibilità di controllarli tutti in una ricerca, ma anche dalla capacità di scelta, dalla libertà - anche se relative e variabili - di ogni persona. Un approccio storico fondato sulle narrazioni personali non può trascurare la convinzione delle persone di essere libere, di poter effettuare delle scelte. Ed è, assieme al caso che ha tanta importanza nelle esistenze umane, la libertà personale che rende vani tutti i tentativi di predire il futuro

di una persona e di omologare le scienze umane a quelle naturali o matematiche.

3.1.1 LE FAMIGLIE

Se osserviamo la composizione dei nuclei familiari al momento del passaggio alla strada ci troviamo di fronte a una situazione molto complessa: una minoranza degli intervistati (il 20 % delle ragazze, il 26 dei ragazzi) viveva con ambedue i genitori. Un ragazzo e una ragazza erano orfani di padre e madre e circa uno su cinque era orfano di madre, frequenti gli orfani di padre. La disgregazione del nucleo familiare è favorita soprattutto dalla separazione tra i genitori (per il 46% delle femmine e il 35% di maschi), in genere perché il padre ha abbandonato la famiglia. Due ragazzi e quattro ragazze sono state abbandonate da ambedue i genitori. Due ragazze e un ragazzo si sono ritrovati senza genitori per la morte di quello con il quale erano rimasti.

Tenendo conto di tutte queste situazioni, possiamo constatare che al momento di andare per strada sette ragazze e quattro ragazzi erano senza genitori, anche se solo due si sono ritrovati in strada perché gli altri sono stati accolti da familiari. In caso di separazione dei genitori, gli intervistati stavano più spesso con la madre che con il padre. Abituamente i genitori separati o quelli rimasti soli per la morte dell'altro convivevano con un altro partner: più di un quarto degli intervistati menziona la presenza di un patrigno in casa e pochi quella di una matrigna. In molte famiglie viene anche spesso menzionata la presenza di sorelle e fratelli, di sorellastre e fratellastri che, in alcuni casi, giocano un ruolo importante nella decisione di andare in strada.

Ma l'aspetto che maggiormente accomuna la quasi totalità delle famiglie è la povertà e spesso l'indigenza, la miseria, la fame che obbliga i bambini anche piccoli a lavorare, le ragazze spesso sono occupate in casa mentre la madre sta fuori per vendere qualcosa, lavare per gli altri o lavorare come donna di servizio, i ragazzi nei campi o fuori nella strada a custodire le macchine. I padri spesso sono disoccupati, in pochi casi vagabondi o affetti da problemi psichici che toglie loro ogni voglia di lavorare. Vengono segnalati casi di tossicodipendenza e più frequentemente di alcolismo. Altro indice della povertà, è il basso grado di scolarità degli intervistati, la maggiore parte ha fatto solo qualche anno di scuola elementare, alcuni sono analfabeti, solo pochi hanno raggiunto la scuola media grazie ai loro soggiorni in istituzioni.

Molti intervistati non parlano della miseria in cui hanno vissuto, forse perché spesso i poveri si vergognano della loro condizione - ho notato il disagio di una ragazza che mi accompagnava nel quartiere dove abitava sua madre e che avrebbe preferito che non scendessi con lei per la discesa ripida e attorcigliata in cui era stata ricavata una specie di scala pericolante nel burrone dove si ammucchiavano, l'una sopra l'altra, in un immenso labirinto, misere casupole di legno e zinco. Mi è venuta in mente l'immagine della discesa all'inferno e non riuscivo ad allontanare il pensiero del disastro apocalittico che avrebbe provocato in quelle zone altamente sismiche un terremoto sempre in agguato.

Ma non erano necessari lunghi discorsi per sapere che la maggiore parte degli intervistati aveva vissuto la miseria, bastava solo che dicessero il nome della "colonia" in cui avevano abitato, Mesquital, El Limón, La Limonada e tante altre baraccopoli di decine di migliaia di abitanti, senza acqua, senza elettricità, senza fogne, senza raccolta di immondizie, senza luoghi di incontro, centri di salute, scuole. Anche se mi era stato sconsigliato di addentrarmi ci, sono andato più volte, perché, mi sentivo sicuro quando ero accompagnato da ragazze o ragazzi di strada e anche perché penso che non siano i poveri ad essere pericolosi... Ho incontrato in quegli ambienti squallidi persone che vivevano con dignità e che ci davano volentieri le indicazioni che chiedevamo per orientarci in inestricabili labirinti. Ho visto bambini e adulti puliti e vestiti con cura uscirne per andare a scuola o al lavoro e mi sono chiesto quanti sacrifici e ingenuità ciò richiedesse in zone in cui bisogna comprare l'acqua portata da camion-cisterne e che i frequenti acquazzoni, nella stagione delle piogge, trasformano in immensi campi di fango dove galleggiano rifiuti e immondizie. Ho incontrato anche, ma raramente, qualche uomo barcollante sotto gli effetti dell'alcool e qualche giovane che aveva inalato della colla, ultimi rimedi per dimenticare la miseria e l'umiliazione della disoccupazione. In questa cintura di povertà che circonda la città e vi penetra attraverso i burroni, mi sono chiesto non come era possibile che ragazzi scappassero per andare a vivere nel centro della città, ma perché non ci andassero in più grande numero, tutti.

Le eccezioni sono poche ma esistono e devono essere segnalate perché spesso una condizione psicologica si comprende meglio nelle sue eccezioni che nella norma statistica: ci sono ragazzi e ragazze a cui non mancava nulla in casa, che vivevano, se non nella ricchezza, perlomeno in una certa agiatezza e sono andati a vivere in strada.

Una maggiore diversità si manifesta nei tipi di relazione tra gli intervistati e i membri della famiglia: la metà dei ragazzi e sei ragazze su dieci denunciano violenze soprattutto da parte del patrigno, o da uno dei genitori. Un terzo delle femmine lamenta violenze, stupri o tentativi di stupri, nella metà dei casi da parte del patrigno, dal padre o da un altro familiare. Statistiche di una istituzione che lavora con le ragazze di strada fanno salire la proporzione degli stupri addirittura all'85%. È quindi probabile che certe intervistate, per vergogna, non abbiano osato parlare di questa esperienza traumatica.

È anche improbabile che nessuno dei ragazzi abbia subito violenze sessuali in famiglia. Statistiche sui maltrattamenti ai minori, per altro inverosimili perché indicano solo 264 casi per il periodo 1989-1991 (Unicef e a., 1992), indicano che lo 0,6% dei maschi avrebbe subito questo tipo di violenza. Ma in una cultura maschilista, un ragazzo ammetterebbe difficilmente di avere avuto relazioni omosessuali anche contro sua volontà, per evitare il rischio di sollevare dubbi sulla propria virilità.

Tuttavia è chiaro che lo stupro costituisce la violenza specifica contro le ragazze, esperienza traumatica che ferisce non solo il corpo ma l'anima, tanto più quando è perpetrato dal padre o dal suo sostituto, ossia da chi ha il compito di proteggere i membri della propria famiglia contro le violenze. È una esperienza che può avere conseguenze durevoli sull'equilibrio psichico e i rapporti con gli uomini. Ho conosciuto una ragazza di quattordici anni che aveva accettato di entrare in una istituzione dopo essere stata stuprata da un fratello. L'ho rivista un anno dopo: tornata a casa, era stata di nuovo violentata dal fratello e non l'ho riconosciuta subito tanta era cambiata, apatica, assente. La nonna con cui viveva mi diceva che spesso scompariva da casa per vari giorni, concedendosi probabilmente a uomini per un po' di cibo, che non faceva più nulla in casa, che si trascurava, si lavava raramente. Parlando con questa ragazza ho constatato che si addossava la responsabilità di quanto era accaduto, che si sentiva sporca e disprezzabile. E se non aveva rotto tutti i legami con la famiglia per andare a vivere stabilmente in strada ciò era dovuto ai suoi rapporti con gli educatori di una organizzazione parrocchiale del suo quartiere dove frequentava la scuola, al sostegno che ella e la nonna ricevevano da loro, dal parroco e da altri membri della comunità.

Però non tutte le ragazze e i ragazzi di strada hanno subito violenze in famiglia, ci sono delle eccezioni che devono essere sottolineate se

vogliamo elaborare una rappresentazione che rispetti la complessità della realtà: un 20% di ambedue i sessi dice che le relazioni in famiglia erano normali o persino buone e non giustifica con le violenze subite il loro vivere in strada. Altri parlano solo di disagio o di difficoltà.

Di fronte alle testimonianze dei ragazzi e ai dati statistici che ho riportato si potrebbe accusare la famiglia di avere la maggiore responsabilità se i figli vivono in strada, dimenticando che queste famiglie sono a loro volta vittime delle ingiustizie sociali della classe dominante guatemalteca e del nuovo ordine mondiale. In Guatemala, come mi hanno detto ricercatori e lavoratori sociali, il numero dei bambini di strada è rapidamente e notevolmente aumentato in seguito alla guerra di sterminio contro gli indigeni negli anni '80 e alla miseria crescente, dovuta all'economia di mercato, che ha spinto molta gente della campagna ad emigrare verso la capitale, creando attorno ad essa più di cento baraccopoli, per sfuggire alla morte o nella speranza di migliorare la propria vita. Secondo i dati di "Casa Alianza", un 70% dei ragazzi di strada proviene dalla campagna. Quando parliamo di violenza contro i bambini da parte dei familiari non dovremmo dimenticare che questi bambini e questi adulti subiscono in precedenza violenze maggiori, sistematiche, strutturali, causate dalla cupidigia della classe dominante nazionale ed internazionale, dall'economia di mercato di cui noi occidentali siamo i primi beneficiari e che i diritti umani vengono sistematicamente negati a milioni di adulti e di bambini nel cosiddetto Terzo Mondo e non solo, i diritti al lavoro, alla casa, alla salute, all'istruzione, alla dignità umana. Ho incontrato genitori di ragazzi di strada nel luogo in cui vivono o lavorano e non mi sento in diritto di giudicarli o di attribuire a loro la responsabilità delle difficoltà dei loro figli. Le responsabilità maggiori vanno ricercate altrove, nei consigli di amministrazione delle multinazionali, nei saloni dei responsabili della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, nei ministeri dei paesi sviluppati, tutti responsabili dello sfruttamento spietato del Terzo Mondo. Le responsabilità sono anche nostre quando non ci opponiamo a questa situazione.

Un altro fattore importante della disgregazione delle famiglie e della violenza contro le donne è la cultura maschilista, il "machismo" come viene chiamata in America Latina, altra triste eredità dell'invasione spagnola, che spinge l'uomo a dominare le donne, a trattarle come oggetto, a usare violenza nei loro confronti, a mettersi con un'altra donna

quando sono stanchi della prima o ad avere più donne e più famiglie allo stesso tempo e spesso a trattare tutte le femmine di casa come oggetti di cui si dispone a piacere.

Notiamo ancora - e questo dato è di fondamentale importanza per capire le origini lontane del fenomeno dei bambini di strada in Guatemala - che nelle comunità indigene non ci sono bambini soli perché gli orfani vengono affidati ad altre famiglie. Ritroveremo in seguito tracce di questa accoglienza ancestrale che caratterizzava le comunità maya e che, secondo un responsabile di un'associazione si sta perdendo nelle città a causa della miseria crescente che non lascia più nulla da condividere, nel fatto che ci sono ancora persone che aprono la porta della loro casa ai bambini e ragazzi di strada, dando loro un piatto da mangiare, un letto e soprattutto il rispetto dovuto ad ogni persona, particolarmente se si trova in difficoltà. Assieme al genocidio delle popolazioni indigene, al tentativo di annientare la loro religione e la loro cultura, al maschilismo, allo sviluppo capitalistico della società per il profitto di una classe dirigente usurpatrice e di imperi cristiani, il fenomeno dei bambini di strada trova le sue lontane origini nell'invasione spagnola di cinque secoli or sono.

Purtroppo l'ospitalità non è sempre senza pericolo. Tre ragazze che avevano abbandonato la casa e due di esse anche il paese di origine per sfuggire a violenze in famiglia, sono state accolte da famiglie dove tutt'e tre hanno subito violenze sessuali: due sono state stuprate, una già a sette anni, dal padrone di casa e la terza costretta a subire relazioni con un ragazzo che viveva in casa per potervi rimanere. Non deve quindi stupire che molte di queste ragazze evitino con cura di rimanere sole con uomini o trovino in relazioni lesbiche l'unico rapporto dove possono vivere il sesso come relazione di amore e di rispetto.

Non si può negare che vi sia un legame tra miseria e violenza nella famiglia, da una parte, e l'esistenza di ragazzi di strada, dall'altra. Ma se una correlazione tra due fenomeni non può a priori indicare un nesso di causa ad effetto non permette d'altra parte di escludere che la povertà e la violenza siano circostanze che favoriscono l'uscita in strada, senza determinarla necessariamente. Infatti, molti altri bambini e adolescenti continuano a vivere con famiglie povere e violente. In una riunione con agenti pastorali di una parrocchia di un quartiere popolare, la responsabile del settore giovanile dichiarò che solo il 5% delle famiglie della "colonia" erano regolari, ossia composte da ambedue i

genitori e dai figli e che nella metà di queste famiglie i figli subivano forme diverse di violenza. L'inchiesta di Levenson e altri (Flacso 1988) sulle bande giovanili dei quartieri popolari, composte all'80% da giovani che vivono con la propria famiglia, mette in risalto la stessa disgregazione familiare e violenze che abbiamo riscontrato nelle storie dei ragazzi di strada. Tenendo conto di questo e anche del fatto che ci sono figli di famiglie regolari e ragazze o ragazzi di strada che non hanno subito violenze in famiglia, possiamo concludere che la disgregazione, la miseria, la violenza nelle famiglie e l'istituzionalizzazione possono favorire l'uscita in strada, ma non determinarla in modo automatico e che bisogna tener conto di altri fattori per comprendere questo fenomeno.

3.1.2 LE ISTITUZIONI

Un quarto dei ragazzi e un terzo delle ragazze, prima di andare a vivere in strada, ha passato qualche tempo in un istituto statale o privato, alcune volte spontaneamente, altre volte su richiesta di un membro della famiglia, altre volte ancora su disposizioni del tribunale. Gli intervistati segnalano soprattutto l'istituzione statale "Rafael Ayau" dove ricordano di essere entrati tra i sette e tredici anni. Solo due parlano di istituzionalizzazione nei primi anni della vita mentre, secondo il direttore di una casa per ragazze di strada, molte di esse vi hanno soggiornato ma lo hanno dimenticato o rimosso.

I ricordi di questo soggiorno sono variegati e mettono in risalto aspetti positivi - avere un tetto, vestiti, cibo, frequentare la scuola e imparare un mestiere, amicizie e amori - e anche negativi, legati soprattutto alle violenze tra gli ospiti. Questa esperienza, che è stata per molti ospiti l'introduzione alla strada, perché è lì che hanno incontrato ragazzi o ragazze che avevano vissuto in strada o che hanno iniziato a frequentare bande della strada, non determina necessariamente l'uscita in strada poiché altre ragazze e altri ragazzi non fanno questa scelta.

Le ragazze e i ragazzi che ci parlano delle loro esperienze in istituzioni private e statali ci permettono di comprendere che il percorso verso la strada implica sempre un contatto più o meno prolungato con ragazzi o ragazze che già vivono in strada, e comunque una qualche conoscenza della loro sottocultura.

3.1.3 LA CONOSCENZA DELLA STRADA

Per capire il passaggio dalla famiglia o da un'istituzione alla strada

non basta conoscere la situazione che si abbandona ma anche quella verso la quale ci si muove: la strada. Le ragazze e i ragazzi di strada non fuggono solo da una situazione, ma vanno verso un'altra o in cerca di una soluzione ai loro problemi o perché la trovano attraente. Non ci sono solo motivazioni negative ma anche positive e molti hanno spontaneamente indicato, nel narrare la propria storia, come avevano conosciuto la strada.

La strada non è un luogo omogeneo per i ragazzi, ma una realtà complessa che ospita varie sottoculture dei giovani delle classi marginali: quella dei bambini e adolescenti lavoratori, quella dei giovani che vivono in strada nei quartieri marginali, organizzati in bande ("maras") e quella dei ragazzi e ragazze che vivono in strada, apparentata quest'ultima molto di più a quella delle bande, anche se diversa in punti essenziali come vedremo più avanti. La strada è anche il luogo per eccellenza delle lotte dei giovani studenti e lavoratori che vi scendono per difendere i loro diritti, manifestando, affrontando la polizia, bloccando il traffico. Durante il mio primo soggiorno ho assistito a lotte di questo tipo che portarono al "golpe del presidente Serrano, vanificato in poche settimane da imponenti manifestazioni popolari. I ragazzi e particolarmente le ragazze mi raccontarono poi le loro paure quando i diritti costituzionali, già poco rispettati in tempi normali, furono sospesi e i poliziotti dicevano loro: "Adesso facciamo di voi ciò che ci pare, che nessuno più vi può difendere!" e la loro gioia fu grande quando l'apprendista dittatore costretto a scappare dal Paese. In una di queste manifestazioni di massa erano proprio i ragazzi di strada a portare lo striscione che apriva il corteo. La strada quindi è un luogo simbolico di grande significato nella vita del Paese ed essa cambia volto di frequente: è festosa e piena di speranza quando si riempie di gente che rivendica i propri diritti, cupa e pericolosa quando sta in mano ai militari e ai poliziotti.

Solo tre ragazzi e tre ragazze dicono di aver conosciuto la vita di strada lavorando in essa. Certi affermano che il lavoro in strada facilita il passaggio alla vita di strada; la mia ricerca conferma questa affermazione, ma solo per pochissimi ragazzi. Il lavoro in strada per il gruppo di ragazze e ragazzi che hanno partecipato alla ricerca non è quindi l'avviamento comune alla strada. Sarei persino tentato di supporre che abitualmente il lavoro in strada rende più difficile il passaggio alla vita in strada perché ci sono grandi diversità tra le sottoculture, gli

stili di vita, i valori dei bambini e adolescenti lavoratori di strada e quella dei ragazzi che vivono in essa: i primi non solo non hanno rotto i legami con il nucleo familiare di cui fanno parte ma partecipano attivamente alla sua sussistenza con il proprio lavoro condividendo con i membri della famiglia il tetto e il cibo. Nel '91 si stimava a 137.000 il numero dei minori di età occupati nel settore informale dell'economia, ossia che lavorano in nero, senza protezione dei loro diritti, senza misure di sicurezza e orari: si tratta soprattutto di venditori ambulanti, di lustrascarpe, di ragazzi e ragazze che lavano e custodiscono le macchine, che raccolgono le immondizie o vendono i giornali. I ragazzi di strada, invece, ricorrono per lo più ad attività illegali per sopravvivere e vengono considerati come devianti al margine della società e non solo fuori dalla famiglia. I bambini e gli adolescenti lavoratori di strada, invece, rimangono integrati nella società e in certa misura nella cultura indigena: ho visto spesso ragazze indigene con il vestito tipico del proprio gruppo etnico vendere giornali o caramelle, custodendo alcune volte allo stesso tempo una o due sorelline o fratellini, mentre non ho mai visto ragazze di strada indigene vestite da indigene. Esse rompono anche i legami con la cultura di origine. Dal mondo del lavoro, anche se informale, alla vita in strada il salto è grande e nel gruppo che ho preso in esame le vie per giungere alla strada nella maggiore parte dei casi sono diverse.

Abbiamo già notato che un buon quarto dei ragazzi e il 44% delle ragazze hanno conosciuto la strada tramite i loro coetanei della strada incontrati negli istituti statali o privati o nel riformatorio, e si sono iniziate alla strada e alla droga con loro. Quindi per una proporzione considerevole dei nostri intervistati le istituzioni che avevano il compito di proteggerli e di formarli sul piano scolastico e professionale sono state, invece, scuole di iniziazione alla strada.

Quattro ragazze hanno cominciato a andare in strada con il ragazzo che amavano, altri, pochi, seguendo l'esempio di un amico o di un fratello, di una sorella e persino del patrigno. Una ragazza che frequentava scuole private, riservate ai figli delle classi agiate, vi ha incontrato ragazzi che si drogavano e questa esperienza è stata il suo avvio alla strada. Gli altri, in maggioranza, già conoscevano le bande di strada, avevano amici o amiche che ne facevano parte. Le bande dei ragazzi di strada si incontrano nel centro della città, ma le bande giovanili sono presenti in ogni quartiere periferico e possono facilitare l'andare

per strada, soprattutto per l'uso della droga, caratteristica essenziale della sottocultura dei ragazzi di strada al punto che si potrebbe dire che l'iniziazione alla vita di strada è anche iniziazione alla droga.

Ma qui, di nuovo, non basta conoscere la strada, aver iniziato a inalare la colla, avere scoperto le gioie e i vantaggi di un altro tipo di vita, i giochi per i bambini, l'amicizia, l'amore, la libertà, la droga per molti, per andare a vivere in strada, poiché la maggior parte di quelli che fanno parte delle bande giovanili dei quartieri periferici non scelgono la strada e perché i numerosi ragazzi lavoratori di strada non diventano giovani di strada. Il conoscere, direttamente o nei racconti di altri, la vita di strada è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per comprendere perché esistono ragazzi di strada.

3.1.4 L'ETÀ E LA GRADUALITÀ DEL PASSAGGIO ALLA STRADA

L'età di inizio della vita in strada è molto diversa per i ragazzi e ragazze che abbiamo intervistato: i maschi sono andati a vivere in strada prima dei quattordici anni, anzi la stragrande maggioranza prima dei dieci anni, tra i cinque e nove anni. La situazione è inversa per le ragazze: solo tre indicano come data di passaggio un'età inferiore ai dieci anni, tutte le altre lo situano tra i dieci e i quindici anni, ad eccezione di una, uscita da casa a diciotto anni. Le ragazze più piccole abitualmente sono andate in strada con una sorella più grande.

Questa differenza netta mi sembra molto significativa per capire la diversità di genere nella vita di strada: i ragazzi escono da casa nel periodo al quale diamo il nome di fanciullezza, le ragazze in quello che chiamiamo preadolescenza e adolescenza, quando lo sviluppo puberale provoca le violenze dei maschi della casa. I maschi escono prima da casa forse anche perché hanno maggiori libertà mentre le ragazze sono spesso costrette a rimanere in casa per accudire i fratellini e fare i lavori domestici o, se lavorano fuori, lo fanno abitualmente con la madre e sono, in un certo senso, maggiormente "protette" o sorvegliate perché si pensa che corrano più pericoli. Queste interpretazioni mi sembrano corroborate da altre differenze che abbiamo incontrato finora anche se sono meno marcate: la proporzione maggiore di ragazze che provengono da famiglie incomplete per la morte o l'abbandono della famiglia da parte di un genitore; la percentuale maggiore di ragazze che hanno subito violenze e che sono state ricoverate in istituti statali o privati.

Incontriamo altre differenze nella gradualità o meno del passaggio

alla strada. Anche questo aspetto non può essere ridotto a un modello unico: ci sono ragazzi e ragazze che vanno e vengono con frequenza variabile, a età diverse e per periodi di diversa durata, dalla casa alla strada prima di stabilirsi in quest'ultima, mentre altri troncano i rapporti con la famiglia in modo netto e definitivo fin dalla prima volta. Nel nostro gruppo sono soprattutto le ragazze che compiono questo passo radicale, ciò che è probabilmente legato all'età di uscita - nel senso che i più piccoli ritornerebbero più facilmente a casa e sarebbero più facilmente accolti - e soprattutto alle differenze di genere nel senso che la ragazza che esce da casa lo fa spesso per fuggire violenze sessuali, rompe maggiormente con il ruolo tradizionale della donna e si colloca in modo più evidente in una categoria deviante, anche per il tipo di lavoro che spesso le ragazze di strada sono costrette ad esercitare, la prestazione di servizi sessuali, che le rendono più esposte, più visibili che non i ragazzi che devono invece nascondere il loro modo di procurarsi i soldi, il "furto".

3.1.5 LA SCELTA DELLA STRADA

L'estrema povertà del Terzo Mondo, resa sempre più intollerabile dall'economia mondiale di mercato che domina il nostro pianeta, il maschilismo, altra piaga dell'America Latina, la disgregazione delle famiglie e le violenze che ne sono la conseguenza, favoriscono senz'altro l'esodo verso la strada, ma non sono la causa di questo fenomeno, se non per due intervistati, uno abbandonato senza la possibilità di rifugiarsi presso altri familiari, l'altro che si ritrova senza volerlo in strada perché la madre con la quale viveva è morta e non ha nessuno che lo possa aiutare. Abbiamo anche constatato che molti altri ragazzi e ragazze che vivono in condizioni simili rimangono in famiglia, talvolta succubi delle violenze che subiscono.

Che cosa distingue i primi dai secondi se non la scelta della strada?

Tra due situazioni che conoscono, una che è spesso, ma non sempre, una condizione di povertà o di miseria nella famiglia e nella baraccopoli, di disgregazione familiare e di violenza e la strada, che hanno conosciuto per esperienza diretta o attraverso quanto hanno raccontato loro amici o altre persone, essi scelgono la strada. I due intervistati che si sono ritrovati in strada contro la loro volontà hanno vissuto in seguito in istituzioni che fornivano loro un tetto, il cibo, vestiti e l'istruzione e hanno deciso di ritornare in strada. E tutti gli altri che ho intervistato

hanno passato periodi più o meno lunghi in istituzioni dalle quali spesso sono usciti, confermando in tal modo la scelta della strada.

Per loro la strada è una scelta e una scelta positiva. Andare in strada non è sempre e, comunque non è solo, fuggire da una situazione difficile, è scegliere una vita migliore, è prendere la decisione di uscire dalla subordinazione per essere autonomi. E alcuni fanno questa scelta anche se non mancano di nulla in casa, anche se le loro relazioni con i genitori sono buone. Scelgono una vita dura in cui si soffre la fame, il freddo, le violenze, a volte le torture, in cui si rischia la vita ogni giorno, ma è la loro vita, quella che vogliono, non priva di vantaggi e di gioie che la rendono più attraente della vita precedente. La sottocultura della strada dove sono spesso membri di un gruppo, protagonisti della propria vita, esercita una forte attrazione su questi giovani, dà loro la sensazione di essere importanti, di riuscire a cavarsela bene da soli, di essere i padroni di se stessi.

So che questa interpretazione non è accettata da tutti, in particolare da quelli che hanno una visione pietistica dei bambini di strada e li considerano solo come povere vittime indifese della violenza della famiglia e della società. Certo non voglio generalizzare la mia interpretazione ad altri Paesi che non conosco, particolarmente a quelli africani, dove la guerra o l'Aids hanno sterminato gli adulti lasciando soli decine di migliaia di bambini e adolescenti. Parlo quindi solo delle ragazze e dei ragazzi che ho conosciuto. Non nego di nutrire diffidenze verso le teorie che non riconoscono alle persone, compresi i bambini, la capacità di reagire in situazioni difficili, di non essere solo il giocattolo di forze esterne o interne incontrollabili. Le visioni pietistiche, in apparenza così altruiste, sono così funzionali alla raccolta di soldi per i poveri bambini... e quelli che se ne occupano. Si tratta di teorie elaborate dal di fuori, senza dare la parola alle ragazze e ai ragazzi. Quelli poi che obiettano che non si può parlare di scelta, perché queste ragazze e questi ragazzi sono costretti a fuggire la violenza in casa, dovrebbero spiegare perché altri nelle stesse condizioni non lo fanno e perché altri scelgono la strada senza conoscere miseria e violenze. Dire, poi, che non è possibile una scelta perché la vita di strada è molto dura non mi sembra sostenibile perché si può scegliere solo tra alternative reali, perché spesso ognuno di noi sceglie nella propria vita ciò che gli sembra il male minore, perché ogni scelta è il risultato di valutazioni soggettive e in questo caso dobbiamo prendere in considerazione le valutazioni dei ragazzi e delle

ragazze di strada e non da persone che dall'esterno giudicano ciò che è bene o male per loro.

La scelta della strada è un evento importante nella vita del ragazzo o della ragazza che la compie, segna l'inizio di una nuova tappa della vita e di una ristrutturazione profonda della personalità, di un rapporto diverso con gli adulti e le istituzioni: il ragazzo di strada è quello che ha rotto i legami di subordinazione agli adulti, alla famiglia, alle istituzioni, è un ribelle, un fuori legge perché assicurerà il più delle volte la sua sopravvivenza con mezzi illegali.

Questa scelta dell'autonomia, il più delle volte nell'illegalità e nella "devianza", comporta altri aspetti che mi sembra importante sottolineare fin d'ora anche se diventeranno più chiari nella parte seguente: il coraggio di affrontare una vita difficile sfidando di continuo la morte, le capacità di sopravvivere con le proprie forze in un mondo nemico, l'importanza, come diceva il ragazzo che mi ha suggerito il titolo del libro, dei sogni, dei desideri, dei progetti che permettono di immaginare una vita migliore e di avventurarsi nella strada.

Non è rendere giustizia alle ragazze e ai ragazzi di strada presentarli solo come vittime passive e non come attori della propria vita, capaci di fare la scelta di una vita a volte più difficile e risicata, che a loro per motivi diversi sembra la migliore, e capaci di vivere con intensità e intelligenza questa scelta. Nei racconti il termine di scelta viene talvolta usato dagli stessi intervistati. Una tredicenne mi diceva: "Io e mia sorella abbiamo fatto la scelta più facile, quella della strada" e un ragazzo: "Andiamo nella strada perché sembra che lì viviamo una vita migliore".

3.2 LA STRADA

3.2.1 I GRUPPI DI STRADA

"La 'mara'", mi diceva una giovane donna, "è una famiglia armata". Così sono chiamate le bande giovanili dei quartieri popolari. A volte gli intervistati chiamano "maras" le bande di strada anche se, come vedremo in seguito, hanno caratteristiche diverse assieme a non pochi aspetti comuni. Chiamandola "famiglia armata" questa ragazza mette bene in rilievo le funzioni del gruppo di strada che assume molte funzioni del nucleo familiare ed è costretto a difendersi dagli attacchi dei suoi nemici. La vita in strada è abitualmente una vita di gruppo, di banda.

Le descrizioni che gli intervistati fanno della loro esperienza di

gruppo sono diversificate e non possono essere ridotte a un modello unico, anche se possono svolgere, in modo diversificato, funzioni simili. Le valutazioni del gruppo, l'importanza che gli viene attribuita sono assai variegata. Non mancano neanche tra i ragazzi, i solitari, "quelli che camminano soli" come dicono. Nessuna delle ragazze intervistate, invece, dice di avere condotto una vita solitaria e anche questo dato è significativo di una diversa condizione di genere che si manifesta in vari aspetti della vita di gruppo.

Abitualmente i gruppi sono misti, con una maggioranza spesso schiacciante di maschi perché sono più numerosi che non le femmine a vivere in strada e anche perché molte ragazze vivono in coppia con un "fidanzato", spesso in gruppi più piccoli. Ci sono aggregazioni ristrette di soli ragazzi, in genere dei più piccoli, e di sole ragazze di tutte le età. Il fatto che alcune di esse formino un gruppo o un sottogruppo, è legato da una parte al fatto che vanno insieme "al ponte" per guadagnarsi la vita con la prestazione di servizi sessuali e dall'altra al fatto che devono difendersi dai maschi che hanno tendenza a comandarle e a picchiarle quando sono sotto l'effetto della droga. Coppie, sottogruppi possono quindi far parte di un gruppo più vasto.

Il numero dei componenti dei gruppi è anche assai variabile, da quelli più intimi di 3 a 6 persone fino a quelli di 40, 50, 100 o più persone. Alcuni intervistati hanno anche fatto parte di "maras" dei quartieri marginali che abitualmente hanno un numero assai elevato di membri, a volte alcune centinaia. I gruppi di strada si distinguono anche in funzione del loro territorio, ossia del luogo in cui si incontrano e dormono (la zona 18, "El hoyo" [il buco], "El Terminal" [il capolinea], il parco Concordia, il parco Centrale, la novena o "nona strada", ecc.).

Differenze notevoli nello stile di vita sono legate al fatto di fare parte di un gruppo i cui membri dormono per strada o di un gruppo che vive negli "hoteles", alberghi squallidi dove affittano una camera senza servizi. Si possono permettere questo lusso i ragazzi più grandi che hanno acquistato una maggiore abilità nel rubare e non spendono tutti i guadagni in droga e le ragazze che hanno redditi fissi dal loro lavoro al ponte o che si sono messe con un ragazzo che abita in albergo. Anche qui non si tratta di categorie stabili perché alcuni vanno e vengono dagli alberghi alla strada. Parlando con loro, che hanno un senso di umorismo molto sviluppato, chiamavo quelli degli alberghi "l'aristocrazia della strada" e loro, compiaciuti, ridevano perché sanno

prendersi in giro. Di fatto, hanno più soldi a disposizione, si vestono meglio, possono comprare marijuana al posto della colla a buon mercato, la droga dei poveri, fanno parte di gruppi più piccoli composti a loro volta di alcune coppie e di ragazze o ragazzi singoli. Alla casa aperta di "Solo para Mujeres" si distinguono facilmente le due categorie: le ragazze che dormono in strada arrivano prima dell'apertura della casa alle nove del mattino, fanno la doccia e la colazione, poi vanno a dormire perché si sono riposati poco di notte e hanno dovuto alzarsi presto, quando si sveglia la città; le altre, quelle degli alberghi, arrivano più tardi, già riposati e lavate anche se hanno passato buona parte della notte con il loro gruppo.

Sottolineo, perché mi sembra importante per sapere chi sono i ragazzi di strada, che quelli che vivono anche stabilmente in alberghi, si definiscono e vengono visti dagli altri come "bambini di strada" anche se non dormono in strada. Quindi non si può dare una definizione dei ragazzi di strada basandosi solo su criteri sociologici legati al tipo di abitazione, al luogo in cui dormono che può essere la strada, un albergo o anche la casa di una associazione o di amici, ma bisogna tener conto di altri parametri e soprattutto, mi sembra, dell'autopercezione delle stesse ragazze e degli stessi ragazzi.

I gruppi variano anche nel modo di organizzarsi, nelle regole necessarie alla sopravvivenza del gruppo e dei singoli componenti, da alcuni definite nella formula "comportarsi bene". Uno dei veterani della strada, che dimostra una notevole capacità di analisi, elencava tra i valori di questa vita "il rispettarci" perché "senza rispetto, "il più vivo", ossia quello che se la cava meglio, è più astuto, più forte, "ammazza l'altro".

Colpisce l'insistenza di molti a negare l'esistenza nel gruppo di un capo, l'espressione "ognuno comanda se stesso" ritorna di frequente nei racconti. Con la capacità di analisi e la proprietà di linguaggio di uno studioso di scienze umane, una tredicenne che ha fatto solo due anni di scuola elementare mi spiegava: "I nostri gruppi sembrano ben integrati perché siamo numerosi e facciamo molte cose insieme, ma non lo sono perché ognuno fa ciò che gli pare". La vita di gruppo, necessaria alla sopravvivenza, non soffoca quindi la libertà individuale, di cui è gelosa la maggiore parte delle ragazze e dei ragazzi di strada. Ci sono momenti della giornata in cui si raduna tutto il gruppo, per passare la notte, inalare la colla o fumare l'erba, o quando si tratta di affrontare un altro gruppo, ma molti altri tempi sono lasciati all'iniziativa indivi-

duale o di gruppi piccoli, di tre- quattro giovani che si uniscono, ad esempio, per andare a rubare. Un ragazzo, che aveva iniziato a vivere per strada in Messico, ricorda la sua sorpresa nello scoprire gruppi diversi in Guatemala. Nel suo Paese di origine egli faceva parte di una banda di 18 ragazzi con un capo che si faceva ubbidire con le botte, che dirigeva i furti, pagava il cibo e la camera, o divideva i soldi ricavati dalla vendita degli oggetti rubati. Le ragazze erano considerate come la proprietà del gruppo, non potevano guadagnare soldi propri con la prestazione di servizi sessuali, riservati unicamente ai membri del gruppo, per i quali lavavano anche i vestiti e preparavano da mangiare.

Però i gruppi non sono uguali e una minoranza di intervistati dice di avere fatto parte di un gruppo dove c'era un capo riconosciuto, "un capitano" lo chiamava un intervistato, forse perché in alcuni gruppi, come hanno dichiarato due giovani, il capo comandava solo quando c'era una battaglia. Un solo ragazzo mi ha parlato di un gruppo simile a quello messicano, eccetto che comprendeva solo otto- dieci membri, tutti maschi. C'era in questo gruppo un capo, il più forte, che minacciava, insultava, escludeva dal gruppo chi non ubbidiva. Una ragazza fa una descrizione simile di un gruppo del quale ha fatto parte, ma qui si tratta di una "mara" famosa di un quartiere periferico, dove, afferma, il capo poteva persino ammazzare chi non ubbidiva.

Dalle testimonianze dei ragazzi di strada e di altri, mi sono formato l'opinione che, in generale, le "maras" sono più strutturate dei gruppi di soli ragazzi di strada, forse perché hanno maggiormente bisogno di regole per sussistere, visto che i suoi membri sono integrati nella società, non hanno rotto i legami con la famiglia, molti frequentano la scuola anche secondaria e alcuni lavorano (Flacso 1989). I ragazzi di strada, invece, hanno bisogno del gruppo per sopravvivere fisicamente e non solo per rispondere a bisogni di affetto e rispetto non corrisposti negli ambienti controllati dagli adulti, la famiglia, la scuola, il luogo di lavoro. Abituamente, le ragazze e i ragazzi di strada non sono solo ribelli, - lo sono anche quelli delle "maras" - ma ribelli anarchici.

Nei gruppi più numerosi si ritrovano spesso ragazzi di varie età e i più grandi, mi spiega uno di loro, assumono spontaneamente un ruolo di guida, danno consigli, mettono pace. Il gruppo, assieme alla strada, ha un ruolo pedagogico, diventa la madre che consiglia, educa, indirizza lo sviluppo della personalità, è la scuola che insegna le tecniche di sopravvivenza in modo formale e informale. Imparare a sopravvivere

nella strada è imparare l'arte del rubare senza farsi arrestare o uccidere, l'arte di prestare servizi sessuali, l'uso della droga che infonde coraggio per rubare, fa dimenticare lo squallore degli uomini che affittano per dieci minuti il tuo corpo, cancella angosce, freddo e fame.

Non si entra in un gruppo come in una chiesa, bisogna stare attenti che non si infiltrino spie della polizia e comunque bisogna provare che si è degni di farne parte, spesso - più frequentemente nelle "maras" - c'è come un rito di entrata, un battesimo come dicono alcuni. Di regola i ragazzi devono dimostrare il loro coraggio, la loro forza, lottando con uno dei più forti del gruppo. Ed è la prova che scelgono le lesbiche, come ci ricorda una ragazza, e un ragazzo non nasconde la sua ammirazione per quelle donne che sanno rubare e lottare come i maschi.

Le ragazze entrano nel gruppo o piuttosto il gruppo si impossessa delle ragazze, le fa sue, attraverso lo stupro di gruppo, spesso dopo avere addormentato o drogato la vittima, a volte ma più raramente, con il "consenso" che la ragazza è costretta a dare per godere della protezione del gruppo. Qui le testimonianze sono numerose anche se solo una ragazza ammette di essere stata violentata due volte dai maschi del suo gruppo. Tra i ragazzi c'è chi si vergogna di avere partecipato a questo stupro rituale, chi invece se ne compiace, come uno che mi confidava, con un sorriso di soddisfazione, che non era tra gli ultimi ad abusare dell'ultima arrivata. Alcune ragazze, che avevano già subito violenze sessuali o tentativi di stupro in famiglia, le rivivono nella loro nuova famiglia, il gruppo; altre, ancora vergini, come diceva un intervistato, le scoprono nel gruppo. Scoprono che i maschi si arrogano il diritto di prenderle per forza quando non sono consenzienti.

Dopo lo stupro di gruppo iniziatico, le ragazze vengono abitualmente lasciate in pace, anche se la droga può fare perdere l'autocontrollo ad alcuni maschi, anche se in alcuni gruppi lo stupro può essere utilizzato per punire le ragazze che hanno trasgredito norme importanti. Solo le ragazze che hanno un compagno, un "fidanzato" che fa parte del gruppo, vengono risparmiate per rispetto verso il compagno, perché lui che la possiede rappresenta tutto il gruppo e il fidanzamento, come lo stupro collettivo, significa simbolicamente la subordinazione delle femmine, la loro appartenenza ai maschi. Anche la strada è maschilista.

La ragazza che definiva il gruppo come "famiglia armata" voleva sia esprimere gli aspetti positivi di solidarietà, di protezione, di aiuto mutuo che assicura il gruppo sia le violenze che si ritrovano al suo interno. Il

gruppo non è un'isola felice in una società violenta ed è comprensibile che ragazze e ragazzi che fin dalla tenera età hanno conosciuto quasi solo la violenza, possano ricorrere facilmente ad essa nei loro rapporti con gli altri, anche con quelli del proprio gruppo. Gli intervistati abitualmente fanno una descrizione complessa del gruppo, mettendo in risalto non solo gli aspetti positivi, ma anche quelli negativi. Qui di nuovo ci sono molte differenze nelle valutazioni del gruppo, meno benevole da parte dei solitari e di quelli che tentano di uscire dalla strada.

In generale, gli aspetti positivi vengono sottolineati maggiormente: il gruppo, è l'unica organizzazione sociale in cui si riconoscono i ragazzi e le ragazze di strada, che li protegge, li difende, assicura loro non solo il necessario in momenti di bisogno, ma anche l'affetto, l'amicizia, la solidarietà. Per immaginare ciò che è il gruppo per chi è senza tetto e senza famiglia, bisogna pensare alla notte, tempo di incubi e di pericoli, quando si aggirano belve in agguato, poliziotti, militari, paramilitari degli squadroni della morte, che possono derubarti, arrestarti, violentarti, torturarti, ucciderti. È il tempo in cui i bambini, le adolescenti e i giovani della strada, convergono da tutte le parti della città verso il proprio territorio, si raccontano ciò che è successo durante la giornata, mangiano qualcosa, fumano, bevono o inalano l'ultimo sacchetto di colla, poi si stringono sotto pezzi di plastica, le loro coperte, su materassi di cartoni, precaria protezione contro l'umidità e il gelo dell'asfalto e condividono il caldo contro il freddo pungente delle notti guatemalteche e formano blocco contro il male insidioso che li circonda.

Vari intervistati hanno vissuto il gruppo come rifugio dopo i primi giorni e le prime notte passati in strada, pieni di paura, di fame, di freddo, di solitudine, di senso di abbandono, quando ci si chiede se malgrado tutto non era meglio rimanere in casa. Molte e molti ricordano di avere ricevuto dai compagni o compagne del gruppo più fortunati da mangiare quando avevano fame, a volte soldi o vestiti e soprattutto la colla che cancella la fame, il freddo, le angosce. Una regola ferrea di alcuni gruppi è di condividere la droga e l'avarico che tiene tutto per sé viene punito. I ragazzi che vivono negli alberghi pagano spesso la camera alle ragazze, non sempre in modo disinteressato.

Nei momenti di emergenza, di malattia o incidenti, quando uno è stato ferito, sequestrato, arrestato, ucciso, i membri del gruppo l'accompagnano all'ospedale o chiamano un'ambulanza o avvertono gli educatori di una delle istituzioni che li difende, vanno a visitare il compagno o

la compagna ricoverata o detenuta, le portano da mangiare. Quando un ragazzo è arrestato, gli altri aiutano la sua compagna, ad esempio, pagandole la camera d'albergo, o si fanno carico dei figli della compagna detenuta. Questa solidarietà a volte diventa eroica quando un ragazzo o una ragazza denuncia i poliziotti che hanno torturato e assassinato un compagno, testimonia contro di loro ben sapendo di rischiare anche la vita, soprattutto quando è stato, come di regola avviene, sequestrato e minacciato di morte se apre bocca. E in caso di morte, non è solo il gruppo che è colpito ma tutti i ragazzi e le ragazze di strada che spesso si ubriacano con bevande e colla per dimenticare la tragica scomparsa di uno di loro e la morte sempre in agguato sulla strada.

La solidarietà non si ferma ai confini del gruppo, in cui si esprime di regola, ma spinge anche a prendere le difese di qualsiasi compagno o compagna insultata o maltrattata e a non rifiutare l'aiuto a chi lo chiede. Di fronte a una bambina sconosciuta che chiedeva l'elemosina, ho visto due ragazze consultarsi e dare del denaro, non del loro superfluo ma del loro necessario. Le ragazze e i ragazzi di strada non posseggono quasi nulla, spesso mettono in una borsa di plastica tutto ciò che hanno quando traslocano e non costa loro abbandonare tutto. Condividono anche facilmente con gli altri: chi ha guadagnato di più può invitare gli altri a una sbronza grandiosa, orgoglioso delle bottiglie che si allineano sulla tavola, prova della sua bravura. Senza volere esaltare romanticamente la intollerabile povertà materiale in cui vivono i ragazzi di strada, devo tuttavia mettere in rilievo che l'assenza di proprietà, allo stesso modo di quella della famiglia, permette loro una libertà nel muoversi da un luogo all'altro, persino da un paese all'altro. Tuttavia l'amicizia per un compagno, una compagna o gli altri del gruppo, l'amore per una fidanzata, un fidanzato o un figlio, incidono spesso in decisioni cruciali della vita, fanno abbandonare un'istituzione e gli studi o una ricca famiglia adottiva. In questo caso però sono i sentimenti che dettano la decisione, non i beni materiali che vengono invece sacrificati ai primi.

Il gruppo è anche necessario per sopravvivere: abitualmente si va a rubare in due, tre, quattro quando si svaligiano le macchine, a volte in gruppi più numerosi per qualche assalto. E le ragazze che vanno al ponte per offrire servizi sessuali stanno in gruppo pronte a difendersi contro possibili soprusi, inviti di ubriachi o di chi suscita diffidenza; se una si attarda più di dieci minuti con un cliente in una camera di una pensione vicina, le altre vanno a controllare cosa succede, si incaricano

del bimbo quando la mamma è scelta da un uomo.

Però il gruppo non cancella il senso di solitudine che accompagna molte ragazze e ragazzi di strada, che ha radici negli abbandoni e maltrattamenti dei primi anni di vita, che si esprime spesso nella incomunicabilità, nell'impossibilità di confidare i problemi intimi, le paure, angosce e speranze a chi ti sta vicino - e in questo il gruppo non è dissimile dalle famiglie "normali". In questo senso le eccezioni, i solitari "che camminano soli" e alcuni lo dicono di sé, anche se alla sera si rifugiano nel gruppo, non fanno che esacerbare un sentimento comune. Il sapere assumere la propria solitudine, tratto essenziale della maturità umana, come tante altre cose, si impara molto più in fretta in strada.

La violenza non è rara nei gruppi e tra essi, soprattutto sotto l'effetto delle droghe. Per motivi vari, per un uomo o una donna di cui si è gelosi, per avere della colla, per imporsi, per punire chi ha infranto le regole del gruppo, si può ricorrere alle botte, agli sfregi per sfigurare una concorrente o chi tradisce con un altro, alle risse, alle pugnalate e talvolta ci scappa il morto come hanno illustrato varie storie di vita.

Anche tra i gruppi vigono le regole della solidarietà, infrante di volta in volta da risse e battaglie generali, più frequenti nel passato che quando stavo svolgendo l'inchiesta, più tipiche delle maras che hanno maggiore necessità di affermare la loro identità che non dei gruppi dei ragazzi di strada. Mi diceva una ragazza: "Adesso i gruppi si sono calmati" e lo attribuiva al fatto che molti ragazzi erano stati uccisi o dai compagni e più frequentemente da poliziotti o dalla mano d'opera prezzolata dai militari, i "commissionati militari", come li chiamano in Guatemala.

Un'altra ragazza esprime in questi termini la norma della convivenza tra i gruppi: "Tentiamo di andare d'accordo perché tutti siamo della strada e in un modo o nell'altro tutti noi abbiamo bisogno di tutti quelli della strada e di ognuno di loro". Però a volte ci sono state vere e proprie battaglie per questioni di ragazze, di territorio, per difendere una compagna o un compagno del gruppo, offesi da membri di un altro gruppo, per dimostrare di essere i più forti. In queste guerre con machete, bottiglie rotte, coltelli, spranghe e catene, talvolta anche con rivoltelle, condotte dai maschi, spesso comandati da un capo, con la mente annebbiata dall'alcool o dalle droghe, più di un ragazzo di strada ha perso la vita.

Sarebbe tuttavia fuorviante, e non farebbe che rinforzare i pregiudizi funzionali a una dura repressione contro i ragazzi di strada, dimenticare

che la loro violenza deriva dalle violenze che subiscono e hanno subito, da una società che nega loro i diritti più elementari. La loro violenza spesso non è che risposta alle ingiustizie che li colpiscono, un mezzo necessario per sopravvivere nella giungla del libero mercato. Chi li osserva dall'esterno vede solo la loro violenza e non gli aspetti più importanti della loro vita, la solidarietà, le amicizie durevoli, al punto di esporre la propria vita per aiutare l'amico pestato a morte da poliziotti e per chiedere giustizia testimoniando contro i suoi aguzzini. Vivendo con loro ho potuto osservare la delicatezza e la profondità dei loro sentimenti, così sorprendenti e contrastanti con la violenza che li circonda. Ho visto una ragazza di quattordici anni fare la baby-sitter per evitare che una bambina stesse con la madre quando stava al ponte. La stessa, che aveva avuto la possibilità di essere accolta in una famiglia, si preoccupava delle sue compagne rimaste in strada e chiedeva con insistenza di cercare con loro una soluzione come quella di cui lei aveva beneficiato. Questi atteggiamenti contrastano la teoria della gerarchia dei bisogni di Maslow secondo il quale bisogni o esigenze superiori come quelli di solidarietà e di altruismo non possono esprimersi che quando quelli più elementari, legati alla sopravvivenza, siano stati soddisfatti. Io ho constatato, in situazioni di estrema indigenza e privazione, atteggiamenti di attenzione agli altri, di delicatezza nei rapporti, di accoglienza, che ho raramente incontrati in ambienti privilegiati. Forse perché l'abbondanza, la ricchezza, soffocano i sentimenti umani, forse anche perché l'essere umano ha bisogno tanto di amicizia e di amore che di pane.

A conclusione di queste considerazioni sui gruppi dei ragazzi di strada, vorrei raccogliere paragoni già esplicitati con le "maras" dei quartieri marginali e sintetizzarli con altre informazioni. La sottocultura delle "maras" mi sembra quella più simile a quella dei ragazzi di strada e capire le differenze tra di esse ci permetterà di comprendere meglio i ragazzi di strada.

"Maras" e gruppi dei ragazzi di strada sono varianti di sottoculture giovanili di protesta e hanno aspetti in comune. Tutti e due sono considerati dalla classe dominante, dalla polizia e dalle forze di sicurezza, e in generale dall'opinione pubblica condizionata dai mezzi di comunicazione di massa, come associazioni delinquenziali da tenere sotto controllo e da reprimere e subiscono infatti repressioni feroci, fino alla tortura e all'assassinio. I loro membri provengono dai quartieri periferici della città, spesso da famiglie disgregate e con problemi di violenza. Tutt'e

due ricorrono a azioni illegali, come il furto e gli assalti e utilizzano le droghe. In tutt'e due la presenza dei maschi è preponderante riguardo a quella delle ragazze. Infine, la crescita in numero di tutt'e due è legata allo sviluppo economico neo-liberista, alla miseria che sommerge le classi popolari e contadine, alla crescita urbana legata alla povertà della campagna, alla guerra sporca contro gli indigeni, alla disoccupazione crescente, alla mancanza di prospettive per i giovani. Quindi gruppi e maras nascono come tentativi dei giovani delle classi popolari di dare una soluzione ai problemi sempre più gravi incontrati nella società.

Ho già segnalato la differenza che mi sembra fondamentale tra "maras" e gruppi di ragazzi di strada: i membri delle prime hanno rotto simbolicamente i legami con la società, però continuano a vivere con la propria famiglia, spesso frequentano la scuola, anche quella secondaria e alcuni di loro svolgono un lavoro. In altre parole, contestano una società nella quale rimangono ancora in qualche modo integrati. I ragazzi e le ragazze di strada invece hanno rotto realmente i loro legami con la propria famiglia, la scuola, il mondo del lavoro. Esiste quindi una differenza qualitativa tra le due esperienze che mi sembra di potere identificare nella autonomia raggiunta dai ragazzi di strada e dalle loro capacità di sopravvivere senza l'appoggio della famiglia.

Le "maras" mi sembrano più vicine alle bande giovanili dei quartieri popolari dei paesi occidentali la cui funzione fondamentale è di dare una soluzione ai problemi di emarginazione, di mancanza di status e di identità dei giovani nella società contemporanea. La funzione prioritaria dei gruppi durante l'adolescenza è di creare un'alternativa simbolica al mondo dominato dagli adulti, di soddisfare i bisogni di autonomia e di parità, continuamente frustrati nella vita quotidiana, di dare ai giovani fiducia in se stessi per il solo fatto di essere accettati dagli altri membri del gruppo, di compensare la carenza di affetto e di comprensione nella famiglia. La sopravvivenza di questi gruppi in un mondo ostile dipende dalla solidarietà dei suoi membri, dall'osservazione di norme che i giovani non sentono come arbitrarie ma come mezzi necessari per raggiungere i loro scopi, dall'adozione di valori e comportamenti antitetici a quelli della società. Più un gruppo è marginale o "deviante" più rigida deve essere la sua organizzazione e l'osservanza delle norme che la fondano.

Mi pare di ritrovare nelle descrizioni delle "maras" molti tratti comuni alle bande giovanili devianti delle metropoli occidentali. Abitualmente

sono fortemente strutturate e richiedono l'osservanza delle regole del gruppo : ho già notato che senza questa organizzazione rigida sarebbe difficile per queste bande di giovani che continuano a fare parte di organizzazioni sociali come la famiglia o la scuola sopravvivere in una società che li reprime. Gli atti illegali, quali il furto, gli assalti, l'uso di droghe, a volte le battaglie con la polizia, esprimono la loro opposizione alla società dominante. Questa ribellione si fece politica nell'85 quando le "maras" si unirono agli studenti in lotta contro l'aumento del prezzo dei trasporti urbani che colpiva gli studenti e tutti i membri delle classi popolari. Ci sono analogie con il '77 italiano, con la partecipazione massiccia dei giovani dei quartieri popolari alla ribellione studentesca contro un deterioramento sempre più grave della loro condizione, con l'uso della "violenza", gli appelli della stampa a fare pulizia, la feroce repressione poliziesca che tolse ai giovani ogni spazio politico. Non mancano neanche i saccheggi dei negozi che ricordano gli "espropri proletari" nostrani (Flacso 1988).

Le "maras" manifestano anche la forte esigenza di status autonomo, e quindi di identità, dei suoi membri. Spesso la "mara" si dà un nome proprio "i cobra", "i pirati", "le gatte", "i playboys", "le mummie", "gli angeli infernali", "le streghe", "gli angioletti" ecc., alcune volte si danno semplicemente il nome della "colonia" che è il loro territorio. In alcune bande, ogni membro porta come segno di riconoscimento e di identità il tatuaggio del simbolo della "mara" di cui fa parte.

I gruppi di strada, invece, portano il nome del luogo in cui si sono fissati e, come già abbiamo visto, le loro organizzazioni sono meno strutturate, più anarchiche, a mio parere perché rispondono a bisogni diversi: i ragazzi di strada non hanno bisogno di vivere simbolicamente l'autonomia in un gruppo di coetanei perché già si sono resi autonomi nella vita reale e, come vedremo in seguito, sono già usciti dalle fasi di subordinazione della fanciullezza e dell'adolescenza (che spesso non hanno neppure conosciuto), sono "adulti", nel senso che non devono più rendere conto delle proprie azioni a genitori o professori. I loro gruppi rispondono ad altri bisogni, hanno altre funzioni: soprattutto quella di assicurare la sopravvivenza dei propri membri e abitualmente non sono costretti per raggiungere questo scopo, ad esigere la stessa disciplina, la stessa subordinazione al gruppo delle "maras". Ci sono naturalmente anche aspetti comuni, soprattutto quelli legati all'affettività, all'amicizia, all'amore, al sentirsi considerato e rispettato.

Dal 1993 ad oggi.

In questo periodo, i gruppi di strada hanno cambiato molto sotto l'influsso delle trasformazioni sociali, politiche ed economiche. I gruppi sono diventati più piccoli; non ci sono più gruppi che contano centinaia di ragazze e ragazzi, come esistevano ancora nel '93. Questo è dovuto probabilmente alla repressione che hanno subito durante questi anni. Sono sparite anche le battaglie e ripicche tra i gruppi che raccontano vari giovani intervistati. Negli ultimi tempi, ragazzi e ragazze passano più frequentemente da un gruppo ad un altro.

Altri cambiamenti importanti derivano dal fatto che la mendicizia è diventata il mezzo principale di sopravvivenza nella strada, mentre la prestazione dei servizi sessuali ed i furti giocano ormai un ruolo secondario. Si nota anche un uso più frequente delle droghe che dovevano essere maggiormente controllate quando i giovani andavano a rubare o le ragazze a offrire servizi sessuali al ponte.

I gruppi sono diventati più poveri e "l'aristocrazia della strada" è sparita. I giovani somigliano sempre di più allo stereotipo immaginario dei bambini di strada, trasandati, con vestiti poveri e sporchi, a volte strappati.

Il peggioramento continuo dell'esclusione sociale dei giovani delle classi popolari e la trasformazione delle maras, a partire dalla metà degli anni 90, hanno anche contribuito a cambiare i gruppi delle ragazze e dei ragazzi di strada.

Le maras sono diventate meglio organizzate e hanno risposto con più violenza all'esclusione sociale, quando quasi duecentomila persone furono deportate dagli Stati Uniti e rimpatriate al loro paese di origine. Molti dei giovani mandati con la forza in Guatemala, Honduras e El Salvador facevano parte delle bande o "gangs" che si organizzarono, negli anni settanta e ottanta, nei quartieri popolari di Los Angeles per difendere i giovani migranti centroamericani contro le bande di altre regioni. Queste gangs, la "Salvatruchas" e la "Dieciocho" si facevano la guerra. Così furono esportate in Centro America, secondo il modello nordamericano, la guerra fra bande e l'internazionalizzazione di queste. In pochi anni la "Salvatruchas" e la 18 riuscirono ad egemonizzare le "maras" preesistenti e a prendere il controllo di tutto il territorio. Spesso sono strumentalizzate dai narcotrafficanti, da settori deviati della polizia e dell'esercito e da partiti dell'estrema destra. A volte prendono il con-

trollo di un intero quartiere o di una zona della città, esigono il pizzo dai conduttori dei mezzi di trasporto, dai commercianti e artigiani e persino dagli stessi abitanti, costretti a pagare una tassa per vivere nella propria casa. Possono ricorrere agli assassini per imporre il proprio dominio.

Secondo alcune stime statistiche, i giovani che fanno parte di queste "maras" sarebbero più di 300.000 in America Centrale. Le "maras" sono organizzate come una multinazionale fortemente impiantata negli Stati Uniti, in America Centrale e si estendono in altri paesi dell'America Latina e già sono presenti in paesi europei e in Italia. Con la mondializzazione dell'economia di mercato, l'esclusione sociale dei giovani tende ad aggravarsi e le bande di giovani si estenderanno in tutte le parti del mondo. La violenza sempre più forte contro i giovani tende a provocare reazioni sempre più violente da parte loro.

I governi centroamericani, invece di lottare contro le cause dell'emarginazione dei giovani, contro la povertà estrema nella quale vivono, invece di costruire scuole, case popolari, invece di creare posti di lavoro, utilizzano solo la repressione contro i giovani. Li colpiscono, li incarcerano in modo arbitrario. La repressione non risolve i problemi e peggiora solo la situazione.

In Guatemala, Honduras ed El Salvador aumenta la pulizia sociale, cioè l'eliminazione fisica dei giovani considerati pericolosi o delinquenti. Come al tempo delle dittature militari, ci sono squadroni della morte dei quali fanno parte poliziotti e militari, come hanno documentato in Guatemala indagini della PROCURA DEI DIRITTI UMANI e di altre organizzazioni di difesa dei diritti. Solo a Città del Guatemala ogni giorno vengono assassinate da 10 a 15 persone, la maggior parte delle quali sono giovani maschi delle classi popolari.

Le maras hanno tentato di imporre con la violenza la loro egemonia ai gruppi di strada. Hanno cacciato gruppi dal luogo in cui vivevano, a volte hanno preteso il pagamento di un "affitto" per lasciargli passare la notte in una piazza o in una strada. Alcune ragazze e alcuni ragazzi di strada sono entrati nella maras e molte di esse e molti di essi sono stati ammazzati. Verso la fine degli anni '90 e l'inizio di questo secolo, alcuni gruppi di strada hanno accettato o subito il dominio di una delle due maras dominanti. Ma le differenze culturali tra gruppi di strada e maras è troppo grande per permettere a quest'ultime di assimilare i primi. Tuttavia hanno reso più difficile la vita delle ragazze e dei ragazzi di strada, vittime anche loro della violenza indiscriminata che colpisce i giovani.

3.2.2 LE COPPIE E LE FAMIGLIE DI STRADA

In America Latina, nelle campagne e nei quartieri popolari delle città, le ragazze non raramente convivono con un uomo quando hanno raggiunto la pubertà, si "accasano", come dicono, come avviene nelle culture tradizionali dove non esiste l'adolescenza. Solo uno straniero che non conosce gli usi e costumi di altri paesi può stupirsi di questo fatto che lì è normale. Non c'è quindi da meravigliarsi se la direttrice di un'associazione mi presentava con orgoglio una quattordicenne che era uscita dalla strada "sposandosi" con un ragazzo che lavorava e vivendo con lui nella casa della sua famiglia - anche nella capitale del Guatemala i giovani sposi non trovano facilmente alloggi - e le raccomandava di stare in casa, di curare bene il marito preparandogli da mangiare e lavando la sua biancheria. Tale è il ruolo tradizionale della donna.

Altra particolarità di questa cultura, che deve essere ricordata per evitare di attribuire alla strada caratteristiche di tutta la società, è il fatto che molte donne non vivono con i propri mariti, i quali spesso e volentieri abbandonano la famiglia per mettersi con altre donne, lasciando portare alle donne il peso di nutrire e allevare i propri figli. Abbiamo già incontrato il maschilismo, caratteristico della cultura latino-americana e non amerindia, parlando della disgregazione delle famiglie guatemalteche.

Ritroviamo questi tratti caratteristici nella sottocultura dei ragazzi di strada. Tutte le ragazze e buona parte dei ragazzi hanno fatto l'esperienza della vita di coppia, sono stati "fidanzati" ossia hanno avuto un "novio" o una "novia". Ma anche qui le variazioni nelle esperienze individuali sono assai notevoli, non riducibili a un modello unico e le differenze di media tra maschi e femmine non devono nascondere il fatto che le eccezioni sono numerose e psicologicamente significative.

Ad esempio, le ragazze cominciano a fare parte di una coppia quando entrano nella strada, talvolta anche prima, a una età abitualmente più precoce che non i ragazzi, alcuni dei quali a 15 anni non hanno ancora avuto un'esperienza di coppia. La proporzione minore di ragazzi che hanno avuto la fidanzata può avere varie spiegazioni: il numero molto più grande di ragazzi che di ragazze che vivono in strada, la precocità fisica e psichica delle femmine, gli status e ruoli tradizionali che si riproducono anche nella strada. Tuttavia ci sono eccezioni, ragazzi che hanno già la ragazza a sei anni. Parecchi sottolineano che gli amori dei primi tempi erano platonici, solo di "bacetti e abbraccetti". Comunque,

la vita sessuale è precoce. Nella coppia si riproducono facilmente i ruoli tradizionali, l'uomo che lavora per assicurare vitto e alloggio alla donna, che la protegge, le evita di andare al ponte o a rubare, mentre lei fa la casalinga, lava la biancheria, prepara i pasti. Alcune però accompagnano il loro uomo a rubare; una coppia ben vestita di innamorati non suscita sospetti e permette di avvicinare più facilmente la persona che si vuole alleggerire della borsa e dei gioielli. Come in tutti i matrimoni, motivi di convenienza possono spingere a formare una coppia e alcuni, sia tra i ragazzi che tra le ragazze, lo ammettono senza difficoltà. Una ragazza mi diceva che si era messa con un ragazzo di un gruppo per non subire violenze sessuali. Di tutte le intervistate una sola parla di ragazzi che si mettono con ragazze per interesse, per i soldi e le costringono ad andare al ponte e se non consegnano i soldi le picchiano. In più casi l'aiuto reciproco si manifesta nei consigli dati da uno all'altro di allontanarsi dalla droga, dal ponte o dalla strada.

Ci sono anche grandi amori, che a volte durano per lunghi anni, e sembrano destinati a prolungarsi per tutta una vita - a dire il vero per un solo ragazzo - o che spingono a uscire dalla sicurezza di una casa, a interrompere gli studi, per la persona amata. Ho visto una quattordicenne mettere a repentaglio la propria vita per andare a far compagnia al suo ragazzo, vittima di un attentato, perché ad ogni momento i sicari dalle macchine con i vetri polarizzati potevano ritentare di ammazzarlo colpendo anche lei. Però molto spesso le carenze e i traumi dell'infanzia - l'abbandono da parte di uno dei genitori, la violenza del padre - si ripercuotono nei rapporti amorosi. Molte ragazze sopportano di essere maltrattate, tradite, pur di non essere abbandonate e non raramente tornano alla droga o ad attività illegali trascinate dall'uomo che amano. Altre, invece, riescono a rompere un rapporto amoroso, anche con molto dolore, per difendere la loro dignità.

Le ragazze fanno una distinzione netta tra i rapporti sessuali con i clienti, fatti unicamente per sopravvivere, con fretta, senza piacere e amore, anzi con schifo, e quelli con il fidanzato. Allo stesso modo, i ragazzi accettano spesso che la loro compagna ricorra alla prestazione di servizi sessuali per sopravvivere - è l'unico lavoro che sanno fare le donne, dicono - ma reagiscono con gelosia e violenza a un tradimento con un altro ragazzo di strada. Non raramente, però, preferiscono che la loro ragazza non vada al ponte o lo proibiscono perché spetta a loro, i maschi, mantenere la propria donna, dimostrare che sono capaci di

guadagnare abbastanza per due, forse anche perché una donna che guadagna è meno dipendente. Ed è questo bisogno di autonomia che spinge alcune ragazze a continuare le loro attività al ponte, anche quando potrebbero vivere da mantenute.

Varia anche il numero dei partner che gli intervistati hanno avuto. Pochi si limitano a uno o due ed alcuni ne hanno perso il conto. Un diciottenne si vantava di avere avuto tutte le ragazze di strada o quasi. La durata della relazione varia in proporzione contraria al numero di esse. La strada accentua probabilmente la precarietà di molti rapporti per questioni di droga, di prostituzione, di carcere, come mi spiegava una ragazza. Forse anche perché le ragazze della strada, più emancipate di altre donne, prendono spesso loro l'iniziativa della rottura quando non sono contente del rapporto, quando il loro uomo le tradisce o le picchia. Una ragazza era contenta di dirmi che era stata di solito lei a prendere l'iniziativa di troncare un rapporto insoddisfacente. Il maschilismo culturale, illustrato dalle fanfaronate di qualche ragazzo, spinge probabilmente più di uno a collezionare le ragazze; presso queste ultime, invece, gioca, mi sembra, il bisogno di autonomia che caratterizza le ragazze di strada.

Ho constatato in altre inchieste o con l'osservazione di giovani in ambienti popolari di Roma, che il rapporto amoroso, il fidanzamento, non raramente spinge ragazze, che sembravano emancipate, a rientrare nel loro ruolo tradizionale di subordinazione al maschio. Mi sembra che le ragazze di strada del Guatemala si difendano meglio, troncando con più facilità i rapporti che non le soddisfano quando l'uomo continua a comportarsi da padrone, a comandare, a picchiare, a tradire. Alcune lo accettano, ci sono masochiste anche nella strada, ma ho visto le altre consigliarle di troncare o prenderle in giro, come ho sentito ragazze di 14 anni burlarsi delle loro compagne che lavavano la biancheria del loro fidanzato.

Tra le intervistate una ragazza sola conviveva con una compagna, rivendicando con orgoglio la sua condizione di lesbica. In seguito ho conosciuto altre coppie che non tentavano di nascondersi. Un'altra ragazza mi ha parlato di una lunga esperienza omosessuale che pensava fosse definitiva e attribuiva questo al fatto di essere stata violentata da uomini. Altre ancora mi hanno detto che queste relazioni erano frequenti in carcere, hanno parlato delle proprie esperienze o degli approcci che hanno sperimentato. Talvolta relazioni omosessuali possono verificarsi

anche nelle istituzioni di sole ragazze. Tenendo conto del maschilismo della società dei "ladinos", delle esperienze negative che tante ragazze hanno avuto con gli uomini e dell'alta frequenza degli stupri, mi sarei aspettato di trovare un numero più elevato di ragazze lesbiche. Quanto ai ragazzi, è chiaro che mai avrebbero confidato esperienze di questo tipo, allo stesso modo che non parlano di violenze sessuali subite o di prostituzione maschile. L'onore del "macho" (maschio) è la sua virilità che si manifesta nel numero di donne che conquista o violenta.

I rapporti sessuali, abitualmente non protetti, provocano frequenti gravidanze e nascite, tanto più che l'aborto è estraneo alla cultura guatemalteca, punito dalla legge, presentato come peccato dalle chiese, anche se, come dappertutto, - i fenomeni sono strettamente legati -, ci sono medici o levatrici che lo praticano a pagamento. Su un problema così delicato non ho fatto domande personali e nessuna ragazza mi ha detto spontaneamente di averlo praticato. Anche gli educatori di strada e i responsabili delle istituzioni erano contrari all'aborto. Alcune dicono che ragazze della strada vi hanno fatto ricorso utilizzando aspirine e alka seltzer. L'aborto senz'altro esiste ed è praticato in clandestinità, ma non se ne parla.

Al momento delle interviste un 14% delle ragazze era incinta e un quarto aveva già uno o due figli. L'età media della prima gravidanza è compresa tra i quattordici e i quindici anni. Durante il mio ultimo soggiorno, a distanza di un anno e mezzo dal primo, la maggioranza delle ragazze intervistate era incinta o aveva figli. La gravidanza spesso è accolta con gioia, perché la maternità è molto apprezzata nella cultura popolare guatemalteca. In alcuni casi, tuttavia, è vissuta con angoscia. Ad esempio, una ragazza, stuprata sulla strada, l'ha vissuta chiedendosi di continuo se il bimbo era suo - il lapsus è significativo del suo vissuto, "suo", ossia dell'uomo con cui viveva e non dello stupratore che forse stava continuando a violentarla con questo corpo estraneo che cresceva in lei.

Gravidanza e maternità sono momenti importantissimi nella vita di queste ragazze e sono spesso il momento in cui decidono di rimanere in strada o di uscirne. Alcune continuano la vita di prima, drogandosi, andando al ponte, entrando a volte in una istituzione ma solo per partorire. Ad alcune di esse il giudice toglie il bambino per affidarlo al padre, a una istituzione, o per farlo adottare. Ho visto una ragazza che si sentiva colpevole perché i suoi figli le erano stati tolti, che non

avrebbe voluto comportarsi con loro come aveva fatto sua madre abbandonandola, ma non riusciva a entrare in una istituzione, condizione posta dal giudice per ridarle i figli. Quando l'ho rivista, dopo un anno, era di nuovo incinta, continuava la vita di prima con più disperazione, quasi con voglia di distruggersi. Si tratta di una ragazza molto intelligente e fine, che capisce ciò che dovrebbe fare, ma non riesce a farlo perché non riesce a liberarsi dai legami del passato. Il non riuscire a cambiare vita si accompagna a forti sensi di colpa, a una ulteriore svalutazione di sé, a un bisogno ossessivo di espiazione che spinge all'autodistruzione con l'uso di droghe e l'accettazione dei maltrattamenti del proprio compagno.

In altri casi la madre continua a vivere per strada con il figlio o la figlia, andando con lui al ponte o affidandolo, per il tempo del lavoro, a una donna. Continua a lavorare per allevare il bambino che cura bene, con amorevolezza, senza fargli mancare nulla. Ho visto solo una bambina denutrita e sporca, ma anche la madre versava nelle stesse condizioni, dovute a un superconsumo di colla, e tentava di uscirne e di curare sua figlia venendo alla casa aperta di "Solo para Mujeres". Mi dissero che una ragazza picchiava per un nulla la figlia, ma questo succede in tutti gli ambienti, anche in quelli privilegiati, e non ho nessun elemento che mi permetterebbe di supporre che la proporzione dei maltrattamenti sia più elevata nella strada che in altri ambienti sociali. Ho visto molte madri di strada trattare bene i propri figli e mi hanno detto che prendevano precauzioni per non correre il rischio di essere arrestate e separate dal proprio figlio. Per molte ragazze la gravidanza e la maternità è la spinta ad uscire dalla strada, a cambiare radicalmente vita per potere assicurare al figlio una vita diversa da quella che hanno avuto.

La decisione non è per nulla facile, perché l'unica soluzione per molte è di entrare in una casa di accoglienza, ossia rinunciare alla libertà. Alcune riescono a "mettersi a posto" senza entrare in una istituzione, lavorando qua e là e con l'aiuto della famiglia e di amici. Ma la via abituale per uscire dalla strada di entrare in una istituzione, che permette di tenere con sé il bambino e di acquisire una formazione professionale o di lavorare. Questa scelta non è sempre definitiva: la permanenza nelle istituzioni, come vedremo in seguito, è assai instabile anche se mi è sembrata più duratura nelle case di ragazze madri che in altre.

La maggiore parte delle giovani madri non sta più con il padre del loro figlio e quasi sempre sono loro che allevano il figlio. Per questo di nuovo la strada riflette la cultura guatemalteca.

Molti, in Guatemala, sono convinti che esista nel Paese un traffico dei bambini per adozioni o trapianti di organi, al punto che una turista statunitense fu uccisa da una folla inferocita perché sospettata di essere implicata in tale traffico. Ogni giorno dei bambini spariscono. Questa convinzione si ritrova in alcune ragazze di strada. E' ciò che ha motivato una quindicenne a non entrare in una istituzione dove, mi diceva, le avrebbero detto che suo figlio era morto per prenderselo. Un'altra mi diceva che hanno approfittato del fatto che lavorava in un bordello per fare sparire sua figlia dicendole che era morta.

La strada, malgrado la durezza e la violenza della vita, non indurisce le ragazze e i ragazzi, non soffoca i sentimenti, l'amicizia, l'amore coniugale, materno o paterno. Gli studi fatti soprattutto negli Stati Uniti con madri adolescenti, che provengono in maggiore parte da ambienti poveri, provano che non sono diverse dalle altre madri, che in tutti gli ambienti sociali ci sono sposi, fidanzati, amanti, padri e madri, più o meno buoni, più o meno cattivi... Nella strada ho incontrato ragazze che amano e si fanno amare dai bambini, che comprendono i loro bisogni, sanno cosa è buono o cattivo per loro, si sacrificano per il loro bene. Molte ragazze della strada sanno che i loro figli hanno bisogno di loro e vivono con i loro bambini in un'istituzione o sulla strada, anche se sarebbe più facile affidarli ad altri.

3.2.3 UNA PORTA SUL MONDO DEI SOGNI

L'uso della droga è una caratteristica essenziale della strada, forse quella che più accomuna le ragazze e i ragazzi e domina la loro vita quotidiana. È soprattutto la colla usata dai calzolari e importata dagli Stati Uniti e dalla Germania, dove il loro uso è proibito, che caratterizza il ragazzo di strada, a volte identificato con la colla, chiamato "pegamento" da "pegamento" che significa colla.

Abitualmente la colla è la prima droga, a volte già assaggiata prima di lasciare la famiglia o la istituzione e che "chiama in strada", come diceva una ragazza e che comunque segna l'inizio della vita con i gruppi, al punto che due ragazze dicono di essere state costrette a inalare la droga quando sono entrate in un gruppo. In Guatemala, la colla si inala per bocca; abitualmente è contenuta in un sacchetto o in una bottiglietta di plastica.

Nelle "maras" invece, dove l'uso della droga non è meno frequente, si fa ricorso soprattutto alla "marijuana", più cara, molto meno danno-

sa. A gradi diversi, tutte le droghe vengono usate dalle ragazze e dai ragazzi di strada, in questo ordine decrescente: dopo la colla, i solventi (usati nei garage) e la marijuana, poi gli alcolici, l'eroina, la cocaina e gli psicofarmaci e, infine, le sigarette, il crack e l'eroina. Uno parla anche di morfina e di funghi e tre di cocktail di varie droghe, abitualmente di alcool e di psicofarmaci.

Ho notato con gradevole sorpresa che gli intervistati includono nella lista delle droghe anche quelle legali, il tabacco e l'alcool. Questa progressione nell'uso delle droghe dalla colla all'eroina riflette una maggiore disponibilità di risorse e soprattutto la ricerca di sensazioni nuove, più intense. Ragazzine di 12 o 13 anni possono, nel giro di pochi mesi, avere provato la maggiore parte delle droghe perché sono invitate da ragazzi più grandi.

Pochi sono quelli che affermano di non avere mai toccato la droga: un solo ragazzo, non a caso quello che dice di fare una vita solitaria, e una quindicenne, che ha vissuto a lungo in una istituzione dalla quale è uscita perché incinta. È soprattutto la gravidanza, la paura di fare del male a lei e al bimbo che cresce in lei, che la tiene lontana dalla droga.

I casi della vita - uno zio che beve, un patrigno che fuma la marijuana, un fidanzato che si fa con l'eroina - fanno approdare alcuni, una minoranza piccola, al mondo della droga, per vie diverse, ma la strada fa sempre incontrare la colla, che apre sul mondo dei sogni, dei desideri, dei timori che prendono la forma di allucinazioni. Anche i solventi possono produrle, ma in modo meno efficace. È una droga, mi hanno spiegato, più dolce ma meno gustosa.

Una tredicenne mi spiega che per avere allucinazioni bisogna concentrarsi e volerlo, che si può avere il tipo di allucinazione che si vuole, che è legata ai pensieri del momento. Altri mi hanno detto che con l'assuefazione spariscono anche le allucinazioni. Queste visioni che traducono in modo onirico desideri e angosce potrebbero aiutare molto lo psicologo clinico o l'analista a capire le singole persone. A me interessa in questo libro mettere in risalto le funzioni specifiche di questa sostanza che è, per eccellenza (si fa per dire), la droga della strada: la colla e i solventi aprono la porta di un altro mondo, quello dei sogni ad occhi aperti che hanno tanta importanza nell'esistenza dei ragazzi di strada perché fanno evadere per un momento dal mondo reale della violenza e della miseria. Talvolta, e più di una testimonianza lo conferma, le allucinazioni sono contagiose e diventano collettive al punto, ad

esempio, che tutto il gruppo scappa precipitosamente dall'albergo per fuggire un immaginario terremoto.

Alcuni dicono di avere sempre allucinazioni gradevoli, altri solo sgradevoli, altri ancora le une e le altre. Nell'insieme delle descrizioni prevalgono quelle negative che esprimono le paure. Alcuni vorrebbero ricreare il mondo dell'infanzia, come l'avrebbero desiderato, quando avevano l'affetto dei genitori. Come quella tredicenne, abbandonata dal padre, che si è identificata con una compagna al punto di considerare come padre quello morto dell'amica: lo vede, in allucinazione, vivo in casa o legge il suo nome in lettere d'oro nel cielo, vicino a un baby con il quale si identifica. Una ragazza lesbica, con forte identificazione con il ruolo maschile, si vede vestita da soldato al comando di una truppa. E un ragazzo, più prosaicamente, si ritrova con molti soldi, macchine e una grande casa.

Le paure sono frequenti. La tredicenne, che dice di avere visto uomini neri con cravatte rosse che volevano acchiapparla ed ammazzarla, probabilmente ha vissuto in modo simbolico la ripugnanza che risente verso gli uomini che comprano il suo corpo, o più probabilmente ancora verso i poliziotti che di notte hanno voluto violentarla e l'hanno minacciata di morte. I richiami sessuali si manifestano in alcune allucinazioni: la donna nuda in un serpente, il ragazzo che bacia o le donne nude.

Immagini di morte e di repressione compaiono più volte: le iguane in macchina (come i membri degli squadroni della morte o i poliziotti), gli uomini neri, i cimiteri, i morti che si alzano, i teschi che riempiono un lago o parlano. Ci sono anche gli animali che fanno paura, i topi soprattutto, ma anche i serpenti, i leoni, le iguane, gli insetti, i vampiri e persino i dragoni.

Il mondo delle allucinazioni è anche il mondo delle favole con bei paesaggi, altri pianeti, animali e pietre che parlano, è soprattutto il mondo dell'immaginario religioso. La star incontestata delle allucinazioni è il diavolo che appare a quasi un quarto degli intervistati. Un diavolo che è contento di vedere i ragazzi e le ragazze in strada, che ride, che chiama, che dice "vieni, figlio mio". Questa presenza frequente del diavolo nelle allucinazioni è significativa, traduce i sensi di colpa indotti e una identità negativa: i ragazzi di strada sono figli del diavolo che fanno cose cattive: si drogano, "rubano", "si prostituiscono". Permettono anche di capire la religiosità dominante, fondata sulla paura, i sensi di colpa, la costrizione e non sulla libertà e l'amore. Parlando

con sacerdoti e persone impegnate nella Chiesa, ho avuto la conferma che non solo i predicatori delle innumerevoli sette, incoraggiate dalla CIA e dal governo degli Stati Uniti contro la teologia della liberazione, fanno appello più al diavolo che a Dio o a Gesù per "convertire" la gente, ma anche molti gruppi cattolici, in particolare i carismatici. Una volta ho assistito, in una casa per ragazze di strada, a una delle riunioni settimanali con un gruppo carismatico cattolico. Il ragazzo iniziò la sua "predica" dicendo: "In questa settimana ho sognato che il capo dei diavoli aveva convocato i suoi luogotenenti per chiedere loro consigli per fare rimanere le ragazze nella strada...". Un ragazzo mi confermò di avere avuto una allucinazione del giudizio ultimo, dopo che un professore ne ebbe parlato e dopo avere sentito predicatori sulla strada annunciare la fine del mondo per l'anno 2.000.

Dio, Gesù, la Madonna si fanno vedere meno e possono anche loro incutere paura, ma non sempre. Si ricorderà la descrizione del giudizio ultimo che non sfigurerebbe in libri apocalittici. Ed è significativo, mi sembra, che solo una visione di tipo positivo, il sogno di Gesù che fa a un ragazzo un regalo, sortisce gli effetti invano perseguiti dai predicatori del diavolo, perché lo spinge a entrare in una istituzione ed è in questa decisione che il ragazzo vede il regalo divino.

Una ragazza non ha bisogno di ricorrere al diavolo o alla divinità perché sente la nonna, che per lei è stata madre, preoccuparsi per lei e sussurrarle all'orecchio, come faceva quando era viva, che è tempo di cambiare vita. Questa allucinazione, una delle due di tipo puramente acustico che mi sono state segnalate, assieme a quella precedente, manifesta desideri propri dell'intervistato di cambiare vita, ciò che non riescono a fare paure indotte dall'esterno da fanatici moralisti o da giovani ben intenzionati, prediche utili a mantenere e giustificare un sistema sociale di ingiustizie e violenze poiché danno solo ai ragazzi la colpa di stare in strada. Per loro la società non ha alcuna responsabilità. "Prendono Dio in giro", dice un ragazzo parlando di una setta carismatica che vuole convertire i tossicodipendenti. Il governo incoraggiava le sette in questo lavoro di controllo dei tossicodipendenti, non a caso, visto che il presidente dell'epoca, Serrano, era membro di una setta, come lo era uno dei dittatori più feroci della storia del Guatemala, il sinistro generale Rios Montt. In Guatemala, come da noi in molte comunità terapeutiche, si tenta di eliminare la ribellione dei tossicodipendenti senza cambiare, anzi proteggendo, la società ingiusta che la favorisce.

La colla e i solventi sono droghe della strada, dei poveri, droghe proprie di quella sottocultura giovanile; gli adulti poveri ricorrono all'alcool, quando non sono più capaci di affrontare i problemi che li assillano. L'uso di droghe più care, come l'eroina, è riservato a ragazzi che hanno maggiori risorse o a ragazze da loro invitate o che sono in qualche modo legati con trafficanti di droga: è il caso di una ragazza che ha vissuto con un trafficante, di un'altra alla quale davano eroina per coinvolgerla nel traffico internazionale o di un ragazzo andato con un amico trafficante negli Stati Uniti.

Non sono rari quelli che fanno una descrizione particolareggiata degli effetti differenziati delle droghe. Colla e solventi, oltre a provocare allucinazioni, intontiscono e hanno effetti esteriori simili a quelli dell'alcool: andatura barcollante, occhi brillanti, difficoltà ad articolare. Il "pegamentero" è anche tradito dal forte odore della colla chimica, più tenace che un profumo, che può durare più giorni, mentre gli effetti psichici finiscono quando si cessa di inalare. Ho intervistato un ragazzo sotto l'effetto di un'inalazione prolungata di colla: sbadigliava di continuo e bisognava fargli ripetere spesso quanto diceva perché la sua pronuncia era poco comprensibile. Una ragazza, che avevamo incontrato in un hotel, già occupata a inalare solvente prima di avere fatto la prima colazione e di essersi preparata per uscire, aveva fretta di finire l'intervista per ritornare al solvente, ciò che diceva era comprensibile senza difficoltà, ma non sembrava fare una distinzione chiara tra fantasia e realtà.

Pochi menzionano gli effetti micidiali della colla. Solo un ragazzo si ferma su questo argomento. Ho visto ragazzi, forti consumatori di colla, molto provati fisicamente, deperiti, senza appetito, con difficoltà a relazionarsi agli altri e fare un discorso chiaro e coerente. Davano l'impressione di essere vicini alla morte. Forse molti rimuovono o reprimono la consapevolezza che la colla attacca la gola, i polmoni, i reni, lo stesso cervello e può portare alla morte e preferiscono ricordare solo il potente aiuto che procura per sopravvivere in un ambiente ostile. I ragazzi di strada vivono nel presente, godono dell'attimo fuggente e pensano poco al futuro.

La marijuana è meno utilizzata, perché costa di più e anche perché sveglia la fame, mentre la colla la cancella. La "mota", come la chiamano nella strada - ed è diventato il nomignolo di una ragazza che da bambina la procurava a buon prezzo ai compagni - rende più socievole,

"fa pensare", dice una ragazza, "diventi tutto un poeta", aggiunge un suo compagno.

Abbiamo già notato, parlando dei gruppi, il ruolo che gioca la droga nel provocare o facilitare le risse tra ragazzi e tra gruppi o perché si sta sotto l'effetto della droga o perché la si vuole prendere a un altro. Talvolta provoca incidenti: una tredicenne casca dal ponte ed è portata, priva di conoscenza, all'ospedale, un suo compagno è investito da una macchina mentre stordito dormiva in mezzo alla strada e molti altri, che attraversano le strade seguendo o fuggendo un'allucinazione, hanno spesso rischiato la vita, salvati solo dall'abilità dell'autista, una ragazza per due volte è stata salvata in extremis dopo avere ingerito dosi massicce di psicofarmaci. Le allucinazioni possono anche provocare incidenti: un ragazzo si è ucciso cascando in un burrone, mentre stava fuggendo i topi che aveva creato per mandare questa allucinazione alla ragazza che gli aveva regalato il suo primo sacchetto di colla. Le paure folli, anche collettive, le topografie immaginarie che si sovrappongono a quelle reali, le strade che si fanno più larghe, i sensi unici che si invertono, possono far precipitare sotto una macchina o in un burrone e, più di una volta, solo l'intervento di un compagno salva da un incidente o dalla morte.

Le droghe hanno quindi molteplici funzioni nella vita di strada: danno una identità - il ragazzo di strada è un "pegamentero" -, una identità negativa, di opposizione al mondo circostante ostile; soddisfano curiosità; procurano piacere, nuove sensazioni; permettono di uscire dal mondo reale aprendo le porte di un mondo immaginario; sono una risposta alle frustrazioni. Fanno dimenticare i problemi, "l'infanzia" dice uno, le incomprensioni, le delusioni, le pene d'amore, la fame, la sete, il freddo, il dolore, lo stupro, il compagno o la compagna assassinata. Danno il coraggio di affrontare la morte andando a rubare, di combattere contro altri gruppi, di sopportare le mani disgustose dell'uomo che usa il tuo corpo e soprattutto sono momento e mezzo di convivialità: il gruppo che si riunisce condivide la droga sia essa colla, marijuana o bevande alcoliche. Non stupisce, quindi, sentire affermare da un ragazzo: "Nella strada, la droga è più importante del cibo".

Un fatto importante deve essere sottolineato: non tutte le ragazze e tutti i ragazzi che usano la droga diventano tossicodipendenti. Ho conosciuto vari giovani che sapevano controllare l'uso della droga e che sono passati senza problemi a una vita di totale astinenza. Altri, invece, sono molto dipendenti dalle sostanze al punto che "Casa Alleanza" ha aperto, lontano dalla città, centri di disintossicazione. Ci sono

infatti ragazzi e ragazze che possono passare tutta la giornata e parte della notte inalando colla o solventi o tutt'e due, consumando fino a otto sacchetti ogni giorno.

Alcuni riescono a liberarsi e parlano al passato di questa esperienza. Varie sono le motivazioni che spingono a uscire dalla droga: per molte ragazze è la gravidanza.

Un'altra, condannata al carcere, promette a Dio di troncarsi con la droga e il furto, e mantiene la promessa, perché vuole continuare a studiare. Una motivazione simile spinge un ragazzo a entrare in una istituzione per "liberarsi dalla strada e dalla colla". L'identificazione tra droga e strada è tale che a volte la strada stessa viene vista come droga dalla quale non si riesce ad allontanarsi.

Dal '98, la strada è diventata più dura, più violenta, con l'apparizione del crack, un tipo di droga che non crea solo una dipendenza psicologica, come la colla o il solvente, ma anche una dipendenza fisica, che si manifesta molto rapidamente. L'effetto del crack si manifesta entro dieci minuti e i giovani dipendenti sono costretti ad assumere questa droga sempre più frequentemente, oltre al fatto di dover rubare di più per procurarsela.

Al contrario dell'eroina o della colla, che hanno un effetto ipnotico, il crack, derivato della cocaina, aumenta l'aggressività. Nella prima settimana di agosto del '98, tre giovani sono stati assassinati e al massacro di uno di loro parteciparono alcuni dei suoi compagni aizzati da un narcotrafficante.

Molti altri sono stati feriti a colpi di machete o da armi da fuoco. La violenza, provocata dal crack, fa esplodere alcuni gruppi e molti dei suoi membri vanno a vivere in molte parti del centro della città.

I narcotrafficanti, che hanno stretti legami con settori della polizia e, soprattutto, dell'esercito, diventano sempre più potenti nel Paese e controllano molte maras. Quartieri interi della città o zone del paese sono sotto il loro controllo e molti crimini, assassini, stupri, sono collegati a queste bande di criminali.

3.2.4 I LAVORI FUORI LEGGE

Procurarsi la droga, mangiare, bere, comprare i vestiti, curarsi all'occorrenza, divertirsi, richiedono soldi e le ragazze e ragazzi di strada sono costretti a lavorare per guadagnarli. Abitualmente i loro lavori sono illegali e stigmatizzati nella società. Le leggi difendono i privilegi delle

classi dominanti, ma anche il linguaggio li giustifica, è a loro servizio, anche quello scientifico che parla di "classe elevata" e di "classe bassa", di "delinquenza" e di "devianza". Sono purtroppo costretto, per farmi capire senza appesantire oltre misura lo stile con lunghe circonlocuzioni, a utilizzare parole come furto, rubare, aggressioni, assalti, prostituzione, per designare le occupazioni lucrative dei ragazzi e delle ragazze di strada. Ma li utilizzerò con più tranquillità d'animo dopo aver precisato che ciò che distingue i lavori delle classi dominanti riguardo a quelli dei ragazzi di strada è che i primi rubano in grande stile, spesso con la copertura della legge, non per sopravvivere, ma per accumulare potere e ricchezze: l'oligarchia guatemalteca è ricca delle terre rubate durante cinque secoli, con esazioni e genocidi, agli indigeni e dello sfruttamento del lavoro di quest'ultimi e delle classi popolari dei "ladinos". I ragazzi e le ragazze di strada "rubando" non fanno che recuperare, anche se non sempre nel modo più appropriato, briciole di ciò di cui sono stati spogliati. E le vere puttane non sono le ragazze di strada, costrette per sopravvivere, a subire qualche sveltina al giorno e neanche quelle che lavorano nelle case chiuse, ma le donne che vivono nel lusso e hanno venduto non solo il corpo ma anche l'anima rendendosi complici dell'ingiustizia. Prostituti sono gli intellettuali che vendono la loro penna e la loro intelligenza al potere.

I bambini piccoli, che ancora non hanno imparato il lavoro dei più grandi, tentano di provvedere ai loro bisogni cantando nei bus canzoni che possono commuovere la gente, come "Sono figlia di nessuno" o "Sono una ribelle perché tale mi ha fatto la società". I poveri spesso danno qualche moneta, nota un ragazzo, non i ricchi che voltano la testa e non vedono. I bambini chiedono soldi o da mangiare e siccome sono piccoli trovano più facilmente chi, mosso dalla compassione, regala loro qualcosa da mangiare, qualche volta anche un posto per dormire.

I mestieri dei più grandi sono il furto e la prostituzione. Talvolta loro stessi utilizzano queste parole, ma il gergo della strada è ricco di espressioni per designare ogni tipo di furto: quello nelle macchine, nelle case, alla gente per strada, gli assalti dei bus, ecc. O più semplicemente dicono "lavorare". "Prostituirsi" si dice "occuparsi" o "andare al ponte", il luogo dove le ragazze vanno a aspettare i clienti. Anche per questo lavoro esiste una ricca terminologia per designare le varie prestazioni. L'ho imparato non nelle interviste - il mio intento non era di essere il Kinsey delle ragazze di strada e non facevo domande su

questo argomento - ma in soggiorni successivi, partecipando a discussioni sull'Aids nella casa aperta di "Solo Para Mujeres" o sentendo parlare tra di loro le ragazze già abituate alla mia presenza.

Il furto è l'attività tipica dei maschi, anche se un buon numero di ragazze, attorno al 50%, lo pratica o l'ha praticato. Alcune vi hanno rinunciato per motivi vari, perché sono state arrestate o non vogliono esserlo per paura di lasciare solo il loro figlio o perché il loro uomo lavora per loro o anche perché a loro non piace rubare i soldi a chi se li è guadagnati "con il sudore della fronte". Una ragazza si vergognò a tal punto di avere rubato soldi a gente povera che, dopo aver mangiato, diede tutto quello che le restava a due ragazze più povere di lei rinunciando per sempre a questo tipo di attività.

I ragazzi non possono rinunciarvi perché non hanno alternativa, ma l'ideale è rubare solo ai ricchi. Non si ruba mai, ad esempio, dalle bancarelle dei venditori di strada, compagni di miseria. Però, in un assalto a un bus non è possibile fare troppe distinzioni e in caso di necessità, di crisi di astinenza, o invece sotto l'effetto della droga, si può derubare un ubriacone e persino un compagno della propria banda.

Le ragazze che partecipano ai furti - si tratta abitualmente di un lavoro in équipe - scelgono questa attività, perché non vogliono prostituirsi, perché preferiscono questo tipo di attività o perché aiutano il ragazzo o gli amici a farlo, formando, ad esempio, con uno di loro una coppia di fidanzati che non desti diffidenze o facendo il palo, o ancora perché sono lesbiche e si identificano nel ruolo maschile. Altre ragazze, senza essere lesbiche, non accettano un ruolo subordinato e vogliono stare alla pari con i maschi, orgogliose di quanto fanno, come quella tredicenne che mi raccontava con evidente compiacimento che era diventata specialista nel prendere gli orecchini alle signore eleganti. Anche il suo fidanzato era orgoglioso della sua bravura e mi faceva ammirare gli orecchini rubati che lei gli aveva regalato. Una ragazza mi diceva che aveva abbandonato il ponte per il furto da quando aveva una figlia, per paura di prendersi qualche malattia venerea, perché la maggiore parte dei clienti sono scemi e non vogliono mettersi un preservativo, ma aveva una tale paura quando andava a rubare, senza coltello, precisa, per non fare male alla gente, che presto ritornò alla prima attività.

Il furto, infatti, è un lavoro estremamente pericoloso non solo per il rischio di essere arrestato e incarcerato, ma soprattutto perché ad ogni momento si può perdere la vita, e non solo durante l'azione. I ricchi di-

fendono con ogni mezzo le loro proprietà e non esitano a sparare contro il ragazzo sorpreso a rubare. La vita di un ragazzo di strada non vale una radio e neanche il retrovisore di una macchina. Anche i poliziotti, i paramilitari, le guardie di finanza, le innumerevoli guardie private con fucili automatici all'entrata di ogni supermercato, di ogni centro commerciale o di guardia davanti a una serie di negozi, e ora anche i militari incaricati di combattere la "delinquenza" nella città, sono pronti ad abbattere chi sta rubando o potrebbe farlo. Il ragazzo, la ragazza che va a rubare sa che rischia la vita, che può essere ferito, o arrestato, sequestrato, picchiato, torturato, ucciso. E molti hanno paura per loro stessi o per i compagni, perché non sanno mai se tutti torneranno e se tutti torneranno "completi", come diceva una ragazza, e pregano Dio che tutto vada bene.

Allora per darsi coraggio si prende la droga, la colla, psicofarmaci che fanno passare la paura, ti rendono aggressivo, ti danno l'impressione di essere un superuomo. In certi tipi di azione come le aggressioni alle persone con il coltello alla gola finché non abbiano dato i soldi o i gioielli, se la vittima non si lascia fare o grida o peggio si aggrappa al ragazzo o alla ragazza, potrà essere picchiata, o sfregiata, persino pugnalata. Ma le azioni più pericolose, che non ho sentito citare di recente, più tipiche penso di certe maras, alle quali comunque solo qualche intervistato dice di avere partecipato, sono gli assalti ai bus. Un ragazzo confessa di avere ucciso persone durante assalti, dove si possono utilizzare anche armi da fuoco. Anche qui le preoccupazioni per la gente vengono espresse solo dalle ragazze. Le azioni di guerra si addicono meglio ai maschi.

Il furto è un'arte che richiede un apprendimento sotto la guida di un maestro, che prevede spesso varie tappe man mano più impegnative. Ogni tipo di furto esige l'apprendimento specifico di tecniche specializzate (prendere i soldi senza farsi notare, rompere senza rumore i vetri di una macchina, aprire le porte delle case, disinnescare i sistemi d'allarme), di coordinamento di un lavoro in due o più (chi fa da palo o chi entra nella macchina o nell'appartamento, chi ruba e chi, in caso di inseguimento, confonde la situazione facendo finta di voler acchiappare il ladro, ecc). I più bravi possono guadagnare da 300 a 800 quetzales al giorno, ossia all'epoca dell'intervista da 60 a 160 dollari, un guadagno enorme, visto che ci sono operai e lavoratori sociali che hanno un salario mensile di 150 dollari e meno. Ma solo una minoranza, già vicina alla delinquenza

adulta professionale, dispone di tanti soldi mentre i più piccoli, i meno abili, talvolta non guadagnano il necessario per i loro bisogni. E queste differenze di guadagno sono all'origine di distinzioni nel mondo della strada tra i "ricchi" che hanno redditi sufficienti per abitare negli alberghi, mangiare e divertirsi bene, pagarsi droghe care, l'affitto di una camera a ragazze e i "poveri" che dormono per strada. Le distinzioni tra le due categorie non sono nette, c'è chi sta negli alberghi di tanto in tanto, quando ha più fortuna, e negli alberghi stessi ci sono grosse differenze nelle entrate medie.

Di questo tipo di attività vivono o approfittano molti adulti: i ricattatori - tutto si vende e si compra e sono specializzati per ogni tipo di mercanzia -, i poliziotti, che possono rubare la merce o i soldi guadagnati, o prendere una percentuale perché hanno protetto i ragazzi nel loro lavoro, o spingerli a rubare quando non hanno nulla in tasca o nelle mani.

Il lavoro specifico delle ragazze di strada è la prestazione di servizi sessuali. Dico "lavoro" e non "mestiere" o "professione" come per le donne che lavorano a tempo pieno nelle case chiuse, perché le ragazze di strada, abitualmente, lo fanno solo per poche ore al giorno, il tempo di racimolare i soldi per mangiare, dormire, se vanno in un albergo, e per drogarsi. Alcuni ragazzi e educatori mi hanno detto che tutte le ragazze di strada fanno questo lavoro, ma penso, basandomi più che sulle interviste, su quanto ho appreso nei soggiorni successivi, quando le interessate o le loro compagne parlavano con maggiore libertà o durante i seminari organizzati da "Solo para Mujeres", che ha ragione la ragazza che mi diceva: "la maggiore parte delle ragazze si occupa", non tutte. Ad alcune non piace e vivono con altri mezzi, con l'aiuto di un fidanzato, rubando, mangiando due volte nella casa aperta di "Solo para Mujeres" e saltando, con l'aiuto della colla, la cena, talvolta anche i pasti della domenica, giorno di chiusura della casa.

Anche tra quelle che "vendono" o "prestano" il proprio corpo esistono notevoli differenze: ci sono quelle che lo fanno di tanto in tanto, quando sono strette dalla fame o dal bisogno di droga e quando tutti gli altri mezzi sono stati vani e quelle che ogni giorno vanno al ponte; c'è chi l'ha fatto solo due o quattro volte nella vita poi, disgustata, vi ha rinunciato per sempre, chi l'ha praticato per qualche periodo nella vita di strada, chi invece in modo regolare; c'è chi va al ponte, dopo le cinque del pomeriggio, quando chiude la casa aperta, solo per il tempo delle due tre sveltine necessarie per guadagnare i soldi per la serata

e la notte e chi, già in mattinata, attende i clienti perché ha bisogno di più soldi.

Il lavoro serve a sopravvivere, ad allevare un figlio o una figlia, a conservare la propria autonomia. Anche qui ritroviamo questa gelosia della propria libertà, che mi sembra la caratteristica specifica delle ragazze e dei ragazzi di strada in Guatemala. Si ricorderà la sorpresa del ragazzo messicano nel constatare la libertà delle Guatemalteche che possono prostituirsi al di fuori del gruppo, ossia guadagnarsi i propri soldi, mentre quelle che ha conosciuto nel proprio paese erano a disposizione dei maschi del gruppo e dipendevano totalmente da essi per la loro sopravvivenza. E ciò che distingue le ragazze di strada che vanno al ponte dalle loro compagne che lavorano nelle case chiuse non è solo la durata del lavoro, ma anche la sua autonomia. La ragazza di strada lavora quando vuole, per il tempo che vuole, può più facilmente rifiutare il cliente e le prestazioni che non le piacciono e tiene per sé i soldi anche se, quando vive in coppia, può partecipare alle spese comuni. Solo una ragazza parla di fidanzati protettori che costringono ad andare al ponte e pretendono, anche con le botte, di ricevere tutto il guadagno.

Dal '98 in poi ho osservato cambiamenti inquietanti in un gruppo di una quarantina di adolescenti e di bambine piccole di 10-12 anni. Anche queste bambine che mi chiedevano una bambola, bambine dal cuore puro sbattute nella vita adulta più feroce, subiscono abusi sessuali ed umiliazioni di ogni tipo, costrette a soffrire le perversioni di adulti.

Erano tra le più ricercate, in particolare da tassisti che in cambio davano loro una dose di crack. A volte, le venivano a prendere per qualche cliente che non si faceva vedere.

Nei bar, ossia nelle case chiuse, le condizioni di lavoro sono diverse, c'è un orario, spesso spossante, bisogna accettare tutti i clienti e subire tutte le loro voglie e perversioni, non utilizzare i preservativi esponendosi a contrarre malattie veneree e Aids, dare una percentuale del 20 o 25% del guadagno alla padrona, che riesce ad accaparrarsi buona parte di quanto rimane, vendendo alle ragazze sapone, shampoo, facendo pagare vitto e alloggio. E la sottomissione è più totale, vicina alla schiavitù, quando la padrona è andata a "comprare" le ragazze nel carcere, pagando la multa, per poterle detenere nel proprio bordello.

Molte ragazze di strada rifiutano queste proposte allettanti perché anche se la vita in riformatorio o in carcere è dura, soprattutto quando si avvicinano le feste di fine anno, periodo che le ruffiane sanno utiliz-

zare molto abilmente, esse sanno che non farebbero che traslocare in un altro carcere non meno esigente. Delle tre ragazze che mi hanno parlato della loro esperienza in un bordello, due hanno rinunciato a questo mestiere appunto per riacquistare la loro libertà, mentre una vi era entrata per un periodo limitato, tanto per guadagnare abbastanza soldi per emigrare negli Stati Uniti.

Il maschilismo, ora senza ritegno perché le ragazze sono senza difese e pagate, domina il lavoro al ponte. Alcune ragazze dicono che alcuni clienti sono buoni, che fanno regali, alcuni addirittura pagano solo per dare buoni consigli, ma per alcune è buono il cliente che paga, è buono l'uomo che sceglie la ragazzina di dieci anni, purché paghi e permetta loro di sopravvivere. Ci sono anche i cattivi che non pagano, o che pensano di potere fare tutto quello che piace loro, perché pagano e picchiano, maltrattano, minacciano con un'arma le ragazze, le ragazzine, che non si sommettono alle loro voglie, che le violentano. E ci sono i tanti che non vogliono i preservativi.

Sono quindi diffuse le malattie veneree, l'herpes, la gonorrea, la sifilide, non so in quale proporzione e non mi interessava saperlo, non ho mai chiesto a una ragazza se avesse contratto una di quelle malattie: tre me l'hanno detto spontaneamente, mentre di altre ho saputo in seguito, come si conoscono delle cose vivendo con la gente, senza cercare di saperle. Esiste il problema ed è grande. Adesso il pericolo è diventato mortale con l'Aids, già presente nel Paese. Mi hanno parlato solo di una ragazza di strada morta o di un'altra ammalata di Aids, ma questi pochi casi bastano a far capire il pericolo imminente. Nel vicino Honduras, il Paese più contagiato dalle basi militari statunitensi, un esame del sangue di ragazzi e ragazze di strada ha rivelato che più di un terzo era sieropositivo. I rapporti tra le strade del Guatemala e dell'Honduras sono frequenti e l'Aids può diffondersi rapidamente, già solo con i rapporti, di regola non protetti, tra ragazzi e ragazze di strada. Ma anche gli uomini che pagano il sesso, abitualmente, non accettano i preservativi. È probabile che fra poco anni l'Aids sarà il problema principale della strada, dove provocherà vere e proprie ecatombi.

Alcune istituzioni, in particolare "Solo para Mujeres", affrontano il problema accompagnando le ragazze e i ragazzi, che hanno contratto una malattia venerea, al centro specializzato dove possono essere curati, dando loro un'informazione sui pericoli e i modi di evitarli, mettendo a disposizione gratuita della ragazze i preservativi di cui hanno bisogno

per la serata o il fine settimana. Ma quante li utilizzano e sempre? Una tredicenne mi diceva che faceva paura ai clienti dicendo loro che aveva una malattia venerea e che un gringo si metteva fino a due preservativi per uscire indenne dal rapporto. Ma c'è ancora molta ignoranza e ingenuità. Le ragazze prendevano in giro una delle loro compagne che, dopo che una di loro aveva rifiutato un gringo disposto a pagare cinque volte di più per un rapporto non protetto, lo aveva accettato "perché i gringos sono puliti", non rendendosi ancora conto che il virus non ha nulla a che vedere con la pulizia e che si diffonde molto di più nei rapporti con i gringos che con i connazionali.

Non ho mai fatto domande sul vissuto della "prostituzione" delle ragazze di strada, ma vari indizi mi permettono di dire che è un lavoro che fanno con schifo, che è giustificato solo perché non c'è altro mezzo per guadagnare i soldi necessari alla sopravvivenza e all'autonomia. Ci sono regole morali rigide che spingono loro a preferire il carcere a rapporti con i poliziotti, perché questi ultimi non pagano e i rapporti sessuali, al di fuori di una relazione di coppia, sono leciti solo contro una retribuzione in danaro. Il disagio di lasciare il proprio corpo alle brame di uno sconosciuto si manifesta anche nell'uso della colla al ponte. Le ragazze che aspettano i clienti sono ubriache di colla e alcune continuano a utilizzarla anche durante il rapporto, per essere altrove, estraniarsi dal proprio corpo affittato a un uomo, impedire che ti baci sulla bocca. Una tredicenne ci dà una descrizione sconvolgente del comportamento degli uomini che comprano le ragazze come qualsiasi merce in un supermercato: "Così sono gli uomini!", dice; giudizio tremendo nella bocca di una ragazzina che ha già aperto gli occhi sulla realtà della condizione umana, di quella maschile in particolare, così misera e squallida e insicura nella sua pretesa forza e superiorità. Ma allo stesso tempo, malgrado abbia dovuto subire la grossolanità di queste mani e corpi e anime, l'odore fetido del loro fiato, spesso impregnato di alcool, e le perversioni di persone che abusano della fame di bambine, malgrado la consapevolezza della loro bassezza morale, questa tredicenne conserva una incredibile delicatezza di sentimenti e rispetto delle persone, quando dice che immaginava, ma non desiderava, che anche le figlie di questi uomini sposati avrebbero potuto essere costrette a subire ciò che lei doveva subire e che chiama "abuso". Sentimenti di pietà, di umanità e non di vendetta più che comprensibili, che la miseria e l'umiliazione di quel lavoro non hanno soffocato.

I ragazzi della strada pensano che è normale che le ragazze si prostituiscono, perché è per loro il solo modo di sopravvivenza e questo non impedisce loro di amarle, di vivere con loro. Lavoro e amore sono due cose diverse, come sono diverse le relazioni sessuali mercificate e quelle che sono espressioni di amore. Alcuni ragazzi incontrano, però, difficoltà a parlare di questo, schivano l'argomento o ne parlano con difficoltà; in modo confuso dicono, anche, che quando si mettono con una ragazza, rubano affinché non faccia questo lavoro. In questo disagio, percepibile anche nelle ragazze, non so se leggere il peso della moralità o del moralismo tradizionale, dei pregiudizi della gente perbene, o sentimenti più profondi di gelosia, sensazione che il corpo e la persona vengono in qualche modo profanati, sporcati, quando sono abbandonati alle brame di individui che pensano che tutto è comprabile e consumabile, anche il corpo di ragazzine. Comunque non disprezzano le loro compagne di sventura, costrette a fare questo lavoro, come loro sono costretti a rubare. Mi diceva un ragazzo, parlando della fidanzata con la quale stava vivendo, che forse era andata al ponte prima, che forse continuava a farlo, anche se lui provvedeva a tutti i bisogni della coppia: "Non m'importa, perché nella strada c'è chi ruba e chi si prostituisce... Quelle che si prostituiscono sono le nostre amiche,... sono della stessa banda, ci conosciamo, ci trattiamo bene...".

I ragazzi di strada non accettano, invece, i loro compagni "che vanno con gli omosessuali". Ero rimasto sorpreso sentendo un ragazzo dire che i maschi non si prostituiscono, ma vanno con omosessuali, pensando che fosse una giustificazione maschilista della prostituzione dei ragazzi, poi ho capito che si trattava del contrario: la prostituzione è l'attività di chi non può fare altro per sopravvivere, ossia delle ragazze, perché sono troppo deboli per rubare. In tal senso, è una attività onorevole come gli altri lavori. Il maschio, invece, che vende il suo corpo a omosessuali, è disprezzabile, fa una cosa innominabile. Una ragazza mi ha parlato del suo fidanzato della strada che andava con omosessuali e lei se ne vergognava, perché le sue compagne lo sapevano.

Naturalmente nessun ragazzo mi ha detto di essere ricorso a questo mezzo per guadagnare soldi, anche se è notorio che esiste la prostituzione maschile. I ragazzi, compresi alcuni educatori di strada, preferiscono rimuovere questa realtà. Solo due ragazzi, con grande imbarazzo, mi hanno detto di essere stati in contatto con omosessuali, a propria (inverosimile) insaputa e che sarebbero usciti da queste situazioni imbarazzanti

colpendo l'omosessuale. Leggendo i loro racconti, sembra, invece, che siano stati consenzienti fino a un certo punto e che probabilmente, anche se non lo dicono, si sono ribellati di fronte a richieste che potevano negare la loro identità di macho. Non è infrequente questo tipo di reazioni nella prostituzione maschile di giovani eterosessuali o che si credono tali, pur sentendo la necessità di proclamare la loro identità maschile.

La prostituzione è ammessa per le ragazze, le poverine che non sanno fare altro, non per i maschi che, anche nel lavoro, affermano la loro superiorità virile.

Il turismo sessuale non è molto diffuso nella capitale; esiste, anche se meno che nei paesi vicini, alla frontiera con il Messico. Nel 2000 ho raccolto una testimonianza su di un uomo degli Stati Uniti che scende in un albergo di lusso, a volte accompagnato da connazionali, con i quali va a scegliere ragazzi di strada per una notte di sesso in cambio di una radio o di una macchina fotografica.

Come ho accennato in precedenza, le ragazze e i ragazzi di strada in modo progressivo, a partire dall'inizio di questo secolo, ricorrono sempre di più alla mendicizia per sopravvivere e, una minoranza, fa qualche lavoro, come guardare le macchine o vendere caramelle sui mezzi di trasporto o nelle strade.

Sono sempre meno quelli che rubano e sono sparite le forme più sofisticate di furto, quelli delle macchine, negli appartamenti o gli assalti di gruppo. I furti non rendono più come prima.

Anche l'offerta di servizi sessuali è drasticamente ridotta. Le ragazze non vanno più al ponte, non c'è più un posto dove andare ad aspettare i clienti, anche se alcune possono ancora occasionalmente accettare le proposte di qualche uomo.

Non mi è facile capire le cause di questi cambiamenti. Possiamo pensare che dipendano dalla repressione che hanno subito, dagli assassini degli squadroni della morte e, per ciò che riguarda le prestazioni sessuali, dalla paura dell'Aids. Forse anche il fatto che possono partecipare alle attività nella casa del Movimento dei giovani di strada, dove ricevono due pasti al giorno, rendono meno necessari il furto e l'offerta di servizi sessuali per sopravvivere. Anche la prevenzione dell'Aids e di altre malattie sessualmente trasmissibili, impartita dal Movimento dei giovani di strada e da altre associazioni, può avere indotto molte ragazze a rinunciare ai guadagni che provengono dalle attività sessuali.

In questi ultimi anni, molte ragazze e molti ragazzi di strada, sono

morti di Aids e molti sono diventati sieropositivi. E questo senz'altro incute paura, anche se sotto l'effetto della droga molti dimenticano di prendere le precauzioni indispensabili. Però è probabile che negli ultimi tempi, l'Aids si diffonda maggiormente all'interno dei gruppi di strada e molto meno per attività sessuali mercificate.

3.2.5 DORMIRE, MANGIARE, VESTIRSI, CURARSI IN STRADA

La vita di strada è in continuo movimento; non si riduce, come ho spesso ricordato, a pochi schemi uniformi, varia di continuo con infinita fantasia, docile alle voglie, alle paure, alle sollecitazioni del momento, con una libertà difficilmente immaginabile per noi, tanto che spesso è impossibile localizzare le ragazze o i ragazzi. Il responsabile di una istituzione ti dice con orgoglio che è riuscito a convincere una tale, quattordicenne incinta, a ritornare nella propria famiglia in Salvador e l'indomani la incontri nella casa per giovani madri di un'altra istituzione.

Dormono, come abbiamo già visto, in alberghi, non sempre nello stesso, o per strada, o in casa di un amico o di un'amica in un quartiere periferico o in un paese lontano, o presso il calzolaio che ha sempre un piatto caldo e una camera per le più disperate, entrano e escono dai rifugi. All'inizio della vita, si dorme di più nella strada, nel chiosco del parco centrale e laddove c'è un po' più di sicurezza, presso i fast-food e i cinema, nei quartieri più poveri, presso i mercati o le baracche dove si vende da mangiare a buon mercato, anche di notte; talvolta presso gli immondezzai, dove sopravvive la gente più povera assieme ai cani randagi e agli avvoltoi. In strada, il tempo per dormire è poco, alle quattro la città si sveglia, passano i raccoglitori di immondizia, si attrezzano le bancarelle dei mercati, i bus ricominciano a circolare. Il ritmo della vita è diverso per chi dorme: più al sicuro, in un albergo dove può restare a letto fino a quando gli piace.

Anche le abitudini alimentari sono variegata e mutevoli. Le ragazze che vanno alla casa aperta, ricevono la prima colazione e il pranzo e devono provvedere da sé per la cena, saltandola non raramente. Ci sono le baracche, i fast food quando si ha abbastanza soldi, i ristoranti popolari. Ragazzi e ragazze mangiano quando hanno voglia e possibilità di farlo, spesso piccole quantità, più volte al giorno. Mangiano abitualmente male. Quando siamo stati insieme in qualche ristorante, ho notato che non riescono a mangiare molto, appena la metà di un piatto: ciò che avanza lo mettono in un sacchetto, per un altro pranzo. È questa

un'usanza internazionale dei poveri, l'ho vista non solo in Brasile, ma persino a Roma, all'inizio degli anni settanta, durante un pranzo di nozze. Vedevo gli invitati che si lasciavano riempire i piatti di vari tipi di carne e mi chiedevo come avrebbero fatto a mangiare tutto, poi li ho visti travasare in sacchi di plastica tutto ciò che non avevano mangiato: i poveri non buttano il cibo né abbandonano ciò che hanno pagato. Se lo fanno i ricchi è per il cane o il gatto, come dicono ai camerieri.

Sono stato sorpreso, durante i pranzi al ristorante, di vedere queste ragazze e questi ragazzi, che provengono dalle baraccopoli misere della capitale o da case di fango della campagna, che hanno vissuto nella strada, comportarsi "in modo educato" come si dice, come se avessero frequentato questi luoghi fin dalla loro infanzia. Immagino che abbiano imparato a stare a tavola nelle istituzioni che hanno frequentato, ma lo facevano con tale naturalezza, senza forzature, come se fossero stati allevati in una famiglia benestante. Queste osservazioni potrebbero sembrare futili, persino ridicole, parlando di ragazze e ragazzi che vivono in un mondo di fame e di miseria, ma mi sembrava importante comunicarle per permettere di capire meglio la naturale distinzione, nel senso di sincera, non forzata, di queste ragazze e ragazzi quando vengono trattati con rispetto. Ho notato anche le cure attente, non solo da parte delle madri, ma anche delle altre ragazze, per i bambini presenti, la loro attenzione verso le altre, ad esempio nel tagliare la carne della compagna che ha perso un braccio, o nell'incoraggiare a mangiare l'amica denutrita, che tocca appena il piatto, perché ha perso l'abitudine del cibo per il superconsumo di colla.

Ci sono anche notevoli differenze nella pulizia personale e dei vestiti. Chi dorme in un albergo o frequenta una casa aperta può fare ogni giorno la doccia e lavare regolarmente la biancheria e cambiarla di frequente. È più difficile per chi vive tutto il tempo in strada: può andare nei bagni pubblici o nelle vasche del cimitero centrale per lavarsi; può dare la biancheria a una donna che guadagna la sua vita lavando i vestiti dei bambini di strada. Alcuni buttano i vestiti sporchi dopo averne comprato altri. Altri invece vanno sporchi, con i vestiti malandati, spesso con pidocchi. Anche in questo la strada è variegata e non tutti rispondono allo stereotipo del bambino sporco e mal vestito. Alcuni, i più grandi che vivono negli alberghi, si vestono a volte in modo elegante. Le ragazze, in generale, mettono più cura nel vestirsi, chi in modo "maschile", acqua e sapone, jeans, maglioni, scarpe da tennis, chi in

modo più femminile, truccate e con gioielli, bluse, gonne, e a volte con stivali. Possono anche cambiare di stile durante la giornata e alcune di quelle che vanno al ponte si truccano e si vestono, per attirare il cliente, a volte con vestiti di cuoio.

I problemi di salute non sono rari in strada: ferite che provengono da risse o dai maltrattamenti dei poliziotti e della gente, ferite da arma da fuoco, bronchite, amigdalite e malattie della gola, del naso, dei polmoni e dei reni, ulceri e forme di leucemia provenienti dall'uso della colla, malattie della pelle, malattie veneree, gastro-intestinali, parassitismo, anemie, denutrizioni. Le ragazze possono usufruire dell'assistenza medica di due dottori di "Solo para Mujeres", che sono a loro disposizione cinque giorni alla settimana e visitano una volta alla settimana tutte le ragazze che frequentano la casa aperta o sono entrate in una delle case di accoglienza, che loro chiamano "focolari". Ricevono anche, gratuitamente, le medicine necessarie. In caso di necessità vengono indirizzate a un centro specializzato, ad esempio, per le malattie di trasmissione sessuale o ricoverate in ospedale. Anche "Casa Alianza" offre un servizio medico, un'ora ogni mattina, e i suoi educatori di strada girano la città con il necessario per le prime cure. In caso di emergenza i ragazzi stessi chiamano un'ambulanza. Per le malattie meno gravi, un raffreddore, un'influenza, per comprare i rimedi vanno direttamente in farmacia dove vendono anche, senza prescrizioni mediche, le droghe legali, gli psicofarmaci.

La vita di strada lascia tracce anche per chi ne è uscito. Ho visto due giovani madri ricoverate in ospedale, chi per una forma di sclerosi delle vene delle braccia, chi per calcoli alla cistifellea, causate dall'uso di droghe negli anni precedenti. Anche da questo punto di vista è vero ciò che mi diceva una ragazza: "non si esce mai completamente dalla strada".

3.2.6 UN MONDO NEMICO

I ragazzi e le ragazze di strada vivono in un mondo ostile che li odia, anche se ci sono persone e istituzioni che li difendono e li aiutano. La stampa aizza l'opinione pubblica contro di loro. Stavo in Guatemala il 24 maggio 1994 quando fu pubblicato sul giornale più diffuso del paese, "La Prensa", un articolo evidenziato da un riquadro e da un sottofondo grigio, dal titolo "I bambini di strada, delinquenti impuniti". L'autore si lamentava che istituzioni dessero loro cibo e istruzione e proponeva di rinchiuderli in campi di concentramento e di condannarli a lavori forzati.

Terminava invitando le autorità a pulire le strade dall'immondizia, ossia dai bambini di strada.

3.2.6.1 LA GUERRA CONTRO LE RAGAZZE ED I RAGAZZI DI STRADA

Le autorità municipali e statali non avevano aspettato questo invito per reprimere violentemente i ragazzi di strada, i quali non conoscono i mandanti, ma solo quelli che direttamente esercitano la violenza contro di loro, i membri della polizia nazionale o dell'esercito, le guardie di finanza, quelle private, i "commissionati" dell'esercito (squadroni della morte) che girano in macchine, nascosti da vetri polarizzati. Si tratta abitualmente di gente mal pagata e frustrata, che vive nei quartieri marginali, aiutando in tal modo a mantenerli sotto un rigido controllo poliziesco. Non tutti sono malvagi. Ho conosciuto un educatore di strada che aveva fatto il poliziotto prima di passare dall'altra parte e ho parlato con altri che capiscono le responsabilità della società. Una minoranza di intervistati, quattro ragazze e quattro ragazzi, dicono di avere incontrato poliziotti buoni che li hanno accompagnati a un rifugio, o hanno dato loro buoni consigli o non li hanno arrestati.

Ma la stragrande maggioranza degli intervistati non ha visto il volto buono della polizia, ma solo quello cattivo, fatto di violenze, ricatti e corruzione. La violenza contro le ragazze, anche contro quelle più piccole di dodici, tredici anni, è di nuovo di tipo sessuale: stupri, tentativi di stupro, ignobili proposte di rapporti in cambio della libertà, minacce, insulti, botte, vessazioni di ogni tipo, persino retate negli alberghi e sequestri a scopi sessuali. Atti tanto più disprezzabili e vigliacchi che sono perpetrati da rappresentanti della legge contro bambine e ragazze indifese. Le storie presentano un numero impressionante di testimonianze concordanti. Molte ragazze, che vivono con la prestazione di servizi sessuali, sono finite in carcere, dopo essere state picchiate, a volte selvaggiamente, con manette e manganelli, per avere rifiutato il ricatto dei poliziotti. Altra prova di moralità, autonomia e ribellione, dignità personale di queste ragazze che tanti disprezzano.

Ragazze e ragazzi denunciano spesso i furti dei poliziotti ai loro danni, la richiesta di soldi o di droga per lasciarle libere, le accuse false fabbricate per farle andare in carcere quando non si sommettono alle loro voglie. Tutti i motivi sono buoni e tante ragazze e tanti ragazzi hanno subito l'arbitrarietà, la violenza e l'ingiustizia della Giustizia del loro

paese. Alcuni ragazzi mi hanno parlato anche di poliziotti che li hanno spinti o aiutati a rubare in cambio, naturalmente, di parte del bottino.

Più ancora delle ragazze, i ragazzi subiscono violenze fisiche, sequestri, torture o vengono ammazzati. Ci sono anche ragazze che hanno subito le peggiori angherie. Una di loro, una sedicenne incinta, fu sequestrata da ignoti (avvocati, che si occupano di questi casi mi dissero, che questi ignoti, abitualmente, sono paramilitari o privati), violentata, atrocemente torturata e il bimbo le fu strappato dal grembo. A tal punto può giungere l'odio contro le ragazze e i ragazzi di strada. Abbondano gli esempi. Stavo da pochi giorni in Guatemala e facevo il mio primo turno di notte con gli educatori di strada di "Casa Alianza". Eravamo usciti da poco, quando ci giunse per radio la notizia che una guardia privata aveva sparato contro un giovane che passava di fronte a un negozio senza fare nulla - un compagno che stava con lui me lo confermò in seguito. Quando arrivammo all'ospedale "San Giovanni di Dio" già era spirato. Molti racconti testimoniano queste torture, questi assassini perpetrati da membri delle forze dell'ordine.

Gli educatori di strada mi hanno confermato quanto dicono le ragazze e i ragazzi dei poliziotti. Uno di loro mi diceva che i bambini hanno una visione completamente negativa della polizia e delle forze di sicurezza, anche se raramente alcuni possono dire che tale poliziotto è un amico, che si può parlare con lui. Una volontaria europea, che ha lavorato per due anni in Guatemala come educatrice, mi diceva che ogni giorno ha sentito le ragazze e i ragazzi raccontare che i poliziotti li spingevano a rubare e vivevano dei loro furti, che rubavano ai ragazzi, che erano i clienti più assidui delle case chiuse, che stavano sempre lì e approfittavano delle minorenni senza pagare. In teoria la legge proibisce la prostituzione dei minori e i poliziotti possono, quindi, ricattare le padrone delle case chiuse, che costringono le ragazze a dare loro le prestazioni che le ragazze di strada rifiutano.

Vari educatori sono stati testimoni oculari delle violenze contro i bambini, anzi molti di loro sono stati minacciati di morte, insultati e aggrediti dai poliziotti ufficiali o privati. L'istituzione stessa è stata oggetto di minacce e aggressioni. Solo la cooperante scandinava mi diceva che la polizia la trattava bene, consigliandole solo di stare alla larga dai ragazzi di strada che non meritavano nulla: i suoi capelli biondi, i suoi occhi chiari, il suo accento straniero la facevano immediatamente riconoscere come gringa, ossia intoccabile, perché non bisogna offendere i governi

occidentali, che appoggiano il regime, e attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui comportamenti della polizia nazionale.

Le testimonianze dei ragazzi e degli educatori trovano poi un riscontro incontestabile nella documentazione della "Oficina de Apoyo Legal" di "Casa Alianza", fondata nel 1990, con sovvenzioni del governo canadese, allo scopo di difendere i diritti dei bambini di strada, denunciando anche le violenze contro di loro. Mi hanno dato la documentazione su 104 delitti commessi nello spazio di tre anni. Ogni relazione contiene informazioni particolareggiate sul tipo di delitto, il luogo e la data in cui fu commesso, la vittima, i colpevoli (quando sono stati identificati), i testimoni, la denuncia, le decisioni delle autorità di polizia e giudiziarie e le eventuali condanne. L'attività di questo gruppo di avvocati e procuratori iniziò con la denuncia dell'omicidio di Nahaman Carmona Lopez: grazie alla loro azione, alla testimonianza dell'amico di Nahaman e di una poliziotta, che dovette poi trasferirsi in Canada per sfuggire alla morte, i tre poliziotti furono condannati a pochi anni di carcere. Però era la prima volta che dei poliziotti venivano condannati in Guatemala, grazie anche all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Si può sacrificare qualche anno di libertà di qualche poliziotto per fare credere che in Guatemala non si tollera che i diritti umani non siano rispettati. Quando è possibile, i poliziotti vengono trasferiti in regioni lontane dalla capitale, prima di potere essere identificati, e buona parte dei giudici li copre.

Leggendo il rapporto dell'Ufficio Legale si ricava l'immagine, non solo di una violazione sistematica, quasi programmata, dei diritti dei ragazzi di strada, ma di una vera e propria guerra contro di loro. Vengono documentati dieci omicidi (gli anni dello sterminio erano già passati), ventisei casi di lesioni gravi, spesso con armi da fuoco, trenta casi di abuso di potere (denominazione che copre delitti vari, per lo più botte selvagge, poi arresti arbitrari, legare mani e piedi, buttare la colla sui capelli o costringere i ragazzi a ingoiarla, scariche elettriche, bruciaciture con sigarette, chiedere o rubare soldi e oggetti, buttare i giovani fuori dalle macchine in marcia, distruzione dei documenti di identità, aggressioni, ecc. ecc., l'immaginazione degli aguzzini è senza limite), quattro casi di detenzione illegale, due sparizioni (un bimbo di un anno e nove mesi e un giovane), sei sequestri (abitualmente con lesioni e torture), sei casi di minacce e intimidazioni contro giovani. Vengono anche denunciati ben diciannove casi (ma alcuni riprendono tutta una

serie di episodi) di minacce e intimidazioni contro il personale di "Casa Alleanza" - avvocati, educatori, portieri - e contro le loro case: si va dalle minacce di morte, anche ai familiari e ai figli, proferite evidentemente da sconosciuti, alle telefonate anonime, agli allarmi bomba, alle sparatorie per aria fino alle irruzioni in casa, come in una casa di ragazze, dove si sono introdotti due uomini che hanno proferito minacce e tagliato i fili del telefono.

Gli autori di questi misfatti? Il rapporto non permette di contarli con precisione, perché parla spesso di più persone, senza precisarne il numero, e le cifre che cito sono quindi largamente inferiori alla realtà, sono citati, spesso con nome e cognome, cinquantasei membri della polizia nazionale, sedici di quella militare, quarantacinque delle polizie private, dodici membri della guardia di finanza e un numero indeterminato di ignoti, specializzati in sequestri e torture (ma tutti quelli che me ne hanno parlato sono concordi nel dire che sono membri delle forze di sicurezza), solo in pochi casi si tratta di comuni cittadini. La repressione dei ragazzi di strada è, quindi, affidata alle forze di sicurezza e la distinzione tra organizzazione di vigilanti e polizia nazionale o militare non ci deve trarre in inganno, non solo perché in molti delitti essi collaborano, ma anche perché la polizia e l'esercito possono essere considerati come "privati", nel senso che difendono gli interessi della classe dominante e non del popolo. C'è una divisione dei compiti in questa repressione: gli omicidi sono compiuti da poliziotti ufficiali e privati, e questi ultimi sono responsabili della maggiore parte delle lesioni e ferite da arma da fuoco e delle minacce e intimidazioni (quando gli autori sono conosciuti). Membri della polizia nazionale e della guardia di finanza sono i campioni degli abusi di potere, assieme a quelli della polizia militare, i quali si specializzano anche nelle detenzioni arbitrarie. Agli ignoti, i più vigliacchi, vengono affidati, oltre ai sequestri, le intimidazioni e minacce di morte contro le associazioni che difendono i ragazzi di strada.

Le vittime citate sono quasi solo maschi, in numero di 117 contro solo sei ragazze. Non c'è da stupirsi se ci ricordiamo che le ragazze sono vittime, soprattutto, di violenze sessuali che, anche in Guatemala, come da noi, le vittime preferiscono non denunciare. Infatti incontriamo un solo caso di violenza sessuale, ma contro una bambina di un anno, figlia di una ragazza di strada che ha denunciato quest'atto ignobile; le altre 5 ragazze sono state picchiate o minacciate. A parte un altro bambino

di un anno e nove mesi sequestrato, le vittime dei delitti hanno un'età compresa tra gli 8 e i 23 anni, quasi tutti tra i 12 e i 17 anni.

Molte aggressioni contro i ragazzi avvengono proprio davanti al loro Rifugio, un luogo che li attira, anche se non vi entrano, perché sentono che è loro; altre avvengono nei luoghi che altre frequentano, il "barajuste", mercato di roba usata, o dove dormono, o ancora nei bus, nei cinema, nei ristoranti. Il luogo per eccellenza dei misfatti più gravi, degli stupri, delle torture, laddove si buttano i corpi seviziati dei giovani assassinati, sono i burroni che tagliano la città in vari pezzi collegati da lunghi ponti. Non stupisce quindi se gli uomini neri, quelli dell'ombra, e i burroni, questi luoghi infernali, ritornino di frequente nelle allucinazioni.

Solo in pochissimi casi vengono aggrediti giovani che stavano rubando qualcosa, ciò che potrebbe di sicuro non giustificare le violenze contro di loro, ma almeno spiegarle: nella maggior parte dei casi i membri delle forze dell'"ordine" attaccano gratuitamente i ragazzi di strada, solo perché sono della strada. E lo fanno sempre in modo vigliacco, con abusi di potere, sotto la minacce delle armi, nascondendosi dietro telefonate anonime o vetri polarizzati, mettendosi in tre o quattro per pestare a morte un bambino di dodici o tredici anni, uno lo immobilizza e gli altri infieriscono contro di lui. Come non capire questa tredicenne quando dice: "Per me (i poliziotti) sono pura merda, picchiano i maschi e vogliono sempre abusare delle donne, servirsene... Sono dei grandi pezzenti".

Dall'aprile 1993 a settembre 1994, ho constatato un aumento continuo della violenza contro i ragazzi di strada. Una decina di giovani sono stati assassinati da poliziotti privati. Ho visto uno di loro sparare a cinque metri di distanza contro un giovane che aveva tentato di rubare qualcosa. Un altro ha buttato per terra un giovane che aveva rubato un paio di occhiali, gli ha messo la rivoltella contro la fronte e lo ha ammazzato freddamente. Proprio in quel giorno la sua compagna dava alla luce una bimba.

Qualche giorno dopo, una ragazza di strada venne ad avvertirci all'albergo che i poliziotti del FRI (Forze di Reazione Immediata) stavano picchiando ragazzi e ragazze nel parco centrale di fronte al palazzo del presidente della repubblica. Li abbiamo visti accompagnare i giovani, mani in alto come pericolosi malfattori, con i fucili puntati su di loro, a un posto di polizia, poi al carcere. Al posto di polizia ci spiegarono

che erano stati arrestati per “cattiva condotta”, perché alcuni inalavano della colla, in modo del tutto arbitrario. Quasi tutti i giorni scene del genere si sono ripetute. Il solo fatto di essere un ragazzo di strada è un delitto che giustifica ogni tipo di violenza.

In questi stessi giorni è stato ritrovato il corpo di Estrellita crivellato di pallottole. Era una giovane donna ex-ragazza di strada, leader di ribellioni contro gli abusi sessuali nel carcere delle donne.

So ancora di tre bambini, dai nove ai quattordici anni di età, che furono uccisi da una guardia privata mentre stavano dormendo presso il centro che frequentavano di giorno. Ma il delitto più abietto, addebitato dall’opinione pubblica al terrorismo di Stato, fu commesso il 22 settembre 1994 da due individui che offrirono a Fidel Solórzano, un ragazzino di dodici anni che per far vivere la sua famiglia custodiva le macchine di fronte a un ristorante “Pollo Campero”, una busta con pollo e patate fritte. Il pacco conteneva una bomba che esplose, uccidendo il bambino.

Malgrado il lavoro ottimo dei giuristi di “Casa Alianza” e il coraggio dei ragazzi che accettano di testimoniare contro i killer in divisa, solo pochi di questi assassini sono stati finora condannati, e i mandanti, quelli che stanno sopra di loro e ordinano i crimini, non sono stati per nulla inquisiti. Sono gli stessi che sono responsabili di altri misfatti: le esecuzioni sommarie e le sparizioni degli oppositori politici, dei leader sindacali e studenteschi, il genocidio degli indigeni. L’oligarchia si mantiene al potere con il terrore poliziesco e militare, nascondendosi sotto una maschera democratica che, salva le apparenze, e soddisfa i nostri governi.

3.2.6.2 1993-2000 LA VIOLENZA POLIZIESCA NON DIMINUISCE

Nel 1998, la polizia arrestava in modo sistematico e arbitrario le ragazze e i ragazzi di strada della zona centrale della capitale. Fonti degne di fede stimano che circa il 70% delle ragazze e dei ragazzi è stato arrestato e incarcerato. Così è avvenuto il 9 settembre per quasi tutti i membri del parco Concordia. Circa due settimane più tardi, toccò al gruppo del nono corso, oggi sparito in seguito a questa retata. L’otto ottobre, fu il turno di quasi tutti i ragazzi del parco Centrale. Anche il gruppo del ponte (diciottesima strada) sparì dopo una retata e quello della Fonte (secondo gruppo del parco Centrale) subì la stessa repressione. Il 14 ottobre, i gruppi del parco Colombo e del parco Concordia furono aggrediti dalle forze dell’ordine.

Il governo del Guatemala e l’amministrazione comunale della capitale, con la complicità di poliziotti e di giudici, davano l’impressione di volere risolvere i problemi della strada con una “pulizia sociale”, che è pura repressione e violazione dei diritti fondamentali delle persone, in particolare il diritto, base della democrazia, che vieta l’arresto e l’incarcerazione di persone che non hanno commesso un delitto. Con il pretesto di verificare i documenti d’identità o di “scandalo sulla via pubblica”, le ragazze e i ragazzi di strada sono arrestati, condannati e incarcerati in modo scandalosamente ingiusto.

Questi abusi d’autorità aumentano la sfiducia dei ragazzi di strada verso lo Stato, ferisce profondamente il loro senso di giustizia, peggiora la loro condizione, distrugge il lavoro di formazione e di reinserimento sociale realizzato dalle organizzazioni che lavorano con loro.

Non diminuiscono i casi di stupro. Un agente delle Forze Speciali della Polizia Civile Nazionale ha obbligato due giovani di strada del gruppo della “parroquia” a svestirsi completamente e la ragazza a masturbarlo. È stato identificato e si è scoperto che aveva già tentato di perpetrare lo stesso abuso con un’altra coppia di giovani di strada qualche tempo prima, ma la giovane di sedici anni, resistette energicamente evitando il peggio. Il complice, anche lui agente delle “Fuerzas Especiales Policias”, non è stato identificato. Abituamente gli stupri che subiscono le ragazze di strada rimangono impuniti, ma stavolta grazie alla pressione dell’opinione pubblica internazionale e alla collaborazione delle ragazze molestate e dei loro ragazzi e di organizzazioni di bambini di strada con la polizia, è stato possibile giungere all’identificazione del colpevole. Tuttavia, non è stato arrestato e non sono stati trasmessi alla magistratura gli esiti dell’inchiesta. I casi di stupro, anche di gruppo, da parte di agenti della polizia nazionale o di guardie private sono frequenti. Abituamente le ragazze non li denunciano, anche se conoscono gli aggressori, per paura delle rappresaglie.

Gli accordi di pace prevedevano una riforma profonda della polizia che aveva partecipato al genocidio degli anni ottanta e continuava ad essere profondamente corrotta e “spesso” collegata alla criminalità. Sotto la guida della “Guardia civil”, spagnola, ci fu un tentativo di riforma della polizia e l’espulsione di alcuni elementi. Nuovi poliziotti furono assunti. Ma è difficile fare del nuovo con il vecchio e per riformare la polizia sarebbe stato necessario cominciare con persone non coinvolte nel genocidio o nella criminalità.

Il Movimento dei giovani di strada e altre associazioni che lavorano con queste realtà, assieme alla organizzazione governativa "Procura dei diritti umani", hanno organizzato ,con le sessioni dei diritti umani della polizia nazionale civile e dell'esercito, attività di sensibilizzazione degli agenti di polizia e dei militari.

Le ragazze e i ragazzi di strada sono stati invitati negli uffici della polizia per imparare a identificare i poliziotti responsabili di violenze. Sono stati organizzati incontri tra ragazze e ragazzi di strada e poliziotti in centri sportivi. Queste iniziative sono servite a cambiare gli atteggiamenti di alcuni poliziotti, però la repressione non è molto cambiata e sono state inventate nuove forme di terrorismo nei confronti delle ragazze e dei ragazzi di strada. Ad esempio, i poliziotti all'improvviso circondavano tutti i giovani di un gruppo, li picchiavano, li caricavano con la forza sui veicoli e li abbandonavano nei campi, a cento e più chilometri dalla capitale. Questo tipo di azioni non può essere attribuito a singoli poliziotti e non può essere compiuto senza essere comandato dai diretti superiori. La presenza di poliziotti o di militari negli squadroni della morte è anche accertata. Ne è una prova, il tipo di veicoli di cui dispongono, le armi che utilizzano, le tecniche militari delle loro azioni.

In questi ultimi anni sono aumentate le violenze della polizia municipale. Il consiglio comunale della capitale ha iniziato una ristrutturazione del centro storico, per farne un luogo in cui i turisti e i guatemaltechi delle classi privilegiati possano passeggiare tranquillamente in un ampio settore commerciale. Il piano prevede l'espulsione dal centro storico dei venditori ambulanti e dei gruppi di strada. Le ragazze e i ragazzi dei gruppi del centro storico, organizzati nel Movimento dei giovani di strada, hanno reagito a questi soprusi dialogando con le autorità comunali per cercare soluzioni costruttive e non unicamente repressive. In alcuni settori del comune hanno trovato ascolto e qualche aiuto, ma non hanno ancora vinto la loro battaglia in difesa dei propri diritti.

3.2.6.3 ANCHE STUDENTI UNIVERSITARI PARTECIPANO ALLA "PULIZIA SOCIALE"

Il venerdì prima della settimana santa, gli studenti dell'università "San Carlos" celebrano la loro festa goliardica con un corteo grottesco dove prendono in giro le autorità del Paese. Per proteggersi durante le dittature militari, presero l'abitudine di nascondersi con un cappuccio di colore diverso per ogni Facoltà. Durante le settimane che precedono la

festa, girano in gruppo per la città chiedendo soldi ai passanti. Da vari anni, alcuni gruppi di questi studenti incappucciati se la prendono con le ragazze e i ragazzi di strada. Esigono soldi da loro, urlano che sono ladri, li spogliano dei loro vestiti. A volte, gli rapano la testa e li fanno deambulare per le strade più frequentate della città con un cartone dov'è scritto "Sono un ladro". Li consegnano, poi, alla polizia che arresta le vittime e lascia in pace i carnefici.

Ho visto uno di questi giovani, completamente nudo, che le guardie del palazzo presidenziale avevano ammanettato a una griglia. Un giovane di strada che non lo conosceva si avvicinò a lui, si sfilò un paio di pantaloni (portava su di sé tutto quello che possedeva) e lo regalò al compagno malcapitato. Quanto è diversa la cultura di solidarietà della strada dalla cultura fascista di settori studenteschi! Questa violenza è aumentata nel 1999, quando alcuni studenti giunsero a pugnalare un giovane e a torturarlo un altro, spingendogli la testa nell'acqua della fontana del parco centrale.

Il Movimento dei giovani di strada ha reagito contro queste violenze attraverso il dialogo con gli organizzatori delle feste goliardiche. Anche l'"Associazione Internazionale di Difesa delle Ragazze e dei Ragazzi di Strada", ha organizzato campagne di protesta contro questi comportamenti fascisti. E ora questi episodi non si verificano più. E le relazioni di collaborazione tra gruppi di studenti dell'università e il Movimento dei giovani di strada si sono consolidate.

3.2.6.4 LE ISTITUZIONI STATALI PER I RAGAZZI DI STRADA

Pamplona, Gorriones, Zona Diciotto, sono tre tappe della vita di molte ragazze di strada, ossia il centro di osservazione, il rieducativo e il carcere, (teoricamente per le adulte) ma se vi finiscono anche bambine di dodici, tredici anni che dichiarano di essere adulte perché è più facile uscirne pagando la multa e, mi diceva una di loro, "i poliziotti fanno finta di non sapere, di non vedere". I ragazzi hanno a disposizione il doppio delle case di detenzione, il Pregreso, Gaviotas, Pinula per i minori, la zona 18, El Pavoncito ed el Pavón, per gli adulti. Sono queste le istituzioni che lo Stato ha previsto per le ragazze e i ragazzi di strada.

Si entra lì per qualsiasi motivo, alcune volte per una ragione "legale" - aver rubato o essere senza documenti d'identità - o su denuncia dei genitori per abbandono della casa familiare, o più spesso per non avere soddisfatto le esigenze di soldi o di sesso dei poliziotti, che

inventano falsi capi d'accusa. Se ne esce, sembra, con la stessa facilità, in gruppo o soli, facendosi aiutare da qualche compagno o compagna detenuti, pagando le guardie. Alcuni vi sono passati tante volte che ne hanno perso il conto: non tutti hanno la precisione contabile del giovane, che dichiarava di avere soggiornato nel solo rieducativo ben 167 volte.

Pochi hanno un buon ricordo del loro soggiorno nella casa di osservazione o nel rieducativo. Una ragazza mi diceva che preferiva il riformatorio al carcere perché vi trovava la scuola, l'apprendistato, lo sport, la tv, un letto con coperte e i "tre tempi di mangiare". Chi non ha conosciuto la fame, i lunghi giorni con un solo pasto di riso o mais o fagioli, può difficilmente capire il significato dell'espressione "i tre tempi di mangiare" ossia i tre pasti per le ragazze e i ragazzi di strada e, in generale per i poveri. Un'altra, diventata la "fidanzata" del direttore (aveva una decina di anni o poco più) otteneva da lui molti favori, lasciandosi solo abbracciare, e un'altra ancora aveva trovato, nelle direttrice, una seconda mamma che l'aiutava e la consigliava, al punto che, trasferita in un altro centro per buona condotta, fuggì, disperata per avere di nuovo perso la madre.

Per quasi tutti gli intervistati, riformatori e carceri sono solo luoghi di disperazione, di violenza e di sopraffazione; ma il carcere soprattutto con i letti di cemento, i fagioli semicrudi o ammuffiti, la violenza e la corruzione di molte guardie.

Un luogo di pratiche omosessuali, dove con la complicità delle guardiane, le ruffiane, padrone dei bordelli, tentano di reclutare le ragazze disperate per soggiorni prolungati. Un ragazzo analizza molto bene le funzioni reali di queste istituzioni repressive, quando chiama il rieducativo "la scuola secondaria della delinquenza" e il carcere per adulti "l'università del crimine".

Il carcere ha anche risvolti positivi quando diventa luogo di solidarietà all'interno o con l'esterno, quando ci sono compagne che pagano la multa per farti uscire, o ti vengono a visitare o ti portano da mangiare. Ma non è sempre così e allora il carcere disfa coppie e amicizie.

3.2.6.5 STUPIDI E CATTIVI

Quali sono i rapporti delle ragazze e dei ragazzi di strada con la gente anonima che si incontra nella strada, nei ristoranti, nei cinema, parchi, luoghi di divertimento? Ci sono eccezioni, ma abitualmente, e le testimonianze delle ragazze e dei ragazzi sono concordanti, quella

gente li tratta male, li disprezza, li guarda come immondizia, come persone di nessun valore, li insulta, li umilia, li scarta. Uno sguardo basta a esprimere i suoi atteggiamenti e i bambini di strada colgono al volo i sentimenti negativi o positivi della gente, perché la loro sopravvivenza li costringe a riconoscere a prima vista l'amico o il nemico. "Con uno sguardo si possono esprimere molte cose", osserva una ragazza. A volte anche la gente qualsiasi li minaccia di morte, li picchia, picchia i più piccoli, precisa una ragazza, perché anche loro sono vigliacchi. Alcuni notano che è soprattutto la gente ricca che li maltratta. Altri attribuiscono all'ignoranza gli atteggiamenti negativi della gente.

Quest'ostilità può giungere ad un tentativo di strage, come avvenne nel 1999, con il gruppo del quartiere "La Parroquia". Gli assassini, di ragazze e ragazzi di strada continuano nell'indifferenza generale. Nel 2000, la Chispa "la scintilla" (come l'avevano soprannominato i suoi compagni, perché era sveglia ed allegra) fu trovata sgozzata nella camera di una pensione. Qualche settimana dopo, la Caia, una delle fondatrici del "movimento di giovani di strada" fu trucidata mentre dormiva nella strada.

È possibile che nell'anno 2000, con Rios Montt, l'uomo forte del paese, gli squadroni della morte si siano messi silenziosamente all'opera per ripulire la città e il paese. Un analista di prestigio della situazione politica del Paese, in particolare delle questioni militari, sosteneva che ci sarebbe stata una pulizia sociale in Guatemala che avrebbe colpito per primi le ragazze ed i ragazzi di strada. Penso che la sua previsione si sia già avverata.

I commercianti e i conduttori dei bus che avevano il capolinea nella zona 4, hanno tentato varie volte di cacciare le ragazze e i ragazzi del quartiere "La parroquia" dal piccolo parco in cui si sono costruiti una casetta con lamiera e plastica. Delle trattative erano in corso tra i membri del consiglio del mercato e il gruppo della strada, quando gli autisti dei bus sono passati all'azione: hanno distrutto le barriere del parco, l'hanno invaso con i loro mezzi e hanno bruciato la casetta. Fu il colpo di grazia per il gruppo della "parroquia" che contava una quarantina di bambine, bambini ed adolescenti. Due anni prima, le guardie private del mercato avevano distrutto due cassette di blocchi in cemento dove si rifugiavano. Le ragazze e i ragazzi si erano rifugiati in un deposito vicino, abbandonato da molto tempo. Arrivò allora la polizia e tutte le ragazze e i ragazzi furono deportati nei riformatori statali.

Non si tratta di episodi isolati, ma di una strategia elaborata per perseguire le ragazze e i ragazzi di strada perché tutti i gruppi hanno subito le stesse violenze. Ad esempio, il proprietario di una vecchia casa abbandonata nel centro della città, con l'aiuto della polizia e di guardie private, ha cacciato la cinquantina di ragazze e ragazzi del gruppo del parco "Concordia" che vi abitavano. Mesi prima erano stati sfrattati dal parco dove da anni trovavano rifugio. Si sono rivolti al comune per avere un posto dove dormire, il quale ovviamente non fece nulla. Si è tuttavia ricordato dei giovani di strada, e ha mandato vigili urbani per sfrattare il gruppo del parco centrale dal teatro all'aperto, che da una decina di anni era il loro rifugio.

È vero che la stampa e i mezzi di comunicazione di massa alimentano i pregiudizi e fomentano una campagna d'odio che prepara e giustifica la repressione contro le ragazze e i ragazzi di strada. Non c'è da stupirsi se c'è gente che applaude quando la polizia arresta o picchia ragazzi di strada o quando gli studenti universitari li maltrattano.

Questi atteggiamenti, dominanti nella società, di disprezzo e di rifiuto dei ragazzi e delle ragazze di strada hanno, come approfondiremo in seguito, conseguenze deleterie sulla loro autostima, rinforza la loro identità oppositiva e i loro comportamenti aggressivi e favorisce in questo modo, come ha notato con molto acume una ragazza, la loro permanenza in strada.

3.2.6.6 LAGER DI SETTE SEDICENTI EVANGELICHE

Le ragazze e i ragazzi di strada non hanno alcun diritto, nemmeno alla vita e alla dignità. Non parliamo poi dei diritti all'alimentazione, alla salute, allo studio, a un tetto, alla protezione giuridica. Essi sono considerati e trattati come rifiuti, stuprati, torturati, assassinati, arrestati e condannati ingiustamente, senza nemmeno poter vedere il loro giudice.

Nel duemila, con l'inizio del governo di Portillo, uomo dell'ex-dittatore-pastore Rios Montt, una sedicente, setta cristiana, "Sendas Nuevas", ha iniziato la caccia alle ragazze e ai ragazzi di strada, costringendoli con la forza a entrare e rimanere nelle sue case-lager, dove sono ammassati come sardine; un ragazzo mi diceva che dormivano in tre su un piccolo materasso e che per più di cento reclusi c'era un solo bagno. Sono "rieducati" con culti religiosi obbligatori, botte e incarcerazioni, a volte di più settimane, in una cella di un metro quadrato. Chi partecipa con più ipocrisia (l'espressione è dei ragazzi di strada), chi denuncia i

propri compagni riceve privilegi e responsabilità.

Il gruppo della "parroquia" (quartiere popolare della zona 6) che contava più di quaranta membri è stato smantellato da "Sendas Nuevas".

Le ragazze e i ragazzi associano "Sendas Nuevas" al governo. Ed è molto probabile che ci siano complicità, almeno di settori del partito di Rios Montt, di gruppi di commercianti, di conduttori di pullman e di poliziotti, con la setta che vuole salvare, in nome di Dio e con metodi da lager, i bambini di strada.

Associazioni che lavorano con le ragazze e i ragazzi di strada hanno reagito, svolto indagini, raccolto testimonianze; un'inchiesta è stata aperta dalla Magistratura, le case, della setta perquisite, ma finora nessuna misura è stata presa e le bambine e i bambini rimangono in mano ai loro aguzzini.

"Sendas Nuevas" ha attirato l'attenzione perché ha organizzato la caccia alle ragazze e ai ragazzi di strada, ma ci sono molte altre organizzazioni "sedicenti" cristiane che vogliono, come dicono, combattere i "vizi" con metodi coercitivi e l'adorazione del Dio vendicativo dell'Antico Testamento, imponendo cerimonie di due o tre ore anche a bambini di due, tre anni. Lo Stato non esercita nessun tipo di controllo su queste associazioni a delinquere.

3.2.6.7 I POCHI AMICI

In un mondo, nell'insieme ostile, ci sono persone e istituzioni che aiutano e difendono i ragazzi e le ragazze di strada: alcuni poliziotti; uomini che vanno al ponte, non per abusare delle ragazze, ma per consigliarle e aiutarle in qualche modo; un fotografo amatoriale che gira da quelle parti e regala loro le foto che prende; gente che dà un po' di soldi, un piatto caldo all'affamato, che apre le porte della propria casa, l'Honduregno, moderno samaritano, che porta a casa un ragazzo e lo tratta alla pari dei suoi figli; quello che offre un lavoro e il necessario per vivere al ragazzo abbandonato dai genitori. Per noi occidentali non è facile capire la facilità con la quale alcune famiglie accolgono bambini sconosciuti, i più piccoli soprattutto, senza occuparsi di formalità burocratiche e senza rinchiudersi nell'egoismo di gruppo familiare.

Ma sono soprattutto le organizzazioni non governative, "Casa Alianza", "Solo para Mujeres", il "Cedic" e altre che offrono ai ragazzi e alle ragazze, che lo vogliono, protezione, aiuto, la possibilità di studiare e di imparare un mestiere. Educatori che girano per le strade,

pronti ad aiutare in caso di necessità, che organizzano attività, giochi, escursioni, o semplicemente che parlano, danno consigli, sono amici preziosi dei ragazzi e delle ragazze di strada. La casa aperta di "Solo para Mujeres" è molto apprezzata dalle ragazze che rimangono in strada, anzitutto perché possono usufruire di molti servizi senza essere rinchiusi - è molto difficile per loro rinunciare alla libertà, alla droga, al ragazzo - e la casa aperta risponde a una duplice funzione di aiuto a chi vuole rimanere in strada e di preparazione, per le altre, ad entrare stabilmente in una casa.

Le altre case di "Solo para Mujeres" e quelle di "Casa Alianza" sono riservate alle ragazze e ai ragazzi che decidono liberamente di rimanere o che sono mandati da un giudice. Molte ragazze e molti ragazzi hanno fatto l'esperienza di varie istituzioni e, per motivi vari, alcuni si attaccano maggiormente all'una che all'altra. Apprezzano l'assistenza medica, il fatto di ricevere il cibo, l'istruzione e di potersi allontanare dalla droga. Spesso ne escono per ritrovare la libertà, per amore, per stare in compagnie miste, per la droga e anche per problemi di convivenza con i compagni, per disaccordi con qualche educatore, a volte perché cacciati per non aver rispettato le regole della casa.

Il processo per uscire dalla strada è lungo e difficile e molte sono le ragazze, molti i ragazzi, che rinunciano ai vantaggi e alla sicurezza che offrono loro le istituzioni per ritornare nella strada, a costo di rientrare, poi, nell'istituzione quando hanno un problema o quando avranno preso la decisione definitiva di reintegrarsi nella società.

I ragazzi si sentono protetti da queste organizzazioni, sanno che possono contare su di esse in caso di arresto o di incidenti e malattie. E anche se solo una minoranza riuscirà a inserirsi nella società, le organizzazioni rimangono di grande utilità per tutti gli altri, pur essendo utilizzate in un senso diverso da quello voluto dal personale educativo; anche se è solo per un tempo limitato, per sentirsi al sicuro, per recuperare un miglior stato di salute, per superare un momento di depressione e di grave sconforto, per un periodo di astinenza, per frequentare qualche mese o qualche anno una scuola o un corso professionale. Queste esperienze servono, formano, rinforzano valori. E, anche se non ci rimangono, è importante per le ragazze e per i ragazzi di strada sapere che ci sono rifugi per loro.

Tuttavia i rapporti tra i ragazzi di strada e le istituzioni che se ne occupano non sono sempre idilliaci. A volte sorgono conflitti tra di

loro: ultimamente una organizzazione cattolica di origine statunitense è stata indebolita da un forte contrasto tra la direzione e parte degli educatori e dei ragazzi di strada. Lo scontro è degenerato a tal punto che il responsabile dell'Associazione per l'America Latina chiamò la polizia che fece irruzione nel rifugio, picchiò e arrestò numerosi ragazzi e ragazze, alcuni dei quali erano ancora in carcere nell'ottobre 1994. Ho parlato con ragazze presenti all'episodio, con una di loro nel carcere, e ho visto quanto era incrinata la loro fiducia nella organizzazione, ma non negli educatori, che sentivano dalla loro parte. Purtroppo una alleanza era stata tradita, un rifugio profanato.

Il limite maggiore delle organizzazioni è la prospettiva assistenzialistica della loro azione, la carenza di una seria formazione professionale degli educatori, l'organizzazione gerarchica che non permette la partecipazione dei ragazzi e delle ragazze e degli stessi educatori alla gestione dell'associazione. Ho constatato che alcuni educatori hanno una visione prevalentemente negativa delle ragazze e dei ragazzi di strada, non hanno fiducia in loro. Ad esempio, il coordinatore di una istituzione cattolica di una casa per giovani madri mi fece una descrizione totalmente negativa di queste ragazze. In tal caso, l'azione è finalizzata alla rieducazione per un reinserimento nella società e non a una coscientizzazione e a una organizzazione dei giovani di strada per cambiare la società. Le rappresentazioni negative e il metodo educativo repressivo e autoritario che ne deriva provocano nei ragazzi e nelle ragazze il comportamento negativo che gli educatori si aspettano da loro e spingono molti a ritornare in strada.

A metà degli anni novanta, una associazione alternativa, il Movimento dei giovani di strada, è stata creata per dare ai giovani, la possibilità di gestire il proprio percorso per uscire dalla strada senza essere rinchiusi in una istituzione, sotto il dominio di adulti. Torneremo in seguito sulla storia e le caratteristiche di questo movimento alternativo a quelli preesistenti in Guatemala.

3.2.7 LE FAMIGLIE DI ORIGINE

Per avere un quadro più completo dei rapporti delle ragazze e dei ragazzi di strada con gli adulti sarà utile esaminare i loro rapporti attuali con i loro genitori e l'evoluzione dei sentimenti nei loro riguardi. Molte ragazze e molti ragazzi non sono ancora riusciti a elaborare il lutto derivato dalla morte dei genitori, dall'essere stati abbandonati da loro

o dall'averli lasciati per le violenze, e gli stupri subiti. La ferita rimane viva. Molti attribuiscono, infatti, la loro condizione attuale, il fatto di vivere nella strada, di avere fatto cose che giudicano non buone, alla perdita dei genitori.

Quando questa perdita non è dovuta alla morte, ma alla volontà dei genitori che li hanno abbandonati o maltrattati, la nostalgia si muta in risentimento e persino in desiderio di vendetta, che ancora nascondono la nostalgia di una tenerezza che fu loro negata e continua ad avvelenare la loro vita. Una ragazza, abbandonata dai genitori, rende solo la madre responsabile di tutto ciò che le è capitato, non il padre, forse perché in una società maschilista è abituale l'assenza del padre, non della madre che si assume, spesso da sola, la responsabilità dei figli. Per lei, violentata da uno zio a nove anni e da poliziotti a quindici, non esistono gli uomini, anche se abbandona ad essi il proprio corpo per soldi. Del padre dice solo che avrebbe potuto averlo come cliente, nel bordello dove lavora, senza riconoscerlo, collegando il pensiero del padre solo all'incesto. L'incesto inconsapevole in un bordello di uno squallido quartiere di Città di Guatemala, riscrittura contemporanea, nell'economia di mercato, di antiche tragedie.

Le tragedie evidenziano aspetti oscuri dell'animo umano, rapporti aggrovigliati tra figli e genitori, meno limpidi di ciò che ci piace immaginare, ben lontani dalla mitologia occidentale e cattolica sulla famiglia, così spesso (anche da noi, ma lo nascondiamo meglio) luogo di incesti, di stupri, di violenze e di desiderio di morte.

Sono questi ultimi aspetti la trama della storia di un ventenne - anche per lui gli anni non sono serviti per distaccarsi dal passato. Egli accusa la madre-matrigna di avere fatto uccidere il padre ricco dal suo amante, operaio della ditta, accusa il patrigno, che chiama "l'operaio" per sottolineare la distanza che lo separa dal padre, di avere incaricato altri di ucciderlo e dice di odiare la madre, anche se rimane in lui il desiderio di essere amato da quelli che egli persiste a chiamare la sua famiglia, anche se l'operaio non è suo padre e la matrigna non è sua madre. Ha tentato di comprare questo amore con soldi rubati e ora non gli rimane che il coltello per farsi amare. Una tragedia questa che ci fa capire come odio e amore sono mescolati, confusi, come aspetti diversi di un impetuoso sentimento primordiale, che necessita di tempo e circostanze favorevoli, affinché tenerezza e aggressività possano essere separati.

Ho potuto osservare tutta l'ambivalenza dei sentimenti verso i

genitori accompagnando una ragazza che, per pratiche burocratiche, doveva riprendere contatti con loro. È la ragazza, che alla separazione dei genitori, era stata affidata alla madre e si era identificata con una compagna, il cui padre era morto, piangendo la morte del padre adottato al punto di rivederlo vivo nelle sue allucinazioni.

Ho visto i sentimenti di paura e di risentimento lasciare il posto, nel corso di pochi incontri, a sentimenti di ammirazione, a un desiderio di riconciliazione. Trovava molto bello il padre, comparava la foto di lui con la propria, chiedendo se gli somigliava, lo idealizzava dicendo che lui era bravo, aveva studiato da adulto, sapeva fare tutto: il padre ricominciava a vivere per lei. Il processo era solo agli inizi, ancora pieno di contraddizioni, di amore e rancore, a volte voleva essere chiamata con il suo vero cognome, a volte con quello della sorella di elezione, a volte con tutt'e due. Il padre stesso si stava riavvicinando alla figlia: le prime volte la salutava appena, e spiegava che era andata in strada perché si era danneggiato il cervello con pillole. Negli incontri successivi iniziò a dialogare con la figlia, a dimostrarle affetto.

Alcuni intervistati sono già ben avviati in questo cammino verso una maggiore maturità affettiva. Una ragazza, che non vuole più rivedere il padre, che aveva cercato di abusare di lei, tenta però di capirlo e non gli nega, da lontano e di nascosto, il suo affetto. Non afferma più categoricamente che la tentata violenza del padre sia la causa della sua vita nella strada, dice "probabilmente", rendendosi conto della complessità della vita e dei rapporti umani.

Un'altra ragazza, anche lei diciottenne, si è riconciliata con la madre, con la quale si vede di frequente. In questo caso, però, non aveva avuto problemi con lei, ma con il patrigno, che aveva tentato di abusare di lei. Con il padre, invece, non è riuscita a riannodare i rapporti e tenta invano di convincersi che non ha bisogno di lui, pur affermando che si ha sempre bisogno del sorriso di un padre. Alcuni intervistati hanno deciso che mai rivedranno i genitori, in particolare le ragazze che hanno subito una violenza sessuale. In altri casi, invece, sono i genitori o uno di essi a rifiutare di rivedere la figlia o il figlio o di accoglierlo in casa, confermando in tal modo antichi rifiuti.

Anche nel caso delle ragazze e dei ragazzi che rivedono uno o tutt'e due i genitori le situazioni possono essere ben diverse: parecchi aiutano i genitori dando loro soldi ricavati dai lavori nella strada, aiutando persino, come abbiamo visto, la mamma a finire la costruzione

di una casa. Per altri invece perdurano rancori o conflitti aperti, anche se si vedono di tanto in tanto, anche se la madre sarebbe contenta di accogliere la figlia in casa.

Hanno ragione, penso, le istituzioni che vogliono riconciliare i figli con i genitori, perché la soluzione dei conflitti è necessaria per acquisire la pace interiore e liberarsi dalla dipendenza dal passato. Ciò che è importante, è la maturazione interiore e non la convivenza con la famiglia che comporta il rischio di regressioni a forme di dipendenza infantili o, peggio, di altri stupri.

Il problema più difficile da risolvere, quando un ragazzo o una ragazza di strada entra in una istituzione o ritorna nella propria famiglia, è di conciliare il rispetto della sua autonomia e le esigenze di una vita con altri. La direttrice di una associazione per ragazzi di strada mi diceva che la cosa più difficile non era allontanare i bambini dalla droga, ma sottometerli agli adulti. Molte ragazze e molti ragazzi pensano che è un prezzo troppo alto da pagare e penso che abbiano ragione e che ogni azione educativa debba rispettare profondamente la loro autonomia e i loro progetti di vita e fondarsi su forme di autogestione.

3.2.8 LE RAGAZZE E I RAGAZZI DI STRADA PERMETTONO A MOLTE PERSONE DI VIVERE

La mia ricerca non mi permette di quantificare le risorse finanziarie che girano attorno alle ragazze e ai ragazzi di strada, ma il loro apporto permette a non poche persone di vivere.

Per rendersene conto, basta fare l'elenco di tutte le persone che hanno un rapporto di tipo economico con loro, sia nel campo commerciale (compra-vendita di prodotti) che in quello dei servizi. Hanno rapporti economici con i ricettatori ai quali vendono le cose rubate rivendute due, tre volte più care; con i clienti di sesso a pagamento; con i padroni degli alberghi dove vivono e quelli delle pensioni che affittano una camera per le sveltine, con i proprietari dei ristoranti popolari e delle baracche che vendono da mangiare, con le donne che lavano la biancheria; con i venditori di colla, solventi; marijuana, sigarette, birra e altre bevande alcoliche, cocaina, crack, eroina; con i farmacisti che forniscono gli psicofarmaci; con i poliziotti e le guardie carcerarie che arrotondano il loro magro salario rubando alle ragazze e airagazzi o facendosi dare da loro una parte del bottino o dei soldi; con i genitori aiutati dai figli; con lo Stato che incassa le tasse richieste per lasciarli uscire dal carcere

e tutto il personale delle associazioni che li difendono e ricevono sovvenzioni dall'Unione Europea o da enti privati statunitensi ed europei, che ridanno in elemosina una piccola parte di ciò che hanno rubato al Terzo Mondo in modo legalmente iniquo.

3.2.9 INVISIBILE PER GLI OCCHI

L'essenziale è invisibile per gli occhi. Finora abbiamo parlato di aspetti della vita di strada in parte osservabili dall'esterno, anche se abbiamo preferito la via nascosta del vissuto delle ragazze e dei ragazzi, reso percettibile nei loro racconti. Ci addentreremo ora nella loro vita interiore più intima, parlando dei loro progetti, del loro modo di vedersi, dei loro rapporti con la morte, della loro coscienza di classe, ossia del modo con cui si collocano nella società.

3.2.9.1 I PROGETTI

Non si può capire una persona prendendo in considerazione solo il suo passato e il suo presente, senza tenere conto dei suoi progetti, dei suoi desideri, che orientano spesso il suo comportamento. Potrebbe pure sembrare che le storie di vita di molti ragazzi di strada sono spesso, come da noi quelle dei tossicodipendenti, e forse di tutti quelli che vivono una vita senza prospettive di cambiamento, storie senza storia. Il passato, spesso difficile, è rimosso - o perlomeno tentano di dimenticarlo ed alcuni mi hanno detto che era stato duro per loro raccontarlo. Il futuro non esiste, non hanno progetti e l'eventualità di una morte imminente, ricordata ogni settimana dai compagni assassinati, incombe su di loro. Vivono alla giornata, giorni che si susseguono uguali, dominati dalla compulsione a ripetere, a trovare i soldi per la droga, per mangiare, eventualmente per pagarsi una camera in una miserabile pensione. Spesso hanno perso il conto delle volte in cui sono entrati nelle istituzioni, nel riformatorio o nel carcere, il conto dei fidanzati o delle fidanzate. Solo eventi straordinari - un sequestro subito, torture, l'assassinio di un compagno, uno stupro, un grande amore, una gravidanza, una nascita, un figlio o una figlia - emergono da questa ripetizione senza fine. Dice una diciottenne: "Nella strada è sempre la stessa vita, la stessa routine, lo stesso tutti i giorni, andare a rubare, andare a prostituirsi, andare a drogarsi, andare a bere, è di tutti i giorni..."

Il vivere alla giornata è anche approfittare del presente, vivere con intensità la libertà e le gioie oggi possibili, visto che il domani è incerto

e minaccioso e che il reinserirsi nella società significa ineluttabilmente la subordinazione e lo sfruttamento. Vivere il presente, caratteristica dei poveri che sanno che la vita non farà loro molti regali, è senz'altro una forma di saggezza: l'effimero, il provvisorio essendo la sostanza della nostra vita.

Interrogati sui loro progetti per il futuro, tutti gli intervistati esprimono, in modo vago o preciso, chi la volontà, chi il desiderio, chi la velleità poco convinta di uscire dalla strada. Sembra quasi una risposta obbligata, anche da parte di chi non ha alcuna intenzione per il momento, di cambiare vita, forse perché, come vedremo in seguito, praticamente tutti sono stati contagiati dai pregiudizi sui bambini di strada o perché si rendono conto che la vita in strada è limitata nel tempo, quasi riservata ai giovani.

Solo un ragazzo dice chiaramente che il suo futuro è la strada, anche se qualche giorno dopo, terrorizzato da un attentato, dove ha rischiato di perdere la vita, egli esprime il desiderio di entrare in qualche istituzione. Ma non lo farà, talmente è dipendente dalla colla e dai solventi che inala di continuo, spesso sdraiato sul marciapiede opposto all'entrata del rifugio, paralizzato dai desideri contrastanti di sicurezza, nel chiuso dell'istituzione, e di evasione nella droga. Un altro, disperato, non vede nessuna via di uscita che non sia la morte, perché quando tenta di cambiare vita, c'è sempre qualcuno, afferma, che lo svia, i poliziotti soprattutto. Anche qualche ragazza dice che vorrebbe uscire dalla strada, pur essendo convinta che ormai è troppo tardi, che ha sprecato già troppe occasioni, che il suo destino è il marciapiede per tutta la vita e che farà la vita di quelle donne, stravaccate nelle strade, già ubriache alle prime ore del mattino, precocemente invecchiate, che più nessuno vuole, anche se si accontentano di poco. Questa immagine di un futuro non improbabile sfiora, di tanto in tanto, qualche ragazza che, già a quindici anni, si vede trascurata dagli uomini che preferiscono bambine più piccole. Dice una madre diciannovenne di due bambine, che spontaneamente era venuta da me mentre stavo con una educatrice di strada nelle vicinanze del ponte, chiedendo di essere intervistata perché, penso, doveva confidare a qualcuno la disperazione della sua solitudine: "Non so quale sarà il mio futuro, non ho un luogo dove andare, non so...".

Nella maggior parte dei casi i progetti sono dei "forse", delle pure velleità, non sostenuti da azioni per realizzarli. O non riescono a dare

un seguito ai loro desideri: c'è chi affida a Dio di decidere il momento quando lei dirà "basta!" o si rassegna a fare la vita che Dio ha deciso, con una specie di fatalismo che non permette più loro di controllare una vita che hanno voluto. Alcuni ragazzi e ragazze, anche tra quelli che già stanno in una istituzione, hanno dubbi sulla loro possibilità di cambiare o di perseverare in un rinnovamento già iniziato, perché ancora sentono il potere della droga e il richiamo della strada.

Solo un 30% dei ragazzi e delle ragazze dimostrano una ferma decisione, anche se solo provvisoria, di realizzare progetti di cambiamento. Si tratta di dieci ragazze che, ad eccezione di una quindicenne, hanno più di diciassette anni. Otto di loro hanno un bambino o sono incinte: è il figlio già nato o atteso, che spinge loro a cambiare vita, a studiare o a lavorare per lui, a rinunciare ai furti o alla prostituzione per non essere separate da lui o mettere la sua salute in pericolo. Alcune sono entrate in una istituzione per iniziare il cambiamento, altre tentano di farlo da sole o con l'aiuto del loro compagno. La situazione è diversa per i ragazzi, la maggiore parte dei quali ha meno di sedici anni e sta in una istituzione. Solo due di essi, i più grandi, che stanno fuori, vorrebbero "mettersi a posto" per una figlia di cui hanno la responsabilità o perché la loro donna è incinta.

Se si analizza il contenuto dei progetti, colpisce il loro realismo ben diverso da quello di tanti giovani adolescenti occidentali che sognano di diventare campioni, cantanti o attori famosi. Una ragazza sola, una quattordicenne, sogna di diventare campionessa di tennis, ma inserisce questo desiderio tra altri, più modesti ed accessibili. Anche i sogni irrealizzabili, rivincita sull'esistente, presenti in tutti, anche se non confusi con i progetti, possono permettere di andare avanti, di continuare a studiare, di resistere alla tentazione di ritornare nella strada.

Una quindicenne che si nutre quasi solo di colla e di solventi, anebbiata dalle droghe, che si è inventata genitori messicani ai quali sarebbe stata rubata (ed è meno doloroso che avere genitori vicini che ti hanno abbandonato o maltrattato) spinge fino in fondo la sua logica onirica dicendo, dopo avere affermato di non sapere cosa farà più tardi, di voler diventare hostess per andare alla ricerca dei genitori perduti.

I progetti sono anche molto modesti. Solo una quindicenne, a cui piace il disegno e la musica, dice che vorrebbe diventare musicista o pittrice, ma si tratta di sogni ad occhi aperti perché non fa nulla per realizzarli. Due ragazzi di sedici anni, invece, vorrebbero fare studi universitari e

uno di loro diventare avvocato o medico, progetti ambiziosi, ma non fuori della loro portata, poiché già stanno facendo studi secondari.

Parecchi intervistati esprimono progetti complessi, elencando lo scopo e i mezzi per raggiungerli. La meta più citata è relativa alla famiglia: allevare o avere i figli, sposarsi, formare una famiglia (soprattutto le ragazze), aiutare la mamma (i ragazzi, prevalentemente). Il tema della famiglia è ricorrente, non solo come mezzo, soprattutto per le femmine, per reinserirsi nella società, ma anche per compensare traumi e frustrazioni dando ai figli ciò che non si è avuto e ha condizionato pesantemente la vita: l'amore e il rispetto. Tuttavia ci sono anche ragazze che sognano un avvenire senza un uomo, solo con la figlia o il figlio, perché conoscono l'incostanza dei maschi e anche quelle che vorrebbero sposarsi mettono in conto possibili abbandoni, anche se piace pensare che il destino sarà più compiacente con loro che con le altre. "Se mi lascia, mi diceva una ragazza, lavorerò per mio figlio". Ed è la stessa consapevolezza che spinge le ragazze a studiare e a volere un lavoro, perché sanno che devono contare solo su se stesse.

Una ragazza sola dice che vuole cambiare per se stessa, non in funzione di un altro, compagno o figlio che sia, ed è arrivata a questa conclusione in una istituzione, dopo che il suo ragazzo è stato ammazzato. Alcuni intervistati esplicitano ciò che tutti vogliono, anche se non pensano a dirlo. "Essere considerata" dice una ragazza, "essere rispettato" dicono due ragazzi e vedremo dopo quanto tutti i ragazzi soffrono di essere disprezzati e quanto vorrebbero guadagnarsi la stima e il rispetto di tutti. "Essere felice" dice un'altra, ma non è la ricerca della felicità che ha spinto nella strada tutte le ragazze e i ragazzi e che motiva alcuni di essi ad uscirne?

In modo più prosaico, un ragazzo dice che vuole farsi i documenti di identità. La maggiore parte delle ragazze e dei ragazzi di strada ne sono sprovvisti e questo solo basta a farli arrestare e incarcerare. Due ragazze sognano gli Stati Uniti, la Mecca di America, paese di Bengodi, di abbondanza e consumismo, che attrae tante persone dell'America Centrale, che vorrebbero fuggire la miseria creata dall'imperialismo egemonizzato dal governo di quel paese. Un ragazzo vi è andato, seguendo la via dell'immigrazione clandestina attraverso il Messico e ci dà l'immagine di questo flusso umano inarrestabile quando, partito solo con un compagno per attraversare la frontiera, scalando una montagna, si ritrova tra centinaia e centinaia di persone. Molti Guatemaltechi si

sono già installati lì, come la zia di un intervistato, il patrigno buono di un altro, e fanno lavori duri, mal pagati, ben diversi da quelli sognati, anche se permettono di mandare un po' di dollari ai familiari rimasti, che riescono in questo modo a sopravvivere e sono una fonte importante di reddito per il paese. Molti, meno fortunati, sono respinti già alla frontiera o, dopo qualche mese o qualche anno, rimandati a casa in aerei che si fermano in ogni aeroporto delle capitali del Messico e dei paesi centroamericani per restituire a ciascuno i propri cittadini. Come i paesi occidentali, gli Stati Uniti ancora non sono riusciti ad elevare mura abbastanza alte e spesse come la Muraglia cinese, a sorvegliare ogni metro di spiaggia e ogni metro cubo dello spazio aereo, per arginare l'invasione pacifica delle persone del Terzo Mondo, che non fuggono solo la fame e l'oppressione, ma sono anche attratte dal consumismo e altri miti disumani esportati dai paesi ricchi. Già in Nicaragua, al tempo della rivoluzione sandinista, ho visto giovani sognare solo jeans, discoteche, stile di vita dei giovani dell'abbondanza. L'imperialismo uccide anche l'anima.

I mezzi più citati per realizzare i progetti sono lo studio e il lavoro; per pochi, entrare o rimanere in un'istituzione, ciò che altri escludono in modo categorico. Due ragazze esprimono il desiderio di tornare a casa, mentre due ragazzi vorrebbero comprare o costruire una casa e due altri avere tanti soldi. Nessuna ragazza, invece, accenna a beni materiali. Tre intervistati vorrebbero, invece, aiutare quelli che stanno in strada, e già lo stanno facendo, ma vorrebbero fare molto di più e ho constatato che questa preoccupazione di solidarietà è condivisa da molti altri. Uno mi dice che vorrebbe arruolarsi nell'esercito, perché ha sentito dire che avrebbe la possibilità di studiare; non posso impedirmi di dirgli che l'esercito reprime il popolo, i ragazzi come lui, e lui ci ripensa e opta per un lavoro in fabbrica.

In quale misura questi progetti, anche se modesti, potranno essere realizzati in un paese dove la disoccupazione e la miseria sono dilaganti?

3.2.9.2 TRA ORGOGLIO E AUTOSVALUTAZIONE

L'identità dominante dei ragazzi di strada è senza dubbio di tipo oppositivo. Erikson avrebbe detto "negativo", nel senso di identità psicosociale esistente in ogni individuo e gruppo sociale, che include tutti gli aspetti non desiderati che vengono abitualmente repressi e rimossi e che, nel caso dei devianti, diventano l'identità dominante, perché in

contraddizione con i valori della società che li opprime. Questa identità riflette gli atteggiamenti e i pregiudizi della gente verso i ragazzi di strada. Sono stigmatizzati come tossici, ladri, prostitute e spesso assumono questa identità negativa per opporsi alla società che li emargina.

Spesso abbandonati, maltrattati dalla famiglia e dalla società, disprezzati e ingiuriati, perseguitati ed eliminati dalle forze dell'ordine come bestie nocive, i ragazzi della strada interiorizzano questi sentimenti negativi al punto di pensare di non valere nulla, di non essere nulla - "Varie volte la gente mi dice, fa di me un'immondizia e varie volte io sento di non valere nulla", afferma una giovane donna evidenziando come la parola, lo sguardo, gli atteggiamenti dominanti nella società riescono a cambiare non solo il sentire, ma anche l'essere, trasformando una persona in immondizia. Molti dicono ai ragazzi di strada che sarebbe stato meglio se non fossero nati, alcuni li uccidono o tentano di farlo e la svalutazione di sé, che deriva già solo dal non essere amato e rispettato dagli altri, spinge alcuni a desiderare la morte, a volte a cercarla.

La maggiore parte degli intervistati manifesta sentimenti alterni, ambivalenti, di svalutazione e disprezzo di sé, più antichi, più radicati, e di stima e accettazione. Pochi quelli che esprimono solo sentimenti negativi, come questa quattordicenne che dice: "Io penso di non essere nulla... Se fossi a casa, potrei studiare, propormi mete e raggiungerle... Nella strada uno non ha mete, vive solo perché ha la vita". Riflessione sorprendente nella bocca di una ragazza di 14 anni che, senza studi di psicologia, ha capito i legami tra progettualità e stima di sé e senso della vita, perché aggiunge: "La mia vita... io stessa non la capisco".

Se i sentimenti negativi provengono dal trattamento dei genitori ("a volte penso di non valere niente", mi diceva una ragazza, dopo avermi confidato di essere stata violentata dal padre), delle istituzioni statali ("a volte dico che stando in strada non si vale nulla perché ora stanno ammazzando tutti quelli che vanno in strada"), molti dicono che sono gli educatori che li hanno aiutati a rivalutarsi, a riprendere fiducia in se stessi. O parlano, ma molto più raramente, degli amici. Non i ragazzi di strada, diceva una ragazza, perché il loro modo di trattare le ragazze non le aiuta di sicuro ad avere una migliore opinione di se stesse, non i clienti che le trattano come oggetti che si usano e poi si buttano. Gli operatori di strada esercitano una psicoterapia spontanea (che sarebbe utilmente rinforzata da una professionale) che aiuta i ragazzi e le ragazze di strada a liberarsi dai sentimenti negativi, a prendere coscienza

del loro valore, a acquisire fiducia in loro stessi. Il compito non è facile perché la sfiducia in sé, la svalutazione di sé risalgono spesso alla prima infanzia, hanno contribuito a strutturare la personalità, il modo abituale di comportarsi con se stesso e con gli altri, hanno aspetti emotivi difficilmente raggiungibili dalla coscienza.

Molti giovani sono consapevoli di questa ambivalenza, che esprimono con l'espressione "a volte... a volte" e della fragilità delle nuove conquiste, che non raramente mettono in dubbio. Come questa ragazza di 18 anni, già uscita dalla strada per il figlio, che mi diceva: "A volte dico che sono cambiata, non sono cambiata, non sono cambiata, non sono cambiata!" In questo ripetere tre volte che non è cambiata, ci fa capire la difficoltà non solo di uscire dalla strada, ma anche di cambiare il modo di vedersi.

Questa instabilità nella stima di sé viene collegata da un'altra ragazza alla diversità della gente, come se fosse solo un riflesso dei sentimenti altrui: "A volte penso di non valere nulla... a volte penso che abbiamo valore: dipende da come ci tratta la gente". Il passaggio "dall'io" che non ha valore "al noi", dove "l'io" si nasconde nell'anonimato del gruppo, che ne è dotato, mi sembra significativo, come se il "noi" fosse riferito al gruppo che frequenta la casa aperta e si sente ripetere che sono, come tutte le altre persone, degne di rispetto, come se fosse più facile che il "noi" piuttosto che "l'io" sia degno di considerazione. L'eco di ciò che dicono gli educatori, quelli che li vogliono aiutare, si ritrova in molte espressioni in cui c'è una opposizione tra ciò che dice la gente e ciò che dicono gli educatori e che l'intervistato tenta di fare suo. "Per Dio, afferma una ragazza, tutti abbiamo lo stesso valore, non importa di essere ricchi o poveri": però questa affermazione di principio non è sufficiente a cancellare convinzioni anteriori, perché aggiunge subito "ma a volte penso di non valere nulla", sentimento che combatte appellandosi agli altri che "mi dicono che valgo molto". Altre volte la ragazza fa proprio ciò che gli educatori le hanno detto: "Ci sono persone che dicono che non siamo di nessun valore, io penso che abbiamo valore, che se studiamo abbiamo valore, che se non abbiamo la verginità del corpo, abbiamo quella del cuore". Il "noi" indica di nuovo una rieducazione di gruppo e l'affermazione contiene una prova del valore, che è lo studio, attributo, però, esteriore all'individuo che manifesta la debolezza di una autostima di sé in quanto persona, non solo in quanto studentessa.

Uno dei mezzi utilizzati dagli intervistati per rinforzare la stima di sé

è di svalutare ciò che dice la gente perché non conosce la loro condizione, non ha vissuto con loro, non sa perché stanno in strada o di richiamarsi, come la ragazza di prima, a ciò che fanno o sono riusciti a fare: "A volte, dice una giovane madre, mi sento orgogliosa perché dico che sono libera, che posso fare ciò che voglio, che sono vestita bene, che ho tutto ciò che prima mi mancava, anche se sono una ragazza di strada".

Afferma "perché dico che sono libera..." e non semplicemente "perché sono libera", il "dico che" è una affermazione che fa a se stessa e agli altri per contrastare ciò che dice la gente e che a volte crede: di non valere nulla.

Un'altra ragazza di solo quattordici anni afferma semplicemente il suo orgoglio di essere una bambina di strada, e non a torto, perché se la cava bene e sa con freddezza controllare le situazioni. È soprattutto la ragazza dell'ultima intervista che afferma, con una insistenza che fa nascere il sospetto che ancora non si senta del tutto sicura di ciò che asserisce, il suo orgoglio di ciò che è riuscita a fare nella vita, e con ragione, visto che ha potuto studiare, pur stando in strada, che ha imparato a suonare la chitarra e altri strumenti, che ha lavorato come educatrice di strada. Però tutte queste realizzazioni, prove che lei, abbandonata dai genitori, si è dimostrata capace di superare con la forza della volontà, non hanno cancellato la disperazione dell'abbandono, del disamore dei genitori, di un senso inconfessato di svalutazione di sé, che i successi esteriori non sono riusciti ad eliminare. Quanti ricercano nel potere, nelle ricchezze, nella gloria, per di provare a se stessi che hanno valore, perché è mancata loro questa intima convinzione che viene acquisita nei primi anni della vita dall'amore e dal rispetto dei genitori o altre persone significative?

I sentimenti negativi verso la strada, l'autosvalutazione di sé in quanto persona di strada, sono particolarmente intensi nei ragazzi e nelle ragazze che tentano di uscire dalla strada per reinserirsi nella società. Spesso entrano in una istituzione, forse perché molti demonizzano la strada, ma anche perché le ragazze e i ragazzi stessi devono ricorrere a questo meccanismo per trovare la forza di rinunciare alla strada, alla libertà, per superare i sensi di colpa e la tristezza che provano nell'abbandonare i compagni, il ragazzo o la ragazza, il gruppo, per assoggettarsi alla disciplina di una istituzione, per sopportare lo sfruttamento del lavoro che riescono a trovare. Non è facile valutare, nella fase di transizione, gli aspetti positivi della strada.

Il sapere riconoscere e accettare le contraddizioni in sé, gli aspetti positivi e negativi della propria persona, è un passo importante nel raggiungimento della maturità umana, raramente riscontrabile nell'adolescenza. E questa maturità esige di potere accettare la parte di sé che rappresenta la strada, ossia gli aspetti meno ammissibili: il sesso, la droga, la violenza, il soddisfare senza freni le proprie voglie, il non essere assoggettato ad alcun potere o autorità, l'impossibilità di sopportare la frustrazione, il vivere nel presente, la possibilità anche di liberarsi dai pregiudizi altrui sapendo che la strada non è solo questo, non è soprattutto questo, che ha molti aspetti positivi. La ragazza che afferma che non c'è nulla di buono nella strada, ma solo violenza, abusi sessuali, maltrattamenti della gente, fame, freddo, noia, carcere, ospedale, routine, morte, pur continuando a stare in strada, mentre potrebbe entrare in una istituzione, mentre dovrebbe entrarvi per recuperare i suoi due figli, è una persona scissa, che ancora non è riuscita ad accettare le contraddizioni che la lacerano.

"La strada è la loro madre", mi diceva un responsabile di una istituzione: una madre con un seno buono e un seno cattivo. Chi vede solo gli svantaggi è anche lui scisso, non riconciliato con se stesso. Più saggi quelle e quelli che dicono "A volte la strada è carina, a volte è brutta", "la strada è una scuola per imparare cose buone e cattive", "nella strada si impara anche cose buone, come condividere il calore con gli altri".

3.2.9.3 UNA SFIDA CONTINUA CON LA MORTE

La morte è la compagna fedele dei ragazzi di strada, sempre in agguato, sempre ricordata, sempre rischiesta... La morte violenta inflitta dai membri delle forze dell'ordine, dagli "squadroni", dopo orrende torture, la morte dolorosa provocata dai compagni del gruppo in risse individuali o in battaglie tra gruppi, la morte lenta della colla, la morte misteriosa, in apparenza improbabile, dell'Aids, la morte desiderata del suicidio... Molti ricordano i compagni assassinati, i gruppi decimati, e li citano come in un martirologio, perché la strada ha i suoi martiri, testimoni di una ribellione contro l'orrore dell'ordine imperiale dominante, immagine moderna della morte dell'uomo, della natura, dell'umanità nell'uomo.

Scegliere la strada è sfidare la morte, perché è scelta di vita intensamente vissuta, fino al punto di morire, è irruenza del desiderio di vivere, di uscire dalla mediocrità, dalla noia, dalla violenza della vita nei ghetti

marginali, mettendo a repentaglio la propria vita. La vita dei ragazzi e delle ragazze di strada svela la contraddizione fondamentale di ogni esistenza umana, dove vita e morte sono presenti, fino a quando vincerà la morte, che tanti, come già diceva Pascal, tentano di dimenticare in occupazioni futili, il divertimento, l'accumulo della ricchezza e del potere, rinunciando già a vivere.

Solo chi non ha paura di rischiare la morte per vivere fino in fondo i suoi sogni conosce il valore della vita: l'esploratore che si lancia negli oceani o nei continenti sconosciuti, il partigiano o il guerrigliero in lotta contro la dittatura, il pilota che vuole vincere una corsa. Tutti conoscono i rischi ai quali vanno incontro e non rinunciano ai loro progetti. Come i ragazzi e le ragazze di strada, che potrebbero mettersi al sicuro in istituzioni, ma preferiscono vivere la loro vita, inseguire l'inaccessibile stella come moderni avventurieri nelle giungle urbane delle metropoli neo-liberali.

Una vita intensa è anche intensificazione di tutte le contraddizioni, e quindi movimento senza fine, apparente incoerenza e instabilità. Contrasti non raramente violenti nelle ragazze e nei ragazzi di strada: individualismo e vita di gruppo, delicatezza e grossolanità, amore e odio, tenerezza e violenza, forza e fragilità, orgoglio e disprezzo di sé, trasgressione e colpevolezza, fusione e solitudine, odio della famiglia e desiderio di formarne una, fedeltà e tradimento, egoismo e altruismo, sincerità e dissimulazione, bisogno di protezione e autonomia esacerbata, gioie e sofferenze, paura e audacia, felicità e dolore, divertimento e noia, paura e coraggio, amore e odio della stessa strada.

Vite intense, vite bruciate nella ricerca incessante di nuove sensazioni, di un senso all'esistenza in un mondo senza senso. Come sono anche le vite dei tossicodipendenti, dei giovani delle sbornie e delle corsi folli del sabato, che non riescono a dare un senso alla propria vita nell'abbondanza materialistica della società di mercato; allo stesso modo che molti giovani, di altri continenti, non riescono a trovare un senso nell'immagine speculare del nostro consumismo, la miseria infinita del Terzo Mondo, alla quale i ragazzi di strada non si rassegnano.

La sfida della morte è ribellione all'ordine stabilito, desiderio di vivere la propria vita come si vuole, anche bruciandola in una breve stagione, coraggio di affrontare gli assassini in agguato e la propria paura, con una superba indifferenza. Un veterano della strada parla con ammirazione di un suo amico, altra figura mitica nel mondo dei ragazzi di strada,

temerario al punto di avere rubato nella macchina dell'ambasciatore di un potente paese e che non si nasconde, non fugge, anche se ha ricevuto numerose minacce di morte, anche se ha paura.

3.2.9.4 LA CLASSE DELLA STRADA

Parlando con i giovani della strada sono stato sorpreso di scoprire in essi una coscienza di classe e di genere, fondata non su considerazioni teoriche ma sulle esperienze di vita. Ho analizzato in altre pubblicazioni (1984ab, 1987, 1988, 1989) come si sviluppa il processo di coscientizzazione in circostanze e ambienti diversificati. Si tratta di un processo molto lungo e complesso, che comporta una presa di coscienza graduale: rendersi conto che non si vive bene, che non si sta bene (disagio esistenziale), poi accorgersi che tutti i membri di una classe o di una categoria sociale (gli operai, i giovani, le donne, gli emigrati, la gente di colore) vivono la stessa condizione di disagio e di ingiustizia, poi scoprire che questa condizione non è naturale, che dipende dalla organizzazione della società e che può cambiare, se gli oppressi prendono coscienza, si uniscono, si organizzano, se elaborano progetti alternativi di società e lottano per realizzarli. Ho constatato con le mie ricerche che tali cambiamenti non sono solo di tipo cognitivo (modo diverso di rappresentarsi la società) ma richiedono una profonda ristrutturazione della personalità, del comportamento, dei rapporti con se stessi e gli altri, una ridefinizione della propria identità. È un processo di rieducazione che richiede la presenza non solo di "educatori" o "militanti", ma anche di un gruppo di persone con problemi simili.

Possono i ragazzi e le ragazze di strada giungere a queste forme più alte di coscienza, che si esprimono in organizzazioni autogestite e in lotte per difendere i propri diritti? L'esperienza del Brasile ci dimostra che è possibile... Anche in Perù esiste un movimento nazionale dei bambini e adolescenti lavoratori nella strada (Schibotto, 1990).

In Guatemala questo non è avvenuto, perché, mi spiegava la direttrice di una istituzione, questo avrebbe provocato una repressione ancora più spietata delle forze di sicurezza. Un'altra ragione non meno importante, a mio parere, è che le istituzioni lavorano in una prospettiva assistenzialistica, a volte con una ideologia cattolico-occidentale che idealizza la famiglia e l'infanzia e non nella prospettiva della pedagogia della liberazione.

I ragazzi e le ragazze di strada del Guatemala hanno, non meno di

quelli del Brasile e del Perù, una esperienza di vita, una intelligenza e una capacità di capire la realtà sociale, un senso di organizzazione e una capacità di lavorare insieme, che li rendono perfettamente capaci di organizzarsi per difendersi e dare una risposta costruttiva ai loro problemi. E già in loro esiste una incipiente coscienza di classe, che si manifesta nella consapevolezza di appartenere alla classe povera opposta alla classe della gente che ha soldi e, anche se in pochi, nella comprensione del legame tra la loro condizione e l'organizzazione della società. Un ragazzo parla della "classe di strada", come l'ultima della società, opponendola alla classe media, quella della gente danarosa. E molti osservano che sono i ricchi quelli che più maltrattano i bambini di strada. Un ragazzo, adottato da ricchi messicani, è consapevole che i ragazzi di strada non possono fidanzarsi con "borghesucce" e che la loro comunicazione è solo nella strada. Un altro afferma che i bambini di strada valgono di più che i figli dei ricchi e un altro che dovrebbero avere gli stessi diritti di quelli ai quali tutto è assicurato dai genitori, mentre quelli della strada devono lavorare per soddisfare i loro bisogni. Questa incipiente coscienza di classe si manifesta anche nella regola ideale, non sempre osservata in pratica, che si ruba ai ricchi, non ai poveri.

Pochi riescono a collegare il fatto di andare in strada all'ingiustizia. Solo una ragazza afferma che la povertà è ingiusta e un ragazzo mi parla di una manifestazione che hanno organizzato, mettendo in evidenza la loro capacità di difendersi e gli ostacoli che dovrebbe essere superati in una educazione liberatoria. Questo giovane si rende conto che dietro ai poliziotti c'è il governo, ha già una maggiore consapevolezza della complessità della società ed è orgoglioso della manifestazione che hanno organizzato. Un suo compagno collega, anche lui, l'esistenza dei bambini di strada alla miseria e all'ingiustizia. Una riflessione di gruppo sulla loro esperienza, guidata da una persona preparata, potrebbe aiutare tutte le ragazze e i ragazzi di strada a capire meglio la loro condizione, le cause delle innumerevoli ingiustizie che subiscono e a cercare i mezzi per difendersi in modo più efficace.

3.2.10 LE NON SOTTOMESSE

Le ragazze di strada, molto di più che i ragazzi, sono devianti, ribelli, sovversive, non sottomesse, indocili, insubordinate, non solo al potere in generale, come i loro compagni, ma specificatamente a quello maschile, anche se sembrano esserne vittime. L'immagine che rappresenta

meglio la loro condizione è quella tragica e ambivalente dello stupro, della violenza sessuale, che non manifesta solo l'ignobile prepotenza e vigliaccheria maschile, che si impone con la forza bruta, ferendo anima e corpo, svilendo amore e sentimenti, ma anche la resistenza, la non accettazione, la non sottomissione della donna. Irrisoria potenza del maschio, che schiaccia, approfittando della forza dei muscoli, del numero, delle armi, dall'anonimato della notte e delle macchine con i vetri polarizzati, dell'autorità abusiva, per ferire e umiliare bambine e adolescenti la cui superiorità morale e umana si manifesta nel rifiuto, nello schifo, nella resistenza, nella fuga.

Più del 90% delle ragazze che hanno partecipato alla ricerca collega lo stupro alla loro condizione: otto su dieci hanno subito stupri o violenze sessuali, quasi sempre, da parte di padri, patrigni, poliziotti, ossia da persone che avevano su di loro un potere legale o morale. Alcune anche da compagni di strada, succubi della nevrosi maschilista, ossia del potere che nasconde la sua debolezza e la sua miseria interiore nella violenza contro i fisicamente più deboli. Le ragazze hanno subito violenze nell'intimo della casa familiare e nei posti di polizia, sulla strada o presso i burroni, luoghi in cui si compiono di notte efferati delitti. Alcune hanno subito stupri di gruppo da parte di poliziotti o di sconosciuti e una ricorda di essere stata violentata otto volte.

Ma le ragazze di strada non ci stanno, insorgono, fuggono l'incesto e respingono le ignobili proposte dei rappresentanti della legge, preferendo il carcere al disonore di una sveltina in cambio della libertà. Questa resistenza mette in pericolo la loro incolumità fisica, perché umilia l'orgoglio maschilista, tanto più che si tratta di ragazze indifese e ritenute "facili", e scatena quasi sempre la collera cieca, le percosse, le minacce di morte, a volte lo stupro di gruppo, in alcuni casi anche le torture e la morte. In questa resistenza, le ragazze di strada manifestano che la forza morale è più forte della prepotenza vile che nasconde paura, insicurezze e, spesso, impotenza sessuale, ossia incapacità di avere relazioni d'amore con una donna adulta consenziente.

Una giovane donna incinta mi diceva: "Preferirei avere un maschiotto, perché soffrono meno delle donne, gli uomini possono mettersi in tutto mentre tutti vogliono fare ciò che vogliono con una donna". Vogliono soprattutto usarle come oggetti sessuali, usanza questa che risale all'invasione spagnola: la soldatesca dei re cattolici, giunta in America senza donne, non ha solo, come attestano Bartolomé de las

Casas e altri testimoni oculari (tutte le citazioni provengono da Heinz D., 1992) "arraffato l'oro, bramato, come osserva Miguel León Portilla, a guisa di porci il metallo prezioso", rubato le proprietà, incendiato le case, schiavizzato e massacrato gli indigeni, ma si è portata via le donne e le ragazze, usandole come oggetti di piacere, stuprandole, buttandole via quando se ne erano stancati. "Il fatto di prendersi indigene durante le spedizioni è il peccato originale in cui cadono tutti coloro che vengono in queste terre... sono tutti uguali, generali e capi, per averlo permesso, o forse per commetterlo, e gli altri per averlo fatto..." (Pedro Simón). In un tempo in cui teologi negavano che gli indigeni e le donne avessero un'anima, tutto era lecito con una persona che aveva la disgrazia di essere donna e indigena. Questa mentalità maschilista è rimasta viva in tutto il continente latino-americano e, in questo contesto, non c'è purtroppo da stupirsi se l'80% delle ragazze con le quali ho parlato, non meno indifese delle indigene al tempo di Colombo, abbia subito stupri o violenze sessuali da parte di padroni di ogni rima, padri, patrigni, padroni di casa, poliziotti, guardie private, paramilitari, sconosciuti che ne abusano per strada o le sequestrano. Se non hanno il fidanzato, lo stupro, il "battesimo", come dicono - e in questo continente il battesimo importato dalle orde di invasori era solo violenza e asservimento - è spesso per loro, come abbiamo visto, il rito che permette di entrare in un gruppo.

L'esperienza dello stupro sconvolge l'esistenza di molte donne. Il ricordo è talmente doloroso che molte non riescono a parlarne senza piangere. Una ragazza faceva iniziare la sua vita con questa esperienza subito a undici anni. È comprensibile che alcune ragazze, a distanza di anni, sentano ancora la voglia di vendicarsi.

Le ragazze apprendono presto che gli uomini utilizzano molte donne, che il loro corpo è solo un oggetto delle loro voglie. Le ragazze di strada non accettano questa condizione, anche se oggettivizzano il loro corpo nella prostituzione, ma stavolta sono loro che ne dispongono a loro profitto, fissando tempi e prezzi e tentando di allontanarsi dal loro corpo nell'irrealtà della colla, quando stanno rinchiusi in una squallida camera con clienti che fanno schifo.

Quasi tutte le ragazze, che fanno un paragone tra la condizione dei maschi e la loro, ritengono che la condizione femminile sia più dura sia per le esperienze legate al sesso (stupri, prostituzione, malattie veneree, stigma della puttana) sia perché nella coppia devono "limitarsi" e

rischiano di essere comandate e picchiate dal maschio. Molte ragazze di strada rifiutano il potere maschile, anche nella strada, formando a volte gruppetti di sole ragazze o sottogruppi femminili nei gruppi misti. Molte non si sottomettono al potere maschile nella coppia, abbandonando l'uomo che picchia, il donnaiolo che tradisce, rifiutando di lavare la sua biancheria, continuando ad andare al ponte per conservare l'indipendenza economica. E al ponte sono organizzate in gruppo di autodifesa e quando una compagna si attarda più di dieci minuti nella pensione, vanno a vedere cosa succede, pronte a intervenire per difenderla.

La sovversione delle ragazze di strada è più radicale che non quella dei ragazzi, appunto perché non contesta solo il potere economico legato alle classi sociali ma quello più antico dei maschi. Le ragazze in strada disturbano di più, perché invadono un luogo prettamente maschile, quello pubblico, mentre il loro, tradizionalmente, è quello privato della casa. Contestano l'oppressione delle istituzioni di base di una società oppressiva, la famiglia e lo Stato, rifiutando di sottoporsi all'autorità dei suoi rappresentanti, i padri e i poliziotti. Osano disporre del proprio corpo, invece di tenerlo a disposizione dei "fidanzati" e altri maschi che hanno potere su di loro.

La scelta di certi istituzioni di occuparsi solo delle ragazze di strada sarebbe funzionale a questa ribellione, se riuscisse a evitare la trappola di un reinserimento sociale che fosse solo un reinserimento nella subordinazione ancestrale e non una partecipazione attiva al cambiamento della società, con la sconfitta del potere maschile. In Guatemala, particolarmente nelle organizzazioni popolari indigene, le donne hanno svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro la dittatura, impegnandosi per cambiare la società, cercare la pace, difendere i diritti dei più deboli ed indifesi. Penso che le ragazze di strada potrebbero avere un ruolo di primo piano in questi movimenti se venisse offerta loro l'occasione di formarsi e di coscientizzarsi. Non solo perché resistono all'oppressione maschilista, ma per i valori diversi che manifestano le loro storie di vita paragonate a quelle dei loro compagni: una maggiore sensibilità e attenzione agli altri, ai poveri, alla gente che si è duramente guadagnato il pane di ogni giorno e che alcune non vogliono derubare, ai bambini per i quali rinunciano spesso alla strada e alla colla, un coraggio che le spinge a affrontare, senza paura, i poliziotti, che picchiano e arrestano i loro compagni o a immobilizzare e consegnare alla polizia il loro collega privato che aveva ammazzato uno dei loro compagni.

4 OLTRE LA RIBELLIONE

4.1 I RIBELLI DELLA STRADA

Il termine “bambini di strada” è spesso utilizzato per designare tutti i minori che vivono nella strada, terminologia probabilmente favorita dal primo articolo della “Convenzione Internazionale sui Diritti dell’Infanzia” (1989) che intende per “bambino” “ogni essere umano in età inferiore ai diciotto anni, a meno che secondo le leggi del suo Stato, sia diventato prima maggiorenne”. Da un punto di vista psicologico questa denominazione applicata a un universo di soggetti, i cui limiti di età si situano tra gli 0 e i 18 anni, mi sembra criticabile. Da una parte, perché questa fascia di età, in termini cronologici, corrisponde all’infanzia, alla fanciullezza e all’adolescenza nelle società industrializzate e non a una unica fase indifferenziata. D’altra parte, il porre come limite superiore della “fanciullezza di strada” la maggiore età ha senz’altro giustificazioni giuridiche, ma non psicologiche o sociologiche (Lutte 1984; 1987). Rischia di oscurare, infatti, la diversità di bisogni e di problematiche in funzione dell’età (Busnelli 1993) e di escludere dall’attenzione delle organizzazioni, che si occupano dei ragazzi di strada, i soggetti diventati legalmente maggiorenni, ma non per questo non bisognosi di un aiuto di tipo sociale o psicologico.

L’espressione “bambini di strada”, quando viene applicata a tutti i minori, sembra veicolare una ideologia della fanciullezza, dell’adolescenza e della famiglia non priva di pericoli nell’impostazione del lavoro con ragazzi di strada. Un documento dell’UNICEF (1990) attribuisce a vari organismi internazionali non governativi questa definizione: “Bambino di strada, o ragazzo di strada è qualsiasi ragazzina/o per la/il quale la strada (nel senso più ampio del termine che include le abitazioni abbandonate, i depositi di rifiuti, ecc.) sia divenuta la dimora abituale e/o la fonte di sussistenza, e la/il quale non sia sufficientemente protetto, controllato o indirizzato da adulti responsabili”. Alcuni documenti (cfr UNICEF e a., 1992) sembrano presentare come modello, anche per gli adolescenti, la fanciullezza nelle classi medie occidentali, in cui altri diritti, quello in particolare all’autonomia, vengono negati e in cui i bambini non hanno la possibilità di sviluppare le proprie potenzialità come fanno i bambini della strada, capaci di sopravvivere in un mondo ostile. La nostra cultura valuta l’“incapacità” dei bambini in

funzione delle “capacità” degli adulti, misconoscendo e negando ciò che i bambini sono realmente in grado di fare e di essere (cfr Ponzo, 1983; Busnelli, 1993). Un lavoro con i bambini e i ragazzi della strada non dovrebbe trascurare le loro capacità di autonomia, di sopravvivenza, di solidarietà e altre qualità positive sviluppatesi nella loro sottocultura. L’ideologia della famiglia, in cui i bambini vengono amati e accuditi dai genitori, ma devono essere anche loro subordinati, non è meno pericolosa quando porta a un tipo di educazione in cui i ragazzi, che avevano condotto una vita autonoma nella strada devono, per rientrare nella “normalità”, apprendere a sottomettersi agli adulti o quando si tenta di reinserire nella famiglia i figli che ne sono usciti per fondati motivi. Non si può definire una fase dello sviluppo umano solo in base allo sviluppo fisico o cronologico, trascurando i criteri più importanti di status sociale e di vissuto psicologico. Da questo punto di vista i “bambini” di strada potrebbero essere considerati come adulti, perché sono autonomi, perché hanno tagliato i legami di subordinazione agli adulti, alla famiglia, alle istituzioni, perché provvedono da soli ai loro bisogni, perché scelgono dove andare, perché spesso hanno una vita di coppia e, non raramente, dei figli. Sono ribelli che non si rassegnano alla loro situazione e vogliono vivere la propria vita con libertà.

In confronto ai ragazzi di strada, i nostri bambini e adolescenti occidentali appaiono ritardati, sottosviluppati, handicappati, soffocati, deresponsabilizzati, infantilizzati, istupiditi, oscurati da troppo sedicente amore, cure, alimentazione, protezione, controllo, consumismo, benessere. I ragazzi di strada di dieci, dodici, o quindici anni, rimettono radicalmente in questione le nostre teorie psicologiche e pedagogiche, così funzionali all’ordine imperante e al potere degli adulti.

A volte ho sentito dire che i ragazzi di strada sono furbi, che hanno sviluppato un’intelligenza pratica, come se si volesse, in tal modo, svalutare la loro intelligenza “teorica” o “formale”, nel senso dato da Piaget a questo termine. Dai racconti che fanno le ragazze e i ragazzi, penso, che nella vita quotidiana dimostrano di ragionare a livello astratto o ipotetico-deduttivo, non in compiti scolastici o nei cosiddetti test di “intelligenza”, ma nella vita quotidiana, ciò che è molto più utile e importante. La loro vita dipende dalla loro capacità di considerare tutte le ipotesi o scenari possibili, per esempio di un assalto, e di scegliere quella che assicura il successo della loro azione e la loro stessa incolumità.

Hanno inoltre sviluppato l’intelligenza sociale, che permette loro

di capire da pochi indizi chi è loro amico o loro nemico. Anche questa forma di intelligenza è necessaria per la loro sopravvivenza. Molti di loro dimostrano anche una notevole capacità di osservazione e di analisi della realtà sociale, che sarei contento di ritrovare in tutti i miei studenti all'università. Nel complesso hanno anche raggiunto una maturità umana, che non si ritrova facilmente, da noi, negli adolescenti e nei giovani e che si dimostra, in particolare, nella capacità di alcuni, anche giovanissimi di tredici- quindici anni, di cogliere le contraddizioni in se stessi e negli altri, nel tentativo talvolta di capire e compatire chi ha fatto loro del male: il padre stupratore, i poliziotti, le guardiane di prigione incattivite dall'ambiente, ecc. Ho letto a circa trecentocinquanta studenti universitari la storia di una tredicenne e ho chiesto quanti anni poteva avere questa ragazza: le risposte erano distribuite tra i diciotto e i venticinque anni, la consideravano come una loro coetanea, addirittura come una persona più grande di loro.

Tuttavia la terminologia di "piccoli adulti" non mi soddisfa, perché non sono considerati e trattati come tali e sarebbe forse più esatto parlare di giovani, non nel senso che ha questo termine nelle nostre società industriali, dove il giovane abitualmente non sovviene ai propri bisogni, continua a frequentare la scuola e, comunque, a dipendere dalla famiglia, ma nel senso dato da Ariès (1973) a questo termine, quando parla dei "giovani" tra i 7-10 anni e i 25-30 che, nell'epoca preindustriale, vivevano fuori dalla famiglia. In questo senso la "gioventù di strada" presenterebbe una delle modalità di transizione alla condizione adulta. La mia prima ricerca non è andata oltre la strada, perché ad eccezione di un ragazzo sposato con figlio, che lavora e ha una casa propria, tutti gli altri mi sembrano ancora in fase di transizione. Cosa fanno da grandi i ragazzi di strada? L'ho chiesto ad alcuni intervistati e le risposte concordano: molti muoiono prima di uscire dalla strada, altri si inseriscono nella società, altri ancora rimangono nella devianza, le donne come lavoratrici del sesso a tempo pieno, gli uomini nella delinquenza professionale in grande stile (traffico di droga, furti di macchine). Non conosco studi statistici che potrebbero permetterci una stima della proporzione delle ragazze e dei ragazzi che si orientano in una direzione o nell'altra. Ho constatato invece che qualche ragazza, che si è "messa a posto" può in circostanze di emergenza, ad esempio quando non può sfamare i figli, ricorrere al furto o a una sveltina occasionale. Mi diceva una quattordicenne: "Non si esce mai totalmente dalla strada" e ho imparato a non

prendere alla leggera ciò che dicono, perché sanno osservare e analizzare la condizione umana. Ho avuto, in seguito a possibilità, di verificare l'esattezza delle analisi delle intervistate.

Ho utilizzato, per designare quelli che alcuni chiamano di solito "bambini" e "bambine", i termini "ragazzi" e "ragazze" cronologicamente più vaghi e indifferenziati e adattati alla fascia di età di quelli che hanno partecipato alla ricerca. Ma il problema non è di facile soluzione, perché il termine dovrebbe allo stesso tempo designare una fase dello sviluppo e una condizione sociale particolare. Nel Medio Evo, ci informa Ariès (1973) venivano chiamati "enfants" (fanciulli) gli adulti che non erano usciti dalla dipendenza, quali i domestici e i soldati. Oggi, invece, si utilizza lo stesso termine per designare quelli che hanno conquistato la loro indipendenza. Anche i criteri topografici - la strada in senso largo, includendo, come fanno i testi citati prima, depositi, case abbandonate, immondezze - sono fuorvianti per riconoscere e definire i cosiddetti bambini di strada. Bisogna partire dall'autodefinizione che danno di se stessi e dalla percezione degli altri. Si può dormire in strada e non sentirsi o essere considerato bambino di strada, mentre si definiscono e sono visti tali non solo quelli che vivono e dormono in strada, ma anche quelli che si sono stabilizzati in un albergo e persino in una istituzione. Le storie di vita ci hanno permesso di constatare l'estrema mobilità dei cosiddetti bambini di strada, che passano con rapidità dalla strada alla casa di amici, alla casa d'accoglienza di una istituzione o in alberghi o anche, ma non di propria volontà, nei riformatori e carceri. Solo un criterio psicologico - la scelta di rompere i legami con la famiglia e altre istituzioni sociali e di vivere per conto proprio ricorrendo a mezzi illegali - permette di definire e di riconoscere i ragazzi di strada, di distinguerli dai bambini e giovani che lavorano in strada e, anche, dalla maggiore parte dei ragazzi che sono loro più vicini, quelli delle maras e anche dei ragazzi forzati a vivere in strada senza averlo scelto, ad esempio perché rimangono soli alla morte dei genitori o perché sono stati abbandonati.

Le storie hanno permesso di vedere che questi bambini, che non hanno scelto la strada, si stabilizzano più facilmente nelle istituzioni.

La scelta di rompere i rapporti con la famiglia è l'inizio di una profonda ristrutturazione della personalità su una base di indipendenza, di una acquisizione degli atteggiamenti e delle abilità che permettono di sopravvivere nella strada, di vivere in gruppo, di imparare i lavori

dei ragazzi e delle ragazze di strada.

Non so se la sola lettura delle storie riprodotte in questo libro permette, come il vivere con loro, di rendersi conto che è impossibile far rientrare i ragazzi di strada nelle nostre categorie di età. Non si può dire che sono bambini o adolescenti o adulti: hanno tratti degli uni e degli altri, sono autonomi, ma allo stesso tempo bisognosi di affetto e di protezione, se la cavano da soli per sopravvivere, hanno una maturità intellettuale e morale da adulti e si divertono, come bambini, per un nonnulla alle giostre, al giardino zoologico o vedendo un film della Disney e, se scrivono lettere a una persona alla quale vogliono bene, la riempiono di cuoricini, come un'adolescente che scopre l'amore. Forse sarebbe meglio rinunciare a categorizzazioni di età e riferirsi solo alla loro condizione, "quelli della strada", "i ribelli della strada", i "compagni della strada". Ad ogni modo bandirei i termini "bambine", "bambini" (se non per i piccolini ancora non in grado di fare una scelta) "fanciulle", "fanciulli", "adolescenti", sostituendoli con quelli di "ragazze", "ragazzi" e "giovani".

4.2 AFFINCHÉ I LORO SOGNI DIVENTINO REALTÀ

Se rispettiamo le ragazze e i ragazzi di strada, dobbiamo, come diceva il quindicenne che ha suggerito il titolo di questo libro, aiutarli a realizzare i loro sogni, i loro progetti, non tentare di imporre i nostri. Sarebbe alquanto nocivo e violento tentare di ricondurli alla sottomissione agli adulti. Il punto di partenza non può che essere il rispetto della loro autonomia, conquistata a caro prezzo. Quindi anche rispetto della loro scelta di uscire dalla strada, passando o meno per un'istituzione, ma anche di rimanervi. Il rispetto della loro autonomia richiede, anche, il ricorso all'autogestione delle case di accoglienza.

Certo, non è in alcun modo tollerabile che siano calpestati i diritti più elementari di queste ragazze e questi ragazzi, il diritto alla vita, al rispetto della loro dignità di persone, il diritto a partecipare come cittadini alla vita sociale, lavorativa, politica e culturale del loro paese. Ma quali sono per la maggiore parte di essi le reali possibilità di reinserirsi nella società, senza reinserirsi nella miseria e nell'oppressione da cui sono fuggiti? Varie volte mi sono chiesto, in casi concreti, quale poteva essere la soluzione migliore. Ad esempio, quale delle seguenti alternative può essere considerata più accettabile per una ragazza: continuare a

guadagnarsi la vita con qualche sveltina al giorno, rimanendo un paio di ore al ponte, o lavorare in una delle tante fabbriche d'assemblaggio di vestiti che le multinazionali statunitensi, taiwanesi, giapponesi o sud-coreane hanno impiantato in Guatemala, molte delle quali fanno pensare alle fabbriche tessili all'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, dove si lavora in piedi per otto ore al giorno, con luce artificiale, nella polvere, con una piccola pausa per il pranzo, costrette a ripetere sempre i gesti automatici al ritmo infernale imposto dalle macchine e dal profitto? In pochi anni il corpo, la persona, la famiglia sono distrutti. Una giovane donna diceva che, alla sera, tornata stanca morta a casa, non si poteva sedere, perché si addormentava di colpo, doveva stare in piedi per preparare la cena dei figli piccoli affidati a una vicina o rinchiusi in casa quando lei stava in fabbrica, schiava della macchina e degli investimenti stranieri. Cosa è meglio? Io non lo so, né mi sento in diritto di giudicare. In ambedue i casi il corpo è venduto, usato da altri come oggetto di piacere o strumento di lavoro. In un caso, per poco tempo, quando si vuole, per una retribuzione sufficiente per vivere; nell'altro per otto o dieci ore quasi ininterrotte, sotto padrone, per uno stipendio di miseria.

Non mi pongo il dilemma in modo distaccato, perché le ragazze di strada del Guatemala non sono più per me esseri astratti, ma persone concrete di cui conosco la storia e il volto e che amo profondamente: sono triste ogni volta che le vedo prepararsi per andare al ponte, prendere i preservativi o quando le vedo ubriache di colla che aspettano i clienti. Mi stringe il cuore quando vedo i ragazzi andare al lavoro, perché so che rischiano la vita. Ma non li posso giudicare in funzione di principi o pregiudizi moralistici. E comprendo perfettamente che abbiano scelto di vivere intensamente e, come vogliono, gli anni della gioventù, quelli che chiamiamo "i più belli della vita". Certo, se si fosse trattato di un lavoro dignitoso che avesse permesso di vivere in modo decente o di studiare, di formarsi, avrei incoraggiato la scelta di lasciare la strada. Però rispettando sempre la loro libertà. Alcune pubblicazioni occidentali, senz'altro ben intenzionate, veicolano una ideologia borghese dell'infanzia e della famiglia, che mi sembra non solo difficile, ma anche nociva, voler trasferire in America Latina. Anzi, essa è già nociva per i nostri 'bambinoni' occidentali. Diffido molto quando sento dire che bisognerebbe restituire a questi ragazzi di strada la loro "infanzia perduta", diffido delle idealizzazioni dell'infanzia fatta da quelli che hanno

potere sui bambini e castrano la loro crescita, diffido delle idealizzazioni della famiglia. Di quale infanzia parliamo? Della gabbia dorata dei nostri bambini e adolescenti delle classi medie occidentali? Da ciò che ho sentito nelle strade di Città di Guatemala, questo di sicuro non è il sogno di chi vive in strada e il solo ragazzo intervistato, quello adottato dal dottore messicano, che l'ha potuto sperimentare, dopo pochi mesi è tornato di corsa nella strada, rinunciando a una vita comoda e a un avvenire assicurato. E quale famiglia si vorrebbe restituire loro? La famiglia media occidentale, egoisticamente rinchiusa su se stessa, in cui i figli vengono educati all'arrivismo e all'accumulo del superfluo impedendo loro di essere umanamente felici? Non c'è felicità vera che nell'amicizia e nell'uguaglianza, ossia nella condivisione con gli altri.

Un discorso sui diritti dei bambini, non solo del Terzo Mondo ma del nostro Paese è bello e commovente in teoria, ma impraticabile nella situazione mondiale attuale, perché l'economia di mercato, al servizio del profitto, calpesta in modo sistematico, strutturale, i diritti delle grandi masse nel Terzo Mondo e da noi. Nulla impedisce di chiedere che vengano rispettati i diritti umani per tutti e dappertutto, ma questo non è possibile senza abolire l'economia di mercato, è impossibile senza una rivoluzione mondiale. E un discorso sui diritti dei bambini, non inserito in un progetto teorico e pratico per rovesciare l'ingiustizia dell'ordine mondiale non è che pia illusione o subdolo inganno. Quando l'80% di un popolo vive nella miseria, il 60% nell'estrema miseria, che senso ha chiedere che siano rispettati i diritti dei bambini, se questa richiesta non è inserita in una lotta per la giustizia?

Attualmente nella strada ci sono due emergenze che dovrebbero essere affrontate con mezzi sufficienti, prima che sia troppo tardi. La prima è quella delle violenze e degli assassinii, di cui sono vittime le ragazze e i ragazzi di strada, che potrebbero aumentare con l'utilizzazione dell'esercito per compiti di polizia nella repressione della "delinquenza". La "Oficina de Apoyo Legal" di "Casa Alianza" ha fatto un ottimo lavoro, sostenuta dalle pressioni dell'opinione internazionale, grazie tra l'altro a "Amnesty International". Penso che questa vigilanza e questa pressione dell'opinione pubblica internazionale debbano non solo continuare, ma intensificarsi, affinché il governo guatemalteco prenda misure non solo per impedire assassinii e violenze, ma per rispettare tutti i diritti delle ragazze e dei ragazzi di strada, il diritto all'istruzione, al cibo, alla salute, alla casa, al rispetto della dignità personale. Sarebbe anche urgente fare

pressione sui governi occidentali e la Comunità Europea, che volentieri si presentano come difensori dei diritti umani, per condizionare la concessione di sovvenzioni al Guatemala al rispetto reale dei diritti non solo dei ragazzi di strada, ma anche degli indigeni e dei membri delle organizzazioni sindacali, studentesche e popolari. Gli ambasciatori dei nostri paesi in America Centrale sanno perfettamente ciò che succede in questi paesi, ma in pratica gli interessi economici fanno dimenticare i bei discorsi sui diritti umani. L'altro problema, che fra pochi anni diventerà probabilmente un'emergenza nazionale, è quello dell'Aids, che rischia di provocare uno sterminio non solo delle ragazze e dei ragazzi di strada ma della popolazione giovane degli ambienti popolari. Tutti i responsabili delle associazioni che ho incontrato sono consapevoli che la loro azione è solo un palliativo e che l'istituzionalizzazione può aiutare solo una minoranza di ragazze e ragazzi a inserirsi nella società, ma che non è una soluzione per la massa in continuo aumento dei ragazzi e ragazze di strada. Con l'incremento sempre più accelerato della miseria, provocato dall'economia mondiale di mercato, si sta rapidamente moltiplicando il numero dei ragazzi e ragazze di strada, in tutti i Paesi dell'America Latina e del Terzo Mondo, al punto che un educatore brasiliano mi diceva che ogni bambino latino-americano ha sempre maggiori probabilità di diventare un ragazzo di strada.

E laddove il fenomeno è di massa e tocca, come in Brasile, non decine di migliaia, ma milioni di ragazze e ragazzi non c'è altra soluzione che la loro auto-organizzazione per difendersi e rivendicare i loro diritti. Ma questo richiede, come dicevo, un lungo lavoro di coscientizzazione nella prospettiva della pedagogia latino-americana della liberazione (Dussel, 1980; Freire, 1971; Girardi, 1975; Lutte, 1989). E, vista l'importanza che continua ad avere la religione per le ragazze e i ragazzi di strada, anche nella prospettiva di una teologia della liberazione e non di una teologia carismatica di paura del diavolo. In un Paese come il Guatemala, dove ogni tentativo di organizzarsi è controllato dalle forze di sicurezza e prontamente represso, sarebbe mandare alla morte i ragazzi e le ragazze a spingendoli a organizzarsi da soli, senza l'aiuto e la protezione di tutte le organizzazioni popolari.

Le masse sempre crescenti dei ribelli di strada in America Latina, in particolare delle donne, potrebbero diventare un soggetto politico capace di contribuire a rovesciare, con altre organizzazioni popolari, i regimi oppressivi come avevano fatto i giovani, protagonisti in Nica-

ragua, della rivoluzione sandinista. Ed è significativo che, durante il periodo sandinista, i ragazzi di strada e la prostituzione minorile fossero praticamente spariti in questo Paese, mentre ora, con il ristabilimento dell'economia di mercato e lo smantellamento dello stato sociale, la privatizzazione delle scuole, la disoccupazione sempre crescente, sono ritornati sulla strada masse di ragazzi e, come al tempo della dittatura di Somoza, proconsole degli Stati Uniti, fioriscono di nuovo la prostituzione minorile e la cosiddetta delinquenza giovanile.

In Guatemala, dove i Maya sono il 70% della popolazione, la speranza di cambiamento viene soprattutto dalle organizzazioni indigene, da una riscoperta della cultura amerindia, dove non c'erano bambini di strada. Non rari sono le ragazze e i ragazzi di strada di origine maya, ma tutti quelli che ho conosciuto erano derubati anche della loro identità etnica. In Guatemala, all'avanguardia dei movimenti indigeni, si trovano le donne che non hanno paura di sfidare una delle dittature più feroci, oggi ammantata di democrazia, dell'America Latina. Il movimento indigeno, nero e popolare, che si sta organizzando in tutta l'America, è oggi una speranza di cambiamento per questo continente (cfr Girardi 1994). E questo mi sembra particolarmente valido per il Guatemala, dove ci sono le basi sociali che permetteranno di costruire un giorno una società multi-etnica rispettosa della cultura maya. Penso che anche tra i ragazzi di strada, le donne che si ribellano, non solo alle angherie sociali, non solo alle prevaricazioni dei padri e altri adulti- padroni, ma anche all'ancestrale sfruttamento e violenza del maschilismo, possano essere l'avanguardia di radicali movimenti di liberazione.

Le ragazze e i ragazzi di strada non mettono solo in evidenza la potenza di morte di quelli che dominano il mondo, dell'economia mondiale di mercato, ossia del predominio del profitto sui diritti delle persone, ma con le loro intense e ostinate volontà di vivere e con la loro ribellione ci dimostrano che la speranza non è morta e che è ancora possibile immaginare un mondo più umano e fraterno, dove l'essere umano sia più importante del danaro, una "terra nuova" desiderata e ricercata, a volte oscuramente, dalle principesse e dai sognatori nelle strade in Guatemala e nel mondo intero.

5. NASCITA E SVILUPPO DI UNA ALTERNATIVA INTERNAZIONALE

5.1 - IL MOVIMENTO GIOVANI DI STRADA

5.1.1 CENNI STORICI

Raccogliendo le storie di vita delle ragazze e dei ragazzi di strada, presentate in questo libro, condividendo tempi; della loro vita nella strada e in case famiglia, ho constatato che non riuscivano a rimanere a lungo nelle istituzioni, che non sopportavano di essere sottoposti alle regole degli adulti, a non decidere della propria vita, ad essere separati dalla loro compagna o dal loro compagno e dai loro figli... Avevo dubbi sulla metodologia educativa autoritaria delle istituzioni, sul fatto che non promuovevano la partecipazione dei giovani alle decisioni, che non incoraggiavano lo spirito critico e l'impegno sociale e politico contro le cause della povertà, che non appoggiavano le ragazze e i ragazzi che potevano uscire dalla strada senza un tempo di reclusione nelle istituzioni. Mi illudevo che fosse possibile fare cambiare qualche istituzione, con la quale avevo iniziato a lavorare durante i due/tre soggiorni che facevo in Guatemala ogni anno...

Senza rendermene chiaramente conto all'inizio, un progetto alternativo cominciava a formarsi nelle relazioni d'amicizia con le ragazze ed i ragazzi di strada, ascoltando le loro esigenze, tentando di appoggiarli nei loro sforzi di realizzare i loro sogni. Nel gennaio del '94, una ragazza firmò il primo contratto in cui s'impegnava ad uscire dalla strada e dalla droga, a dare le cure necessarie a suo figlio in cambio di un contributo per imparare il mestiere di parrucchiera e vivere in modo dignitoso. Un amico italiano, Piero Nota, parroco in un quartiere popolare, accettò di darle l'appoggio morale e psicologico in questo difficile processo di cambiamento di vita.

Nell'aprile dello stesso anno, una quattordicenne, mi chiese di aiutarla ad uscire dalla strada senza entrare in una casa famiglia perché era incinta e voleva un'altra vita per sua figlia. Ero rimasto particolarmente colpito dal racconto di questa ragazzina, dalla sua capacità d'analisi, dalla delicatezza dei suoi sentimenti e alla fine dell'intervista le dissi: "Tu hai una testa per studiare all'università e se vuoi ti aiuterò a studiare!". Mi chiese l'aiuto per altri scopi, più urgenti e disinteressati. Oggi si sta

preparando ad entrare all'università.

Nello stesso anno e in quello successivo, altre ragazze firmarono un contratto, chi per studiare l'inglese, o imparare il mestiere di parucchiera, o suonare la chitarra, chi per venire a formarsi in Italia. Oggi tutte vivono fuori dalla strada dopo un percorso difficile, tortuoso, con regressioni, "cadute" come dicono loro, con soggiorni, per alcune, nel carcere, per una, in bordelli - luoghi in cui continuavamo a incontrarle, solo per stare loro vicini, senza giudicarle o interrompere la relazione di fiducia con loro, rispettando le loro scelte. Le ragazze di strada hanno sofferto nell'infanzia abbandoni, violenze, stupri, sono ferite nel corpo e nell'anima, spesso sono insicure, non si stimano, hanno interiorizzato i pregiudizi della gente comune che le vede come immondizia. Non è facile per loro rivendicare i loro diritti di persone. Insieme, abbiamo capito che lasciate sole, era troppo difficile cambiare vita, che bisognava organizzare incontri tra loro, formare un gruppo d'autoaiuto. Così è nato il gruppo delle Quetzalitas, nome che abbiamo scelto perché il quetzal, splendido uccello tropicale con il petto rosso ed una lunghissima coda verde, è simbolo di libertà. Come le ragazze e i ragazzi di strada non sopravvivono in gabbia.

Questo gruppo rispondeva alle esigenze di un numero molto ristretto di ragazze, quelle che volevano uscire dalla strada. Cosa fare per tutte le altre e per i ragazzi che vivevano in strada, che incontravo ogni giorno? Con le ragazze, meno numerose dei loro compagni, si organizzavano attività tutte le domeniche, giorno di vacanze per le istituzioni. Parlando con le ragazze ed i ragazzi, abbiamo capito poco alla volta che bisognava creare nella strada, un'organizzazione autogestita che fosse capace di difendere i loro diritti, migliorare la qualità della loro vita e anche appoggiare quelle e quelli che volevano reinserirsi nella società. In un'assemblea tenuta nel '95 con un'ottantina di ragazze e ragazzi di vari gruppi di strada, la proposta di formare un'associazione autogestita fu presa all'unanimità. Fu anche discusso il tipo d'organizzazione, articolata in assemblee di gruppi, assemblee generali e coordinamento formato da delegati di ogni gruppo. Si tracciò anche un programma di massima per rispondere alle esigenze vitali della popolazione della strada.

Era un bel sogno. Un sogno folle ed insensato, ci dissero i responsabili delle associazioni di bambini di strada che, da anni, lavoravano nel paese e rifiutarono la proposta di partecipare all'elaborazione e realizzazione di questo progetto, a giusta ragione d'altronde, poiché era

antitetico alla loro prassi e alle loro teorie e modi di vedere le ragazze e i ragazzi di strada.

Realizzare questo sogno ha richiesto molti anni. Era necessario partire dalla vita in strada con i suoi valori - la solidarietà e la condivisione-, senza i quali è impossibile sopravvivere in un mondo ostile. Bisognava rafforzare questi valori e accompagnarli sempre più avanti sui sentieri dell'autogestione, dell'autodeterminazione, dell'amicizia liberatrice. Non regalare nulla perché l'elemosina umilia, non aiuta a liberarsi. Tutto si conquista con il lavoro, lo sforzo personale e comunitario.

Fu molto difficile formare educatrici ed educatori - noi li chiamiamo accompagnatrici ed accompagnatori - convinti che le ragazze e i ragazzi di strada sono capaci di gestire un loro movimento e preparati per partecipare a questa avventura. La cultura dominante del paese è di tipo gerarchico-militare e tutte le associazioni hanno una organizzazione gerarchica, antitetica alla democrazia di base che vige nei gruppi di strada. Nei primi anni di preparazione del movimento, tutte le decisioni erano prese dalle ragazze e dai ragazzi dei vari gruppi. Così fu preparata e condotta l'assemblea generale del 1995, in cui si decise di formare un movimento autogestito. Allo stesso modo, nel 1997, le ragazze e i ragazzi hanno scelto il nome del loro movimento, tra una decina di proposte. Il progetto del Movimento preparato per chiedere una sovvenzione all'Unione Europea, fu elaborato con assemblee e lavori di gruppo. Però gli adulti, assunti come educatrici ed educatori, che in teoria accettavano di lavorare alla costruzione di una organizzazione diretta dagli stessi ragazzi e ragazze, inconsapevolmente prendevano tutte le decisioni e poco alla volta, il Movimento diventava una istituzione come le altre, con una pratica autoritaria e punitiva.

Furono necessari anni di sforzi, di riuscite e sconfitte, di speranze e scoraggiamenti, il superamento delle ultime resistenze degli adulti, per arrivare nell'agosto del 2001, alla fase della gestione comune nella quale tutte le decisioni sono prese, non più dai soli adulti, ma assieme ai giovani, in assemblee generali o di settore. L'assemblea ha eletto un coordinamento di sette ragazze e ragazzi, incaricati di attuare con gli educatori le decisioni dell'assemblea e di guidare l'attuazione della programmazione decisa da tutti.

Le ragazze e i ragazzi cominciarono ad avere una partecipazione nelle decisioni, ma gli adulti continuavano ad avere un peso superiore e, con la loro autorità, a condizionare molte ragazze e molti ragazzi che

ancora non osavano esprimere un parere contrario. È solo l'8 aprile del 2006 che un'assemblea generale dei ragazzi e ragazze di strada ha deciso il passaggio alla completa autogestione, ossia solo i ragazzi e le ragazze possono prendere le decisioni, mentre gli adulti hanno solo un ruolo di consiglieri, possono partecipare alle discussioni ma non prendere le decisioni.

Finalmente, il sogno di un movimento diretto dalle ragazze e dai ragazzi si era realizzato e la validità dell'autogestione si è manifestata subito in due importanti decisioni, alle quali gli adulti si erano sempre opposti. I giovani hanno deciso di fare la scuola tutti i giorni e non solo, come prima, due volte la settimana. E contrariamente alle previsioni degli adulti di una diminuzione drastica del numero delle alunne e degli alunni, il loro numero si raddoppiò in poche settimane. Le ragazze e i ragazzi del comitato di gestione hanno anche deciso di sopprimere le sanzioni punitive (lavare i bagni o i piatti, sospensioni, espulsioni) e di sostituirle con servizi al Mojoca (responsabilità in una attività, preparazione di un dibattito su un tema determinato). E questi servizi devono anche essere concordati con quelli che hanno commesso un errore grave.

Formare un movimento autogestito dalle ragazze e dai ragazzi della strada è una sfida, un sogno che molti considerano impossibile, se non una pazzia. Noi crediamo in questo progetto, sappiamo che la vita è dura, che gli ostacoli sono numerosi, nella società, nelle ragazze e nei ragazzi della strada, in noi stessi, nelle nostre paure, nel nostro attaccamento ai nostri privilegi e al nostro potere. Saranno molti i fallimenti, gli scoraggiamenti, le regressioni, gli abbandoni, i tradimenti, ma ricominceremo ostinatamente ogni volta che sarà necessario e raggiungeremo la nostra meta perché siamo convinti che la vita e l'amore vinceranno l'odio e la morte. Il nostro piccolo e modesto progetto del movimento, si inserisce nel progetto di amore che in tutto il mondo, bambine, bambini, adolescenti, giovani, donne e uomini, stanno costruendo per resistere alla morte, apparentemente, solo apparentemente invincibile, dell'economia mondiale al servizio del profitto e della morte. Siamo convinti che l'Amore è più forte.

5.1.2 L'ORGANIZZAZIONE DEL MOJOCA

Il Movimento è articolato in due livelli: quello giuridico e quello operativo.

Livello giuridico: Associazione Movimento di Giovani di Strada.

Dell'associazione fanno legalmente parte i giovani di strada, gli accompagnatori adulti e i volontari. L'assemblea approva i programmi nonché i bilanci preventivi e consuntivi dell'associazione. Nomina una giunta direttiva o consiglio d'amministrazione, composta dal presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere e cinque consiglieri. Anche all'interno della giunta vi è la presenza di giovani di strada e di accompagnatori adulti. Le ragazze e i ragazzi usciti dalla strada, hanno una maggioranza dei due terzi nell'assemblea generale.

Livello operativo: Il MOJOCA

Il Mojoca è composto da:

L'assemblea delle ragazze e dei ragazzi di strada che elegge il comitato di gestione e approva i programmi e i bilanci preventivi e consuntivi, prima che gli stessi siano presentati all'assemblea dell'associazione.

Il comitato di gestione è composto da nove giovani, in maggioranza ragazze, ed è incaricato di prendere tutte le decisioni per attuare le decisioni dell'assemblea generale. Comprende una presidentessa o presidente, una vice-presidente, una segretaria, e sei responsabili dei programmi. L'equipe tecnica, composta dagli accompagnatori che hanno il compito di consigliare il comitato di gestione e i giovani incaricati responsabili dei vari programmi.

L'equipe amministrativa, che si occupa della ricerca e gestione delle risorse, della manutenzione della casa e delle attrezzature, è composta da una amministratrice, da una responsabile della contabilità, da una segretaria ed una centralinista incaricata di ricevere i visitatori.

L'equipe di coordinamento dei programmi, composta dal presidente e vice-presidente del Mojoca, dal fondatore e da un assessore, è incaricata di promuovere l'elaborazione dei progetti annuali e pluriannuali, le pianificazioni mensili e semestrali, l'elaborazione delle relazioni descrittive. Supervisiona il lavoro in modo che sia realizzato bene, rispettando la pianificazione, e coordina le attività dei vari programmi, in modo che possano concordare in modo armonioso allo svolgimento degli scopi generali del Movimento. È anche compito dell'equipe di coordinamento dei programmi, tutto il settore della comunicazione con le istituzioni, pubbliche o private, a livello nazionale ed internazionale, e promuovere la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Gli istruttori, incaricati dei laboratori di sartoria, pasticceria, cucina e falegnameria.

Le volontarie e i volontari guatemaltechi e di altri paesi.

5.1.3 I PROGRAMMI E I SERVIZI

Primo obiettivo: dalla strada all'inserimento nella società come cittadini e cittadine responsabili.

PRIMA FASE: LAVORO DI STRADA

Il movimento si costruisce nella strada con i numerosi gruppi di ragazze e ragazzi che vi abitano. Con loro si decide cosa fare per rispondere alle loro necessità vitali: pulire insieme il luogo dove vivono, curare l'igiene personale, far fronte alle emergenze, alle ondate di freddo, agli attacchi degli squadroni della morte o di sette religiose, alle retate della polizia. Ogni giorno tre o quattro gruppi di lavoro composti da un giovane del comitato di gestione e da un accompagnante, incontrano i vari gruppi di strada. Propongono loro vari tipi di attività che hanno lo scopo di favorire la formazione di relazioni di amicizia, di coscientizzarli e favorire una organizzazione del movimento nella strada. Le attività sono diverse: sport, passeggiate, attività espressive (teatro, circo, disegno e pittura), dibattiti su temi vari, inchieste e osservatorio sulle violenze che colpiscono singoli e gruppi, attività per la prevenzione dell'Aids e di altre malattie, cura della salute e dell'igiene personale e del luogo dove vivono. Una importanza particolare è data all'alfabetizzazione in strada, che permette loro di avere un titolo di studio, riconosciuto dal Ministero dell'Educazione.

SECONDA FASE: SCUOLA ELEMENTARE E APPRENDIMENTO DI UN MESTIERE

In una seconda tappa, le ragazze e i ragazzi, che decidono di fare parte del movimento, entrano nella casa dell'amicizia. Firmano un contratto che chiarisce i loro diritti (uso delle docce e dei lavatoi, pasti, cure per la salute fisica e psichica, assistenza legale, ecc.) e i loro doveri (rispettare le norme della convivenza elaborate da loro stessi, impegnarsi nella scuola elementare e nell'apprendimento di un mestiere in uno dei quattro laboratori - sartoria, pasticceria, cucina e falegnameria -, farsi carico di loro stessi, delle loro compagne e dei loro compagni di strada).

Lo scopo della scuola e dell'apprendimento di un mestiere non è solo di ottenere un titolo di studio, ma anche di dare una formazione

socio-politica che permetterà a questi giovani di diventare quadri del Mojoca e del movimento popolare.

Nella nostra scuola, riconosciuta dal Ministero dell'Educazione e abilitata a rilasciare diplomi ufficiali, lavorano tre maestre diplomate, che sono anche incaricate della biblioteca, dei seminari di lettura e di scrittura e, per gli alunni e le alunne che frequentano scuole esterne, del sostegno scolastico, una volta la settimana. I programmi con cui lavoriamo sono adattati alle necessità delle ragazze e dei ragazzi di strada e alla presa di coscienza delle cause sociali della loro condizione e della necessità di organizzarsi per cambiare la società.

La seconda fase è un tempo importantissimo nella formazione delle ragazze e dei ragazzi di strada. Il tempo in cui sono chiamati a un cambio radicale di vita, a una ristrutturazione della loro personalità, alla formazione di una nuova identità e all'allontanamento dalla droga, condizione indispensabile per realizzare un progetto di vita alternativo alla vita senza progetti e senza regole. Frequentare ogni giorno la scuola o un laboratorio di formazione professionale significa imparare a rispettare orario e impegni, a vivere con amicizia con gli altri, a controllare l'aggressività. In questa fase, quindi, importantissimo è l'appoggio di amicizia e anche, per chi lo vuole, l'appoggio psicologico che permetta di realizzare un progetto di vita.

La ragazza o il ragazzo, quando diventa capace di assumere la responsabilità degli altri, diventa socia o socio a pieno titolo del movimento e può essere eletto nel coordinamento.

TERZA FASE: REINSERIMENTO NELLA SOCIETÀ CON UNA ABITAZIONE E UN LAVORO

Le ragazze e i ragazzi, che vogliono uscire dalla strada, possono usufruire di varie opportunità:

Casa 8 marzo.

La casa ospita le ragazze, decise ad uscire dalla strada, per tutto il tempo necessario alla preparazione ad una vita autonoma nella società. Molte di queste ragazze sono giovani madri, che chiedono ospitalità anche per i loro figli e figlie. La casa è autogestita dalle ragazze che vi abitano e decidono come ripartire i lavori di cucina, di pulizia della casa,

le attività di tempo libero e di formazione, i permessi per passare il fine settimana con la famiglia o il fidanzato. Durante la giornata, i bambini frequentano l'asilo nido o la scuola materna, mentre le loro mamme vanno a lavorare o frequentano la scuola e una laboratorio professionale del Mojoca. Se lavorano, si iscrivono ad una scuola di serale o aperta il sabato. La casa serve anche per accogliere le ragazze che hanno un grave problema di salute o sono vittime di violenza nella loro famiglia o sono minacciate di morte.

Le ragazze stesse decidono quando sono pronte per uscire dalla casa, dopo aver discusso con le altre sull'opportunità di questa decisione, ossia se già sono pronte per affrontare una vita autonoma, se hanno un lavoro che permette loro di mantenere i loro figli, se sanno amministrare i soldi ed educare con tenerezza i loro figli, e se hanno acquisito una stabilità emotiva e se si sono staccate dall'uso delle droghe.

Casa degli amici.

È una casa-famiglia per i ragazzi, con funzioni simili a quelle della casa delle ragazze. Siccome i giovani non vivono con i loro figli e non corrono sulla strada gli stessi pericoli delle ragazze di strada, la "casa degli amici" interviene, anche, in caso di necessità per casi di urgenza quando, durante la notte o i giorni festivi, il centro educativo è chiuso.

Inserimento in una abitazione propria

Le ragazze e i ragazzi che vogliono intraprendere una vita indipendente, possono chiedere un aiuto per l'alloggio, che consiste in una sovvenzione di tre mesi per pagare il fitto di una camera, e l'alimentazione di base. Ricevono anche un aiuto psicologico in questa difficile fase di transizione, in cui si ritrovano separati dal gruppo, nel quale hanno vissuto in strada o in una delle case del Mojoca. Il gruppo di lavoro del reinserimento, offre un appoggio almeno per un semestre, per consigliarli in caso di necessità, amministrare la casa, tenerla pulita, pagare regolarmente il fitto e vivere in armonia con i figli e, eventualmente, con il loro compagno o la loro compagna.

Inserimento nel mondo del lavoro

Per poter vivere fuori dalla strada, è necessario avere un lavoro che permetta di vivere una vita degna per sé e per la propria famiglia, senza ricorrere a mezzi illegali di sussistenza. Questo obiettivo non è

facile da raggiungere, perché la disoccupazione colpisce la maggior parte della popolazione del Guatemala e anche perché le ragazze e i ragazzi, che escono dalla strada, hanno studiato poco e sono vittime di pregiudizi, particolarmente quando hanno un tatuaggio. In imprese come McDonald o Burger King, essi devono subire una visita medica e se c'è il minimo tatuaggio non vengono assunti. Per l'inserimento nel mondo del lavoro, privilegiamo la costituzione di micro-imprese di produzione e, soprattutto, di vendita. Questa forma di lavoro sembra la più adeguata per le ragazze e i ragazzi di strada, sia perché sono abituati a prendere iniziative per la propria sopravvivenza, sia perché si sottomettono difficilmente all'autorità arbitraria di un padrone e non sopportano facilmente lo sfruttamento dilagante nel paese.

Per potere ottenere un micro-credito per creare una micro-impresa, la ragazza o il ragazzo deve presentare un progetto. In questo compito viene aiutato da un consigliere adulto, che studia con lui dove installare una micro-impresa che abbia buona possibilità di riuscita. Riceve anche una formazione che gli permetta di amministrare bene questa attività, di sapere dove e come comprare prodotti di qualità, come calcolare i prezzi e presentare i progetti. Quando inizia l'attività, riceverà ancora per un anno, un aiuto con una supervisione periodica e di una formazione continua.

QUARTA FASE: LA VITA FUORI DALLA STRADA

Le ragazze che sono uscite dalla strada continuano a ricevere, se vogliono, un appoggio da parte del Mojoca e sono invitate ad appoggiare a loro volta i loro compagni e compagne che ancora vivono per la strada.

Le Quetzalitas

È un gruppo di auto-aiuto che si riunisce due domeniche ogni mese ed è composto soprattutto da giovani madri. Lo scopo è di creare uno spazio di confronto, amicizia e auto-sostegno tra donne uscite dalla strada, e di approfondire la formazione sulla condizione e sui diritti delle donne e sull'educazione dei figli. Le Quetzalitas accolgono anche le ragazze disposte a uscire dalla strada o da altre situazioni molto problematiche e manifestano la loro solidarietà concreta verso le madri che vivono nella strada con i figli. Le Quetzalitas possono usufruire dei servizi del Mojoca: borse di studio e formazione professionale, aiuto per

la ricerca di una casa o per la formazione di una micro-impresa, servizio di salute fisica e mentale per loro e i propri figli.

Nueva Generación

I ragazzi usciti dalla strada hanno anche loro il loro gruppo che hanno chiamato "Nuova Generazione". Una volta alla settimana, visitano gruppi di strada per condividere con i loro compagni, che ancora vi vivono, e spiegare loro cosa è il Movimento e l'aiuto che può dare per migliorare la propria vita.

Mariposas o Farfalle

Questo gruppo è composto da un centinaio di bambini e bambine, figli e figlie delle ragazze e dei ragazzi usciti dalla strada. Sono divisi in tre sotto-gruppi. Quelli che ancora non possono camminare bene e sono affidati a bambinaie che curano soprattutto la loro igiene personale; il gruppo dei medi, dai 3 ai 5 anni, e quello dei grandi, dai 6 ai 12 anni. Loro stessi hanno scelto di dare al proprio gruppo il nome, molto significativo, di Mariposas o Farfalle, che indica una metamorfosi. Noi diamo una grande importanza a questo gruppo, perché siamo convinti che se questi bambini e bambine ricevono una educazione senza violenza, che rispetta i loro diritti di persone, frequentando l'asilo, la scuola materna o elementare, potranno rompere il circolo vizioso che favorisce il ritorno alla strada.

Le bambine e i bambini di questo gruppo si incontrano per due domeniche al mese: per i più grandi sono previste attività formative, che danno loro la possibilità di manifestare le loro capacità espressive e di imparare a vivere in armonia con le loro compagne e i loro compagni.

Le psicologhe e le giovani del comitato di gestione, che lavorano con questo gruppo, stanno attente alle condizioni di salute mentale o fisica di ogni bambina o bambino e, in caso di necessità, si impegnano per aiutare i bambini e le bambine che hanno problemi di salute o sono vittime di maltrattamento nella loro famiglia.

Ogni bambino e bambina riceve anche una piccola borsa di studio, che permette alle madri di inviarli all'asilo nido o alla scuola materna o elementare. Le madri e i padri di questi bambini ricevono anche una formazione che li aiuta ad educare i loro bambini con tenerezza.

SERVIZI

Le ragazze e i ragazzi, che fanno parte del Mojoca, possono usufruire di vari servizi che sono anche necessari per lo svolgimento delle attività di tutti i programmi.

Borse di studio

Tutte le ragazze e i ragazzi, che fanno parte del Mojoca, ricevono una borsa di studio che permette loro di pagare le spese di iscrizione alla scuola, dall'asilo nido fino all'università. Quelli che sono ancora sulla strada e frequentano la scuola elementare del nostro centro educativo, ricevono un aiuto per comprare vestiti, scarpe e altre cose utili per la loro vita. Non si danno soldi a chi sta ancora in strada, per evitare che li utilizzi per comprarsi la droga.

Nel 2008, sono state attribuite quasi 200 borse di studio.

Servizio di salute

Il servizio di salute ha come scopo che le ragazze e i ragazzi di strada diventino responsabili della propria salute, che possano praticare ed insegnare ad altri la prevenzione contro l'AIDS e altre malattie sessualmente trasmissibili e che si organizzino per accompagnare le proprie compagne; e propri compagni ad effettuare le necessarie visite mediche e che i gruppi di strada si organizzino per migliorare l'igiene del luogo in cui vivono.

Per raggiungere questi obiettivi, il Mojoca ha una infermeria dove lavorano una infermiera e una giovane del comitato di gestione. Danno le prime cure, nella sede del Mojoca, a tutte le ragazze e i ragazzi che si presentano per problemi lievi di salute, indirizzano e accompagnano gli altri ai centri di salute pubblica o privata con la quale il Mojoca ha una convenzione. Si occupano di salute integrale, di quella sessuale e riproduttiva, pediatria, odontoiatria e oculistica. Una volta alla settimana, visitano gruppi di strada con attività di prevenzione, igiene personale e di gruppo. L'infermiera si incarica anche delle vaccinazioni contro le malattie più frequenti nella strada (epatite, tubercolosi, e malattie infantili e endemiche). In collaborazione con istituzioni vengono anche effettuati il Pap-test e analisi del sangue, che permette di individuare eventuali malattie trasmissibili, per poter dare immediatamente le cure necessarie. Una attenzione particolare viene data ai bambini che frequentano

il Mojoca o che abitano nella casa 8 marzo. Il gruppo di lavoro di salute organizza anche il club della "Cicogna", che si occupa della preparazione al parto delle ragazze incinte. Si incarica, inoltre, di aiutare le ragazze e i ragazzi, che lavorano nella cucina o nel laboratorio di pasticceria e quelli che cercano un lavoro, per fare ottenere loro il libretto di sanità.

Servizio psicologico

Nel processo di costruzione del movimento, come associazione autogestita di formazione integrale di ogni ragazza e di ogni ragazzo, si incontrano molti ostacoli derivanti dalle ferite, che tutti loro hanno subito per le violenze vissute in famiglia, nelle istituzioni, in carcere e nella strada, e le resistenze insite dell'adultocentrismo. Pertanto riteniamo che, per raggiungere gli obiettivi del movimento, è indispensabile un servizio psicologico, coordinato da un professionista con sufficiente esperienza e una netta sensibilità sociale, che favorisca la coesione dei gruppi e la partecipazione individuale.

Nel Mojoca, due psicologhe lavorano a tempo pieno. Sono incaricate di lavorare con i gruppi in strada, nella scuola e nei laboratori di apprendistato, e nelle case dei ragazzi e delle ragazze e con i gruppi delle Quetzalitas e delle Mariposas. Danno anche un appoggio psicologico alle ragazze e ai ragazzi che si inseriscono nella vita sociale e danno una consulenza individuale a tutte le persone che lo richiedono.

Servizio giuridico

Il servizio giuridico ha come scopo principale di aiutare le ragazze e i ragazzi di strada ad ottenere i documenti di identità. È un compito difficile, perché ci sono ragazze e ragazzi che non sanno dove e quando sono nati. Altri ancora provengono da altri paesi, soprattutto dal Salvador e dall'Honduras. Spesso sono necessarie ricerche prolungate e viaggi per consultare i registri anagrafici in tutte le regioni del paese. Il servizio giuridico aiuta anche i ragazzi nei processi che subiscono e si occupa della cancellazione dei delitti sulla fedina penale.

Il servizio è svolto da una ragazza del comitato di gestione e da un accompagnatore, che sono aiutati da una avvocatessa.

Servizio di mensa

Il servizio di mensa offre una dieta sana ed equilibrata a colazione e a pranzo, con una ricca merenda nella mattinata e al pomeriggio. Il

servizio è gestito da una accompagnatrice e da una ragazza del comitato di gestione, aiutate da due ragazze o ragazzi che sono nel processo di uscita dalla strada.

Servizio amministrativo

Il servizio amministrativo ha come scopo trovare le risorse necessarie al movimento, di amministrarle in modo trasparente, rispettando le leggi del Guatemala, i contratti con le associazioni che ci danno le sovvenzioni, di consegnare entro le scadenze stabilite le relazioni e i rapporti richiesti dalle leggi e autorità guatemalteche o indicati nei contratti con le istituzioni o associazioni (inerenti alle attività, programmazioni, bilanci, preventivi, fatture, ricevute) e rispondere con diligenza alle lettere e richieste di quanti ci sostengono.

Coinvolge tutte le ragazze e i ragazzi e accompagnatori nella ricerca e gestione delle risorse e vigila affinché la più alta percentuale possibile delle risorse vada a beneficio diretto del progetto, cioè delle bambine, dei bambini e giovani della strada e di tutte le ragazze e i ragazzi che fanno parte del Mojoca.

In collaborazione con l'equipe di coordinamento dei programmi, del comitato di gestione e dei vari gruppi di lavoro, elabora i preventivi semestrali, annuali e pluriannuali, compera le attrezzature e il materiale necessario per svolgere le attività e si incarica della manutenzione dei materiali e delle case.

L'equipe amministrativa ha elaborato un manuale che indica con precisione tutte le regole per una amministrazione precisa e trasparente, che contempla in modo minuzioso tutti i passaggi nell'utilizzo del danaro, da quando arriva in banca fino alle relazioni finanziarie finali. Su ogni passaggio viene esercitato un controllo. Alla fine di ogni esercizio annuale, l'amministrazione viene sottoposta al controllo di una società esterna, ufficialmente riconosciuta in Guatemala, che ha il compito di verificare tutto il lavoro amministrativo e certificare i bilanci.

Secondo obiettivo: è migliorare l'organizzazione del Mojoca e allearsi con altre organizzazioni per raggiungere gli obiettivi del movimento e migliorare la società.

Per raggiungere gli obiettivi e svolgere bene le attività che abbiamo elencato in precedenza, è indispensabile migliorare l'organizzazione del Mojoca, formare quadri, fornire una formazione continua a tutto il personale. È anche necessario collaborare con altre organizzazioni governative o non, che permettano raggiungere meglio alcuni obiettivi e di migliorare la società.

Rinforzare l'autogestione

Abbiamo visto quanto è stato difficile creare un movimento diretto dalle stesse ragazze e dagli stessi ragazzi di strada, perché questo tipo di organizzazione è antitetica ai modelli organizzativi diffusi in Guatemala e nel mondo intero. Nelle associazioni educative, abitualmente, sono gli adulti che comandano ed è quindi necessario vigilare di continuo per ottenere una reale partecipazione delle ragazze e dei ragazzi a tutti i livelli e in tutti i programmi, dando una importanza particolare alle assemblee generali, incaricate di eleggere le compagne e i compagni del comitato di gestione, di approvare programmi e preventivi e di controllare l'attuazione delle decisioni prese in assemblea. Questa partecipazione a tutte le decisioni deve ritrovarsi in ogni programma e attività, da quello di strada alle Quetzalitas, Nueva Generación e Mariposas.

Formazione dei quadri

Una vera autogestione non può avverarsi se le ragazze e i ragazzi del Mojoca non ricevono una sufficiente preparazione, se non conoscono la filosofia, metodologia e organizzazione del Mojoca, se non possono amministrare i soldi devoluti alle attività di cui sono responsabili, se non hanno gli strumenti per pianificare e valutare le attività, se non hanno un influsso positivo sulle loro compagne e i loro compagni, se non li trattano con rispetto e con amicizia.

Per la formazione dei quadri, sono previste una riunione settimanale del comitato di gestione e la partecipazione a corsi e seminari esterni. Vogliamo anche organizzare un corso con diploma sul lavoro di strada.

Formazione del personale

Un lavoro efficace con le ragazze e i ragazzi di strada esige una formazione continua del personale: giovani del comitato di gestione, lavoratrici, lavoratori, istruttori dei laboratori, membri dell'equipe di amministrazione e del coordinamento dei programmi. A questo scopo il Mojoca organizza seminari sulla pedagogia dell'amicizia liberatrice, sull'amministrazione delle risorse, sull'elaborazione di progetti, sul modo di elaborare rendiconti finanziari e descrittivi. Incoraggia, inoltre, gli studi universitari con una borsa di studio e la partecipazione a corsi di formazione o seminari sulle tematiche del programma in cui lavorano ragazzi e ragazze.

Collaborazione con organizzazioni governative e private del Guatemala

Non è possibile una difesa efficace dei diritti delle ragazze e dei ragazzi di strada e un loro inserimento dignitoso nella società, senza un profondo cambiamento della mentalità e della stessa organizzazione sociale. Per ottenere qualche miglioramento, il Mojoca collabora con altre organizzazioni. Possiamo distinguere tra vari tipi di collaborazione:

- 1) Collaboriamo con il "Foro di protezione dell'infanzia e della gioventù di strada", coordinamento in cui si trovano le principali associazioni civili che lavorano con bambini e bambine di strada ed alcune organizzazioni governative, come "Bienestar Social" (organizzazione che dipende dalla moglie del presidente della repubblica e si occupa di problemi sociali) o la Procura dei diritti umani, in particolare la sezione dei diritti dei minori. Il Foro ha partecipato all'elaborazione di una legge sulla protezione della popolazione della strada, alla quale ha partecipato il Mojoca, ottenendo di includere in tale legge la necessità di una partecipazione delle bambine e dei bambini e dei giovani di strada alle decisioni che li riguardano e il riconoscimento della possibilità di uscire dalla strada, senza essere rinchiusi in una istituzione.
- 2) Collaboriamo con il comune di Città del Guatemala nell'intento di cercare soluzioni positive, che rispettino i diritti dei giovani e non favoriscano l'espulsione violenta con la polizia, privilegiata da alcuni settori del comune. Collaboriamo anche con vari ministeri: dell'Educazione, per il riconoscimento dei titoli della nostra scuola; del Lavoro, per cercare opportunità di lavori e

partecipare a corsi da loro organizzati; degli Interni e anche con l'ufficio dei diritti umani della polizia e dell'esercito, con i quali tentiamo di organizzare seminari di formazione, sul rispetto dei diritti umani, per i membri della loro istituzione; della Sanità, per facilitare l'accoglienza nelle strutture pubbliche delle ragazze e dei ragazzi di strada.

- 3) Abbiamo relazioni di collaborazione, spesso formalizzate in un contratto, con associazioni che affrontano i problemi dei singoli programmi: salute, educazione, sport, formazione.

Comunicazioni e scambi

L'équipe di coordinamento dei programmi e l'amministrazione sono incaricati di una comunicazione regolare con le associazioni con le quali collaboriamo. Ogni mese, viene elaborato un bollettino elettronico in varie lingue. La scuola pubblica due-tre bollettini ogni anno e partecipiamo a scambi con associazioni giovanili del Guatemala.

Terzo obiettivo: è allearsi con altre organizzazioni in Guatemala e altri paesi, per poter influire sulla politica del governo guatemalteco e di altri paesi nei riguardi dei giovani.

Nei tempi odierni, con la globalizzazione neo-liberale imperante, i problemi dei giovani non possono trovare una soluzione all'interno di un solo paese. Per questo siamo convinti che il Mojoca deve collaborare non solo con organizzazioni guatemalteche, ma anche con organizzazioni di altri paesi e con istituzioni mondiali.

Alleanze con organizzazioni guatemalteche

Collaboriamo con le associazioni che sono impegnate per cambiare la società: associazioni di difesa dei diritti umani, movimento sociale, associazioni contro la tortura, associazioni di donne, coordinamento di giovani. Siamo inseriti nel movimento popolare del Guatemala, partecipiamo alle sue rivendicazioni, in particolare alla marcia del 1° maggio.

Relazione con governi e istituzioni di altri paesi

Il Guatemala è uno dei paesi dove i diritti umani sono più frequentemente calpestati, dove gli assassinii e la violenza sono più frequenti

e dove le disuguaglianze sociali sono più pronunciate. È quindi importante, per noi, ottenere la protezione di istituzioni e governi di altri paesi. Nel 2007, giovani del Mojoca, hanno incontrato il Ministro della cooperazione dell'Olanda, in missione in Guatemala come rappresentante dei suoi colleghi di tutta l'Unione Europea. Nello stesso anno, hanno ricevuto la visita del Segretario alle Politiche Sociali e ai diritti umani del governo francese.

Una delegazione del Mojoca, che ha svolto un centinaio di incontri in Italia e il Belgio nei mesi di settembre, ottobre e novembre del 2007, ha incontrato e ottenuto il sostegno di molte donne e uomini politici europei, trovando la massima disponibilità a intervenire per difendere i diritti delle ragazze e dei ragazzi di strada e dei quartieri popolari. Personalità significative, come la vice-Ministro Patrizia Sentinelli, e membri di consigli comunali importanti, come quelli di Firenze e di Liegi, si sono impegnati non solo nel far votare un ordine del giorno in difesa di questi giovani, ma anche di interessare le istituzioni nazionali ed internazionali in questa difesa. Anche i documenti finali dell'assemblea dell'ONU dei giovani, sono utili per difendere il popolo della strada. Spetta ora a noi allargare questa rete di sostegno, sia attraverso le "Associazioni Internazionali di Difesa delle Ragazze e dei Ragazzi di Strada", sia inviando regolarmente a donne e uomini, che hanno responsabilità politiche in Europa, una informazione sul rispetto dei diritti umani nelle strade dell'America Centrale e richiedendo il loro intervento in caso di necessità

Il Mojoca ha ricevuto anche aiuti economici da organismi internazionali: una sovvenzione dell'Unione Europea, dal 1999 al 2004, che ci ha permesso di comprare la casa dove si trova il nostro centro educativo; nel 2004 e nel 2006, ha ricevuto un aiuto economico che l'UNESCO concede, come premio, ad associazioni che si distinguono per la qualità del loro lavoro con i bambini, le bambine e i giovani maggiormente emarginati. Nel 2003 ha ottenuto il premio per la difesa dei diritti umani nel mondo, dalla città di Ferrara. Nel 2004, ha ottenuto anche da parte del "Comitato per la Pace e la Cooperazione tra i Popoli" della provincia di Lecco, il primo premio in un concorso per il reinserimento dei giovani emarginati. Ha pure ricevuto una sovvenzione della regione Abruzzo nel 2007. Nel Belgio ha ricevuto sovvenzioni dal comune di Liegi e dalla provincia del Brabant-Wallon.

Relazioni con associazioni di altri paesi impegnate nella ricerca di una società più giusta

Il Mojoca collabora in modo privilegiato con le "Reti di Amicizia con le Ragazze e i Ragazzi di Strada" che si sono organizzate in Italia e in Belgio allo scopo di sostenere il Mojoca. Ne parleremo più avanti. Collabora anche con Ong e associazioni di vari paesi. In Italia, Terra Nuova (dal 1996 al 2004), Mani Tese, Soleterre, Tavola Valdese; in Belgio con "Europa Terzo Mondo", la fondazione T.K., Entraide et Fraternité; in Olanda, Cordaid. Sono in corso tentativi di formare gruppi di solidarietà in Francia, Germania e Spagna.

Giovani del comitato di gestione hanno partecipato ad incontri internazionali in Messico, El Salvador, con associazioni che si occupano dei giovani delle classi popolari o di quelli di strada, nella prospettiva di poter condurre azioni comuni per la difesa dei diritti di questa popolazione. Hanno anche svolto scambi con il Manthoc, associazione di bambini e adolescenti lavoratori di strada del Perù, e con Los Quinchos del Nicaragua. Sono anche in contatto con i Nats, coordinamento internazionale di bambini e adolescenti lavoratori di strada e con la GIOC latinoamericana, movimento autogestito di giovani lavoratori.

Le droghe

Forse qualcuno sarà sorpreso di non trovare nel progetto un programma che prenda di mira specificamente il problema della tossicodipendenza, visto che l'uso di droga è uno degli aspetti fondamentali della vita di strada. Non consideriamo, come fanno molte associazioni e istituzioni in Guatemala e non solo, i giovani che fanno uso di droga come devianti che devono essere puniti, rinchiusi in carcere o nel lager di una setta religiosa, né come ammalati che possono guarire con cure mediche, psicologiche o psichiatriche, né come peccatori che devono convertirsi frequentando chiese, partecipando a culti interminabili. Per noi, non ci sono tossicodipendenti ma solo persone che possono, per vari motivi, fare un uso più o meno frequente di alcune sostanze. E, anche in questo, rispettiamo l'autodeterminazione di ogni giovane, che deve decidere lui stesso quando vuole uscire dalla droga. Il processo educativo del Mojoca lo aiuta a separarsi dalle sostanze, offrendo spazi liberi dalla droga sempre più lunghi. La ragazza o il ragazzo, che par-

tecipa a una attività con il Mojoca nella strada, dimentica per qualche ora la droga, perché sta facendo qualcosa di più interessante. Quando decide di diventare socio/a, di frequentare la scuola, di apprendere un mestiere, passerà dieci ore senza droga, e quando entrerà in una casa o andrà a vivere solo in un appartamento, si sarà liberato da questo tipo di dipendenza. Molti ragazzi e ragazze, che hanno fatto il processo educativo del Mojoca e hanno smesso di utilizzare la droga, avevano vissuto prima in varie comunità terapeutiche, senza però riuscire ad allontanarsi definitivamente dalla droga. La proposta del Mojoca è differente e tutto il processo educativo consiste nell'assumere, in modo progressivo, sempre maggiori responsabilità verso se stessi e verso gli altri.

Il progetto del Mojoca è molto complesso. Tocca tutti gli aspetti della vita, dalla nascita fino ai trent'anni e, purtroppo, per non pochi, fino alla morte. Penso che non ci siano molti programmi da aggiungere, ma che è necessario migliorare quelli già esistenti.

5.1.4 "SOGNARE UNA ROSA PER FARLA NASCERE"

Si deve sognare l'impossibile per poter cambiare quello che esiste. Così è nato il movimento.

Vogliamo continuare a sognare perché possa migliorare, estendersi in tutto il paese. Sogniamo così il Mojoca del futuro.

Oggi, il Movimento dei Giovani di Strada è considerato da molti in Guatemala e all'estero, come l'associazione per eccellenza dei ragazzi e delle ragazze di strada. Le ragazze e i ragazzi sono riusciti a realizzare un sogno impossibile e folle e oggi parlano senza paura alle donne e agli uomini che hanno una carica politica, dai sindaci fino ai ministri. Partecipano senza paura ai convegni internazionali, portando un contributo significativo all'analisi della situazione dei giovani nell'era della globalizzazione...

Per i prossimi dieci-vent'anni, le nostre prospettive sono di incrementare la qualità del nostro lavoro e raggiungere, direttamente e indirettamente, anche attraverso la collaborazione con altre associazioni, la maggior parte delle ragazze e dei ragazzi della strada del Guatemala e di altri paesi del mondo. Le nostre prospettive si strutturano attorno ad alcuni punti ed obiettivi fondamentali:

a) La maggior parte delle ragazze e dei ragazzi di strada riceve una formazione integrale, che permette loro di inserirsi nella società con un

lavoro ed una abitazione e di essere cittadine e cittadini responsabili, che partecipano alla costruzione di una società nazionale e mondiale più giusta e fraterna.

b) Il lavoro di strada riesce a coscientizzare le ragazze e i ragazzi, a dar loro una formazione socio-politica e tutti i gruppi di strada sono coordinati e riescono a difendere in modo efficace i diritti fondamentali della popolazione della strada;

c) La scuola del Mojoca è una scuola-modello non solo per l'eccellente qualità della formazione scolastica, ma anche come scuola -quadri del Mojoca e del Movimento popolare; le persone che studiano in scuole esterne ricevono una educazione socio-politica che non viene impartita nelle istituzioni che frequentano.

d) L'addestramento professionale e la produzione hanno raggiunto livelli di alta qualità, sia nella sartoria, che ha una linea di propri prodotti che sono commercializzati a livello internazionale, sia con il panificio e la pasticceria che sfornano prodotti, che possono sostenere la concorrenza con le migliori pasticcerie della città. Inoltre la falegnameria e la cucina non riescono a soddisfare tutte le domande.

e) Le case-famiglia sono luoghi dove la vita è più attrattiva che nella strada perché ci sono relazioni di amicizia, rispetto e appoggio mutuo e offrono attività ricreative e formative interessanti.

f) Le ragazze e i ragazzi, che hanno imparato un mestiere, riescono a trovare un lavoro presso una impresa o a creare una micro-impresa, che permette loro e alla propria famiglia di condurre una vita dignitosa.

g) I gruppi di appoggio mutuo delle Quetzalitas e di Nueva Generación, oltre ad offrire una formazione per vivere una vita più serena e dignitosa, educare i figli con tenerezza, sono anche scuole di formazione politica che dà loro le conoscenze e gli strumenti per impegnarsi nella costruzione di una società diversa.

h) Le figlie e i figli delle ragazze e dei ragazzi usciti dalla strada hanno la possibilità di crescere in un ambiente familiare sereno, senza violenza, e riescono in tal modo a rompere con ciò che li porta in strada.

i) Tutti i nostri servizi (salute fisica e mentale, appoggio giuridico, alimentazione e amministrazione) hanno sviluppato una teoria e una prassi che li rende più efficaci ed adeguati alla filosofia del nostro Movimento: l'Amicizia liberatrice, la promozione dell'autogestione, la responsabilizzazione e l'impegno e la solidarietà con gli altri.

l) Tutti i nostri programmi contribuiscono in modo efficace a pro-

muovere una reale parità tra i generi, combattendo ogni forma di violenza e di maschilismo. La difesa del più debole nella società, bambina, bambino, giovane, donna, malato, invalido, migrante, anziano, è uno dei punti forti del programma e dell'azione del Mojoca.

m) L'autogestione caratterizza il Mojoca nel suo insieme e in ognuno dei suoi programmi, perché le ragazze e i ragazzi sono preparati per assumere le proprie responsabilità e gli adulti, che hanno una formazione universitaria, sono consiglieri saggi che promuovono il protagonismo dei giovani. Il Mojoca è attivamente inserito nel movimento popolare nazionale e internazionale e, insieme ad altre organizzazioni, riesce a ottenere dal governo un approccio costruttivo e non repressivo alle problematiche non solo dei ragazzi e delle ragazze di strada ma di tutti i giovani delle classi popolari.

In un confronto dialettico costante tra teoria e prassi, si arricchisce la nostra pedagogia dell'amicizia liberatrice. La nostra azione, per educare ogni singola persona e per rapportarci con gli altri, associazioni e istituzioni esterne, è fondata sull'azione non violenta e in un atteggiamento di amore per tutte le persone .

Non si può migliorare la situazione del Guatemala se il mondo attuale dominato dalla globalizzazione neo-liberale, dall'oppressione dei paesi ricchi e delle multinazionali, rimane immutato. Il Mojoca riesce ad aumentare e intensificare le relazioni con autorità politiche di altri paesi od organizzazioni internazionali, come l'UNESCO, l'UNICEF, l'ONU, ecc per esigere nel Centro America il rispetto dei diritti di tutti i giovani.

Il Mojoca ha consolidato le sue alleanze a livello mondiale con le associazioni popolari come quelle dei giovani, delle donne, degli operai e dei contadini, delle associazioni di difesa dei diritti umani, del movimento no-global, ecc., privilegiando i rapporti di amicizia e collaborazione con le reti europee che, con il Mojoca, formano una associazione internazionale di difesa delle ragazze e dei ragazzi di strada.

In particolare, collabora con le associazioni di ragazze e ragazzi di strada a livello latinoamericano e di altri continenti, per uno scambio di formazione ed esperienze e per la promozione di un movimento mondiale autogestito delle ragazze e dei ragazzi di strada...

Le nostre prospettive sono di conseguenza molto elevate: quelle di creare un movimento autogestito delle ragazze e dei ragazzi di strada in Guatemala, che possa contribuire, in collaborazione con altri movimenti e associazioni, ad un cambiamento della società.

5.1.5 LA PEDAGOGIA DELL'AMICIZIA LIBERATRICE

Le caratteristiche principali del Mojoca sono:

a) l'autodeterminazione: spetta ad ogni giovane decidere se vuole iniziare il processo educativo, frequentare la scuola, entrare in una casa; ognuno elabora il proprio progetto di vita per realizzare i suoi sogni; b) l'autogestione: sono le ragazze e i ragazzi stessi che dirigono il movimento: l'assemblea generale elegge un comitato di gestione composto da nove ragazze e ragazzi; gli adulti hanno solo una funzione di guida, di orientamento e di consulenza tecnica; c) il Mojoca utilizza la pedagogia dell'amicizia liberatrice fondata sul rispetto di ogni persona, della sua autonomia, sulla fiducia e l'uguaglianza; d) la parità tra i generi: in un paese in cui le donne sono emarginate, spesso vittime di maltrattamenti, stupri ed assassini, il Mojoca s'impegna nella difesa dei diritti delle donne, che sono la maggioranza in tutti gli organi direttivi dell'associazione; e) l'educazione come mezzo principale di promozione umana: la scuola e la formazione integrale sono l'aspetto essenziale del nostro metodo educativo.

Ci ispiriamo alla pedagogia della liberazione (Paulo Freire, Giulio Girardi) e alla pratica dei movimenti autogestiti dai giovani, come la GiOC (Gioventù operaia cristiana), o di bambini e adolescenti lavoratori di strada, come il Manthoc ed i Nats.

Ricordo due principi base della pedagogia della liberazione: i più poveri, i più esclusi, quelli che sono considerati gli ultimi, sono le persone più importanti, le persone più capaci di cambiare il mondo liberando loro stesse; solo queste persone possono liberare e migliorare la società liberandosi. Non possiamo regalare loro la liberazione, ma solo aiutarle, essendo allo stesso tempo aiutati da loro nella nostra lotta personale di liberazione e di ricerca della felicità. Non è possibile raggiungere gli obiettivi del movimento senza credere nei giovani di strada, nella loro intelligenza, nei loro valori, nel loro cuore, nella loro capacità di cambiare e di lottare, di diventare responsabili del loro movimento.

Ispirandoci a Giulio Girardi, abbiamo individuato nell'amicizia la parola generatrice della nostra pedagogia. L'amicizia è l'atteggiamento fondamentale, il modo di relazionarsi agli altri, che caratterizza il metodo della pedagogia della liberazione. L'amicizia è la forma più nobile, il modello ideale delle relazioni tra le persone.

Non è possibile fare un buon lavoro con le ragazze ed i ragazzi di strada senza amarli d'amicizia, amare ognuna ed ognuno di loro,

senza essere preoccupati per la felicità, la dignità, la salute, l'istruzione di ciascuna e ciascuno di loro, senza soffrire quando soffrono, quando sono malati, quando sono umiliati, quando sono cacciati dal luogo dove vivono, che è la loro casa.

Come può una ragazza od un ragazzo, che vive nella strada, che abitualmente ha studiato poco, che non ha avuto la possibilità di sviluppare strategie cognitive complesse, che non è abituato a riflettere sulla società, che legge nulla o poco, che vive girovagando, che è costretto per sopravvivere a chiedere l'elemosina, che non ha una casa, che inala solvente per molte ore al giorno, decidere di fare parte di un movimento e lottare per il cambiamento della società?

Si tratta di un processo molto lungo e complesso, che interessa tutta la persona e che comporta una presa di coscienza con varie tappe: a) rendersi conto che non si sente a proprio agio, che è emarginato, che i suoi diritti non sono rispettati; b) rendersi conto che tutte le giovani e tutti i giovani di strada vivono questa ingiustizia; c) rendersi conto che questa condizione non è naturale, che non dipende dalla colpa dei giovani di strada o delle loro famiglie, ma dall'organizzazione della società, dalla violenza delle classi opprimenti; d) rendersi conto che questa situazione può cambiare se gli emarginati prendono coscienza, se si organizzano, se elaborano progetti differenti di società, se si uniscono alle altre organizzazioni popolari per cambiare la società.

La presa di coscienza comporta elaborazioni graduali molto complesse, deve essere approfondita durante tutta la vita, non è mai totalmente compiuta. Comporta aspetti differenti, non necessariamente legati tra loro: c'è una coscienza nazionale rispetto al dominio dei Paesi ricchi e delle multinazionali; una coscienza di classe rispetto allo sfruttamento delle classi dominanti; una coscienza di età o di generazione nei confronti all'egemonia degli adulti; una coscienza di genere nei confronti dell'oppressione del maschilismo; una coscienza di strada nei confronti dell'emarginazione della società; e tante altre forme di coscienza rispetto ad altri tipi di oppressione: coscienza etnica, omosessuale, degli handicappati, ecc.

Ma per impegnarsi nell'organizzazione e nella lotta è necessario molto più che una presa di coscienza, ossia un modo diverso di vedere la realtà sociale e personale.

È necessario un cambiamento dei valori e dei progetti di vita, una profonda ristrutturazione della personalità, del comportamento, delle

relazioni con gli altri e con se stessi, una ridefinizione di se stesso, della propria identità. Il passo dall'indifferenza all'impegno socio-politico può essere paragonato alla conversione religiosa: è una rivoluzione di tutta la persona.

In varie inchieste realizzate con giovani Nicaraguensi, Italiani e di altri quindici Paesi asiatici, africani, dell'America latina e dell'Europa, ho constatato che la presa di coscienza e l'impegno per cambiare la società non si verificano normalmente prime dell'età adolescenziale, sebbene si possano trovare alcune anticipazioni nell'infanzia, sotto l'influenza di circostanze politiche particolari o di genitori impegnati nelle lotte sociali e politiche.

Durante l'adolescenza, i giovani acquistano le capacità cognitive degli adulti, che permettono loro di comprendere la società ad un livello più astratto, rendersi conto delle cause socio-economiche delle ingiustizie, e immaginare altre forme di organizzazione sociale. Inoltre, durante l'adolescenza i giovani desiderano e diventano capaci di agire in modo autonomo e responsabile.

Con le bambine ed i bambini di strada la situazione si presenta diversamente: già sono diventati indipendenti dagli adulti, sanno come sopravvivere, hanno sviluppato strategie cognitive complesse, (diverse da quelle insegnate a scuola), che servono loro a sopravvivere nella giungla urbana: quindi non è impossibile che possano arrivare ad una presa di coscienza più rapida rispetto alle bambine ed i bambini che sono protetti e dipendenti dalla loro famiglia. Ma devono affrontare altri ostacoli: la mancanza di istruzione, i problemi psicologici dei quali soffrono, la mancanza di autostima, l'uso della droga. Sulla base della mia esperienza penso che bambine di dieci-dodici anni siano capaci di prendere coscienza e impegnarsi nel movimento.

Dire che l'adolescenza è abitualmente il tempo della presa di coscienza, non significa che questo avvenga necessariamente durante questo periodo: significa solo che le o gli adolescenti diventano capaci di coscientizzarsi, di identificarsi con un movimento di liberazione, ma abitualmente queste decisioni dipendono non dall'età, ma da circostanze favorevoli, come l'incontro con persone che facilitano scelte personali. La presa di coscienza può verificarsi a qualsiasi età, nell'età adulta fino alla vecchiaia. Gli itinerari che conducono alla presa di coscienza ed all'impegno socio-politico sono innumerevoli, unici ed eccezionali. Ci sono circostanze che possono favorire od ostacolare la presa di coscienza

e l'impegno in una associazione. È sempre una scelta personale e questo spiega perché giovani, sottomessi all'influenza delle stesse circostanze, che sono compagne e compagni di scuola, di lavoro, sorelle o fratelli, membri della stessa banda, facciano scelte differenti. L'impegno è una scelta libera.

Alla base della presa di coscienza, c'è un sentimento diffuso di malessere, di frustrazione, di scontento nei confronti della società e nei confronti di se stessi, la sensazione di non essere rispettati, di non poter soddisfare le aspirazioni umane fondamentali. In questo tempo di mondializzazione neo-liberale, della dittatura mondiale del denaro, la maggioranza dei giovani, delle persone delle classi popolari, degli abitanti del cosiddetto Terzo Mondo, soffre di queste frustrazioni: non sono rispettate come persone, soffrono la violenza dello sfruttamento e dell'esclusione. I bambini, le bambine, i giovani di strada sono la punta estrema di questo processo mondiale e nazionale di esclusione, persone inutili per il profitto e la produzione di ricchezza. Sono le persone che più soffrono nel proprio corpo, nell'anima, nel cuore, della crudeltà dei padroni del pianeta; sono anche le persone che più necessitano di un radicale cambiamento di società.

Ma i sentimenti di frustrazione e di malessere, da soli, non portano all'impegno; al contrario, possono favorire atteggiamenti individualistici, la fuga, l'evasione nel consumismo, la delinquenza, la tossicodipendenza.

Per dare una risposta costruttiva alle frustrazioni dei giovani è necessario basarsi sulle necessità che sperimentano intensamente: necessità di amicizia, di vita di gruppo, di essere rispettati e trattati come persone autonome. Il gruppo della strada e le bande giovanili dei quartieri popolari sono mezzi per creare una società alternativa a quella che esclude ed opprime.

Ho constatato in molte storie che la presa di coscienza, abitualmente, inizia con un incontro, con l'amicizia con una compagna o con un compagno. All'inizio c'è l'amicizia, perché l'amicizia dà una risposta a molte necessità della persona. Permette l'identificazione con la persona incontrata. Parlando di incontro, parlo di inizio di una relazione profonda nella quale si dialoga, si tratta l'altro come persona, che va rispettata, ascoltata, aiutata, amata. L'amico si converte in modello da imitare. All'inizio del processo di presa di coscienza non c'è, abitualmente, un processo intellettuale, ma un'amicizia. L'aspetto emotivo, quindi, è sommamente importante, la persona nella sua totalità si trova

coinvolta. Per affrontare le rinunce ed i rischi che comporta l'impegno socio-politico, è indispensabile qualcosa di più della semplice comprensione intellettuale, è necessario l'impulso affettivo che sorge dall'amore reciproco tra amici ed amiche.

Il processo di identificazione, solitamente, si verifica tra persone dello stesso genere, tra ragazze o tra ragazzi. Quindi è indispensabile la presenza nei gruppi misti di un accompagnatore di ciascun genere, come è indispensabile considerare che nelle relazioni tra persone giovani di generi differenti, entrano in gioco fattori di attrazione che possono ostacolare, più che facilitare, un processo di identificazione.

L'iniziazione non si realizza solamente in una relazione tra due, ma soprattutto in un gruppo, perché il gruppo dà una risposta a molte necessità dei giovani. Per questo è importantissimo lavorare con i gruppi di strada, tentando di formare il movimento come confederazione dei gruppi di strada, lavorare perché ciascun gruppo possa riconoscersi come parte integrante del movimento.

Dopo la formazione di relazioni di amicizia con gruppi di giovani, come si sviluppa il processo di coscientizzazione? In principio, consiste essenzialmente nel fare, in modo più sistematico e profondo, quello che si fa in maniera spontanea in ogni gruppo di amiche e di amici: parlare dei propri problemi, delle proprie esperienze. Dunque, in modo progressivo, l'accompagnatore orienterà a trovare le cause e le possibili soluzioni.

Piace a molti giovani parlare di sé quando sono ascoltati con rispetto. Alcuni sono più timidi, non sono abituati ad esprimere pensieri e sentimenti intimi, necessiteranno di più tempo per aprirsi, uscire dal proprio guscio e comunicare con gli altri. Ma la necessità di esprimersi, essere ascoltati con attenzione e senza rischio di essere giudicati, essendo al contrario rispettati ed accettati, è un'esigenza fondamentale di ciascuna persona, che ha bisogno di essere riconosciuta nel mistero della sua unicità, di uscire dall'anonimato e dall'uniformità, che cancellano l'individualità nelle nostre società computerizzate. Il dialogo tra le persone è indispensabile per lo sviluppo personale, al punto che si può dire che un individuo non può evolversi in persona e riconoscersi come tale se non viene riconosciuta così nel dialogo con un'altra persona.

Una tappa importante è il passaggio dalla presa di coscienza all'impegno per il cambiamento: è l'iniziare azioni per risolvere un problema concreto, rispondere ad una necessità vitale dei giovani. L'azione educativa non può limitarsi a discussioni che rapidamente annoiano,

soprattutto se non si riferiscono a problemi vitali dei giovani, ma deve essere strettamente legata ad azioni per migliorare le condizioni di vita dei giovani. Per esempio, l'azione della GIOC si riassume nella premessa "Osservare, Analizzare, Agire", nella quale l'osservare e l'analizzare sboccano nell'agire. L'azione deve sempre partire dai problemi più urgenti per i giovani; nel nostro caso la difesa contro le retate della polizia, le violazioni e gli assassinii, la difesa del diritto ad un tetto, l'alfabetizzazione, la formazione professionale, gli studi successivi alla scuola media, le cure, l'allevamento delle figlie e dei figli delle ragazze di strada, il lavoro e l'alloggio per chi vuole uscire dalla strada.

La prima tappa dell'azione è l'analisi del problema e delle sue cause, la pianificazione della lotta, che comporta la definizione degli obiettivi che si devono conseguire - non solo la soluzione del problema concreto, ma anche la formazione dei giovani e l'espansione del movimento - dei mezzi che si devono mettere in pratica e delle varie tappe che si devono prevedere. Si deve mantenere l'obiettivo della partecipazione all'azione per tutti i giovani di un gruppo, in alcuni casi di tutti i gruppi e di altre istituzioni. Così il movimento si converte in avanguardia di tutte le giovani e di tutti i giovani di strada. Un'azione non deve essere isolata, ma dovrebbe essere programmata come l'inizio di un processo più ampio, che dovrà svilupparsi per raggiungere obiettivi sempre più importanti per i giovani di strada.

Nel corso dell'azione si cercherà anche di affidare responsabilità a giovani che non fanno parte del movimento, con il fine di far loro prendere fiducia in se stessi, e rendersi conto che è possibile fare qualcosa. Il processo di formazione nell'azione si completa mediante una revisione critica.

In funzione del fatto che si evolve la coscientizzazione in azione, il giovane viene iniziato ad altre tecniche di coscientizzazione e di conoscenza della realtà: inchieste, sessioni di formazione, incontri a livello nazionale od internazionale, scambi con altri Paesi.

La presa di coscienza e l'identificazione con un movimento corrisponde ad una ristrutturazione della personalità, del sistema di valori, dei progetti di vita, delle relazioni con gli altri, della visione del mondo. Le relazioni che si stabiliscono nei gruppi del movimento tenderanno ad aiutare le ragazze a liberarsi del maschilismo ed a instaurare relazioni meno diseguali con i ragazzi.

Anche la coscientizzazione e l'impegno militante aiutano a superare

la timidezza, la mancanza di autostima, i sentimenti di inferiorità, di incapacità, che alle volte sono percepiti come tratti naturali della personalità, mentre sono il risultato della marginalità e dell'umiliazione che soffrono i giovani più poveri nelle loro condizione di emarginazione e di esclusione. La società dominante li convince che sono loro i responsabili ed i colpevoli delle proprie condizioni.

Sono l'amicizia e la stima di quelli che si ama, insieme all'analisi della realtà ed all'azione per modificarla, che permettono di prendere fiducia in se stessi, conoscersi meglio, scegliere valori personali, esprimere le proprie idee ed i propri sentimenti. Il gruppo di base permette di aprirsi agli altri, imparando a conoscere meglio se stessi in un mutuo scambio di confidenze.

Anche le relazioni con gli altri cambiano profondamente; si fanno più intense, più amichevoli, più fiduciose; si apprende ad ascoltare, a comprendere, a rispettare. Anche la visione della vita, della società, cambia radicalmente e i giovani si liberano della fatalità della strada.

La formazione di un movimento è una sfida, un sfida immensa in conflitto con l'ideologia e con la pratica dominante del neoliberalismo; è un progetto difficile che incontra ostacoli non solo nella società, ma anche nelle ragazze e nei ragazzi di strada, negli educatori stessi. Esige una formazione continua a livello umano, spirituale, intellettuale e professionale: è un progetto di vita contro il progetto di morte della mondializzazione neo-liberale.

5.2 LE RETI D'AMICIZIA CON LE RAGAZZE ED I RAGAZZI DI STRADA

Nel 1995, sei persone hanno iniziato ad appoggiare, con un contributo mensile, il progetto delle borse di studio e di formazione professionale per le ragazze che volevano uscire dalla strada e che in seguito hanno formato il gruppo delle Quetzalitas. Era l'inizio di una solidarietà che si è sviluppata in Italia, poi in Belgio, assieme al movimento dei giovani di strada in Guatemala.

Nel 2001 il gruppo italiano si è costituito in Onlus sotto il nome di "RETE DI AMICIZIA CON LE RAGAZZE E I RAGAZZI DI STRADA" (AMISTRADA)

Il suo scopo è la difesa dei diritti delle bambine, dei bambini e dei

giovani che vivono in condizioni di esclusione, marginalità, sfruttamento. La sua azione è specialmente rivolta a favorire il miglioramento delle condizioni personali, sociali, economiche, politiche, culturali e spirituali di bambine, bambini, giovani di strada e a sostenere il loro protagonismo, nella convinzione che sono capaci di organizzarsi per difendere i propri diritti, trovare soluzioni ai propri problemi, migliorare la qualità della propria vita, partecipare alla costruzione di una Società più giusta e fraterna.

In tale ottica, Amistrada promuove i valori di uguaglianza, giustizia, solidarietà, il rispetto delle diverse culture, religioni, filosofie e delle singole persone, e in particolare la formazione di legami di amicizia e collaborazione tra bambine, bambini e giovani del Sud e del Nord del mondo.

Amistrada promuove in Italia una formazione allo sviluppo con dibattiti e pubblicazioni e attività nelle scuole. Facilita anche la formazione di volontari e volontarie che vanno a collaborare con il Mojoca in Guatemala.

La rete collabora attivamente con enti pubblici e privati, in particolare con le organizzazioni popolari di liberazione nazionali ed internazionali: associazioni giovanili quali il MANTHOC in Perù, la GIOC internazionale e i NATS a livello mondiale, ecc., associazioni femministe, indigene, popolari, comunità di base, comitati di quartiere, centri di cultura, di ricerca, scuole ed università.

Le finalità e la metodologia di Amistrada s'inseriscono nella prospettiva della psicologia, pedagogia e teologia della liberazione.

Amistrada è formata da persone e da gruppi che prendono varie iniziative per far conoscere la condizione delle bambine, dei bambini e dei giovani di strada e raccogliere fondi per permettere al Mojoca di svolgere le sue attività con le ragazze e i ragazzi di strada. Attualmente operano in Italia una ventina di gruppi che svolgono un'attività ad ampio raggio, con finalità molteplici.

La nostra rete di amicizia è caratterizzata dalla democrazia di base. È strutturata nel modo seguente: l'organo principale è L'ASSEMBLEA DEI SOCI, che prende le decisioni fondamentali per sviluppare legami di amicizia e solidarietà con le ragazze e i ragazzi del movimento. L'assemblea elegge un comitato di gestione composto di sette persone che ha il compito di coordinare gli altri gruppi, presentare progetti di

solidarietà ad enti pubblici e privati, e mantenere le relazioni istituzionali con il Movimento dei Giovani di Strada in Guatemala. Ogni gruppo conserva la propria autonomia.

Nella solidarietà non è il denaro l'aspetto più importante, ma l'amicizia di persone che in Italia o in altri paesi sono impegnate per costruire una società più giusta, senza bambini affamati ed umiliati nella loro dignità di persona. Questa amicizia con le ragazze e i ragazzi di strada permette a molte persone di ritrovare il senso della propria vita ed i valori essenziali della propria umanità.

Le strade del Terzo Mondo attraversano il nostro continente. Anche da noi le bambine ed i bambini sono maltrattati, violentati, assassinati mentre la miseria e la disperazione neo-liberiste aumentano di continuo.

L'alternativa al progetto di morte della globalizzazione neoliberale, alla morte annunciata dell'umanità e della natura e dell'umano nell'uomo, non può che essere un progetto globale di amicizia fondato sul rispetto di tutte le persone, di tutte le culture e di tutti i popoli, e anche della terra, la nostra madre terra umiliata e deturpata dai padroni del mondo. Il movimento delle ragazze e dei ragazzi di strada in Guatemala, la nostra Rete in Italia, si riconoscono nel vasto movimento mondiale, formato soprattutto da giovani, che si oppone alla barbarie e alle guerre dell'economia neoliberale globalizzata. La storia non è finita, un altro mondo è possibile e lo possiamo costruire dal basso.

PER UNA PRINCIPESSA MAYA

*Immensi occhi neri di luce e sogni
Ragazze di strada
Principesse guatemalteche
Spogliate da palazzi terre
E regno
Dalle ventidue famiglie
Invasore da cinque secoli
Generalisti latifondisti
Imperialisti transnazionali
Che rubano schiavizzano massacrano*

I Maya e i poveri

*Principesse graziose
Cacciate dal proprio regno
Dalle mogli dei ricchi
Prostituite
Che vendono anima e corpo
Non per sopravvivere
Ma per accumulare ricchezze
E ingiustizie*

*Delicate principesse
Minacciate umiliate perseguitate derubate
Picchiate torturate violentate
Da militari paramilitari
Poliziotti privati pubblici
Assassini delle forze di insicurezza
Dello stato maggiore presidenziale
Cani sanguinari dei ricchi
Prostituti
Che vendono corpo e anima
Per uccidere i ragazzi di strada
E quanti cercano la giustizia*

*Ragazze di strada del Guatemala
Regine e principesse splendide
Spogliate da gioie
E diritti
Ma non della loro dignità
Di donne
Elle
Non vendono l'anima
Non si prostituiscono
Non rinunciano a sentimenti emozioni
Ricchezza interiore
Intensa voglia di vivere
Intelligenza sogni
E indipendenza*

Ragazze di strada del Guatemala
Quetzalita di fuoco
Nessuno
Mai riuscirà
A imprigionare i loro sogni
E la loro libertà

Ragazze di strada
Preziose principesse
Solo una rivoluzione
Che pulisca la terra maya
Dagli usurpatori al potere
Presidente cupola militare
Latifondisti e altri delinquenti
Permetterà
A loro
Ai ragazzi della strada
Ai Maya e a tutti i poveri
Di realizzare i loro sogni
E riconquistare il loro regno.

BIBLIOGRAFIA

Aguilera G., 1989, *El fusil y el olivo: la cuestión militar en Centroamerica*, San José, Departamento Ecuménico de Investigaciones.
Avancso, 1989, *Por si mismos: un estudio preliminar de las maras en la ciudad de Guatemala*, Cuadernos de investigación, n. 4.
1992, *Donde está el futuro?: procesos de reintegración en comunidades de retornados*, *ibidem*, n. 8.
1993, "Aqui corre la bola": *organización y relaciones sociales en una comunidad populara urbana*, *Ibidem*, n. 9.
Ariès P., 1973, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza.
Baltes P.B. e altri, 1972, *Symposium on implications of life-span developmental psychology*, in Reese H. V. (a cura di), *Advances in child development*

and behavior, New York, Academic Press, 165-265.
Baltes P.B. e Brim D.J. jr, (a cura di), 1979, *Life-span development and behavior*, vol. II; 1980, vol. III, 1982, vol. IV, London, New York, Academic Press.
Barrera Ortiz B., 1992, *El delito del Búho: la libertad de expresión en Guatemala, ensayo socio-histórico y autobiográfico*, Guatemala, Fondo de Cultura Ed.
Bastos S., Camus M., 1992, *A la orilla de la ciudad*, Guatemala, Flacso, Debate n. 14.
1993, *Quebrando el silencio: organizaciones del pueblo maya y sus demandas (1986-1992)*, Guatemala, Flacso.
BIT, 1989, *Encore beaucoup à faire ... le travail des enfants dans le monde aujourd'hui*, Genève, Ed. BIT.
Burgis E. (a cura di), 1985, *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*, Messico, Siglo Veintiuno Ed.
BIT, 1993, *Le travail dans le monde*, Genève, BIT.
Busnelli F., 1993, *I bambini fanno notizia*, Rivista del volontariato, II, 2, 13-15.
Cambranes J.C. (a cura di), 1992, *500 años de lucha por la tierra: estudios sobre propiedad rural y reforma agraria en Guatemala*, Guatemala, Flacso, 2 vol.
Casaus Arzú M., 1992, *Guatemala: linaje y racismo*, San José, Flacso.
Chea J.L., 1989, *Guatemala: la cruz fragmentada*, San José, Editorial Departamento Ecuménico de Investigaciones.
Chierari, 1994, *Meniños de rua: nelle favelas contro gli squadroni della morte*, Casale Monferrato, Piemme.
Chomsky N., 1993, *Anno 501, la conquista continua: L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri*, Roma, Gamberetti.
Cohler B.J., 1982, *Personal narrative and life course*, in Baltes P.B e Brim D. J. jr (a cura di), *Life-span development and behavior*, vol IV, London, New York, Academic Press, 205-241.
Consulta Popular Alternativa, 1994, *Informe final*, Guatemala, stampato in proprio.
Contreras Cisneros G. E., 1990, *El grito de libertad*, Guatemala, Libreria Ideas.
Coordinación maya "Majawil Q'Ij", 1992, *Vida, resistencia y futuro*, Guatemala, Ed. in proprio.
s.d., *Que es "Majawil Q'Ij"*, *ibidem*.
Cussianovich A., 1992, *L'emergere di nuovi soggetti sociali in America Latina: i minori e le donne*, in MLAL, *Campo scuola*, Ed. in proprio, 3-9.
De Angelis R., 1991, *Gli erranti*, Roma, Kappa.

Dussel E., 1980, *La pedagogica latinoamericana*, Bogotá, Ed. Nueva America.

Escoto J. Marroquin M., 1992, *La AID en Guatemala: poder y sector empresarial*, Managua, Criese Avancso.

Falla R., 1992, *Masacres de la selva: Ixcán, Guatemala (1975 - 1982)*, Guatemala, Editorial Universitaria.

Ferrarotti F., 1981, *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.

Franklin K. , 1991, *Los Niños en la calle en Centroamerica*, Guatemala, O.I.F.N.N.T.C.

Freeman M., 1984, *History, narrative and life-span developmental knowledge*, Human Development, 27, 1-19.

Freire P., 1971, *La pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori.

Gálvez Borrell V., 1991, *Transición y regimen político en Guatemala, 1982-1988*, Cuadernos de Ciencias Sociales, n. 44, Flacso.

Gergen K.J., 1973, *Social psychology as history*, Journal of personality and social psychology, 26, 309-315.

Girardi G., 1975, *Educare: per quale società?*, Assisi, Cittadella Editrice.

1992, *La conquista dell'America: dalla parte dei vinti*, Roma, Borla.

1994, *Los excluidos construirán la nueva historia?: el movimiento indigena negro y popular*, Madrid, Nueva Utopia.

Girardi G. e Comunità di S. Benedetto al Porto, 1990, *Dalla dipendenza alla pratica della libertà*, Roma, Borla.

Heinz D.S. (a cura di), 1991, *La distruzione delle Indie: cronache della conquista dall'opera di G. Fonseca*, Celleno, La Piccola Edit., Ed. ital. 1992.

Le Bot Y., 1992, *Guatemala: violencia, revolución y democracia*, Guatemala, Flacso.

Lieberman M. A. e Falk J. M., 1971, *The remembered past as a source of data in the life cycle*, Human development, 14, 133-141.

Lutte G., 1984a, *Sopprimere l'adolescenza?: i giovani nella società post-industriale*, Torino, Ed. Gruppo Abele.

1984b, *Quando gli adolescenti sono adulti... : i giovani in Nicaragua*, Torino, Ed. Gruppo Abele, riediz. 1989, Roma, Kappa.

1987, *Psicologia degli adolescenti e dei giovani*, Bologna, Il Mulino.

1988, *Dalla religione al Vangelo: giovani rivoluzionari in Nicaragua*, Roma, Kappa.

1989, *Giovani lavoratori dei cinque continenti: storie di emarginazione e di liberazione*, Roma, Kappa.

Lutte G. (a cura di), 1984, *I giovani e le istituzioni. I giovani sono diversi*, Roma, Ed. Iannua.

López Larrave M., 1979, *Breve historia del movimiento sindical guatemalteco*, Guatemala, Editorial Universitaria.

Menchú R. e Comité de Unidad CVampesina, 1992, *Trenzando el futuro: luchas campesinas en la historia reciente de Guatemala*, Donastia, Hurrugaren Prentsa.

MNMMR, IBASE, NEV-USP, 1991, *Vidas em risco: assassinatos de crianças e adolescentes no Brasil*, Rio de Janeiro, MNMMR, IBASE, NEV-USP.

Myers W. E., 1989, *Les enfants des rues: comparaison entre quatre études menées en Amérique du Sud*, Revue Internationale du Travail, 128, 3, 357-372.

Oficina de Apoyo Legal, 1993, *Compendio de casos legales, 1990-1991, 1992-1993*, Guatemala, Asociación Casa Alianza, in proprio.

Ponzo E. 1983, *Nei panni del bambino*, Roma, Armando.

Ricoeur P., 1977, *The question of proof in Freud's psychoanalytic writings*, Journal of the american psychoanalytic association, 25, 832-872.

Riegel K.F., 1976, *From Traits and Equilibrium Toward Development Dialectics*, in Cole A., *Nebraska Symposium on Motivation*, Lincoln, University of Nebraska Press, 349-407.

Riva A., 1985, *Autobiografia e psicanalisi*, in Maciotti M., (a cura di), Bio-grafia, storia e società : l'uso delle storie di vita nelle scienze sociali, Napoli, Liguori.

Schibotto G., 1990, *Niños trabajadores: construyendo una identidad*, Lima, Ed. IPEC.

Sharer R. J., 1994 (5 edizione), *La Civilización Maya*, Edizione spagnola 1998.

Unicef Comitato Italiano, 1993a, *I bambini e il lavoro*, Quaderni per l'educazione allo sviluppo, n. 4, seconda serie.

1993b, *Dopo Cristoforo Colombo per un incontro con l'America Latina*, Quaderni per l'educaz. allo sviluppo, n. 5, 2ª serie.

1993c, *La condizione dell'infanzia nel mondo*, Roma, Anicia.

Unicef, Office for Latin America, 1992, *Children of the Americas*, Bogotá, stampato in proprio.

Unicef, Segeplan, Conani, 1992, *Análisis de situación de menores en circunstancias especialmente difíciles*, Ciudad de Guatemala, Ed. in proprio.

VonHagen V.W., 1960, *Il mondo dei Maya*, Roma, Newton Compton (1977).

Witzel de Ciudad R. (a cura di), 1992, *Màs de 100 años del movimiento obrero urbano en Guatemala*, Guatemala, Asociación de Investigación y Estudio Sociales.

1992, *Y dieron la vida por El Quiché*, Guatemala, non indicato.

APPENDICE

1 PER PRENDERE CONTATTO

1.1. CON AMISTRADA

Sede legale: via Ostiense 152b, 00154 Roma

E-mail: amistrada@libero.it

Siti Internet: www.amistrada.net

Membri comitato di gestione:

Adriana Cancellieri, tel. 06-5406024, cell. 335-5386902,

Luigi Colavincenzo, tel. 06-5033087, lucol2003@libero.it

Manila D'Angelomaria (amm-segr), tel. 0633624953, cell. 333-6321274,

Nora Habed, tel. 349-3116395,

Nino Lisi, tel. 06-86320182, cell. 339-3310021,

Remo Marcone (presidente), tel. 06-51600357, cell. 333-4640336,

Massimo Silvestri (sito internet), tel. 068860803, cell. 3355203374, mass.silvestri@gmail.com

Gerard Lutte, tel. 06-55285543, cell. 333-3124046, gerardlutte@gmail.com

GRUPPI TERRITORIALI

AVIGLIANO

Lorenzo Bochicchio, tel. 097182125

CAPRAROLA

Laura Bruziches cell. 3477325793

CASTELLI ROMANI

Giulia Bertozzi, tel. 069406401

CATANIA

Laura Giarrusso cell. 3286959507

CATANZARO

Maria Teresa Muraca, cell. 3331370431 maruzbella@hotmail.it

Fiore Rosa, cell. 3333253424

EBOLI - L'Altritalia

Anna Grimaldi Naimoli, via San Cataldo, 3 - 84025 Eboli, tel. 0828365843

FIRENZE

Piccini Carolina, via Montanelli, 1 - 50129 Firenze, tel. 055243340

FORMIA

Salvatore Gentile, via Vitruvio, 60 - 04023 Formia, tel. 077123496 salvatore_gentile@yahoo.it

GORIZIA - Arcobaleno

Alberto De Nadai, tel. 048122388, adenad@tin.it

LECCO

Chiara Riva, via Quarto, 2 - 23900 Lecco, cell. 3483640697

LUCCA

Chiara Ferroni, cell. 3407982546

MAZZARA DEL VALLO

Piero Di Giorgi , Via Catullo - 39024 Mazzara del Vallo, tel. 0923931714

MILANO

Santina Portelli e Marina Ramonda, tel. 02.6424078, cell. 3382338347 -

PADOVA

Monica Ruffato, cell. 3492668960

PINEROLO

Angelina Di Giacomo, tel. 012.1502051, angenico@caltanet.it

PIOSSASCO RIVALTA - PRIMAVERA

Sandro Filia, tel. 011.9046533

POTENZA - Volontariato Solidarietà

Viale Dante 104, 85100 Potenza, te.l 097.121517, fax: 097.1274166,

Annalisa Giordano cell. 3409737069

ROMA

Adriana Cancellieri, tel. 065406024

ROMA - Servas

Maria Concetta Governale, tel. 06.65743833

TREVISO

Valerio Granello, Tel. +39 0422 305008 , +39 334 5634614 \ t “ _blank”
segreteria@natsper.org

1.2 CON IL MOJOCA

Indirizzo: 13 calle, 2-41 zona 1 – Ciudad de Guatemala, Guatemala

Tel. 00502-22327425

Email: mojoca@itelgua.com

2 PER APPOGGIARE IL MOJOCA

2.1 CON UNA COLLABORAZIONE VOLONTARIA

È importante estendere sempre più la nostra rete di amicizia, organizzando un gruppo di amicizia, anche piccolo; per fare conoscere le ragazze/i di strada. Educare alla solidarietà mondiale, allargare la solidarietà con il Mojoca. Chi vuole assumere responsabilità più impegnative, può richiedere di diventare socia o socio della rete

PER INFORMARSI

È anche possibile fare un tirocinio o un volontariato di sei mesi o più con il Mojoca in Guatemala o svolgere il servizio civile internazionale. Si possono trovare informazioni al riguardo nel nostro sito www.amistrada.net

2.2

CON UN CONTRIBUTO FINANZIARIO

Si elencano di seguito le varie modalità di collaborazione finanziaria:

destinazione del 5 per 1000 nella dichiarazione dei redditi ad Amistrada

(Codice Fiscale 97218030589)

contributo versato una o più volte all'anno per il Mojoca (consigliato)

I contributi possono essere versati alla Posta:

tramite bollettino postale:

Conto Corrente Postale: 42561035,

oppure tramite bonifico bancario:

Codice IBAN:

IT55Z0760103200000042561035

entrambi intestati a: RETE DI AMICIZIA CON LE RAGAZZE E I RAGAZZI DI STRADA, AMISTRADA ONLUS,

piazza Certaldo, 3 - int. 31 - 00146 ROMA

Se il versamento è relativo a più causali indicare nello spazio causale in sequenza: importo 1 + causale 1 + contribuente 1, importo 2 + causale 2 + contribuente 2, etc.

Nel caso di versamenti fatti tramite c.c.p. o bonifico al Banco Posta la somma versata può essere dedotta o detratta nella dichiarazione dei redditi. La ricevuta del ccp o bonifico costituisce la prova per il fisco.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI

sito: www.amistrada.net

bollettini Las Quetzalitas

video: André Stuer. La loro storia si scrive nella strada, 1998

Gérard Lutte Mirna e Mayra ci raccontano la strada, 2001

Roberto Giovannini, Principesse e sognatori nelle strade del Guatemala



Stampata su carta riciclata al 100%
Per realizzare questo libro non è stato necessario abbattere nessun albero